



~~S. VI~~

~~P. IV~~

~~N. 25~~

3.5.533

~~12H-3~~

R.5





CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. D. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLÓG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

~~~~~  
**TOMO UNDECIMO**  
~~~~~

MILANO 1833

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.



Συνέφερεν ἵνα ὁ ἥλιος συνεστρίῃ τὰς ἀκτῖνας αὐτοῦ,
ἢ ἵνα τὸ στόμα Ἰωαννου ἐσιώπησῃ.

*Satius fuisset solem radios suos substrahere quam
Joannis os conticere.*

Inter epist. s. Jo. Chrys., tom. III, edit. maur., pag. 671.

Die 7 sept. 1833.

Admittitur.

*Joseph Branca Theologus Metropolitanae pro Emi-
nentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali
Archiepiscopo Mediolani.*

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DEI PADRI DOGMATICI

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO

ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

DISCORSO PRELIMINARE

Dividiamo in tre classi principali la intera raccolta delle opere di s. Gian Grisostomo: FEDE, SPERANZA e CARITA'; e tale è l'oggetto dell'insegnamento religioso ed il disegno del nostro lavoro. A ciascuna di queste tre grandi classi si riferiscono le materie diverse sulle quali si esercita il ministero della predica-
zione.

Questa distribuzione sembrerà forse nuova (1)

(1) L'edizione di s. Gian Grisostomo dei maurini (del p. Bernardo di Montfaucon) comincia coi trattati ascetici;

o per lo meno essa non ha nulla di arbitrario. Per vero dire, essa non si trova in alcuna delle edizioni del santo patriarca pubblicate fino ad ora: ma se essa è più metodica, non si potrebbe biasimarla. Non è questo forse il triplice fondamento su cui poggia ciascuno degli argomenti dell'evangelica predicazione? « Tutto ciò che bisogna conoscere per giungere alla salute, dice s. Agostino, è prima di credere; poi di sperare e in terzo luogo di operare. » Questo santo dottore restringe ancor più il circolo delle nostre cristiane verità e le riconduce tutte comunemente al solo precetto della carità, come quella che in fatto non è che la fedele osservazione del precetto (1). S. Ambrogio non si esprime men chiaramente. « La fede, dice egli, produce la carità; questa la speranza; e queste tre virtù hanno tra esse alcuni punti di contatto che le avvicinano fino a confonderle l'una nell'altra (2). »

seguono i libri del sacerdozio e le controversie contro gli anomei, ecc. Quella di Étonne o di Enrico Savill ha principio colle omelie sulla Genesi e con altri libri sull'antico e nuovo Testamento; seguono poi i varj trattati e discorsi. Quella di Fronton Du Duc o di Morel comincia colle omelie sulle statue; vengon poi quelle sulla Scrittura; miste con opuscoli su diversi argomenti dell'antico e del nuovo Testamento, indi i panegirici, i trattati di morale, le lettere del santo vescovo, e termina colla raccolta delle omelie e dei commentarj sui libri del nuovo Testamento.

(1) *Triplex est scientia ad salutem necessaria: prima credendorum, secunda sperandorum, tertia operandorum..... Proinde nec amor sine spe est, nec sine amore spes, nec utrumque sine fide. (Enchiridion de fide, spe et caritate, pag. 198, tom. VI, maur.)*

(2) *Ex fide caritas; ex caritate spes, et rursus in se sancto quodam circuitu referuntur. (Exposit. in Luc., cap. VIII, pag. 1478, tom. I, ediz. maur.)*

S. Bernardo tiene lo stesso linguaggio, che si scontra in cento luoghi di s. Gian Grisostomo.

Le diverse edizioni dei Padri si trovano indifferentemente compilate ora nell'ordine cronologico, ora in quello delle materie ed ora anche senza alcuna apparenza d'ordine (1); perchè i dotti scrittori a' quali siamo debitori del preziosissimo servizio di averle raccolte non avevano altro scopo che quello di pubblicare tutto ciò che ne conoscevano. Gli uni hanno ammucchiate le opere a misura che gli antichi manoscritti le producevano sotto i loro occhi; gli altri si lasciarono guidare dal filo degli avvenimenti. I maurini, che furono gli ultimi, arricchiti da tutti i materiali loro somministrati dalle lor vaste corrispondenze e dalle successive scoperte, non avevano altr'obbligo che quello di nulla omettere nel lor lavoro di tutto quello che portava il nome dello scrittore. Quest'è ciò che essi hanno eseguito con una mirabile pazienza nella loro edizione delle opere dell'arcivescovo di Costantinopoli pubblicata in 13 vol. in fol. Per quanto stimabile essa sia, non vi si fa meno che nelle altre osservare il difetto dell'ordine; e ancorchè questo difetto apparisse in essa men chiaro, sarà sempre vero che così voluminose collezioni non possono convenire che ad un piccolissimo numero di leggitori. Sono esse consultate ma non istudiate; e s. Bernardo le avrebbe

(1) Questo difetto d'ordine si osserva generalmente nelle edizioni dei Padri greci e latini pubblicati finora, e più particolarmente in quelle di s. Girolamo, di s. Ambrogio, di s. Efrem, ecc.

chiamate magnifici serbatoj che adornano le nostre città: l'approssimarvisi è vietato dalle balaustre; ma le loro acque saggiamente distribuite nei canali che ne dipendono vanno a portar da lungi là vita e l'abbondanza. Quanto a noi, che non eravamo coi nostri antecessori obbligati a dir tutto, abbiám dovuto fare una scelta; e purchè il legame che unisce tanti diversi pezzi possa chiuderli tutti, il nostro uffizio è sufficientemente adempito.

Il disegno che abbiamo adottato presenta il vantaggio d'incatenare in un progresso più sensibile gli importanti subbietti sui quali si è esercitato il genio del nostro eloquente predicatore, di adattarli ad un disegno uniforme che contiene la sostanza di tutto ciò che bisogna credere, sperare e praticare, e con ciò ne forma veramente un corpo completo di teologia così come un *corso di eloquenza* che non lascia nulla desiderare alla immaginazione dei nostri leggitori.

La fede, dicono i teologi, è l'adesione dello spirito e del cuore a verità che ci sono proposte, in considerazione dell'autorità e della testimonianza di colui che le propone (1). Essa consiste nel credere senza aver veduto, nel credere sulla parola dell'eterna verità, che non può nè ingannarsi nè ingannare (2); nel

(1) *Fides est assensus intellectus qui subjecto alicui vel rei relate, ob auctoritatem seu testimonium relatoris, attribuitur.* (Holden, *Fidei analysis*, cap. 1, pag. 2.)

(2) *In fide, si consideremus formalem rationem objecti, nihil est aliud quam veritas prima.* (S. Thomas II, 2; *quest. I art. 1.*)

credere ciò che ci venne rivelato non già da Dio stesso immediatamente, ma dal ministero di uomini che Iddio stesso ha investiti della sua propria autorità (1).

La fede, secondo s. Paolo, è il primo ed il più solido fondamento delle nostre speranze. Essa fa rivivere a' nostri occhi i grandi prodigi della creazione e della redenzione; essa è che ci rende presente tutto ciò che si è fatto ne' tempi più antichi e tutto ciò che dee succedere ne' tempi che ancor non esistono.

Queste verità, che la nostra fede accoglie con docilità, che abbraccia con certezza, sappiamo che sono impenetrabili alla nostra curiosità, donde viene che le appelliamo misteri; che superano la portata dei nostri sensi come della nostra intelligenza; che contraddicono i nostri pregiudizj, le nostre naturali cognizioni e perfino la stessa nostra ragione; lo sappiamo e lo crediamo. Lo crediamo con una ferma fede, con una piena sicurezza ed una persuasione superiore alla opinione; non avendo questa mai per base che testimonianze umane soggette ad errare, mentre la fede riposa sull'immutabile fondamento della parola di Dio. L'opinione lascia sempre qualche accesso al dubbio e vuol esser posta nel crogiuolo dell'esame, della discussione. La fede

(1) *Qui vos audit me audit; et qui vos spernit me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me. (Luc. X, 16.) Quod si non audierit eos, dic Ecclesiae. Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus. (Matth. XVIII, 17.)*

respinge ogni esitazione, ogni curiosa ricerca, ogni divisione. Vacillar nella fede è un'averla già perduta; interrogare è un ragionare, non già credere; ed alterar la fede o per aggiungervi o per troncarvi qualche cosa è un distruggerla (1).

La fede cristiana sarà adunque, come lo attestano i nostri sacri oracoli, una reale cattività (2) a cui l'uomo tutto intero s'incatena volontariamente e si immola pel sacrificio del suo spirito e del suo cuore; del suo spirito per deprimerne la indiscreta curiosità, ogni desiderio ambizioso di conoscere ciò che non ci è dato quaggiù di vedere ancora che come in enigma; del suo cuore per modellarne tutti i movimenti ai precetti della legge che ci fu data per combattere le nostre passioni e produrre le opere di giustizia, alle quali sole è attaccata la promessa della salute (3). Dal che deriva che la fede si divide naturalmente in speculativa e pratica. La prima che ha per oggetto il dogma divino e tutto il complesso delle verità che ci furono rivelate, la seconda che concerne la morale divina e tutto il codice dei doveri che ci furono imposti. Non

(1) *Una fides* (Ephes. IV, 5). *Nisi una non est, fides non est. Fides excludit dubia.* (Chrysost., *De fide spe et caritate*, tom. IX, pag. 854 e tom. XI, pag. 84.) *Fide non ratiocinio utendum in divinis.* (Idem, tom. I, pag. 451.) *Obedientia opus est, non curiosa perquisitione.* (Idem, tom. IX, pag. 759.)

(2) *In captivitate redigentes omnem intellectum, in obsequium Christi.* (II. Cor. X, 5.)

(3) *Justus ex fide vivit.* (Rom. I, 17.) *Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* (Idem X, 10.) *Arbitramur justificari hominem per fidem sine operibus legis.* (Idem III, 28.)

servirebbe a nulla il soggettare il proprio spirito alla fede, se non si congiunge al convincimento dello spirito il sacrificio delle passioni del cuore. Una fede che non agisce è una fede morta; è una fede che non merita un tal nome, in quella guisa che un cadavere non merita il nome di uomo (1). Questa, lungi dal giustificare, diventa il titolo della nostra condanna col contrasto che stabilisce tra la credenza e la condotta.

« Il giusto vive di fede, ci dice il grande Apostolo; ossia non si limita a credere le verità propostegli dalla religione, ma le osserva e le ama, e con un affetto sincero e verace, con una fede piena ed attiva le fa servire di fondamento e di gradi per istabilirsi e fondarsi nella giustizia: *Corde creditur ad iustitiam* (2). »

Ecco tutta la religione del cristiano, quella che fonda la sua dignità sulla terra e le sue speranze per l'eternità. Fede, religione sono sinonimi; così come in un edificio questa parola suppone il fondamento che lo sostiene (3). Tanto in difetto della fede quanto in quello della religione, la salute è impossibile: *Sine fide impossibile est placere Deo* (Hebr. XI, 6).

Diciamo inoltre con tutti i nostri santi dottori che la fede è una virtù sovranaturale,

(1) *Sicut corpus sine spiritu mortuum est, ita et fides sine operibus mortua est.* (Jac. II, 26.)

(2) Bourdaloue, *Serm. sulle opere della fede*. Dominic., tom. V, pag. 316 e seg. — Bossuet, tom. I, pag. 385; tom. III, pag. 351. Tutti i predicatori.

(3) *Fides est religionis fundamentum.* (Chrysost., *De fide, spe et caritate.*)

cioè un lume che Dio spande sulle nostre anime, con cui crediamo fermamente in Dio ed a tutto ciò che egli ci ha rivelato; che essa è un dono gratuito della sua bontà in questo senso che noi non lo avevamo meritato e che nessuna buona opera dal nostro canto sarebbe stata capace a rendercene degni; ma che dipende da noi l'ottenerlo così come l'esserne privi, poichè siamo sempre padroni di credere o di non credere, e basta che la libertà del nostro consenso concorra alla disposizione sempre favorevole della divina bontà (1).

Con qual diritto diciamo noi adunque che la fede cristiana è la sapienza e la vera grandezza dell'uomo sulla terra, quand'essa dichiara altamente di abjurare ogni umana sapienza e giunge fino a colpirla col nome di follia (2), e condanna al silenzio la ragione, la più nobile prerogativa dell'uomo; che essa è la sola filosofia degna delle nostre ricerche, la vera scienza dell'uomo, quand'essa non cammina che nelle tenebre e si forma un titolo di

(1) *Quia est a Deo volente, consentientibus nobis.* (S. August., lib. *de spirit. et litt.*, cap. XXXIII. « Quando noi vi incalziamo sulle verità che ci è ingiunto di credere, voi ci oppouete sempre questa domanda: Dipende da me forse il credere o non credere? Rispondo: sì, dipende da voi. *Colui che avrà creduto sarà salvo*, dice Gesù Cristo: salvo per aver creduto; onde da lui dipendeva il non credere. *Colui che non avrà creduto sarà condannato*, aggiunge Gesù Cristo; condannato per non aver creduto: dipendeva dunque da lui il credere. » (L'abate Clément, *Serm. sulla fede. Quarces.*, tom. II, pag. 109.)

(2) *Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* (1. Cor. I, 20.) *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* (Ibid. III, 19.)

gloria della sua ignoranza (1)? Perchè mai? Perchè dal seno istesso della oscurità in cui si chiude sgorgano raggi di luce che tutto l'orgoglio della sapienza del secolo non dà; perchè, simile alla colonna misteriosa del deserto lucicante e tenebrosa tutt'insieme (Exod. XIV, 20), se lascia sul santuario della religione una nube impenetrabile, spande sui sentieri che vi conducono una luce uguale alla chiarezza del sole; perchè se propone dogmi impossibili a comprendere e precetti non men difficili ad eseguirsi, dà ai primi le più solide fondamenta colle testimonianze che li attestano, ed ai secondi i più fermi sostegni coi mirabili esempi co' quali ci circonda, ed i soccorsi d'ogni specie che procura alla nostra indigenza ed alla nostra debolezza; perchè, curvando lo spirito ed il cuore sotto il giogo di una dottrina e di una morale che sembrano combatterli ugualmente, li salva dalla loro propria fievolezza, francando l'uno dal pericolo della sua ignoranza e dal tormento delle sue vane ricerche, l'altro dalla sua propria incostanza e da tutte le procelle di una funesta libertà; perchè finalmente i medesimi sacrificj da essa ingiunti divengono pel cristiano una sorgente di beneficj e la materia dei più gloriosi trionfi.

(1) « Ricever la fede, dice s. Gian Grisostomo, è un operar semplicemente per essa; è renderla arbitra della propria condotta e la regola dei proprj pensieri; è un sottomettersi in tutte le cose ad essa; è uno smentire i proprj sensi, sospendere od arrestare i suoi proprj lumi, confessare la sua ignoranza, è un rendere omaggio all'autorità di Dio colla più pronta, più cieca e più universale dipendenza. » (Bourdaloque, *Cheminais*, ecc. in Houdry, *Biblioth.*, tom. IV; pag. 182.)

Mirabile economia della religione, che concilia a grado dei nostri desiderj gli interessi dell'umana ragione coi diritti ben più sacri ancora della divina autorità! Abbattendo la ragione ai piedi della fede sottomette alla ragione le prove de' suoi misteri; è la prima ad invocarne la testimonianza: il nostro divino legislatore esortava i giudei all'esame della sua autorità; i suoi apostoli vi invitavano gli infedeli (Jo. V, 39. — I. Thess. V, 21); nè i nostri santi dottori hanno mai cessato di richiamarvi quelli che errarono in tutti i secoli; e noi l'opponiamo ancora con fidanza alla moderna incredulità, nè paventiamo di vedere il cristianesimo rovesciato dai mezzi che lo stabilirono malgrado di tanti ostacoli e lo sostennero in mezzo a tanti nemici (1); ed ogni giorno ripetiamo con s. Paolo dall'alto dei nostri pergami, nei nostri libri e dappertutto, che il primo carattere della nostra fede è l'essere ragionevole: *Rationabile obsequium* (Rom. XII, 1); non già che una presuntuosa ragione ne scopra tutti gli oggetti, ma perchè una ragione illuminata ce ne manifesta i principj. Gli oggetti della nostra credenza sono quelli che compongono l'impero della fede (2); i motivi della nostra

(1) Il vescovo di Langres, *Istruzione pastorale sulla verità della religione*, in 4.^a, pag. 7. « Non è già che la religione ci proponga solamente misteri che superano la nostra intelligenza, e che ci vieti ogni uso della ragione; essa ha i suoi lumi così come le sue tenebre, affinchè dall'un de' lati l'obbedienza del fedele sia ragionevole e dall'altra non sia senza merito. » (Massillon, *Mist. sull'incarnazione*, pag. 119.)

(2) « Una fede ragionevole; non intendo già una fede a cui dieno motivo gli umani ragionamenti, ma una fede di cui

credenza sono quelli che formano il dominio della ragione. Al di là comincia la notte; e se la ragione vuol superare questa sacra barriera, non v'ha più per lei che cupa oscurità, in cui va brancolando ad ogni passo, che un abisso a cui sostituisce novelli abissi ancora più profondi. Al di qua la ragione conserva tutti i suoi diritti; e noi ben lungi dal ricusare il suo tribunale lo proclamiamo altamente in presenza di tanti trofei di gloria accumulati dai nostri secoli cristiani. E quando mai la umana ragione ha fatto sentire i suoi oracoli con maggior maestà che ne' suoi scritti dettati dalla vera filosofia, monumenti immortali di erudizione, di critica e di eloquenza che pubblichiamo adesso e più particolarmente ancora in quelli del patriarca di Costantinopoli? Ecco il trionfo della ragione quando cessa di essere umana; quando, sciolta da' suoi deboli elementi, sostenuta sulle ale della fede, risale fino al sublime suo principio per riportarne sulla terra una luce divina attinta alla sua ineffabile sorgente; quando sugli avanzi degli errori e degli antichi pregiudizj, rovesciando nello stesso tempo il portico e la sinagoga, solleva colla sua voce l'edificio augusto di quella religione antica al

la ragione penetri il motivo. Voglio una fede cieca, una fede da fanciullo, fondata sulla sola rivelazione; ma voglio una fede ragionevole, fondata sopra una rivelazione che si conosca, una fede cieca, che guidata sia in tutto dalla autorità visibile stabilita da Gesù Cristo, dall'autore della nostra fede; ma una fede ragionevole che sappia come e perchè questa visibile autorità non la possa traviare. » (L'abate Clément, *Sulla fede. Quar.*, tom. I, pag. 118.)

par del mondo e contemporanea di tutte le età (I. Tim. VI, 16); quando immersa nell'oceano delle divine perfezioni per non arrestarsi che all'orlo della nube inaccessibile in cui risiede il santo dei santi, ovvero percorrendo il vasto campo della evangelica rivelazione, spiegando gli oracoli dei profeti e degli apostoli, spiega ed i suoi dogmi ed i suoi precetti così bene adattati a tutti i bisogni dell'uomo, espone ai nostri sguardi gli enigmi della nostra natura, i consigli della provvidenza, i segreti della divina incarnazione, i beneficj della redenzione del genere umano, i modelli presentati alla nostra generosa emulazione. I nostri moderni predicatori, Bourdaloue, Bossuet, non sono grandi se non perchè parlarono come essa e con essa; e di uno di loro si disse che egli è la ragione eloquente: ed in fatto dimostrata con quella profondità di viste e con quella chiarezza di ragionamento, illuminata da quella ragione superiore, la fede diventa la stessa evidenza; nè altro è ormai che la ragione divina sostituita all'umana. « In tal guisa, disse un gran vescovo dei nostri giorni, camminando a paro, la ragione e la fede si soccorrono, si ajutano, si prestano una mutua forza; e sempre la lor preziosa unione ha per iscopo e la nostra istruzione e la nostra felicità (1). » Essa esercita presso al cristiano quell'istesso ufficio che l'angelo per riguardo al giovine Tobia (Tob. V). Per sperimentar meglio la fedeltà del diletto

(1) Monsignor vescovo di Langres cardinale della Luzerne, *Istruzione pastorale*, in 4.^a, pag. 8.

figliuolo affidato alla sua custodia il celeste condottiero camminava al suo fianco senza scoprirsi a lui, non comparendo che sotto il sembiante e sotto il nome di Azaria, che significa *soccorso di Dio*. Coll'assistenza e coi consigli di questa guida sconosciuta il giovine Tobia abbandona il padre e la madre, parte pieno di fidanza, affronta il furore di un mostro che era in procinto di divorarlo, mette in fuga il demonio e giunge felicemente al termine del suo viaggio. In tal guisa la fede, ravvolta nel denso velo che la sottrae ai nostri sguardi, ci è data per compagna e per guida nel cammino di questa terrestre vita. La fede è la vita del cristiano: anticipando le future rivelazioni, sostanza delle cose che si debbono sperare e prova certa di ciò che non si vede, come dice s. Paolo (1), essa trasforma il fedele in una novella creatura, apre a' suoi occhi nuovi cieli e nuova terra; mostra all'uomo il suo autore, gli svela la sua origine ed i suoi destini, gli dischiude la via ed il suo termine, lo fortifica con ajuti sovvrannaturali, lo rende vittorioso del mondo, del demonio e di sè medesimo (2); fiaccola che illumina i suoi passi, regola che gli determina i suoi doveri e ne assicura la esecuzione, fondamento di ogni istruzione, principio di ogni virtù, sorgente della pace e della vera

(1) *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* (Hebr. II, 1.)

(2) La Boissière, *Serm. sulla fede. Quar.*, tom. I, pag. 207. — Segaud, *Quar.*, tom. I, pag. 73 alla 83. — Fromentières, *Quar.*, tom. I, pag. 59. — Bourdaloue, *Serm. sulla pace cristiana*, prima parte, tom. III, pag. 355 e seg.

felicità. Sola essa ci rende figliuoli di Dio e della sua chiesa, eredi delle celesti speranze alle quali siamo appellati, cittadini del regno della gloria, che venne per noi acquistato dal sangue del divin Redentore.

Quanto adunque è necessaria la fede, ma la fede accompagnata dalle condizioni che ne formano il carattere! Quanto è cara al cuore del nostro Dio (1), poichè per fondarla tra gli uomini non ha temuto di darci il suo proprio figliuolo! Per essa egli mosse e cielo e terra ed inferno: sembra che l'abbia investita della sua onnipotenza: mirate gli antichi patriarchi ed i prodigi de' quali fu stromento la loro fede; mirate gli apostoli e tutti i nostri santi martiri sperimentati coll'esilio, colla morte, col fuoco delle tribolazioni. «È dell'essenza della fede, dice s. Gian Grisostomo, di operare grandi cose ovunque si mostri; ed il men maraviglioso degli effetti che essa opera è quello di trasportare i monti (2).»

Non è dunque la sola parola della fede che ci salva, ma la cosa. La semplice professione non basta, ci vogliono le opere: le buone opere sole sono la guarentigia della fede; dal che deriva l'indispensabile dovere della fede pratica. Conchiudiamo che la fede la quale non sia confermata dalle azioni non è che una fede spenta, una fede morta (3). «Cristiani

(1) Bourdaloue, *Dominic.*, tom. I, pag. 74. — Houdry, *Bibl.*, tom. IV, pag. 154.

(2) L'abate Clément, *Serm. sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 92.

(3) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 497. — Bourdaloue, *La fede senza le opere è sterile e senza frutto. Pensieri*, tom. I, pag. 130.

che vi gloriare di ciò che non siete, volete voi farmi conoscere la vostra fede? Giustificatela. E come? Colle vostre opere; giacchè mentre distruggete colla pratica quello che professate colla bocca, e finattantochè non vedrò opere, io diffiderò sempre delle vostre parole (1).» Tali sono gli oracoli che non hanno mai cessato di risuonare sul pergamo, a cui s. Gian Grisostomo in particolare dà sì ricche spiegazioni applicandoli costantemente a tutti i doveri della vita cristiana. «Ma giudicando de' cristiani secondo i loro costumi, sembra che s'immaginino di poter separare due sorta di fede, l'una speculativa e l'altra pratica; l'una che risiede per così dire nell'intelletto senza alcuna relazione alla volontà, e l'altra che risiede nella volontà senza alcuna relazione all'intendimento: vogliono credere senza alcun sacrificio, come se potessero essere cristiani di spirito ed idolatri di cuore, come se potessero abbracciare i principj della loro credenza e rigettare le conseguenze che derivano da questi principj (2).» Contraddizione mostruosa che non si potrebbe bastantemente deplorare, perchè annienta per la maggior parte degli uomini le fonti della salute ed il beneficio della divina redenzione.

Tutti i nostri dogmi sono uniti con un vincolo stretto, indissolubile. Dio ne è il principio e l'oggetto, l'autore e la guarentigia, il

(1) Lo stesso, *Serm. sulla fede. Domin.*, tom. II, pag. 117.

(2) Montargon, *Dizion. apost.*, sopra. Vedi alcune particolarità eloquenti in La Boissière, *Serm.*, tom. I, pag. 236. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 112.

motivo e il fine. S. Paolo unisce in una stessa definizione la FEDE e la SPERANZA: *Fides sperandurum substantia rerum* (Hebr. XI, 1); « come se dicesse che in quella guisa che un edificio non può nè sollevarsi nè esistere senza fondamento, così senza la fede non si può avere una verace speranza dell'eterna vita (1). » La speranza cristiana discopre ai nostri occhi i beni futuri; essa ci fa apprezzare nel loro giusto valore ciò che noi appelliamo beni e mali della vita presente; essa fonda i nostri immortali destini sulle perfezioni dell'Ente supremo, per cui ed in cui esistiamo (Act. XII, 28); essa lo pone nel centro delle nostre affezioni e di ciascuno dei nostri movimenti; essa solleva i nostri pensieri ed i nostri santi desiderj verso quel soggiorno della celeste gloria promesso al generoso combattimento sostenuto contro la carne (II. Tim. IV, 7) e contro i sensi (2). « Questa speranza tutta piena dell'immortalità aggrandisce le nostre idee, rianima il nostro coraggio, c'impone sentimenti conformi al nostro destino; eccita i nostri desiderj, accende la nostr'anima; è il carro infuocato che trasporta Elia nel più alto del cielo; ci rapisce a noi medesimi, ci tien sospesi tra il cielo e la terra, tra il tempo e la eternità (3). » Chiunque

(1) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 462.

(2) « Non v'ha, al dir del sublime teologo del secolo decimo settimo, alcuna oscurità che la arresti; e va sempre fino al più intimo segreto di Dio. E perchè? perchè va dietro a Gesù Cristo, perchè lo segue, perchè vi si attacca. » (Bossuet, *Serm. per l'Ascensione*, tom. VIII, pag. 396.

(3) L'abate Poulle, *Serm. sulla fede*, tom. I, pag. 40.

è ben persuaso che una divina sapienza lo governa e che un consiglio immutabile lo condurrà ad un fine eterno, nulla scorge di grande nè di terribile se non in ciò che ha relazione alla eternità. « Sa ben egli, disse il Grisostomo dei tempi moderni, che tutto ciò che non è eterno non corrisponde nè alla maestà di un Dio eterno nè alle speranze dell'uomo, a cui fa conoscere la sua eternità; e questa immutabil fede che egli conserva a' suoi servidori non avrà mai un oggetto che le sia proporzionato finchè si estenda a qualche cosa d'immortale e di permanente (1). »

Credere, sperare, amare, ecco la vita del giusto sulla terra: *Justus ex fide vivit*. Fin dal suo soggiorno quaggiù e mentre geme ancora nella valle delle lagrime l'anima fedele è posta anticipatamente in possesso della ineffabile felicità, la cui pienezza è riservata alla celeste Gerusalemme. L'ardore de' suoi voti ha già renduto reale l'obbietto delle sue speranze; esso lo abbraccia ed unicamente vi si attacca. Teme, ma senza spavento, come obbedisce senza sforzo e senza mormorare; desidera, ma senza impazienza; domanda, ma senza turbarsi e senza trasporto sempre pronta ad obbedire, a ringraziare anche se non ottiene; nè pensa nemmeno a dire alla mano che la percuote: Perchè mi gastigate voi? « Ed in ogni scontro si lascia amorosamente trasportare dal torrente della provvidenza, senza darsi cura d'altro che di adempiere fedelmente i

(1) Bossuet, *Disc. sulla storia univ.*, pag. 291, ediz. in 4.^a Parigi, Cramoisy, 1681.

particolari doveri che le sono prescritti ad ogni istante dalla legge di Dio (1). »

In tal guisa la speranza si unisce alla fede per produrre la CARITÀ'. A questa parola si dipingono al pensiero le magnifiche sentenze dell'Apostolo, che le tolse dal cielo, a cui era stato rapito per far conoscere agli uomini la eccellenza ed i caratteri di questa virtù. E chi mai fuorchè il più perfetto modello della carità poteva averle dettate al suo apostolo? Egli la fece discendere sulla terra, giacchè infino a Gesù Cristo si può dire che la sua perfezione ed i suoi effetti non erano peranco stati interamente conosciuti. Egli viene a stabilire il regno ed a proporcene tutti i doveri. Ci propone l'amor di Dio fino ad odiar noi medesimi ed a perseguitare incessantemente il principio della corruzione, che noi tutti abbiamo nel cuore (I. Cor. XIII. — Luc. XIV, 26). Ci propone l'amore del prossimo fino ad estendere su tutti gli uomini questa benefica inclinazione senza eccettuarne i nostri persecutori (Matth. V, 44). Ci propone l'astinenza dai piaceri sensuali fino a troncar del tutto le nostre proprie membra, cioè quello che è più vivamente e strettamente unito al nostro cuore (2). Su questo fondamento della carità egli perfeziona tutti gli stati della vita umana. In tal guisa noi l'appelliamo con ragione il compendio della fede, l'anima di tutte le virtù,

(1) Nicole, *Saggi di morale*, tom. I, pag. 13, ediz. di Parigi, 1725, 2.^o trattato, cap. VI.

(2) Bossuet, *Disc. sulla storia ecc.*, pag. 283.

la fine della religione, il segno distintivo dei discepoli di Gesù Cristo. Come il suo divino autore, la religione non è propriamente parlando che la carità istessa: *Deus caritas est* (I. Jo. IV, 16); la carità in azione, la carità che rimonta incessantemente al suo principio sublime. È con questo movente che ha cangiato la faccia del mondo e che vi ha renduto comuni le più eroiche virtù; con esso reprime l'orgoglio delle prosperità, addolcisce l'amarezza delle privazioni, incatena le passioni ed i vizj, e rende a tutti leggiero il giogo dei comandamenti.

Se l'eloquente patriarca di Costantinopoli presenta su ciascuno di questi articoli i più ricchi materiali, l'opera che ne riproduce i capolavori e li raccoglie nella forma più metodica potrebbe forse non essere accolta con qualche riconoscenza?

Seguiamo qui quello stesso andamento che abbiām seguito negli antecedenti volumi. Traduciamo, sia interamente, sia per estratti, tutto ciò che è consacrato in certa qual maniera dalla universale ammirazione. Presentiamo coll'analisi ciò che, considerato sotto il solo aspetto dell'eloquenza, non era suscettivo di presentare lo stesso carattere d'importanza. Ciò che noi ne pubblichiamo basterà per manifestare il genio e la dottrina di s. Gian Grisostomo.

Sotto questo solo punto di vista dee essere considerato il nostro lavoro; l'abbiamo già dichiarato ed ancora lo ripetiamo. Il disegno di questa Biblioteca scelta dei Padri greci e latini è di farli conoscere come i modelli del

nostro pergamo ed i veri maestri dell'eloquenza; ciò che eccede questi limiti ci diventa straniero. S. Cipriano, s. Efrem, s. Basilio, i due santi Gregorj, di Nazianzo e di Nissa, s. Gian Grisostomo hanno dovuto scrivere e parlare, come fecero, secondochè esigevano e le circostanze e la diversità delle udienze ed i sacri movimenti dello zelo che li ispirava, senza curarsi delle ripetizioni e delle digressioni che oggidì noi tacciamo di inutilità. Ciò che allora era ingiunto da interessi ben superiori ad ogni altra considerazione, ciò che s. Gian Grisostomo giustificava con cognizione di causa (1) non si produrrebbe al cospetto delle nostre udienze che per suscitare la loro critica e non ammetterebbe più scusa fra noi. Le bellezze mirabili di cui abbondano i Padri ci hanno renduto, direi quasi, più severi o più veggenti sopra difetti che si possono ben riconoscere con uno di loro senza incorrere nel rimprovero di voler dispregiare l'antichità (2). Si concepisce come quelli che li ascoltavano senza esserne mai stanchi, non durassero fatica a perdonar loro le ripetizioni di quelle stesse cose che li avevano dilettrati. Coloro che li leggono hanno qualche diritto di essere più difficili. Noi rigettiamo forse troppo sdegnosamente quella

(1) *Non ergo sunt hominis loquacis verba quæ dicimus, sed sollicitudinem, paternum affectum et doctoris animum præferunt, ne effluant quæ dicuntur. Docere volo, non ostentationis causa tantum facere. (In terr. mot. opuscul., tom, V, edit. Morel., pag. 101.)*

(2) *Ne laborem meum reprehensionem existimes antiquorum. (Hieron., Prolog. galeat.)*

ridondanza di ragionamenti e di linguaggio la quale non fa che snervar gli uni e l'altro, nè siamo più indulgenti pel precipizio, che sfiora gli oggetti o li mutila non dando ad essi l'estensione o l'aggiustatezza convenienti. Siamo pur costretti a confessarlo, poichè lo stesso Bossuet non temette di dichiararlo, ed in un'opera in cui vendica con una così potente autorità l'onore dei Padri contro le magistrali asserzioni dei mascherati sociniani. «In generale, dice egli, la brevità è assai rara nei Padri greci (1).» La ragione che egli ne adduce non è tanto una scusa quanto un'apologia ben degna di quel gran vescovo e della causa che egli difende: «e ciò addiviene, soggiunge egli, perchè in materie così importanti quali sono quelle della religione soventi volte non è permesso di serrare lo stile (2).» È questa una proposizione in fatto incontestabile per riguardo alla spiegazione del dogma; ma non è su questa che può cadere il rimprovero della diffusione. Il difetto della *brevità*, che lo stesso Bossuet rimprovera ne' Padri greci specialmente, si trova nella sovrabbondanza delle particolarità, in una sterile pompa di accessori, in una sottigliezza contenziosa, nell'amore immoderato delle allegorie, nel lusso delle immagini e dei paragoni. Fénelon e l'abate Fleury confessano la realtà di questi difetti, senza che si possa sospettare che venga meno la loro ammirazione per que' grandi uomini.

(1) *Difesa della tradizione e dei santi Padri contro Riccardo Simon*, pag. 45, tom. XII, ediz. in 4.^a, 1778.

(2) Ivi e tom. III delle opere postume, pag. 165.

Sono essi intesi a far risaltare il merito delle loro composizioni paragonandole a quelle dei loro contemporanei onde pronunciare che le hanno superate eminentemente colle loro bellezze; nè vi potrebbe essere discordia di opinioni a questo riguardo. Dall'altra parte sarebbe una soverchia parzialità il pretendere che non avessero alcuno dei difetti del loro secolo. Ciò che si può dunque sacrificare impunemente per la gloria di quegli eloquenti dottori e della religione sono le imperfezioni che vi si scontrano; sono gli ecclissi del genio sia nel pensiero, allorquando non si trova che indicato o manca di esattezza, sia nell'espressione, quando essa richiederebbe un po' più di energia o di sobrietà; è nei più perfetti una prolissa enumerazione di particolarità, che nulla aggiunge alla sostanza delle idee e che, riproducendole colle stesse forme e cogli stessi termini, produce, come osservava il clero di Francia (1), lo sconcio d'ingrossare senza alcuna ragione i volumi e di affaticare i lettori senza alcun compenso; e che dietro a movimenti pieni di calore e di ragione succede un languore che si trascina in un lungo cerchio d'idee comuni e ripetute (2). Non sono già i difetti, è il freddo che uccide le

(1) *Processo verbale dell'assemblea del clero del 23 nov. anno 1775.*

(2) « Se alcuno, dice il Dupin, volesse imprendere la versione del *Pedagogo* di s. Clemente d'Alessandria, bisognerebbe che ne troncasse alcuni luoghi i quali non debbono esser letti da tutti, e che ne adattasse altri ai costumi ed alle maniere del nostro secolo. » (*Biblioteca*, V secolo, part. II, pag. 65.) Nessuno trovò a ridire su questa proposizione.

opere; le quali sono sempre più difettose per le cose che non vi sono che per quelle che l'autore vi ha inserite.

Dopo ciò bisognava forse riprodurre le loro opere quali le abbiamo nella loro propria lingua e nel latino, che ne dee rappresentare fedelmente gli originali?

Questo quesito si può agevolmente sciogliere con quest'altro: — Un predicatore che salisse il pergamo per recitarci alcuna di quelle omelie secondo le moderne traduzioni che ne furono pubblicate riuscirebbe sommamente gradito agli ascoltatori? Dubito che lo stesso s. Gian Grisostomo non resisterebbe a questa prova.

Il problema che qui proponiamo ci conduce naturalmente alla questione, forse interminabile,

DELLA MANIERA DI TRADURRE.

Abbiamo esposto nel primo volume di quest'opera l'opinione di s. Girolamo a questo proposito (1), e lasciammo alla perspicacia od alla benevolenza dei nostri leggitori la cura di far l'applicazione speciale della sua dottrina al nostro lavoro. Quel grand'uomo, in cui il gusto e la sana critica andavan del pari alla erudizione, si dichiara con tutta la franchezza ed indipendenza del suo carattere contro le versioni troppo letterali che, dice egli, confondono il senso e lo soffocano colla

(1) Vedi nel primo volume di questa Biblioteca la *lettera a Pammachio* sul modo di tradurre.

moltitudine delle parole, come le biade non pigliano bastante nutrimento e diventano secche e languide quando la messe è troppo copiosa; e per più forte cagione dee ciò accadere nelle parti in cui domina la zizzania fino a soffocare il buon grano. Vegliamo che in molte delle sue opere egli si sdegna contro una timidezza superstiziosa incatenata servilmente all'originale, verso cui si crederebbe colpevole di sacrilegio se osasse avventurarsi ad abbellirlo ancora, sia con utili soppressioni, sia con animose spiegazioni. Egli vuole che si sappia sottrarsi alla tirannide della lettera, rendersi padroni del soggetto e, come per diritto di conquista, sottometterlo ai termini della propria lingua (1).

Certamente qui la libertà non è l'indipendenza; tradurre non è creare, ben si sa; e certamente non era a s. Girolamo che si potesse ciò insegnare, essendo egli il primo a mettere una tal restrizione alla sua dottrina, da cui non si discosta mai (2) e che tutti gli interpreti dopo di lui non hanno sempre rispettato con uguale scrupolo. Era ben lontano dall'ignorare qual differenza separi il libro in cui sono espressi gli oracoli del cielo da quello che non ebbe altra ispirazione tranne quella dell'umano ingegno. Nel primo non è permesso di cangiar nulla; e tutto vi è sacro,

(1) *Epist. ad Pammach.* — Toureil, *Prefazione della traduzione di Demostene.* — Rollin., *Trattato degli studj*, tom. I, in 4.^o, pag. 84 e seg.

(2) *Non sum tam petulans et hebes ut hæc me nosse pollicear et eorum fructus capere quorum radices in celo fixæ sunt.*

infino alle minime parole, ed inviolabile come la sorgente da cui esse emanano (1). Donde bisogna conchiudere secondo le sue dottrine quanto sarebbe falsa e rea quella delicatezza che, sotto il pretesto di rischiararne le difficoltà o di correggerne l'apparente negligenza, venisse a sostituirgli i commenti della propria immaginazione o gli abbellimenti di una profana retorica (2). Esso è l'arca sacra, a cui Oza non può accostare la mano per rialzarla nemmeno allorquando sembra che stia per cadere (I. Paral. XIII, 10). « Leggiamo, meditiamo, dice questo grand'uomo, la sacra Scrittura, non già per tramescolarvi le invenzioni del nostro spirito ma per edificarci e per nutrire le nostre anime colla sua divina sostanza. Essa è il solo libro di cui si possa dire con verità che ogni alterezza dee abbassarsi con rispetto innanzi alla minima sillaba che vi si trova contenuta (3). »

Chi si esprime in questa sentenza ha pur diritto di fermar le regole, di rivendicare una libertà legittima, di scuotere le catene che il solo pregiudizio ha potuto foggiare (4).

(1) *Aliud enim est vatem aliud esse interpretem. Ibi spiritus ventura praedicat: hic eruditio et verborum copia quae intelligit transfert. (Epist. ad Desider.)*

(2) *Quasi grande sit, non vitiosissimum dicendi genus, depravare sententias et ad voluntatem suam Scripturam trahere repugnantem..... Nolo offendaris in Scripturis sanctis simplicitate et quasi vilitate verborum, quae vel vitio interpretum vel de industria sic prolata sunt ut rusticam concionem facilius instruerent.*

(3) *Non tolletur jota unum aut unus apex (Matth. V, 18). Non quid invenias, sed quid quaeres consideramus. (Vedi nel primo volume di questa Biblioteca la lettera citata.)*

(4) « In tutti i generi di letteratura la ragione ha formato un piccol numero di regole, il capriccio le ha estese ed il

Uno de' suoi più valenti commentatori giustifica la sua dottrina con queste sagge massime. « Bisogna evitare una traduzione servile, troppo affettata e troppo grammaticale, contentarsi di esprimere i pensieri dell'autore senza curarsi di contare tutte le parole del testo; omettere tutto ciò che non promette di contribuire alla edificazione dei leggitori; mettere gran cura nello studiare di render fedelmente ed esattamente i passi ardui in cui si tratta della religione e della sana dottrina, di cui i Padri della Chiesa sono maestri e depositarj (1). »

pedantismo ha preparato le catene, che il pregiudizio rispetta e l'ingegno non osa spezzare. Da qualunque parte ci rivolgiamo nelle arti belle, si scorge dappertutto la mediocrità che detta le leggi ed il genio che s'abbassa ad obbedire. È un sovrano imprigionato da schiavi. » (*Scuola di letteratura*, dell'abate Delaporte, tom. I, pag. 285, art. XIII.) Quest'articolo è il migliore di tutti quelli che si leggano in quest'opera piena di eccellenti cose.

Tuttavia ci guarderemo ben bene dal generalizzar troppo questa proposizione; e sappiamo quanto sia facile l'abusarne. Per cagion d'esempio (*Fontaine de Port-Royal*) stabilisce per principio « che la principal cura che si dee avere in queste traduzioni di libri di morale non è già di seguire il senso letterale, quanto di renderli facili e piacevoli, affinchè possano esser letti con piacere o con profitto. » (*Opusc.* di s. Gian Grisostomo. Parigi, 1691. Avvertimento, pag. 3.) Ma egli è ben lontano dall'attenersi a questa regola; e non contento di sopprimere ciò che lo imbarazza, di lasciare ciò che v'ha di ridondante, rovescia arbitrariamente i pensieri del santo dottore, snatura le sue espressioni e ne fa la parodia anzichè imitarlo; come si può vedere da alcuni passi del *Sacerdozio* Maucroix ha seguito lo stesso sistema nella sua traduzione delle omelie al popolo d'Antiochia, e non è più felice; onde non si sottrasse alla giusta censura dell'abate Auger, il qual diede nell'eccesso contrario.

(1) Martianay, prefazione della sua traduzione di s. Girolamo sull'*Ecclesiaste*. Si posson anche consultare le eccellenti riflessioni del traduttore di s. Gregorio di Nazianzo nella sua prefazione, pag. 87.

Ecco il circolo delineato co' suoi confini. E però conforme al vero l'affermare che s. Girolamo ebbe alcuni contraddittori: il suo famoso antagonista Ruffino gli rimproverava di trascorrere troppo liberamente nelle sue traduzioni (1). Al che il santo dottore rispondeva opponendo a Ruffino il suo proprio esempio e rimproverandogli dal suo canto che le sue versioni non fossero che imitazioni (2).

Tutti quelli che hanno trattato delle leggi del tradurre non mancarono di osservare che la difficoltà del ben traslatare dipendeva dalla differenza delle lingue e dal genio dei diversi scrittori. Io non debbo entrare in questa discussione già esaurita dai maestri dell'arte. Ci basta l'afferrar bene i principj che essi hanno determinato.

Tutti concordano nello stabilire che il merito del traduttore consiste nel trasmettere ad un'altra lingua il genio ed il carattere del suo originale e nel trasformarsi in esso lui più che sia possibile.

Ciò che detto abbiamo dei Libri Sacri li mette in un luogo particolare che respinge ogni somiglianza con qualunque produzione della mano degli uomini.

(1) *Apologia pro Ruffino*, seconda parte; *Vita di Ruffino*, del p. Gervaise, tom. II, pag. 200 e seg.

(2) Si possono vedere le particolarità di questa contesa in Tillemont, *Mem.*, tom. XII, o nella *Vita di Ruffino*, del p. Gervaise, lib. III.

Lo stesso Ruffino avverte nel secondo proemio della sua versione del *Periarchon* d'Origene che egli ha tradotto i libri III e IV di quest'opera colla stessa libertà con cui aveva tradotto i primi, aggiungendo o troncando.

Le opere reputate classiche, quali sono i componimenti greci e latini destinati a far conoscere la lingua o le bellezze della letteratura, esigono nei loro traduttori una rigorosa fedeltà. Il saggio Rollin vuole che si proceda a gradi. « Bisogna, dice egli, che la versione sia semplice, chiara e corretta e che presenti con esattezza i pensieri ed anche le espressioni *per quanto si può*. Si lavorerà dappoi ad ornarla ed a rabbellirla, rendendò la delicatezza e la eleganza dei termini latini con quelli che possono corrispondervi nella nostra lingua. Finalmente si tenterà di condurre a poco a poco i giovani a quel punto di perfezione che forma il buon successo in questo genere di scritti, cioè a quel giusto mezzo che, discostandosi ugualmente e da una fedeltà servile e da una eccessiva libertà, esprime esattamente tutti i pensieri, curandosi però meno di rendere il numero che il valore delle parole (1). »

Prendiamo per esempio il primo degli scrittori greci. Non v'ha persona la quale non conosca la versione latina dei due poemi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fatta da Angelo Poliziano. È impossibile senza alcun dubbio lo spingere più oltre la semplicità, la chiarezza, la correzione.

(1) *Trattato degli studi*, lib. I, art. III. L'abate Batteux, sì rigido osservatore delle regole, non si allontana da questo metodo. Ecco le sue parole. « Bisogna interamente abbandonare la maniera del testo che si traduce quando il senso lo esiga per la chiarezza, od il sentimento per la vivacità, o l'armonia per la piacevolezza. » (*Della costruzione oratoria nel suo Corso di letteratura*, V ediz., tom. V, pag. 278.) Che mai s. Girolamo domandava di più?

Domando se mai v'ha alcuno a questo mondo che ne possa sostener la lettura. Siffatte copie prive d'anima e di vita non somigliano agli originali più di quello che uno scarno scheletro somigli ad un corpo vivo. S. Girolamo l'aveva giudiziosamente osservato. « Omero tradotto parola per parola in latino parla appena mentre è un poeta eloquentissimo (1). » La stessa madama Dacier si era di ciò accorta; ed ecco come quella illustre letterata si spiega nella prefazione alla sua *Iliade*. « Quando parlo di una traduzione in prosa non voglio già parlare di una servile traduzione, bensì di una nobile e generosa, che, attaccandosi strettamente alle idee del suo originale, cerchi le bellezze della lingua e renda le sue immagini senza contarne le parole. La prima con una fedeltà troppo scrupolosa diventa infedelissima; giacchè per conservare il senso letterale perde i concetti, il che è opera di un ingegno freddo e sterile; mentre l'altra, intenta principalmente a conservare i concetti non lascia in mezzo alla più grande libertà di conservare anche il senso letterale; e cogli arditi sì ma sempre veri suoi colori non solamente diviene la copia fedele del suo originale ma un secondo originale; il che non può essere eseguito che da un ingegno solido, nobile e fecondo (2). »

(1) *Quod si cui non videtur linguæ gratiam interpretatione mutari, Homerum ad verbum exprimat in latinum. Plus aliquid dicam: eundem in sua lingua prosæ verbis interpreteur; videbit ordinem ridiculum, et poetam eloquentissimum vix loquentem. (Prefat. Chronici.)*

(2) Pag. XLIII, ediz. Rigaud, 1719.

La brama qui espressa da madama Dacier fu soddisfatta da Bitaubé e dal Le Brun; i quali fecero sì che per la prima volta Omero abbia parlato nella lingua francese.

Diremo lo stesso delle traduzioni di opere moderne. Coloro i quali non vi cercano che gli stromenti necessarij per imparare una lingua straniera non han bisogno che di una versione letterale; ma questi deboli elementi non soddisfarebbero coloro che da una lodevole curiosità sono spinti a studiarli per iscoprirvi i progressi e le differenze della letteratura, gli slanci del genio, i nuovi modelli presentati all'emulazione, il digradamento che distingue il gusto universale ed assoluto dal gusto particolare alla nostra nazione: essi vogliono che il tipo si faccia riconoscere nell'idioma in cui è trasportato; e tale è il servizio che ci hanno renduto quegli uomini spettabili, i quali avrebbero potuto con vantaggio porsi nei primi gradi, e non aspirarono che a risplendere nel secondo. Sotto la loro penna eloquente la traduzione ha tutte le qualità che le si domandano, l'apparenza facile e naturale, l'impronta del genio dell'originale senza perdere quel sapore del suolo nativo che la tintura straniera gli dee conservare.

Possiamo ora far l'applicazione speciale di questi principj a s. Gian Grisostomo. Le traduzioni che ne vennero pubblicate possono dividersi in tre classi; versioni latine, traduzioni d'opere intiere, sunti.

Le prime non sono in certo qual modo che le edizioni in un'altra lingua del grande scrittore che esse pubblicano, e non lasciano ai

loro autori che il merito, principalissimo certamente, di un'esattezza all'intutto letterale. Esse suppliscono alla cognizione del testo, e con ciò diventano dal loro canto originali. Sotto quest'aspetto Enrico Savill, Genziano Hervet, Fronton Du Duc, Morel, Montfaucon acquistarono i più legittimi diritti alla riconoscenza di tutte le età.

Le versioni di seconda classe tentarono con maggiore o con minor successo di trasportare nella nostra lingua le opere del santo patriarca « onde spandere sempre più que' tesori inestimabili di pietà e di eloquenza nascosti a coloro che non intendevano la sua (1). »

Le più note fra queste versioni sono quelle del *Trattato del sacerdozio* pubblicata sotto il nome di Antonio Le Maître ed attribuita al celebre Antonio Arnaldo (2); di tutto il commentario sul Vangelo di s. Matteo fatta dallo stesso e da De Sacy suo fratello, che si celarono sotto il nome di Paolo Antonio de Marsilly (3); delle omelie sulle epistole di s. Paolo pubblicata da Nicola Fontaine, uno de' più laboriosi solitarj di Porto-Reale (4), del

(1) Approvazione dei censori e dottori in teologia posta in fronte al volgarizzamento delle omelie sull'epistola ai Romani.

(2) Baillet, *Giudizio dei dotti*, tom. III, in 4.^o, pag. 148. De la Monnaie aggiunge in nota: Baillet riconosce nelle sue correzioni che questo volgarizzamento era d'Antonio Le Maître fratello primogenito di Isacco; esso sembra onninamente fatto sulla versione latina del p. Montfaucon. Gallois ne fa un pomposo elogio nel *Giornale dei dotti*, del mese di febbrajo del 1664.

(3) Vedi Racine, *Stor. eccles.*, tom. XII, pag. 290 e 354, ediz. in 12.^o

(4) Quest'opera gli suscitò gravi contese col p. Daniel (Vedi ivi, pag. 356.) Gli scrittori di partito ne formarono uno dei loro eroi.

commentario sul Vangelo di s. Giovanni, del Le Merre; delle omelie sulle statue, dell'abate di Maucroix membro della accademia francese; di quelle sulla Genesi e sugli Atti degli apostoli con moltissimi discorsi scelti dell'abate di Bellegarde; dei panegirici dei martiri e delle lettere del santo arcivescovo, del p. Giuseppe Du Ranty di Bonrecueil (1).

Finalmente abbiamo degli estratti assai considerabili tradotti da diversi scrittori e tra gli altri da Rollin nel suo *Trattato degli studj*, da Gisbert nel suo *Trattato dell'eloquenza cristiana*, dal p. Ceillier all'articolo di s. Gian Grisostomo nella sua *Storia degli scrittori ecclesiastici* (2); e dall'abate Auger, che diede

(1) Abbiamo qui trascelto ed un lungo brano della traduzione del Fontaine che il Guillon riporta per mostrare il modo con cui piacque a questo scrittore di tradurre, ed alcune osservazioni sulle traduzioni francesi. Noteremo in vece che anche nell'Italia alcuni si sono esercitati nel tradurre s. Gian Grisostomo. Oltre il Giacomelli, di cui abbiamo già parlato, monsignor Florimonte tradusse alcune omelie; Antonio Fantoni pubblicò le *Orazioni scelte* di s. Gian Grisostomo; ed Antonio Bianchini ne inserì varie nella *Collezione delle migliori omelie dei santi Padri greci volgarizzate* (vol. IV, V e VI). Quell'aureo scrittore del conte Gaspare Gozzi ha pur voluto delibare anch'esso qualche cosa da questo santo dottore: e noi ci gioveremo delle loro fatiche quando ciò tornerà acconcio, e quando il sistema immaginato e seguito dal Guillon ce lo permetterà; notando sempre da quali fonti abbiamo cavato i varj volgarizzamenti, che però spesso non rappresentano la facouda bocca del Grisostomo. Il Trad.

(2) Egli si limita a copiare le anteriori traduzioni nei brani che riferisce. Tricalet dal suo canto vien copiando il p. Ceillier. « Troviamo fra le opere di s. Gian Grisostomo un lungo estratto di questo Padre (tom. XII, ediz. di Montfaucon, pag. 452; ediz. Morel, tom. VI, pag. 666) o pezzi scelti da un antico compendiatore in trentun capi sotto il nome di *Εκλογαί*, che si presenta come la raccolta de' più bei luoghi dell'originale, eseguita, al dir dell'abate Berault, senza esattezza e senza gusto. » (*Stor. eccles.*, tom. II, pag. 155.)

a parte quattro volumi sotto il nome di estratti e di pezzi scelti di s. Gian Grisostomo.

Non riuscirà inutile l'osservare che di tutti questi traduttori, i quali dicevano di farsi un dovere di traslatare l'orator greco «con una fedeltà scrupolosa e colla più esatta conformità all'espressione dello stile e dei pensieri di s. Gian Grisostomo (1)» nemmen uno ha seguito questo sistema.

I giornali ed i censori di cui si leggono le approvazioni in fronte a ciascuno di questi volgarizzamenti li levarono a cielo come quelli che uniscono nel più alto grado l'eleganza all'esattezza. Se loro diamo retta; «le bellezze naturali di questo Padre così eloquente non cessano dall'apparire sotto la penna di questi eccellenti interpreti come sotto quella del santo, e sembra che egli medesimo si sia spiegato una seconda volta nella nostra lingua (2).»

Dubito assai, che siffatte produzioni non otterrebbero a' nostri giorni gli stessi suffragi. Si apra a caso uno di questi volgarizzamenti, qualunque esso sia, non eccettuato nemmen uno: è possibile il riconoscervi quel Demostene della cristiana tribuna così superiore all'antico, quell'oratore nello stesso tempo così magnifico e così veemente, i cui discorsi erano

(1) Vedi gli avvertimenti posti in fronte a queste traduzioni. Tuttavia gli scrittori di Porto-Reale, per quanto si vantino di essere rigorosi, non diedero in generale le loro versioni che sotto il titolo di *Compendj*. — *Compendio di s. Gian Grisostomo sull'antico Testamento*, tradotto da Paolo Antonio di Marcilly. Parigi, 1688. — *Compendio di s. Gian Grisostomo sul nuovo Testamento*, tradotto dallo stesso. Parigi, 1688.

(2) Approvazione dei dottori, fra quali si nota Elia Dupin.

accolti collo stesso entusiasmo che li aveva ispirati?

Leggiamo in un moderno scrittore questa triste rivelazione. «Dopo aver fatto così pomposi elogi di un autore, dispiace il mostrarlo pallido, sfigurato, senza calore e senza vita in una versione languida ed agghiacciata. I mondani s'immaginano che un letterato si burli di loro e che abbia una stolta prevenzione pei libri della sua classe, allorquando sentono esaltare con tanta enfasi un antico autore che li annoja mortalmente quando sono tentati di leggerlo tradotto in francese; essi hanno bisogno di una gran fede per credere che ciò che loro sembra così insipido nella lingua del traduttore è però così mirabile nell'idioma dello scrittore (1).» Allora è pur troppo ordinario il vendicarsi della sua sorpresa con una diffidenza e con censure che nulla rispettano.

Non si potrebbe dissimulare che non è così facile come si crede il ben tradurre un antico autore. Le traduzioni somigliano agli originali presso a poco come le mummie ai corpi vivi. Il Rollin lo ha osservato in particolare per riguardo a quelle di s. Gian Grisostomo pubblicate al suo tempo (2). Non sono che infedeli parodie e quasi satire contro questo

(1) Il signor Dussault, rendendo conto nel *Giornale dei dibattimenti* della traduzione di Demostene dell'abate Auger.

(2) *Trattato degli studj*, tom. I, pag. 129 alla 132. L'autore non manca di osservare quanto difficilmente questa traduzione renda l'energia dell'espressione originale. Egli ne dà alcuni esempi tratti dalle versioni di Hervet e di Fronton Du Duc.

grand'uomo. Una siffatta mediocrità partecipa talvolta delle sue bellezze e de' suoi difetti; e per trasmettere le prime in un'altra lingua bisogna che in una tale imitazione così come nelle altre, «bisogna che l'anima piena delle bellezze che vuol ritrarre ed ebbra dei felici vapori che si sollevano da quelle seconde sorgenti si lasci rapire e trasportare da quello straniero entusiasmo che se lo renda proprio, e produca così espressioni ed immagini differentissime, benchè somiglianti (1).» In tal guisa si affermò a buon dritto che, per essere discreto traduttore, bisognerebbe poter essere anche buon autore. L'ingegno anche più esercitato non sosterrà sempre la lotta contro quella inesprimibile armonia che distingue la lingua, in cui ha scritto s. Gian Grisostomo; ed urterà ancor più contro quella abituale magnificenza che ne forma il carattere.

Ma si domanda se il traduttore, costretto troppo spesso a rimanere al dissotto del suo originale, non dee anche cercare di porsi al disopra, quando lo possa, nelle materie che non sono dogmatiche.

E perchè no? Purchè il buon gusto presieda al suo lavoro e per conseguenza gli ingiunga ora di sopprimere, ora di rischiarare, ora di rabbellire anche que' luoghi che dallo stesso testo sono indicati e che il genio dello scrittore non avrebbe mancato di fare egli stesso con maggior comodo e riflessione.

(1) Madama Dacier, prefazione al suo volgarizzamento dell'*Illiade*, pag. XLIV.

Spingendo oltre questa proposizione non mi prevarrei dell'esempio di s. Ambrogio, che nelle sue imitazioni di Platone ed in generale degli scrittori greci non segue tanto il senso letterale quanto lo spirito; per lo che Erasmo lo ha lodato (1): nè dell'autorità di Cicerone e di Orazio, il primo de' quali traducendo alcuni squarci di Senofonte e le due arringhe della corona non istava attaccato scrupolosamente all'ordine delle parole (2), ed il secondo ha consacrato questo metodo con una sentenza passata in proverbio (3). Io non mi prevarrò d'avvantaggio del nome di s. Girolamo, che nelle sue interpretazioni della Scrittura si lanciò talvolta in un più libero arringo, e se ne applaudiva come di una felice scoperta, di cui rivendicava l'onore (4); no, non adopererò così: ho in pronto autorità più rette da allegare; ed a prima giunta quella della Chiesa, che nel suo uffizio non s'impose

(1) *Erasmus in epistola sua editioni ambrosianae praeixa.*

(2) « Altri dotti lo hanno osservato; la diversità tra l'originale e la traduzione è in questo caso sì grande che si dee tener per certo che Cicerone non ebbe intenzione di tradurre. » (Crevier, *Osservazioni sul trattato degli studj* di Rollin, pag. 17.) Che cosa ha egli adunque voluto fare? Nient' altro in realtà fuorchè tradurre que' capolavori come meritavano di esserlo. (Vedi s. Girolamo, *De optimo interpretandi genere*, tom. I, di questa Biblioteca.)

(3) *Nec verbum ve-bo curabis reddere fidus
Interpres.*

De arte poetica, v. 133.

(4) *Quidquid enim crebrius vertendo et emendando sollicitus et didicimus et tenemus, nostrum est. Et cum intellexeris quod antea nesciebas, vel interpretem me aestimato, si gratus es, vel paraphrasten, si ingratus.* (Hieron., in *Prolog. galent.*)

altro obbligo che quello di conservare interamente le lezioni dei Padri le quali spettano al dogma, alla morale, alla disciplina, ma abbrevia, sopprime o modifica gli accessorj di pura eloquenza, diretta sempre da una superiore sapienza; in secondo luogo quella de' nostri più celebri predicatori, che nelle loro citazioni si occupano unicamente nell'afferrare lo spirito del ragionamento, il tratto principale dell'immaginazione e del pensiero e tutto ciò che può contribuire a renderli più luminosi (1). Finalmente la necessità non permetteva

(1) Eccone alcuni esempi presi qua e là a caso.

S. Ambrogio dice: *Causa laboris ignorantia est*; e Massillon traduce: « La sorgente dei nostri dispiaceri è d'ordinario riposta nei nostri errori, e noi non siamo infelici se non perchè giudichiamo male dei beni e dei mali veraci. » (*Avvento. Felicità dei giusti*, pag. 5.) Lo stesso Padre dice: *Illa enim vera posteritas quæ non in terris sed in celo est*. Il vescovo di Clermont traduce. « Non dobbiamo numerare fra i nostri avi se non quelli che ci saranno uniti un giorno nella santa Gerusalemme coi vincoli immortali della carità. » (*Misteri, Purificazione della Beata Vergine*, pag. 88.) Bourdaloue, ben più severo del prete dell'oratorio e ben più dotto, non cita ordinariamente i nostri santi dottori che per aggiungere al lor pensiero. S. Girolamo, parlando di certi saccenti che temerariamente e senza rispetto biasimavano la condotta di santa Paola, dice: *Lacerant sanctum propositum, et nequitia suæ remedium arbitrantur si nemo sit sanctus, si turba sit percunctum, si omnibus detrahatur*. Bourdaloue traduce: « Perchè ragionano da mondani, lacerano coi loro scherzi ed anche colle loro maldicenze tutto ciò che i servi di Dio fanno di più edificante e di più lodevole per onorar Dio. Credono ben difeso il loro libertinaggio quando hanno l'arditezza di sostenere che non vi sono santi sulla terra; che quelli i quali si stimano tali hanno al par degli altri le loro passioni ed i loro vizj e vizj anche grossolani; che gli uomini più dabbene sono al par di loro in sulla via della perdizione, e che si ha diritto di dire di tutti che tutti sono corrotti e perversi. Non solo essi sospettano che ciò si possa dare, ma assicurano che così è; ed in questa supposizione così stravagante come maligna si consolano, come se la spaventosa opinione che

di fare altrimenti, e tutti i nostri francesi traduttori dei Padri greci e latini l'hanno riconosciuto. Quello di s. Gregorio di Nazianzo lo dichiara in questa sentenza. «Non dieo già che il traduttore non debba badare, in mezzo alla più grande libertà, a conservare il senso letterale per quanto è possibile, ma sostengo che dee essere ancor più fedele nel conservare lo spirito di colui che è in certa quale maniera incaricato di far rivivere e di cui dee produrre la copia viva ed animata; così, aggiunge egli, hanno adoperato i grandi maestri antichi e moderni tanto nel sacro quanto nel profano (1).» Tutti sono concordi sulla indispensabile necessità di abbreviare i loro testi, di bandirne le superfluità, di supplire alle ellissi, sempre così frequenti nella lingua del genio, di rischiarare le oscurità (2).

E di queste se ne trovano in s. Gian Grisostomo, sia perchè nella rapidità de' suoi concetti gli accadde di non presentare che l'embrione del pensiero (3), sia che l'infedeltà

hanno di tutto il genere umano sia la giustificazione della loro iniquità.» (*Avvento. Serm. sulla santità*, pag. 240) Qual critico arrabbiato biasimerebbe una simile versione senza incorrere nello stesso rimprovero che s. Girolamo dirige qui ai censori di santa Paola?

(1) *Disc. di s. Gregorio di Nazianzo sulla eccellenza del sacerdozio*. Parigi, 1747, prefazione, pag. XXXVIII.

(2) Vedi l'abate di Gourcy, *Disc. prelim.* della sua versione degli apologisti e nell'opera stessa, pag. 247.

(3) Le Merre, così fedele traduttore di s. Gian Grisostomo, concorda in ciò: «Questo luogo non è chiaro abbastanza; bisogna necessariamente estenderlo per renderlo intelligibile.» (*Traduz. del comment. sul Vangelo di s. Giovanni*, tom. IV, pag. 9, nota.)

degli amanuensi abbia cagionato lacune ed omissioni che alterano il senso (1).

Di tutti i francesi traduttori di s. Gian Grisostomo il più rinomato è l'abate Auger, il quale aveva cominciato a tradurre Demostene ed altri greci oratori. La sua ferma ammirazione per questi grandi uomini lo ha servito male quando fu d'uopo riprodurre i loro capolavori. Scrittore laborioso, ma privo di gusto, senza calore e senza forza, egli non ha che occhi i quali sono agevolmente abbagliati dalle bellezze de' suoi autori, e non ha tatto per afferrarle, non sentimento per traslatarle. Nessuno è pittore perchè tenga nelle mani pennello e colori; bisogna avere il segreto di maneggiarli, di fonderli, di trasformar la imitazione nella cosa istessa; e questo è ciò che manca assolutamente al traduttore di cui parliamo. Si disse a buon dritto del suo Demostene: — Egli conosce il greco, e perchè non sa il francese? — La critica trovò da esercitarsi ancor più su quelli che egli chiama *Estratti* di s. Basilio e di s. Gian Grisostomo, la cui eloquenza dipende dalla pompa della loro elocuzione così come dalla forza del ragionamento e dallo splendore delle immagini.

Malgrado della severità colla quale egli rimprovera a' suoi antecessori le licenze che si erano prese nelle loro versioni, lo stesso abate

(1) S. Agostino si lamentava che cattivi commentatori ed infedeli amanuensi avessero deformati molti discorsi del santo patriarca. (*Adv. Julian.*, lib. I, cap. VI, tom. X, ediz. maurina, pag. 510.) I nostri dotti maurini hanno soventi volte ripetuta la stessa accusa.

Auger non teme di rallargare il cerchio in cui sembrava doversi rinchiudere. Non rade volte vi si scontra questa confessione: — Ho qui considerabilmente ristretto il discorso: ho cangiato il testo, rischiarato il concetto, ecc. — Se lo avesse fatto più spesso, ci avrebbe risparmiate molte difficoltà.

Un difetto sensibile nel lavoro di questo nuovo traduttore è la totale mancanza d'ordine e di metodo, che rivela chiaramente uno scrittore che va compilando a caso, separando le sue materie o non ravvicinandole che dopo lunghi intervalli, in vece di unirle sotto un solo aspetto e di fortificarle così colla loro analogia e colle loro spiegazioni; ciò che lo espone ad omissioni gravi o ad inutili ripetizioni (1). Nè segue l'ordine dei tempi nè la progressione degli argomenti nè l'andamento delle edizioni che ha consultate (2). Il vizio poi più speciale ancora del suo disegno è quello di limitarsi a semplici estratti, a luoghi comuni sconnessi, e cadendo con ciò nell'inevitabile sconcio di mutilare il suo autore, non lo presenta, per così dire, che nella superficie, riduce ad alcuni tratti particolari un corpo tutto intero pieno di nervi e di sostanza, ed eclissa, se pur non lo fa interamente sparire,

(1) Qui il Guillon vien mostrando alcune omissioni e ripetizioni che nulla importano ad un italiano, che non vuol certamente studiare s. Gian Grisostomo sulla versione dell'Auger, al quale nel tom. II, pag. 434, sfuggì un grande strafalcione, dicendo che *Uria divenne incinta* e convertendolo Uria sposo di Betsabea in una donna. Il Trad.

(2) La sua tavola mal supplisce a questo difetto; essa non può essere più superficiale e meno esatta.

quell'oratore, la cui veemente argomentazione trascina e convince lo spirito nello stesso tempo che si cattiva e diletta il cuore colla sua splendida e sensibile immaginazione. Non vogliamo dire con questo che in una così voluminosa collezione il traduttore fosse tenuto a non ometter nulla: se tutto in essa è utile: tutto non vi è del pari necessario. Si dovette fare certamente una scelta, principalmente per gli studj del predicatore, a cui l'abate Auger destinava la sua opera. Il traduttore adunque si obbligava a regolar questa scelta coll'importanza dell'insegnamento o coll'interesse della esecuzione; e l'abate Auger è ben lontano dall'aver adempito quest'obbligo.

Il lavoro che io presento al pubblico ha almeno il vantaggio di unire un maggior numero di materiali e di presentarli in un ordine più regolare. Non traduco già tutto intero s. Gian Grisostomo; ma mi applico a far conoscere tutto ciò che la sua collezione racchiude di conveniente al nostro ministero. Quanto al merito dell'esecuzione, non tocca a me il proferirne un anteriore giudizio: il nome di s. Gian Grisostomo è nello stesso tempo una raccomandazione ed uno scoglio pel suo interprete. Debolmente rincorato dall'accoglienza di cui si vollero onorare i primi volumi di questa *Biblioteca scelta dei Padri*, non mi sono ingannato sulle difficoltà di questo nuovo lavoro; e se rammento le onorevoli testimonianze rendute a' miei sforzi, non è che per esprimere pubblicamente la mia riconoscenza alle persone che li vollero apprezzare. Dirò coll'oratore romano che traduceva le

orazioni dei Greci: « Non le ho tradotte come interprete, ma come oratore, serbando intatto il sentimento e le forme, come figure del medesimo; servendomi di vocaboli proprj della nostra lingua, ne' quali non istimai necessario tradurre parola per parola, ma bensì di conservare il genere e la forza di ciascheduna. » Ma non mi permetterò di aggiungere al par di lui: « che avrò in guisa tradotto che io abbia fatto uso di tutte le loro virtù, cioè, de' sentimenti e delle figure di essi e dell'ordine delle cose, stando attaccato alle parole solo allora che queste non discordano dal nostro costume (1). »

(1) *Quæ si e græcis omnia conversa non erunt, tamen ut generis ejusdem sint elaboravimus. . . . Quorum ego orationes, sicut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, id est sentiis et eorum figuris et rerum ordine; verba persequens eatenus. ut ea non abhorreant a more nostro. (Apud Hieron., De optimo genere interpret., epist. XXXIII ad Pammach., tom. IV, parte II, edit. maur.)*

ORDINE DELLE OPERE DI S. GIAN GRISOSTOMO nell' edizione maurina (del p. Bernardo di Montfaucon) notata qui colla parola *maurina* ed in quella di Morel o Fronton Du Duc (Parigi 1636). Seguiamo l'una e l'altra indistintamente.

TOM. I. MAUR.

- Due esortazioni a Teodoro, pag. 1. Morel, *Opuscula*, tom. IV, pag. 545.
- Tre libri apologetici della vita monastica, pag. 44. Mor., tom. IV, pag. 355.
- Trattato del paragone del re e del monaco, pag. 116. Mor., tom. IV, pag. 449.
- Due libri della compunzione, pag. 122. Mor., tom. IV, pag. 98.
- Tre libri della provvidenza, pag. 154. Mor., tom. IV, pag. 137.
- Due libri contro l'abitazione comune dei cherici e delle donne, pag. 228. Mor., tom. IV, pag. 225 alla 247.
- Trattato della verginità, pag. 268. Mor., tom. IV, pag. 275.
- Due libri ad una giovine vedova, pag. 338. Mor., tom. IV, pag. 456 e 469.
- I sei libri del trattato del sacerdozio, pag. 362. Mor., tom. IV, pag. 1.
- Discorso pronunciato nel giorno della sua ordinazione, pag. 436. Mor., tom. I, pag. 843.
- Le prime cinque omelie contro gli anomei, pag. 444. Mor., tom. I, pag. 294.
- Sesta omelia contro gli anomei (sopra s. Filogono), pag. 492. Mor., tom. I, pag. 351 alla 492.
- Settima omelia contro gli anomei, pag. 501. Mor., tom. I, pag. 316.
- Ottava omelia contro gli anomei (sulla domanda della madre del figliuolo di Zebedeo), pag. 513. Mor., tom. I, pag. 374.
- Nona omelia contro gli anomei (sopra Lazaro), pag. 529.
- Decima omelia contro gli anomei (Delle preghiere di Gesù Cristo) pag. 529. Mor., tom. V, pag. 595.

- Undecima omelia contro gli anomei (Concordanza dei due Testamenti), pag. 541. Mor., tom. I, pag. 698.
- Duodecima omelia contro gli anomei (Del paralitico ammalato dopo trentotto anni), pag. 544. Mor., tom. V, pag. 102.
- Trattato contro i giudei ed i pagani (Che Gesù Cristo è Dio), pag. 558. Mor., tom. V, pag. 725.
- Otto discorsi contro i giudei, pag. 587. Mor., tom. I, pag. 385 alla 467.
- Discorso sull'anatema, pag. 891. Mor., tom. I, pag. 803.
- Contro l'uso delle strenne, pag. 697. Mor., tom. I, pag. 264.
- Sette discorsi sulla parabola di Lazaro e del ricco malvagio, pag. 707. Mor., tom. V, pag. 18 alla 146.
- Sulle parole dell'Apostolo: *Per riguardo a quelli che dormono il sonno della morte*, pag. 762. Mor., tom. V, pag. 460.
- Sopra un terremoto, pag. 772. Mor., tom. V, pag. 87.
- Contro le assemblee del circo e su quelle parole: *Entrate per la via stretta*, pag. 790. Mor., tom. V, pag. 125.

SUPPLEMENTO.

- Libro VII del sacerdozio, falsamente attribuito a s. Gian Grisostomo, pag. 805.
- Che il solitario (ed ogni persona consacrata a Dio) non dee permettersi parole motteggievoli, pag. 508. Mor., tom. VI, pag. 594.
- Che il fedele discepolo di Gesù Cristo non dee darsi in preda ai trasporti dell'iracondia, pag. 813. Mor., pag. 468.
- Contro l'ipocrisia (*De fugienda simulata specie*), pag. 815. Mor., pag. 692.
- Del digiuno e della elemosina, pag. 817. Mor., pag. 655.
- Contro i pagani ed i giudei, pag. 820.
- Della fede e della legge di natura, pag. 825. Mor., pag. 177.
- Della santa e consostanziale Trinità, pag. 832. Mor., pag. 189.

TOM. II.

- Vent'una omelie sulla sedizione di Antiochia e sull'atterramento delle statue, pag. 1. Mor., tom. I, pag. 168.
- Due catechesi od istruzioni ai catecumeni, pag. 225. Mor., pag. 235.

Tre omelie sul demonio:

Che i demonj non governano il mondo, pag. 246. Mor., tom. V, pag. 589.

Del demonio tentatore, pag. 260. Mor., tom. I, pag. 385.

Che la nostra ignavia, non già il demonio, è causa delle nostre colpe (*contra ignaviam*), pag. 267. Mor. tom. II, pag. 882.

Nove omelie sulla penitenza, pag. 279 alla 354. Mor., tom. I, pag. 632; tom. V, pag. 887; tom. I, pag. 623; tom. I, pag. 588; tom. I, pag. 579; tom. I, pag. 612; tom. IV, pag. 487; tom. V, pag. 448.

Due omelie sulla natività e sul battesimo di Nostro Signore, pag. 354, 375. Mor., tom. V, pag. 417; tom. I, pag. 275.

Due omelie sul tradimento di Giuda, pag. 376. Mor., tom. V, pag. 406. (La seconda manca.)

Omelia sulla croce e sul cimiterio, pag. 397. Mor., tom. V, pag. 431.

Due omelie sulla croce e sul buon ladrone, pag. 403. Mor., tom. V, pag. 437.

Omelia sulla risurrezione dei morti, pag. 422. Mor., tom. V, pag. 436.

sulla risurrezione del Salvatore, pag. 437. Mor., tom. V, pag. 447.

sull'ascensione di nostro Signor Gesù Cristo, pag. 447. Mor., tom. V, pag. 457.

Due omelie sulla pentecoste, pag. 457. Mor., tom. V, pag. 468, 491, 498, 503, 518, 525, 532.

Sette discorsi sopra s. Paolo, pag. 476. Mor., pag. 492.

Panegirici di s. Melezio, tom. I. Mor., pag. 323.

di s. Luciano, pag. 524. Mor., pag. 550.

di s. Babil'a contro Giuliano e contro i gentili, pag. 531. Mor., pag. 641, 647.

de' ss. Juvantino e Massimo, pag. 578. Mor., pag. 485.

di santa Pelagia, pag. 585. Mor., pag. 491.

di s. Ignazio d'Antiochia, pag. 592. Mor., pag. 498.

di s. Eustazio, pag. 603. Mor., pag. 571.

di s. Romano, pag. 611. Mor., pag. 508.

dei ss. Maccabei, pag. 622. Mor., 552, 556.

di Lazaro, di s. Donnina e delle sue figliuole, pag. 633. Mor., tom. V, pag. 557.

- Omelia sui martiri, pag. 646. Mor., tom. V, pag. 860.
 Altra, pag. 650. Mor., pag. 685.
 Che non bisogna predicare colla mira degli applausi, pag. 656.
 Mor., pag. 674.
 Panegirico del martire s. Giuliano, pag. 671. Mor., tom. I,
 pag. 535.
 di s. Barlaam confessore, pag. 681. Mor., pag. 785.
 di santa Dreside martire, pag. 688. Mor., pag. 887.
 dei martiri d'Egitto, pag. 699. Mor., tom. V, pag. 770.
 di s. Foca martire, pag. 704. Mor., tom. I, pag. 775.
 di tutti i martiri del mondo, pag. 711. Mor., pag. 792.
 Omelia dopo un terremoto, pag. 717. Mor., tom. V, pag. 87.
 sul tradimento di Giuda, pag. 711.
 sopra s. Basso, pag. 724. Mor., tom. V, pag. 869.
 sopra s. Pietro ed il profeta Elia, pag. 730. Mor.,
 tom. I, pag. 758.
 sul beato Abramo, pag. 741. Mor., pag. 799.
 su s. Tecla, pag. 749. Mor., pag. 782.
 Sei libri del destino e della provvidenza, pag. 753. Mor.,
 pag. 715.

SUPPLEMENTO.

- Omelia sull'oracolo renduto a Zaccaria, pag. 790. Mor., tom. VI,
 pag. 512.
 sulla concezione di s. Gio. Battista, pag. 793. Mor.,
 pag. 516.
 sull'annunciazione della Beata Vergine, pag. 797. Mor.,
 pag. 556.
 sulle parole: *Un editto di Cesare Augusto*, ecc.,
 pag. 800. Mor., pag. 603.
 sopra Giovanni precursore di Gesù Cristo e sulla
 Teofania, pag. 805. Mor., pag. 361.
 sulla Teofania, pag. 809. Mor., pag. 252.
 sull'incontro di Gesù Cristo con Simeone, pag. 812.
 Mor., tom. VI, pag. 245.
 sulla settimana santa, pag. 816. Mor., pag. 402.
 sulla santa croce, pag. 820. Mor., pag. 288.
 sulla risurrezione, pag. 824. Mor., pag. 442.

TOM. III.

Omelia sulla parabola dei diecimila talenti. Mor., tom. V, pag. 1.

sulle parole: *Padre mio fate, se è possibile, che questo calice passi*, pag. 15. Mor., pag. 114.

sulle parole: *La porta è angusta*, e sulla orazione dominicale, pag. 25. Mor., pag. 137.

sul paralitico collato giù dal tetto di una casa, pag. 32. Mor., pag. 814.

Quattro omelie sul principio del libro degli Atti, pag. 60. Mor., pag. 151.

Omelia sull'utilità del leggere le sacre Scritture, pag. 71. Mor., pag. 581.

sulle parole: *Saul non respirando che minacce*, pag. 98. Mor., pag. 544.

sul cangiamento dei nomi, pag. 107. Mor., pag. 850.

sull'utilità delle affezioni, pag. 140. Mor., pag. 180.

sulle parole: *Sappiamo che tutto contribuisce al bene di quelli che amano Dio*, pag. 150. Mor., pag. 192.

sul perdono delle ingiurie, pag. 157. Mor., pag. 199.

Due omelie sulle parole: *Salutate da mia parte Priscilla ed Aquila*, pag. 172. Mor., pag. 216.

Tre omelie sul matrimonio, pag. 193, 203, 211. Mor., pag. 240, 251, 255.

Omelia sulle parole: *I nostri padri furon tutti sotto la nuvola*, pag. 228. Mor., pag. 355.

sulle parole: *Bisogna che vi sieno eresie*, pag. 240. Mor., pag. 273.

sull'elemosina, pag. 248. Mor., pag. 283.

Tre omelie sulle parole: *Perchè noi abbiamo tutti uno stesso spirito di fede*, pag. 260, 269, 279. Mor., pag. 296, 308, 319.

Omelia sulle parole: *Piacesse a Dio che voleste sopportare un poco la mia imprudenza*, pag. 291. Mor., pag. 352.

GUILLON, Tom. XI.

- Omelia sulle parole: *Che m' importa purchè Cristo sia annunciato*, ecc., pag. 300. Mor., pag. 343.
 sulle vedove, pag. 311. Mor., pag. 386.
 sopra Elia e sulla vedova di Sidone (sull'elemosina), pag. 328. Mor., pag. 636.
 sulle delizie della vita futura, pag. 337. Mor., pag. 647.
 Che non bisogna pubblicar le colpe dei nostri fratelli, pag. 344. Mor., pag. 654.
 Che non bisogna disperarsi, pag. 354. Mor., pag. 654.
 sulle parole di s. Paolo: *Io gli resistetti*, ecc., pag. 361. Mor., pag. 785.
 Due omelie in occasione di Eutropio, pag. 381, 386. Mor., tom. IV, pag. 181; tom. III, pag. 560.
 Omelia sopra Saturnino ed Aureliano, pag. 405. Mor., tom. V, pag. 895.
 Tre discorsi al suo ritorno dell'Asia in occasione di Severiano di Gabales, pag. 411.
 Discorso prima d'andare in esilio, pag. 415 alla 421.
 Due discorsi dopo il suo ritorno, pag. 424 alla 426.
 Omelia sulla Cananea, pag. 432. Mor., tom. VI, pag. 295.
 Discorso: Che nessuno può nuocere a colui che non nuoce a se stesso, pag. 444. Mor., tom. IV, pag. 498.
 Discorso contro quelli che si sono scandalizzati delle disgrazie accadute ai sacerdoti, pag. 465. Mor., tom. V, pag. 756.
 Lettere di s. Gian Grisostomo in numero di dugento quarantatré, pag. 516 e seg. Mor., tom. IV, pag. 603 e seg.
 Discorso in lode di Diodoro di Tarso, pag. 747.
 sul santo giorno di pasqua, pag. 750. Mor., tom. VI, pag. 641.
 sull'ascensione di Nostro Signore, pag. 758.

SUPPLEMENTO.

- Cinque omelie sull'ascensione di Nostro Signore, pag. 777.
 Mor., tom. VI, pag. 448, 452, 458, 462, 973.
 Tre omelie sulla pentecoste, pag. 787. Mor., tom. VI, pag. 227.
 Omelia sullo Spirito Santo, pag. 797. Mor., pag. 204.
 di Gesù Cristo pastore ed agnello, pag. 811. Mor., tom. VI, pag. 265.

Omelia sull'adorazione della croce, pag. 819. Mor., pag. 611.
della confessione della croce, pag. 825. Mor., pag. 611.

TOM. IV.

Sessantasette omelie sulla Genesi, pag. 1 fino alla pag. 643.
Mor., tom. I, pag. 1 alla 725.
Otto discorsi sulla Genesi, pag. 645 alla 685. Mor., tom. I,
pag. 725 e seg.; tom. II, pag. 725.
Come si debbano riprendere i difetti del prossimo, pag. 687.
Cinque omelie sopra Anna, pag. 699 alla 747. Mor., tom. II,
pag. 784.
Tre omelie su Davide e su Saul, pag. 748 alla 783. Mor.,
tom. VI, pag. 828, 841, 854, 864.

TOM. V.

Cinque omelie sui salmi, pag. 1 e seg. Mor., tom. III, pag. 1
e seg.
Omelia su diversi salmi, pag. 538 e seg. Mor., pag. 833 e seg.
Omelia sulle parole: *Veruntamen frustra conturbatur omnis
homo vivens*, pag. 566. Mor., tom. VI, pag. 114.

TOM. VI.

Commentario sopra Isaia, pag. 1. Mor., tom. III, pag. 554.
Sei omelie sul profeta Isaia, pag. 91 e seg. Mor., pag. 733,
740, 750, 762.
Omelia sulle parole d'Isaia: *Io formo la luce e le tene-
bre*, ecc., pag. 145. Mor., pag. 776.
Omelia sopra Geremia, pag. 168. Mor., tom. III, pag. 189.
Due omelie sulla oscurità delle profezie, pag. 168. Mor.,
pag. 799.
Commentario sopra Daniele, pag. 200.
Omelia sulle parole: *Il Figliuolo non può operare da sè*, ecc.,
pag. 355.
sopra Melchisedec, pag. 265.
contro i giuochi ed i teatri, pag. 272.
Sulle parole: *Sappiate che negli ultimi giorni*, ecc.,
pag. 278.

- Omelia sulla perfetta carità, pag. 287.
 su Giuseppe e sulla continenza, pag. 299.
 sulla nascita di Gesù Cristo, pag. 392. Mor., tom. VI,
 pag. 493.
 sull'unico legislatore, pag. 403, Mor., pag. 1.
 sulle parole: *Con quale autorità fate voi questo?*
 pag. 417.
 Sei omelie sulla creazione, pag. 445. (Sotto il nome di Severiano di Gabales.)
 Omelia sul serpente di bronzo, pag. 511. Mor., pag. 49.
 Quattro omelie sulla Genesi, pag. 532 alla 539. Mor., tom. VI,
 pag. 18 alla 24.
 Sopra Abramo ed Isacco, pag. 552.
 Contro gli spettacoli e sopra Abramo, pag. 557.
 Su quelle parole della Genesi: *Metti la tua mano sulla mia coscia*, ecc., pag. 569. Mor., pag. 30.
 Quattro discorsi su Giobbe, pag. 579 alla 593. Mor., pag. 76
 alla 101.
 Sul profeta Elia, pag. 600. Mor., pag. 128.
 Su Giuseppe e sulla castità, pag. 604. Mor., pag. 134.
 Di Susanna, pag. 607. Mor., pag. 141.
 Dei tre fanciulli nella fornace, pag. 611. Mor., pag. 148.
Opus imperfectum in Matthæum., homil. LIV alla fine del
 volume, pag. 1, CCVIII. Mor., nov. Testam., pag. 196.

TOM. VII.

- Novanta omelie sopra s. Matteo, dalla pag. 1 alla 848. Mor.,
 tom. I, nov. Testam. (*A prima pagina ad ultimam.*)

TOM. VIII.

- Novanta omelie sul Vangelo di s. Giovanni, pag. 1 fino alla 530.
 Mor., tom. II, nov. Testam., pag. 197, ed anche pag. 1
 e seg.

SUPPLEMENTO.

- Sulla detollazione di s. Gio. Battista, pag. 2. Mor., *Opuse.*,
 tom. VI, pag. 281.

- Sugli apostoli s. Pietro e Paolo, pag. 5. Mor., pag. 315.
 Sui dodici apostoli. pag. 11. Mor., pag. 320.
 Sull'apostolo s. Tomaso, pag. 13. Mor., pag. 324.
 Sul diacono s. Stefano, pag. 17. Mor., pag. 328.
 Sulle parole: *La mia grazia vi basta*. Mor., pag. 340.
 Sulla parabola del figliuol prodigo, pag. 33. Mor., pag. 369.
 Sulla danza di Erodiade, pag. 39. Mor., pag. 379.
 Sul consiglio tenuto dai giudei per catturar Gesù Cristo, pag. 43. Mor., pag. 385.
 Sulla parabola delle vergini, pag. 45. Mor., pag. 389.
 Sulla peccatrice e sul fariseo, Mor., pag. 49, 395.
 Sulla Samaritana, pag. 53. Mor., 409.
 Sullo zelo, sulla pietà e sul cieco nato, pag. 61. Mor., pag. 432.
 Dei falsi profeti e dei dottori menzogneri, pag. 72. Mor., pag. 473.
 Degli spettacoli del circo, pag. 87. Mor., pag. 489.
 Sulle parole: *Guardate che non vi veggano a far l'elemosina*, pag. 40. Mor., pag. 523.
 Sulla parabola degli operaj mandati alla vigna, pag. 98. Mor., pag. 539.
 Sulla parabola del fico, pag. 106. Mor., pag. 552.
 Del fariseo, pag. 110. Mor., pag. 560.
 Di Lazaro e del ricco malvagio, pag. 113. Mor., pag. 569.
 Del cieco e di Zaccheo, pag. 120. Mor., pag. 575.
 Dell'apostolo s. Giovanni, pag. 130. Mor., pag. 605.
 Del rinnegamento di s. Pietro, pag. 135. Mor., pag. 626.
 Della seconda venuta di Gesù Cristo, pag. 141. Mor., pag. 651.
 Del profumo che Maddalena sparse sui piedi di Gesù Cristo, pag. 159.
 Sulle parole: *Come mai conosce le lettere mentre non le ha apprese?* pag. 167.
 Sulla Cananea e su Faraone, pag. 177.
 Sulle parole dell'Apostolo: *Nolo vos ignorare fratres, etc.*, pag. 188.
 Sulla croce, pag. 200.
 Sulla esaltazione della santa croce, pag. 204.
 Sull'incarnazione di Nostro Signor Gesù Cristo, pag. 213.
 Sulla beata vergine. Cinque omelie, pag. 236.
 Sul tradimento di Giuda, pag. 242.

Sul ladrone, pag. 247.

Sulla pasqua. Sette omelie, pag. 251.

Sull'esercito celeste, pag. 285.

Sulla penitenza, su Erode e su s. Giovanni Battista, pag. 287.

TOM. IX.

Cinquantacinque omelie sugli Atti degli apostoli, pag. 1 fino alla 141. Mor., *nov. Testam.*, tom. III, pag. 481.

Trentadue omelie sull'epistola ai Romani, pag. 425 fino alla 760.

Mor., *nov. Testam.*, tom. IV, pag. 1 e seg.

SUPPLEMENTO.

Della penitenza, tre discorsi, pag. 761.

Dell'elemosina, pag. 789.

Del digiuno, sette sermoni, pag. 793.

Della pazienza, due omelie, pag. 806.

Della salute, pag. 816.

Ai catecumeni, pag. 823.

Contro gli eretici, pag. 852.

Ai religiosi, pag. 837.

Sulla remissione dei peccati, pag. 845.

Sulle parole: *Tu sei ossesso dal demonio*, pag. 849.

Sulla penitenza, pag. 852.

Della fede, della speranza e della carità, pag. 854.

TOM. X.

Quarantaquattro omelie sulla prima epistola ai Corinti, pag. 1 fino alla 416. Mor., *nov. Testam.*, tom. V, pag. 1 e seg.

Trenta omelie sulla seconda epistola, pag. 417 alla 654. Mor., *nov. Testam.*, tom. V, pag. 495.

Commentario sull'epistola ai Galati, pag. 657 alla 730. Mor., *nov. Testam.*, tom. V, pag. 779.

SUPPLEMENTO.

Della carità, pag. 751.

Sulle parole: *Se voi siete il Figliuolo di Dio, gettatevi abbasso*, pag. 733.

- Sul tradimento di Giuda e sulla passione di Nostro Signore ,
pag. 738.
- Sulle parole : *Mi sono ricordato di Dio*, pag. 739.
- Su Rachele e sui suoi figliuoli, pag. 749.
- Sopra Erode, pag. 750.
- Su Marta, Maria e Lazaro, pag. 753.
- Sul consiglio tenuto dai guidei, pag. 758.
- Sulla peccatrice e sul fariseo, pag. 762.
- Sulla risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, pag. 763.
- Sulla trasfigurazione del Salvatore, pag. 765.
- Sulle palme, pag. 767.
- Sopra s. Giovanni il teologo, pag. 771.
- Sull'apostolo s. Giovanni, pag. 771.
- Sulla trasfigurazione, pag. 774.
- Sulla siccità, pag. 775.
- Sul fariseo e sulla peccatrice, pag. 780.
- Sulla risurrezione di Gesù Cristo dopo tre giorni, pag. 787.
- Sulla natività di Nostro Signore, pag. 790.
- Sulla presenza di Gesù Cristo nel tempio e sopra Melchisedec, pag. 792.
- Sulla pentecoste, pag. 795.
- Sulla Samaritana, pag. 797.
- Sulla peccatrice e sul fariseo, pag. 799.
- Sulle parole dette da Gesù Cristo sul monte degli ulivi : *Padre mio, se si può*, pag. 806.
- Sulla parabola del Samaritano, pag. 810.
- Sulla natività di s. Giovanni Battista, pag. 812.
- Sulla Teofania, pag. 817.
- Sulla nascita del nostro Signor Gesù Cristo, pag. 819.
- Sul centurione, pag. 824.
- Sulla parabola della semenza, pag. 828.
- Sulla seconda venuta di Gesù Cristo e sulla elemosina, pag. 851.
- Sul paralitico e sulle parole : *Non giudicate*, ecc., pag. 834.
- Sul Vangelo di s. Luca e sulla dramma, pag. 838.
- Che bisogna comunicare agli altri la scienza che si ha,
pag. 840.
- Del digiuno, pag. 846.
- Sul figliuolo della vedova, pag. 848.
- Contro i giudei a proposito del serpente di bronzo e sulle
parole : *Dio gli ha dato un nome*, ecc., pag. 851.

TOM. XI.

- Ventiquattro omelie sull'epistola agli Efesj, pag. 1 e seg.
 Mor., *nov. Testam.*, tom. V, pag. 864.
 Quindici omelie sull'epistola ai Filippesi, Mor., *nov. Testam.*,
 tom. VI, pag. 1 e seg.
 Dodici omelie sull'epistola ai Colossesi, pag. 322. Mor., *nov.*
Testam., tom. VI, pag. 147.
 Undici omelie sulla prima epistola ai Tessalonicesi, pag. 425.
 Mor., *nov. Testam.*, tom. VI, pag. 262.
 Cinque omelie sull'epistola ai Tessalonicesi, pag. 110. Mor.,
 pag. 361.
 Diciotto omelie sulla prima epistola a Timoteo, pag. 658.
 Mor., pag. 553.
 Sei omelie sull'epistola a Tito, pag. 729. Mor., *nov. Testam.*,
 pag. 619.
 Tre omelie sull'epistola a Filemone, pag. 772. Mor., pag. 670.

SUPPLEMENTO.

- Dei sacrificj di Caino e di Abele, dei giganti e del diluvio, ecc.,
 pag. 457.
 Sulla settimana santa e sulla passione di nostro Signore,
 pag. 793.
 Sul pubblicano e sul fariseo, pag. 796.
 Sul principiare i santi digiuni, pag. 799.
 Sull'ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo, pag. 800.
 Sul digiuno, pag. 803, 804.
 Sulla preghiera, pag. 810.
 Sulle parole: *Io venni ad accendere il fuoco sulla terra*,
 pag. 812.
 Avvisi spirituali, pag. 815.
 Sul principio dei digiuni, pag. 817.
 Sull'adorazione della santa croce, pag. 820.
 Sulla risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, pag. 827.
 Sulla parabola dell'uomo ferito dai ladri, pag. 82.
 Del digiuno, pag. 831.
 Del digiuno di Davide, dei sacerdoti; di Giuseppe, ec., pag. 833.

- Sull'anunciazione della Beata Vergine; e contro l'empietà di Ario, pag. 338.
 Dell'elemosina, pag. 843.
 Della carità, 845.
 Tre discorsi sopra Lazaro, pag. 846 e seg.

TOM. XII.

- Trentaquattro omelie sull'epistola agli Ebrei, pag. 1 alla 318.
 Mor., *nov. Testam.*, tom. VI, pag. 694.
 Undici omelie, finora inedite sopra diversi argomenti, pag. 323 alla 401.
 Omelia intitolata *De sigillis* (dei suggelli), pag. 409, attribuita a Severiano di Gabales da Teodoreto, data a s. Gian Grisostomo dal pontefice Adriano (Concil., tom. VII, pag. 112). Mor., *Opusc.*, tom. VI, pag. 158.
 sulle parole di s. Giovanni: *In principio erat Verbum*, pag. 415. Mor., *ivi*, pag. 235.
 sulla mansuetudine, pag. 442. Mor., *Opusc.*, tom. V, pag. 338.
 Quaranta omelie estratte dalle opere di s. Gian Grisostomo sotto il titolo di *Egloghe*, pag. 432 e seg. Mor., tom. VI, pag. 666 alla 1009.
 Liturgia attribuita a s. Gian Grisostomo, pag. 778. Mor., tom. IV, pag. 522.
 Preghiere diverse, pag. 799.
 Sull'incredulità dell'apostolo s. Tomaso, pag. 804.
 Tre omelie sopra s. Stefano, pag. 809.
 Sulla pentecoste, pag. 812.
 Sulla pazienza e sulla fine del mondo, pag. 817.

TOM. XIII.

- Tredici omelie sopra diversi argomenti, pag. 189.
 1.° Della penitenza, pag. 190.
 2.° Del digiuno, pag. 206.
 3.° Esortazione alla temperanza, pag. 208.
 4.° Che non bisogna disprezzare la divina misericordia (frammento), pag. 210.

- 5.* Sulla donna che pativa flusso di sangue descritta nel Vangelo di s. Luca, pag. 210.
 - 6.* Paragone della vita col mare, pag. 213.
 - 7.* Sulla parabola della semenza, pag. 216.
 - 8.* Sulle parole: *Se qualcheduno si dà a Gesù Cristo egli è divenuto una novella creatura*, pag. 219.
 - 9.* Sulle parole: *Questi è il diletto mio figliuolo*, pag. 232.
 - 10.* Sulla verginità e sulle vergini stolte, pag. 237.
 - 11.* Sulla cognizione di Dio e sulla santa Teofania, pag. 245.
 - 12.* Sull'ascensione del Nostro Signor Gesù Cristo, pag. 247.
 - 13.* Omelia sul lago di Genezaret e sull'apostolo s. Pietro, pag. 250.
-

OPERE
DI S. GIAN GRISOSTOMO

TRADOTTE IN ITALIANO.

PRIMA PARTE.

FEDE.

ARTICOLO I.

PRINCIPJ GENERALI SULLA FEDE.

- Sez. 1. Sua definizione.
2. Fondamento della fede.
 3. Suoi caratteri.
 4. Sommissione ai misteri.
 5. Vantaggi che dà la fede. Quanto essa superi la ragione.
 6. Ricompense date alla fede.
 7. Dell'incredulità; sue sorgenti, suoi travimenti, suoi pericoli.

ARTICOLO II.

OGGETTI DELLA FEDE, DOGMI DELLA FEDE NATURALE.

D I O.

- Sez. 1. Sua esistenza.
2. Sua unità. Contro l'idolatria.
 3. Sua grandezza.

- Sez. 4. Spirito presente dappertutto: sua immensità e sua incomprendibilità.
5. Sua prescienza.
 6. Sua bontà.
 7. Sua giustizia.
 8. Concordia della bontà e della giustizia in Dio.
 9. La sua potenza renduta sensibile nell'opera della redenzione.
 10. Creazione del mondo.
 11. Creazione dell'uomo in particolare.
 12. Sua sapienza e sua provvidenza. Armonia universale. Disordini fisici e morali. Miscuglio dei buoni e dei cattivi. Beni e mali d'opinione. Provvidenza universale, provvidenza particolare. Provvidenza dimostrata colla storia. Soluzione di tutte le difficoltà sulla questione della provvidenza.

ARTICOLO III.

DELL'ANIMA UMANA. SUE FACOLTÀ.

- Sez. 1. Ragione.
2. Intelligenza. Industria umana.
 3. La coscienza.
 4. La legge naturale.
 5. Distinzione del bene e del male.
 6. Il libero arbitrio.
 7. Immortalità dell'anima.
 8. Eccellenza dell'anima.

ARTICOLO IV.

DEL CULTO DOVUTO A DIO.

- Sez. 1. Il santo nome di Dio.
2. Delitto della bestemmia.
 3. Dell'amore che è dovuto a Dio.
 4. Del timore di Dio.
 5. Indifferenza degli uomini per la salute.

ARTICOLO V.

CONCORDIA DELLA FEDE COLLE OPERE, O FEDE PRATICA.

Delitto e pericoli della infedeltà.

ARTICOLO VI.

SIMBOLO DI PROFESSIONE DI FEDE.

FEDE RIVELATA.

ARTICOLO I.

FONDAMENTI DELLA FEDE RIVELATA.

Insufficienza delle rivelazioni anteriori al cristianesimo.

- § I. — *Scrittura sacra. Caratteri della sua divina ispirazione.*
- § II. — *Chiesa. Sua infallibilità nella predicazione dei misteri della fede rivelata.*

- Sez. 1. Autorità della tradizione.
2. Concilj.
 3. Chiesa romana.
 4. Eresie. Scismi.
 5. Scandali.
 6. Censure ecclesiastiche.
 7. Anticristo.

ARTICOLO II.

GESU' CRISTO OGGETTO DELLA RIVELAZIONE.

GESU' CRISTO DIO.

Sez. 1. Accordo dei due Testamenti.

2. Profezie.

3. La legge nuova od il Vangelo.

4. Incarnazione divina. Suoi beneficj.

5. Gesù Cristo uguale in tutto a Dio suo padre.

ARTICOLO III.

GESU' CRISTO UOMO.

§ I. — *Storia della vita di nostro Signore sulla terra.*

Sez. 1. Sua natività.

2. Sua circoncisione.

3. Sua epifania.

4. Sua fuga nell'Egitto.

5. Tentazione nel deserto.

6. Battesimo di Gesù Cristo.

§ II. — *Miracoli di Nostro Signore Gesù Cristo.*

Sez. 1. Tempesta sedata.

2. Demonj espulsi.

3. Moltiplicazione dei pani.

4. Guarigione del lebbroso.

5. Del servo del centurione.

6. Del paralitico della piscina.

7. Del cieco di Gerico.

8. Del cieco nato.

9. Risurrezione di Lazaro.

§ IV. — *Sacerdozio di Gesù Cristo.*§ V. — *Nomi dati a Gesù Cristo.*

§ VI. — *Profezie di Gesù Cristo.*

§ VII. — *Sua dottrina. Parabole.*

- Sez. 1. Delle nozze.
2. Il debitore di mille talenti.
3. Il figliuol prodigo.
4. Le vergini.
5. Operaj mandati alla vigna.
6. Il fariseo ed il pubblicano.
7. Lazaro ed il ricco malvagio.

§ VIII. — *Redenzione, passione e morte di Gesù Cristo.*

- Sez. 1. Sua entrata in Gerusalemme.
2. Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, secondo
s. Matteo e secondo s. Giovanni.

§ IX. — *Gloria di Gesù Cristo nelle sue umiliazioni.*

- Sez. 1. Virtù della sua croce.
2. Sua risurrezione.
3. Sua ascensione.

§ X. — *Pentecoste.*

§ XI. — *Dogma della santissima Trinità.*

§ XII. — *La Beatissima Vergine madre di Gesù Cristo.*

ARTICOLO IV.

STABILIMENTO DEL CRISTIANESIMO.

- Sez. 1. Apostoli.
2. Loro miracoli.
3. Propagazione evangelica.
4. Riprovazione dei giudei.
5. Vocazione dei gentili.

- Sez. 6. I santi martiri.
 7. I santi solitarij.
 8. Vergini e vedove cristiane.
 9. I primi cristiani.
 10. Miracoli contemporanei.

SECONDA PARTE.

SPERANZA.

ARTICOLO I.

OGGETTO E CARATTERI DELLA SPERANZA CRISTIANA.

- Sez. 1. Motivi di confidenza.
 2. Contro la disperazione.

ARTICOLO II.

IL MONDO PRESENTE E LA VITA FUTURA.

§ I. — *Mondo. Vanità delle cose umane. Il mondo presente.*

- Sez. 1. Vana gloria.
 2. Ambizione.
 3. Ricchezze.
 4. Piaceri.
 5. Felicità. Prosperità mondane.
 6. Passioni.
 7. Spettacoli.

§ II. — *Vizi e virtù mondane.*

§ III. — *Vicende umane.*

Disgrazia d'Entropio.
 Afflizioni ed avversità.

Calamità d'Antiochia. Omelie sulle statue.
Rassegnazione nei mali.

§ IV. — *La vita futura.*

Sez. 1. La morte.

2. La risurrezione della carne.
3. L'estremo giudizio.
4. Ricompense e gastighi dopo la morte. Del paradiso e dell'inferno.

§ V. — *Vita cristiana.*

Sez. 1. Via larga e via angusta.

2. Il mondo ed il Vangelo.
3. Vita del cristiano sulla terra.
4. Penitenza e compunzione.
5. Del digiuno e dell'astinenza.
6. Pace spirituale.

§ VI.

Sez. 1. Delle tentazioni.

2. Vigilanza cristiana.
3. Fuga delle occasioni.
4. Colpe lievi
5. Della perseveranza.

§ VII. — *Esempio dei santi.*

Sez. 1. Santi dell'antico Testamento.

2. Santi del nuovo Testamento.
3. Panegirici dei santi.
4. Panegirico di s. Paolo.

GUILLON, *Tom. XI.*

TERZA PARTE.

CARITA'.

ARTICOLO I.

ECCELLENZA DELLA CARITA'; SUOI CARATTERI; ESSA AB-
BRACCIA L'AMORE DI DIO E L'AMORE DEL PROSSIMO.

§ I. — *Principio ed oggetto della carità.*

- Sez. 1. Quanto Iddio abbia amato gli uomini.
2. Amore con cui Gesù Cristo ci ha prevenuti.
3. Riconoscenza ed amore dovuti a Dio ed a Gesù Cristo.

§ II. — *Come noi possiamo mostrare questi sentimenti.*

- Sez. 1. Preghiera.
2. Orazione dominicale.

§ III. — *Fedeltà al servizio di Dio.*

- Sez. 1. Assistenza alla chiesa. Salmi e cantici sacri.
2. Rispetto dovuto alla casa di Dio.
3. Assiduità nell'udire la parola di salute.
4. Santità della domenica.

§ IV. — *Sacramenti.*

- Sez. 1. Sacramento del Battesimo.
Peccato originale.
2. Eucaristia.
Sacrificio della messa.

Communione.

Liturgia.

Sez. 3. Penitenza.

Confessione.

§ V. — *Mezzi e soccorsi di salute.*

Sez. 1. Della grazia.

2. I santi angeli.

3. I buoni ed i cattivi angeli. Del demonio.

§ VI. — *Morale cristiana. Vizj e virtù.*

Del peccato in generale.

Sez. 1. Vizio dell'orgoglio.

2. dell'avarizia ed amor delle ricchezze. Usura.

3. dell'invidia.

4. della maldicenza. Giudizj temerarij.

5. della collera.

6. dell'amor dei piaceri; impurità.

7. dell'intemperanza ed ubbriachezza.

Menzogna, dissimulazione, falsa pietà,
ipocrisia.

8. dell'ozio, della pigrizia. Ignoranza e falsa
scienza.

9. Rispetto umano.

10. Dell'induramento nel peccato.

§ VII.

Sez. 1. Virtù filosofiche.

2. Virtù cristiane, giustizia, umiltà, dolcezza, vi-
gilanza e severità cristiana.

3. Vera e falsa umiltà.

4. Vero e falso onore.

5. Zelo.

6. Ritratto del vero cristiano.

ARTICOLO II.

CÁRITA' VERSO IL PROSSIMO.

§ I. — *Società umana.*

- Sez. 1. Re, magistrati.
 2. Sacerdoti, ministero ecclesiastico. Beni della Chiesa.
 3. Carità pastorale.
 Religiosi. Apologia della vita monastica.
 4. Padroni e servi.
 5. Ricchi e poveri.
 6. Compassione e beneficenza per riguardo ai poveri ed agli afflitti.
 7. Buon esempio.
 8. Il sopportarsi vicendevolmente.
 9. Buoni uffizj.
 10. Condotta verso gli infedeli.
 11. Perdono delle ingiurie.
 12. Amicizie.
 13. Conversazioni.

§ II. — *Matrimonio.*

Educazione.

PARTE PRIMA.

Fede.



ARTICOLO I.

PRINCIPI GENERALI SULLA FEDE.

Sua definizione. Fondamenti della fede. Suoi caratteri. Sommissione ai misterj. Vantaggi procurati dalla fede. Sola essa insegna all'uomo a conoscere Dio ed a conoscere sè stesso. Quanto essa vinca la ragione. Ricompense date alla fede. Sorgenti dell'incredulità. Suoi travimenti. Suoi pericoli.

OMELIA

Sulle parole dell'Apostolo: *Avendo lo stesso spirito di fede, conforme sta scritto: Credetti, per questo parlai (ps. CXV, 1): noi pure crediamo, e per questo anche parliamo (II. Cor. IV, 13).*

(Estratti ed analisi.)

Il saggio medico, a cui l'arte comanda di approfondire il ferro in una ferita che vuol guarire, non vi si determina senza provare un doppio sentimento di pena e di soddisfazione; il primo per la necessità in cui si trova di cagionare al suo malato un vivo dolore; il secondo per la speranza che l'operazione contribuirà al ristabilimento della sua salute. S. Paolo adoperava medesimamente nel curare le

malattie spirituali. Costretto a dirigere ai Corinti severi rimproveri, vi mescola un' uguale affezione di gioja e di dolore; di dolore per l'obbligo in cui si trova di cagionare ad essi dispiacere, di gioja in vista del bene che loro procura. *Sebbene vi rattristai con quella lettera, non me ne pento; e se me ne fossi pentito al vedere che quella lettera (quantunque per poco tempo) vi rattristò, godo adesso, non perchè vi siete rattristati, ma perchè vi siete rattristati a penitenza* (II. Cor. VII, 8 e seg.). Il dispiacere che ha potuto ad essi cagionare fu passeggero, ma il vantaggio che ne han raccolto è durevole e permanente.

L'oratore applica a sè stesso i medesimi sentimenti; si rallegra del buon successo delle sue precedenti rimostranze per quanto amare possano essere tanto nell'esprimerle, quanto nell'udirle; e ne riferisce l'onore alla divina misericordia. (Ediz. maur., tom. III, pag. 260.)

Se essa non ebbe a sdegno il gregge quando sembrava ridotto ad un piccolo numero, se aveva comandato al suo Apostolo di percorrere i monti e le valli, di profundarsi perfino nelle più erme solitudini per iscoprire la pecora smarrita, giudicate della sua premura nel ricondurre all'ovile la greggia dispersa.

Entra poscia nell'argomento.

Avendo noi lo stesso spirito, ecc. Che vuol dire l'Apostolo? Che dunque? Non avrebbe egli nulla da insegnarci se non avesse la fede? Resterebbe mutolo e senza voce? Sì, risponde egli; senza la fede non avrei insegnamento alcuno da manifestarvi, nessun discorso da farvi udire; la mia lingua e la mia bocca sarebbero incatenate; nè la ragione mi insegnerebbe le verità che vi debbo trasmettere. La ragione non romperebbe il silenzio, da cui la sola scuola della fede ci insegna ad uscire. In quello stesso modo che una pianta la quale non ha radici

non produce frutti, così l'insegnamento che non avesse la fede per principio rimarrebbe sterile ed infruttuoso (1). Ecco lo imperchè l'Apostolo dice altrove (Rom. X, 10):

Col cuore si crede a giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute. Oh la pianta mirabile che è mai quella della fede! Non solamente i suoi rami, ma la sua radice produce frutti. Dalla radice provien la giustizia; da' suoi rami la salute (2), e tale è lo spirito di quelle parole: *crediamo e per questo anche parliamo.* La fede è per noi ciò che il bastone nelle mani del vecchio, di cui sostiene ed assicura i passi vacillanti. In tal guisa la debolezza dello spirito umano abbandonato a sè medesimo non troverebbe nella sua ragione che una guida infedele soggetta a traviarlo; se non si fosse rafforzato colla fede sostegno ben più sicuro. Essa allontana la incertezza, dissipa le nostre tenebre portando la sua luce nel seno della nostra ignoranza. Privo della sua fiaccola l'uomo non cammina che in una notte profonda; urta a ciascun passo e dà colla testa abbassata in tutti gli scogli. Ne abbiamo la prova nell'istoria delle scuole di un'umana sapienza. Voi vedete que' filosofi che si dan vanto di distinguersi dal volgo colla gravità di un composto esteriore, ciechi sui primi principj a segno di non isorgere le pietre che sono sotto i loro occhi; posciachè si formarono altrettante divinità di queste istesse pietre. In tal guisa nulla v'ha di fermo nella loro dottrina; contese interminabili degli uni cogli altri per andar poscia a precipitarsi tutto ad un tratto

(1) Spiegato da Bourdaloue, *Serm. sulla fede. Dominic.*, tom. I, pag. 112, che rafforza le parole di s. Gian Grisostomo coll'autorità del concilio di Trento. (Houdry, *Bibliot. dei predicat.*, tom. IV, pag. 204.)

(2) Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 75. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 482, e tutti i sermoni ed i libri sulla rivelazione.

in un comune abisso: e perchè mai? Perchè non hanno altra bussola fuorchè la loro ragione. L'Apostolo lo dichiara in questi termini: *Infatuirono nei loro pensamenti, e si ottennebrò lo stolto lor cuore: imperocchè, dicendo di esser saggi, divenarono stolti* (Rom. I, 21, 22): e per notare fino a qual segno fu spinto il loro acciecamiento aggiunge: *Cangiarono lo gloria dell' incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di un uomo corruttibile e, ciò che è ancor peggio, di uccelli e di quadrupedi e di serpenti* (ibid. 23). La fede venne a dissipar queste tenebre, e le ha bandite dalle anime che accolgono la sua luce. Essa è l'ancora di salute, che arresta lo spirito in mezzo alle onde agitate, e lo salva dal naufragio. Grazie alla sua felice influenza noi non siamo più *fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggi di degli uomini*.... (Ephes. IV, 14).

La parola fede ha due significati: col primo intendiamo quella fede sovranaturale che opera i miracoli, quella di cui parlava Gesù Cristo a' suoi apostoli dicendo loro: *Se avrete fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: Passa da questo a quel luogo, e passerà* (Matth. XVII, 19). Essendo stupiti gli apostoli per non aver potuto discacciare il demonio dal corpo di un ossesso, Gesù Cristo rimprovera la loro incredulità. E quando s. Pietro camminando sulle acque sente che cedevano e minacciavano d'inghiottirlo, Gesù Cristo gli dirà: *O uomo di poca fede, perchè hai dubitato* (ibid. XIV, 31)? L'altra specie di fede è quella che ci conduce alla cognizione di Dio, onde da essa otteniamo il nome di fedeli; è di questa che l'Apostolo parla scrivendo ai Romani: *Grazie rendo al mio Dio per Gesù Cristo a riguardo di tutti voi, perchè la vostra fede vien celebrata pel mondo tutto* (Rom. I, 8). Egli concede lo stesso elogio ai Tessalonicesi; e la fede di cui parla è quella stessa di cui ha detto qui: *Avendo lo stesso spirito di*

fede, conforme sta scritto: Credetti, per questo parlai: noi pure crediamo, e per questo anche parliamo: è quella che ha per oggetto, a cagion d'esempio, il dogma della risurrezione per virtù di Dio risuscitato da morte (pag. 261 alla 263.)

Ma perchè lo Spirito della fede? Perchè metterlo nel novero delle grazie? Perciocchè se la fede è un puro dono dello Spirito, non vi ha dunque merito nell'acquistarla: l'incredulo cui essa manca non è colpevole, ed il fedele che non se la procurò da sè non ha diritto alla ricompensa; posciachè il dono non suppone merito, e non è che un beneficio gratuito. Come dunque rendere l'Apostolo concorde con sè medesimo quando dice: *Col cuore si crede a giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute* (Rom. X, 10)? Per credere bisogna averlo meritato, e ne è un testimonio quella sentenza dello stesso Apostolo: *A chi non fa le opere, ma crede in colui che giustifica l'empio, gli è imputata la fede a giustizia* (Rom. IV, 5). La fede non è adunque un puro dono dello Spirito; ma richiede a prima giunta il concorso della nostra volontà (1). In tal guisa poichè la docilità del cuore e la disposizione a credere hanno aperte le prime vie, e preparato le fondamenta della fede, l'intervento dello Spirito Santo divien necessario per rafforzarla e renderla ferma ed immutabile. Nè Dio nè la grazia dello Spirito Santo non prevengono la nostra scelta; egli ci chiama, ma nel chiamarci ci aspetta, perchè non vuol costringere la nostra volontà; e non è se non allorquando gli cediamo liberamente che ci accorda il suo soccorso. Perchè dal momento in cui siamo in possesso di questo prezioso dono, il nemico della nostra salute cerca di rapircelo co' suoi artifizj, si

(1) La Colombière, *Rifless. crist.*, pag. 222. — Bourdaloue, *Sulle opere della fede. Quares.*, tom. I, pag. 323. — L' abate Clément, *Serm. sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 109. — Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 464.

sforza di strappare dai nostri cuori questa novella pianta, e di soffocarne il germe sotto la zizzania che vi ha seminato a canto; l'assistenza dello Spirito Santo ci diviene indispensabile per conservarla senza alterazione, per impedire, giusta la espressione dell'Apostolo, che questa fiamma dello Spirito *non venga ad estinguersi*. Imperocchè se non è dato a veruno di *pronunciare il nome di Dio senza una grazia speciale*, secondo la dottrina dello stesso Apostolo (Rom. VIII, 15), a più forte ragione abbiamo bisogno di tutto il soccorso dello Spirito Santo per conservare la fede. E come mai l'otterremo? Colle nostre buone opere, colla morigeratezza de' nostri costumi, colla nostra carità verso i poveri, che sono come l'olio che alimenta il lume, al mancar del quale esso si spegne. Quest'è quel che accade alle stolte vergini (Matth. XXV, 1) di cui si parla nel Vangelo, perchè lasciarono che si spegnessero le loro lampade per difetto di carità. Non si fece più conto alcuno dei sacrificj, ai quali si erano dapprima soggettate; ma esse soffrirono l'onta d'essere espulse, ed il dolore di ascoltar quella tremenda sentenza. *In verità vi dico che non so chi vi siate*. Colla professione della verginità esse si erano sollevate al disopra delle più violente passioni, tanto più difficili a vincersi, ed urtarono e caddero in cimenti men formidabili. Avean fatto più di quello che loro era stato ingiunto; poichè la verginità non è un precetto, sibbene un consiglio. Quello che si annovera fra i doveri rigorosi è la vigilanza, è la carità; e perchè esse non le osservarono, perdettero la corona. La verginità è senza dubbio una virtù eccellente che sembra superare le forze della natura; ma se non è accompagnata dalla carità, non fia che da sè sola vi dischiuda le porte della sala del banchetto. (pag. 264, 265.)

L'omelia finisce come la maggior parte di quelle del santo dottore con una esortazione od applicazione morale.

Si confortan gli uditori all'elemosina come quella che è il rimedio del peccato e la sorgente dei più preziosi vantaggi per la salute. Si mostra la necessità delle opere della fede; altrimenti non v'ha più che una fede morta. Il principale ostacolo alle opere della fede consiste nell'attaccamento alle ricchezze (1).

S. Paolo definisce la fede con questi termini: *Ella è la fede il fondamento delle cose da sperarsi, dimostrazione delle cose che non si veggono* (Hebr. XI, 1) (2). In fatto, come egli stesso si spiega, quando si vede ciò che si è sperato, non è più speranza, posciachè come mai si spererebbe ciò che già si vede? Consiste adunque la fede nel credere quello che non si ha sotto gli occhi, nel dirigere gli affetti dell'anima sua verso il grande Iddio da cui vengono le promesse. Ne abbiamo un luminoso modello nel santo patriarca Abramo, che si abbandona con una fede piena ed intera alle promesse che gli erano state fatte; donde viene che la Scrittura forma l'elogio della sua fede dicendo di esso lui: *Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia* (Rom. IV, 3). Non aspettò già per credere che le promesse che gli erano fatte ricevessero il compimento; e Dio ne lo ha ricompensato imputandogli a giustizia la sua docilità nel credere alla divina promessa senza cercare curiosamente con umani ragionamenti i mezzi dell'esecuzione. Tale è la fede che è proposta per esempio a noi, a cui vennero fatte ben più magnifiche promesse, o tali che tutti gli sforzi dell'umano pensiero non le saprebbero raggiungere colla sola condizione di credere alla onnipotenza di colui che ci ha impegnato la sua parola: unico mezzo e di acquistar la giustizia che

(1) Tom. III, maur., pag. 261 alla 265; tom. V, Opusc., Mor., pag. 299 alla 302.

(2) Il De Sacy traduce: « La fede è ciò che rende presenti le cose che si sperano e che ci convince di quelle che non si veggono. »

vien dalla fede, e di meritare i beni a' quali siamo chiamati. Dio non ci ha posti nel mondo solamente per godervi dei beni visibili, che lascia in nostra balia; ma ci promette che all'uscire da questa vita, dopo che i nostri corpi sciolti e ridotti in polvere rinasceranno ad una novella esistenza per risuscitare in una gloria più luminosa; *imperocchè fa d'uopo*, dice l'Apostolo, *che questo corruttibile dell'incorruttibilità si rivesta, e questo mortale si rivesta dell'immortalità* (I. Cor. XV, 53), ci promette, dico, che dietro alla nostra risurrezione ci metterà in possesso di un regno, della compagnia de' suoi santi, di un riposo per sempre inalterabile, e di una inefabile unione di beni, quali nè occhio vide nè orecchio udì, nè entrarono nel cuor dell'uomo (I. Cor. II 9). Tali promesse ci vengono fatte, e tali doni ci aspettano (1).

OMELIE SULL' EPISTOLA AI ROMANI.

S. Paolo si propone in quest'epistola di mostrare l'eccellenza del dono della fede che Gesù Cristo venne a portare nel mondo colla evangelica rivelazione, provando a prima giunta contro i pagani, che i soli lumi della ragione e tutti gli sforzi della filosofia non potrebbero garantire gli uomini dai più mostruosi errori e dalla più rea corruzione; poscia contro i giudei, che l'antica legge era imperfetta, insufficiente e per nulla capace a condurre alla vera giustizia ed alla salute.

INTRODUZIONE al commento sull'epistola di s. Paolo ai Romani. (Tom. III maur., pag. 425.)

Ogni qualunque volta sento leggere in questa chiesa alcuna delle lettere di s. Paolo, il che si fa

(1) Homil. XXXI, in cap. XV Gen., tom. II maur., pag. 570, 371; tom. II Mor., Opusc., pag. 414, 415.

tre o quattro volte la settimana, e specialmente nelle feste dei martiri, mi sento compreso da un santo ardore, che va fino al trasporto. I suoni di questa tromba spirituale mi rapiscono, m'infiammano; credo di udire, di veder lui medesimo in mezzo a noi nell'atto di proferire i suoi oracoli con quella sacra bocca che si addentro penetra nei cuori. Ma quando rifletto quanto scarso sia il numero di coloro che conoscono l'Apostolo, un tal pensiero mi affligge, mi accuora, mi opprime. Quest'ignoranza giunge al punto di non sapere nemmeno il numero delle sue epistole. Deriva ciò forse dall'impossibilità di poterla conoscere? No, ma dal ricusare di leggerle per abitudine. So che sono generalmente distratti dalle cure domestiche le quali non permettono di applicarsi interamente a simili letture; si potrebbe però profittare di ciò che gli altri hanno raccolto dalle loro proprie meditazioni, e darsi nell'acquistarne la cognizione quella stessa premura che si userebbe nel procurarsi il possesso di un tesoro. All'ignoranza in cui sono delle nostre sacre Scritture si dee attribuire quel gran numero di disordini e di eresie, che vanno desolando la cristiana società, la negligenza in cui si vive di tutti i propri doveri, e la sterilità degli sforzi che si fanno per fuggire il male. Chi cammina colla benda agli occhi dee necessariamente mettere il piede in fallo; così come colui al quale manca, per dirigersi nel cammino della vita, la fiaccola delle sacre Scritture va soggetto a cadute inevitabili e frequenti, perchè muove i passi fra le tenebre. (pag. 426.)

Si esamina il tempo in cui fu scritta la lettera ai Romani (1). Quantunque essa sia posta alla testa delle epistole di s. Paolo, pure s. Gian Crisostomo è d'avviso che non sia stata scritta se non dopo le altre.

(1) Verso l'anno 58 di Gesù Cristo; si conghiettura che egli la scrivesse da Corinto.

Non v'ha dubbio che s. Paolo non sia stato a Roma, che non sia morto in questa metropoli e che non vi abbia sofferto il martirio. (pag. 427.)

Lo scopo di questa lettera ai Romani è di confermarli nella fede che loro venne predicata tanto coi conforti che ad essi dà quanto colle promesse che loro fa di andarli a visitare. Con ciò egli dimostra di essere l'apostolo delle genti ed il ministro di Gesù Cristo presso le nazioni. Il motivo che lo indusse a scrivere è l'ardore di una carità che abbraccia tutti i popoli del mondo: egli li porta nel suo cuore e li ama come se ne fosse il padre; li ama con un amore che supera anche quello dei padri verso i lor figliuoli. I vincoli dell'adozione spirituale hanno qualche cosa di più stretto di quelli della natura. È la tenerezza dell'uccello pe' suoi pulcini; attiva, infaticabile, essa eseguisce scrupolosamente il precetto dato da Gesù Cristo all'apostolo s. Pietro: *Se mi ami, pasci le mie pecorelle.*

Segue un'esortazione ad imitare la carità dell'Apostolo. Non v'ha persona la quale non possa rendersi utile a' suoi fratelli in qualche maniera. S. Paolo non era dotto, e ciò nulla ostante ridusse al silenzio i dotti ed i filosofi. (pag. 428.)

OMELIA I.

(Estratti ed analisi.)

« S. Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, segregato pel Vangelo di Dio; — Il qual Vangelo aveva egli anticipatamente promesso per mezzo de' suoi profeti nelle sante Scritture; — Risguardante il Figliuol suo, fatto a lui dal seme di Davide, secondo lo spirito di santificazione per la risurrezione da morte; Gesù Cristo Signor nostro: — Per cui ricevuto abbiamo la grazia e l'apostolato presso tutte le genti, affinchè alla fede del nome di lui ubbidiscano: — Tra le quali siete anche voi chiamati da Gesù Cristo: —

A tutti que' che sono in Roma, diletti da Dio, chiamati santi, grazia a voi, e pace da Dio padre nostro e dal Signore Gesù Cristo (Rom. I, 1 al 7) (1) —

S. Paolo ha per costume di porre il suo nome alla testa delle sue epistole, eccettuata quella agli Ebrei. Nè Mosè, nè alcuno di quelli che hanno continuato la sacra istoria nè gli evangelisti hanno così adoperato. Perchè mai questa differenza? I primi scrivevano a persone che avevan sotto gli occhi, e l'Apostolo a stranieri i quali vivevan lungi da lui, a' quali per conseguenza era necessario che facesse conoscere da chi veniva la epistola ad essi indiritta. Se non mette il suo nome in fronte a quella che dirige agli Ebrei, ciò addivenne, perchè le prevenzioni che quel popolo nudriva contro di lui facevano temere che la sua lettera non fosse favorevolmente accolta. Nota il nome di Paolo per rammentare che il Signore, cangiando il suo nome di Saul in quello di Paolo, non gli ha conferito minore autorità di quella che conferito avesse agli altri apostoli ed allo stesso s. Pietro, che aveva creato capo dell'apostolato (vers. 1).

Servo di Gesù Cristo. Diversi sono i gradi di servitù. *Servitù* di creazione, con cui tutte le cose vennero soggettate alla onnipotenza di Dio che le ha fatte (ps. CXVIII, 91): (in questo senso Nabucodonosor è appellato *servo di Dio*; l'opera è sotto la dipendenza del suo autore) (Jer. XXX, 9): *servitù* di grazia e di fede, di cui l'Apostolo parla in questa sentenza: *foste servi del peccato....; e liberati dal peccato siete divenuti servi della giustizia* (Rom. VI, 17, 18). *Servitù* di vita e di costumi; il popolo ebreo era interamente servo di Dio. S. Paolo applica a sè medesimo tutte queste specie di servitù; e la qualità di servo di Gesù Cristo

(1) Il Guillon ha fatto uso della traduzione di monsignor di Noè vescovo di Lescar, e noi giusta la nostra consuetudine ci siam giovati di quella di monsignor Martini. Il Trad.

tutte le abbraccia, e forma il più bel titolo della gloria del suo apostolo. (pag. 430.)

Chiamato da Dio all'apostolato. Se dappertutto egli ricorda che Iddio lo chiamò all'apostolato, lo fa per mostrarne la riconoscenza, come quegli che era stato prevenuto da un beneficio da lui non cerco e che ancor meno aveva meritato. Con questa straordinaria vocazione egli dà risalto all'eccellenza del suo apostolato agli occhi di un popolo orgoglioso ed altero. *Per annunciare il Vangelo che aveva anticipatamente promesso* per bocca de' suoi profeti. Il Vangelo, tesoro inesaurito di beni che nello stesso tempo abbracciano il passato e l'avvenire è ben diverso dalle antiche profezie, le quali non contenevano che minacce e rimproveri contro la durezza dei popoli. *Promesso anticipatamente* o lungo tempo prima; onde non era già, come ne lo accusavano, una cosa nuova, poichè era stato annunciato molto innanzi, ed erano esistiti i profeti prima che vi fossero i Greci; e questi istessi profeti non solo ne avevano annunciato il nome e la predicazione ma lo avevano già renduto manifesto colle loro proprie azioni, quali furono il sacrificio di Abramo, il serpente di bronzo, l'immolazione dell'agnello pasquale.

Essendo così preparati gli animi alla venuta del Messia dalle profezie che lo avevano annunciato sì lungo tempo prima, bisogna giustificare la promessa col suo compimento. S. Paolo lo mostra nato da *Davide secondo la carne*. Perchè rammentar questa filiazione puramente umana? Nel momento in cui egli distacca dalla terra i nostri pensieri per portarli verso il sublime mistero di cui il Vangelo ci diede nel mondo la rivelazione; nel momento in cui l'Apostolo ci pone sott'occhio i cori de' profeti, che tanti secoli prima avevano predetto la sua venuta, a qual fine si pronuncia il nome di un uomo, cui si dà per antenato il figliuolo di Jesse? È questa forse una conseguenza degna di ciò che precede? Sì certamente, risponde l'Apostolo, giacchè colui del

quale parliamo non fu solamente uomo. Quel motto — *nato secondo la carne* — suppone un'altra nascita di un ordine superiore alla carne ed alla natura. Ora essa si è manifestata con isplendore a prima giunta colla testimonianza de' profeti, col suo nascimento all'intutto divino, colla potenza delle sue opere e colla virtù de' suoi miracoli, coll'effusione dei doni dello Spirito Santo sui suoi fedeli, finalpiante col miracolo della sua propria risurrezione operata colla sola virtù tutta divina: caratteri irrefragabili con cui Gesù Cristo si è fatto riconoscere come quegli che è figliuolo di Dio, *per cui ricevuto abbiamo la grazia e l'apostolato presso tutte le genti, affinchè alla fede del nome di lui ubbidiscano*. La conversione dell'universo è opera sua; i suoi apostoli non ne furono che gli stromenti. (pag. 431, 432.)

Non è già con un potere lor proprio e personale che gli apostoli operarono la conversione dell'universo; non è nè coi loro lavori nè colla loro predicazione che essi avevan meritato l'onore dell'apostolato, ma colla sola virtù di Dio, con un favore tutto gratuito dello Spirito Santo. Il loro uffizio era quello di percorrere l'universo e di annunciarvi il Vangelo; ma farlo fruttificare e stabilirne la persuasione nei cuori, era questa un'opera al solo Dio riservata. E ben lo mostra s. Luca nel libro degli Atti in occasione di Lidia, la quale si convertì alla fede; e di cui narra che *ella ascoltò, ed il Signore le aprì il cuore per attendere a quello che diceva Paolo* (XVI, 14). Qui non vi sono ragionamenti, non dispute scolastiche, ma semplice obbedienza. Non fummo mandati alle nazioni per argomentare, ma per trasmetter loro il deposito che ci venne affidato. Quando Dio parla, tutto ciò che gli uomini debbono fare è di sottomettersi, e non di discutere e di interrogare. Egli ha mandato a noi i suoi apostoli coll'incarico d'insegnarci ciò che anche ad essi era stato comunicato, e non perchè vi mettano qualche cosa del loro, ma perchè si

creda alla loro parola come annunciata in nome del Signore. Essi non furono no mandati come filosofi per disputare, ma come conquistatori per sottemettere.

Tutti i popoli senza eccezione; il che l'Apóstolo ha eseguito predicando da Gerusalemme fino nell'Illiria, fino alle estremità della terra. Del resto, ciò che diciamo di lui si può intendere ugualmente di tutti gli altri incaricati al par di lui del deposito della predicazione evangelica e che al par di lui la sostennero: benchè ristretta a lui solo la nostra proposizione non sarebbe meno esatta considerando l'ardore del suo zelo durante tutta la sua vita. Anche al presente che egli non esiste più, la sua predicazione non risuona forse per tutta la terra? Nel che scorgiamo la eminente superiorità della legge evangelica sull'antica; poichè questa si limitava ad un solo popolo, mentre l'altra si estende a tutti i popoli del mondo.

Tra i quali siete anche voi chiamati da Gesù Cristo. Non è già questo il linguaggio dell'adulazione; non v'ha distintivo, non privilegio per que' Romani così orgogliosi del dominio che la vittoria aveva loro dato su tutti gli altri popoli dell'universo. Eccoli qui confusi cogli Sciti e coi Traci. Che diventa l'orgoglio dalla superiorità? Non sono già i popoli stranieri che vengano ad unirsi, ed a fondersi nella romana possanza; è il popolo re dell'universo che viene a mischiarsi colle barbare nazioni. Se è vero che non vi sia più in Gesù Cristo differenza alcuna tra liberi e schiavi, come si esprime il nostro Apostolo, quanto meno ve n'ha ancora tra vincitore e vinto, monarchi e sudditi, ricchi e poveri! Non già che egli voglia turbar l'ordine della società; a Dio non piaccia: tutti sono ugualmente appellati; lo sono tutti per beneficio della grazia, e non per alcun merito personale. Abbassando così le superbe pretensioni dei Romani, l'Apostolo li obbliga alla riconoscenza del dono della

fede che hanno ricevuto e del dovere dell'umiltà, madre di tutti i beni. Insegna che l'uomo può esser libero anche in seno alla schiavitù e che con tutta la indipendenza del grado non v'ha libertà vera che per mezzo della fede, non reale distinzione e vero nascimento che nella santificazione, la quale ha la sua sorgente nell'amor di Dio; ond'egli non separa quelle parole. *A voi tutti diletto di Dio, chiamati santi e santificati dalla vostra vocazione.*

Grazia e pace o salute e benedizione in Dio.

Un siffatto augurio comprende tutti gli altri e non lascia più nulla da desiderare. Tutti i titoli dell'umana vanità, tutte quelle che si chiamano dignità, grandezze non durano che per breve tempo; tutte spirano insieme con questa vita di pochi giorni: poco oro ve ne dà il possesso; onde qual merito nell'averle? Queste non si chiamano che impropriamente dignità, posciachè non consistono che nello splendore di alcune vestimenta e nella servile compiacenza di quelli che se ne lasciano abbagliare. Ma questo dono di santità, quest'adozione non si perdono nemmeno colla morte. Questa è la vera grandezza sulla terra, l'unico corteggio che ci accompagna nell'abbandonarla; tesoro ben più prezioso del diadema e della più ricca porpora. (pag. 433 alla 435.)

Si propone per esempio s. Paolo, più grande, più generoso nel seno dell'indigenza, in mezzo alle persecuzioni di quel che fosse il re Acab sul suo trono. L'Apostolo gode della calma della sua coscienza: Acab nella sua abbondanza sospira e geme e si strugge di tristezza così prima come dopo del suo delitto.

OMELIA II.

«E primieramente grazie rendo al mio Dio per Gesù Cristo a riguardo di tutti voi, perchè la vostra fede vien celebrata pel mondo tutto. — Imperocchè è a me testimone Dio, cui io servo col mio spirito in evangelizzando il suo Figliuolo, come di continuo fo

memoria di voi — sempre nelle mie orazioni; chiedendo che, se mai finalmente una volta mi sia concesso nella volontà di Dio un felice viaggio, a voi io ne venga. — Conciossiachè bramo di vedervi, affin di comunicare a voi qualche parte di grazia spirituale per vostro conforto: Viene a dire per consolarmi insieme con voi per la scambievole fede e vostra e mia. — Or io non voglio che siavi ignoto, o fratelli, come feci spesso risoluzione di venir da voi per far qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni; ma sono stato fino a quest'ora impedito. — Sono debitore ai Greci ed ai barbari, ai saggi e agli stolti. — Così (quanto a me) sono pronto ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete in Roma, — Imperocchè io non mi vergogno del Vangelo. Conciossiachè egli è virtù di Dio per dar salute a ogni credente, prima al Giudeo e poi al Greco. — Imperocchè la giustizia di Dio per esso si manifesta di fede in fede conforme sta scritto: *Il giusto vive di fede; ossia colui che è giustificato dalla fede vivrà eternamente* (vers. 8 al 17).

(Analisi.)

E primieramente grazie rendo al mio Dio. Dobbiamo ringraziarlo di tutto il bene di cui godiamo non solamente noi, ma anche di quello che gli altri fruiscono, per uno spirito di carità, che esclude ogni sentimento di invidia, non solo nella felicità, ma anche nella disgrazia. Si adduce l'esempio di Giobbe. E qual è l'oggetto della riconoscenza del santo apostolo, qual è mai? La potenza, l'autorità, la umana gloria? No; egli sa apprezzar meglio i solidi beni. È la fede, è la nobile sicurezza con cui egli la sponne. *Al mio Dio*, anzichè solamente a Dio. A guisa de' profeti a lui anteriori egli applica a sè stesso il bene a tutti comune. Non ci maravigliamo che questi santi personaggi abbiano così adoperato per riguardo a Dio, posciachè Iddio istesso così adoperava per riguardo agli uomini, allorquando si chiama il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, come se particolarmente egli fosse il loro Iddio.

Perchè la vostra fede vien celebrata pel mondo tutto. È forse vero che tutto il mondo abbia inteso parlare della fede dei Romani? Sì, poichè egli l'aveva fatta conoscere. Roma dominatrice dell'intero universo fermava sopra di sè tutti gli sguardi. Nulla di ciò che in essa avveniva poteva sottrarsi alla rinomanza. Dal che deriva questa importante osservazione che decide inappellabilmente in favore della evangelica predicazione: come mai addivenne che in sì breve tempo alcuni meschini pescatori abbiano potuto piantare il vessillo della fede cristiana nella capitale del mondo; che barbari, nati in una regione qual era la Siria, sieno divenuti all'improvviso i precettori ed i maestri del popolo romano? Dal che possiamo conchiudere colla testimonianza renduta qui alla loro fede, ed alla fermezza di questa fede così luminosa ne' suoi primi raggi, che l'universo intero ne aveva udito parlare. Eppure quanti ostacoli non ne dovevano arrestare i progressi? Que' Romani, avvezzi a tutti i vizj che seco trae l'orgoglio del dominio, non vivendo che pei godimenti del lusso e della voluttà, immersi nell'amore della vita presente, sono strappati alla loro mollezza e corruzione: e quali erano i predicatori di una dottrina così strana? uomini della feccia del popolo, giudei, cioè stranieri usciti da un popolo disprezzato, odiato da tutta la terra, che lor comandano di adorare un uomo della stessa nazione, in mezzo alla quale aveva terminato la sua vita col supplizio della croce (1). Non importa: tutto cede alla parola di quel crocifisso; la fede dei Romani è celebrata per tutta la terra. L'Apostolo rende la stessa testimonianza a quella dei Tessalonicesi a' quali scriveva: *Da voi si divulgò la parola di Dio non solamente per la Macedonia e per l'Acacia, ma di più per ogni luogo si propagò la fede che*

(1) Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 42, 43.

voi avete in Dio, talmente che non fa di mestieri che noi ne parliamo (1. Thess. I, 8): tanto la sicurezza con cui si esprimevano i novelli discepoli imprimeva alle loro parole un'autorità vincitrice di tutti gli ostacoli! la predicazione progrediva seguendo il suo corso; ed era una fiamma, la quale propagandosi accendeva dappertutto l'incendio.

Dio mi è testimone, ecc. Siccome non poteva ancora produrne prove esteriori chiama in testimonio Iddio, il quale legge nel fondo dei cuori, che le sue preghiere non cessano d'implorare il divin patrocinio in favore non già di una sola città, ma di tutta la Chiesa; nel qual modo egli manifesta l'ardore della carità. (pag. 436, 437.)

Gli si poteva domandare: E chi sei tu? E d'onde viene questa viva premura che dici di avere per una città quale è questa metropoli dell'universo? Questa è la sua missione; questo l'incarico speciale che gli venne imposto. Egli non è servo di Gesù Cristo che colla rigorosa condizione di aver sempre presente allo spirito e di portar nel suo cuore tutti quelli che abbracceranno il suo Vangelo.

Bramo di vedervi affine di comunicare a voi qualche parte di grazia spirituale, ecc. Non è questo uno di que' viaggi che vengono determinati da una curiosità oziosa e sterile, ma è sollecitato da motivi ben più gravi ed imperiosi. Ma qual delicatezza nelle sue espressioni! Egli non vuole che fortificarli colla comunicazione di qualche dono spirituale, dividere con loro ciò che egli stesso ha ricevuto: ed oltre a ciò non aspira che a vicendevoli consolazioni gustando insieme le dolcezze della *fede scambievole*. Nè ha men bisogno di loro di quel che essi ne abbiano di lui; tratta con loro da uguale ad uguale, e non si applica alcuna prerogativa al disopra de' suoi discepoli. E paventando che le persecuzioni in mezzo alle quali essi vivono non abbiano indebolito il loro coraggio, se vuole essere confortato, non è meno impaziente di confortarli dal suo canto.

La fede ama di comunicarsi; moltiplicate le fiaccole, e si accresce la luce; così addivene dell'unione dei fedeli: l'uomo s'affievolisce segregandosi e raddoppia le sue forze coll'unirsi. Si pigliano per modello a vicenda; e camminano con maggior fermezza, perchè si prestano un mutuo soccorso. Non giudichiamo dei tempi che furono da quelli in cui siamo. Allora bisognava che i maestri venissero da lungi per istruire i discepoli; e quale gioja, qual ventura non era per questi il ricevere la visita dei loro fratelli lontani! Se accadesse, il che a Dio non piaccia, che ci strappassero dal mezzo di voi per trasportarci in una deserta regione, non sarebbe questa pel nostro cuore la più dolce consolazione il rivedere improvvisamente nel luogo del nostro esilio alcuni degli amici di questa città, che venissero a visitarci? E quest'immagine non rappresenta che debolmente la penosa situazione in cui si trovavano i primi cristiani cinti da insidie e da nemici, sempre in procinto di morire, più sventurati sotto il ferro delle persecuzioni che i nostri prigionieri non sieno nelle loro carceri, che nol sarebbero anche i banditi confinati in una contrada straniera e barbara, ove almeno non avrebbero a tremare per la loro vita. (pag. 438 alla 441.)

Perchè non arrendersi a tanti voti? Perchè *fu impedito fino a quest'ora*. Da quali ostacoli? S. Paolo nol dice nè lo sa egli stesso; tutto ciò che egli sa è d'obbedire ciecamente alla volontà di Dio, che non lo ha permesso, senza nemmeno domandarne le ragioni. Sembrava però naturale che si stupisse degli ostacoli che il cielo metteva al suo viaggio. Paolo in Roma! Quella città così illustre, in possesso di un tal dottore! Conquistata una volta alla fede di Gesù Cristo essa trascinava coll'esempio tutte le città dell'universo. Che importa che il Vangelo fruttificasse altrove? Finchè la capitale restava sotto il giogo dell'errore, il restante non doveva essere contato per nulla. La curiosità dell'Apostolo

si arresta innanzi a questi ragionamenti; egli abbandona alla divina provvidenza i suoi impenetrabili segreti. E colla semplicità della sua fede c'insegna che non ci è permesso di interrogare il Signore sopra i suoi disegni quando sembrano in contraddizione colle nostre deboli mire. Al sovrano Signore appartiene il comandare, al servo l'obbedire. Non gli domandate ciò che ha potuto impedirne: egli stesso lo ignora. *Dirà forse il vaso di terra al vasaio: Perché mi hai tu fatto così* (Rom. IX, 20)? E chi mai desta in voi questa curiosità? Non sapete che il Signore si prende cura di tutto? che egli è saggio e nulla fa all'impazzata? Dubitate voi del suo amore? Quest'amore è tale che nulla gli è paragonabile, nè l'affetto di un padre verso i suoi figliuoli nè la tenerezza di una madre: S. Paolo non chiede altro. (pag. 442.)

lo aveva divisato di visitarvi; e con qual mira? La manifesta qui semplicemente. *Per consolarmi insieme con voi per la scambievolmente fede e vostra e mia, e per far qualche frutto anche tra voi come tra le altre nazioni.* L'Apostolo non istabilisce qui differenza veruna tra i Romani vincitori del mondo e gli altri popoli di cui essi avevano trionfato. La nobiltà della fede uguaglia tutti gli uomini; essa mette i barbari allo stesso livello dei conquistatori dell'universo; o piuttosto innanzi ad essa non v'ha più distinzione di barbari, di Greci, di Romani, di stranieri, di cittadini; tutti sono nello stesso grado di elevatezza. *Per consolarmi, ecc.* Notate la modestia dell'Apostolo: non dice egli già per essere vostro maestro, vostro istitutore; ma per far qualche frutto anche fra voi come *tra le altre nazioni.* Benchè le altre città non vi possano stare a fronte nè per grandezza nè per opulenza, io non le amo meno della vostra. Noi non cerchiamo ricchi, ma fedeli: i saggi del secolo sono ben lontani da un tal disinteresse. Paragonate s. Paolo a Platone: vedete percorrere quel facitor di tende non solamente la Sicilia

e l'Italia, ma l'intero mondo predicandovi dappertutto il Vangelo senza interrompere il suo lavoro, vivendo della sua arte senza che l'orgoglio dei grandi di Roma se ne offendesse. Imparavan essi alla scuola di quest'artefice che ciò che invisce il predicatore del Vangelo non è già il lavoro delle mani ma la contraddizione che ci potrebbe essere tra i suoi costumi ed il suo ministero. I falsi sapienti di Atene concepiscano disprezzo per la sua persona: il resto del mondo e tutti quelli che sono semplici e sciolti dai pregiudizj anche fra i barbari, sapranno apprezzarlo; la verità evangelica si presenta a tutti indistintamente, essa non conosce distinzioni nè di dignità nè di spiriti. Non ci vuole, per riceverla, che la fede, e non discorsi artificiosi; tanto più mirabile, quanto che al suo grande carattere di utilità e di necessità accoppia quello di una chiarezza che la mette alla portata di tutte le intelligenze. Provvidenza ineffabile che rende comune a tutti ciò che v'ha di più prezioso, ed opera nella distribuzione dei beni spirituali ciò che ha fatto nei beni visibili del mondo. Il sole, la luna, la terra ed il mare e tutto ciò che Iddio ha creato di più grande non appartengono più ai ricchi che ai poveri; se ne lascia l'uso a tutti nella stessa misura. La bontà divina fa altrettanto per la predicazione evangelica. (pag. 443.)

Debitore come sono ai Greci ed ai barbari, sono pronto ad annunciare il Vangelo a voi che siete in Roma. S. Paolo è ben lontano dal rinunciare alla speranza del suo viaggio a Roma, benchè abbia calcolato i pericoli a cui si espone in una città la quale è in preda a tutti i furori dell'empietà. Ed in fatto essi non gli verranno meno, posciachè dopo tante traversie sofferte in terra ed in mare andrà a terminarvi la sua vita vittima della crudeltà del suo imperatore. Ma, lungi dall'arrestare la sua risoluzione, questa prospettiva non serve che ad accenderlo, e fra tutte le pene che egli soffre la più cocente è quella di non esservi ancora.

Imperocchè io non mi vergogno del Vangelo. E perchè non dir piuttosto che egli si fa una gloria di annunciarlo, egli che non temerà di dire ai Galati: *Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo* (VI, 14)? Perchè tanta riservatezza in questo luogo? Non sarebbe forse per insegnare ai predicatori ad adattarsi alla debolezza dei loro uditori? Se egli avesse fatto uso di queste istesse espressioni in parlando ad un popolo orgoglioso, avvezzo a non istimare che il fasto e le grandezze, a confondere i suoi iddii co' suoi signori, la superba delicatezza dei Romani avrebbe respinto l'immagine di un supplizio infamante quale era quello della croce. Gli bastava a prima giunta di dire che non ne arrossiva per condurli bentosto a non arrossirne nemmeno essi ed a gloriarsene al par di lui. Nello stesso modo che se si domandasse oggidì ad alcuno di voi: adorare voi Gesù crocifisso? rispondereste: almeno io non adoro un adultero, un parricida, l'assassino de' suoi figliuoli. Adoro, e me ne glorio, un Dio crocifisso, ma un Dio che colla sua croce ha ridotto i demonj al silenzio e ne ha abolito il culto superstizioso. Riconosco in questa croce l'ineffabile trofeo della sua beneficenza e del suo amore. Un altro motivo ancora si può addurre delle parole di s. Paolo ed è, che quegli stessi Romani vantavano la loro eloquenza ed affettavano una sapienza desunta da una straniera sorgente: — Io, dice ad essi, pieno di disprezzo per tutte le vostre scienze umane, vengo a predicarvi la croce; e sono ben lontano dall'arrossirne, giacchè essa è la *forza di Dio* e lo stromento della sua onnipotenza per salvar tutti quelli che vi si sottomettono colla fede, che sola è capace di giustificare gli uomini (1).

(1) Tom. IX maur., pag. 436 alla 445. Mor., Nov. Testam., tom. IV, pag. 16 alla 29.

OMELIA III.

« Si manifesta l'ira di Dio dal cielo contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini, come quelli i quali la verità di Dio ritengono nell'ingiustizia. — Conciosiachè quello che di Dio può conoscersi è in essi manifesto. Dappoichè Dio lo ha ad essi manifestato. — Imperocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono: anche la eterna potenza e il divino essere di lui, onde siano inescusabili. — Perchè, avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio nè a lui grazie rendettero, ma infatuirono nei loro pensamenti e si ottennebrò lo stolto loro cuore: Imperocchè dicendo di esser saggi diventarono stolti — e cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro d'un uomo corruttibile e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti. — Per la qual cosa abbandonògli Iddio ai desiderj del loro cuore, alla immondezza talmente che disonorassero in sè stessi i corpi loro: Egliino che cambiarono la verità di Dio per la menzogna e rendettero onore e servirono alla creatura piuttosto che al creatore, il quale è benedetto nei secoli. Così sia. »
(vers. 18 al 25.)

(Analisi ed estratti.)

Dopo aver esposto il beneficio che il Vangelo promette a coloro i quali vi si sottomettono, l'Apostolo aggiunge quelle tremende parole per ispaventare coloro che lo rigettassero: *Si manifesta l'ira di Dio* ecc. I due motivi che agiscono colla maggiore energia sul cuor dell'uomo, la speranza ed il timore, sono qui adoperati; tutto ciò che v'ha di attrattivo per la fedeltà; tutto ciò che v'ha di formidabile per l'ingratitude. Spesso accade che quest'ira scoppia e si manifesta fin dalla vita presente con diversi flagelli che percuotono i privati o van desolando il mondo, presagi dei gastighi ben più formidabili riservati all'altra vita. (pag. 447, 448.)

Gli uomini che la verità di Dio ritengono nell'ingiustizia. Diverse sorta di empj e di malvagi si danno; ma la verità è una e semplice, e fu interamente violata dal delitto della idolatria. Questa non fu solamente l'errore dell'ignoranza. Dio si scopriva agli uomini con testimonianze così luminose che resteranno per sempre inescusabili innanzi al tribunale di Dio, perchè il mondo è un libro aperto a tutti gli occhi, a' quali riusciva agevole il leggere le prove della sua esistenza e della sua sapienza impresse su tutte le opere della creazione. La magnifica armonia risultante da tutte le parti della natura non risuonava forse alle loro orecchie? La mirabile successione delle stagioni dell'anno non diceva nulla al loro cuore? Il solo mare co' suoi beneficj e colle sue tempeste non narrava forse ad essi eloquentemente il potere e la sapienza del suo creatore? Essi hanno pur potuto riconoscere la sua necessità di esistere, ma, *infatuati nei loro pensieri*, hanno abbandonato la retta via che conduce a Dio per gittarsi nei calli tenebroosi che li condussero al più assurdo politeismo. Essi hanno annichilato la divinità moltiplicandola; e questa fu la colpa dei filosofi. Le favole più mostruose furon opera loro; e Platone, il più saggio fra di essi, ne invaniva; nè lo stesso Socrate suo maestro se ne seppe difendere, egli che sul punto di morire sacrificava ancora un gallo ad Esculapio. In tal guisa il demonio si faceva giuoco del loro orgoglio abbassandoli ai piedi dei più spregevoli idoli. Dio lo permetteva per umiliare l'orgoglio della loro ragione, e li abbandonava a loro medesimi come farebbe un generale che per punire i soldati riottosi li lasciasse in preda al nemico. Bastò a Dio il ritirarsi da loro per immergerli nell'abisso dell'ignoranza e della corruzione. Voleva che l'eccesso del loro acciecamiento servisse ai secoli venturi di lezione, che loro insegnasse fin dove la sapienza umana ridotta a' suoi soli concetti possa lasciarsi trasportare. La loro propria corruzione

li ha puniti dell'ingiuria con cui avevano disonorato Iddio (1). (pag. 449 alla 452.)

(1) « Esamine la teologia degli ingegni profondi che illuminarono l'universo, di que' filosofi guardati con rispetto dal loro secolo, con ammirazione dai seguenti, e di cui gli increduli de' vostri giorni si vantano di essere imitatori.... Dio ha abbandonato il mondo alla filosofia; errori vergognosi, contraddizioni senza fine.» (Monsignor vescovo di Langres, *Istr. dogmat. sulla religione*, pag. 6 e 22, in 4.^a, e Bossuet, *Disc. sulla storia univ.*, pag. 364.).

La dottrina dell'Apostolo sulla gran corruzione in cui l'idolatria aveva precipitati gli uomini diede origine ad una importantissima controversia fra i teologi, i quali distinsero tre specie di gentili; i primi che avanti ed anche dopo la legge di Mosè conservarono la vera religione, la fede in Dio e nelle sue promesse, la speranza della futura redenzione da operarsi dal messia promesso al mondo, e vissero in una maniera conforme alla legge naturale, quai furono Abele, Set, Noè, Abramo, Melchisedec, Giobbe, ecc.; i secondi che, vivendo in mezzo alle nazioni idolatre, senza alcuna idea distinta della vera religione, che si appella la fede esplicita al messia, si innalzarono colla forza del loro genio fino alla cognizione dell'unità di un ente supremo e dei doveri dell'uomo sia verso Dio sia verso i suoi simili; la terza classe era quella dei gentili idolatri che si abbandonavano ciecamente a tutti i vizj di una natura corrotta senza darsi cura di conoscer Dio, ugualmente sordi alla voce della loro coscienza ed agli oracoli della legge naturale. Non v'ha differenza di opinioni intorno a questi ultimi, giacchè non bisogna fermarsi su alcune sentenze staccate e forse mal intese che sembrerebbero volerli eccettuare. Tutta la difficoltà non cade che sui secondi. Si domanda se i gentili che conobbero Dio e che vissero in una maniera lodevole e conforme alla legge naturale sieno salvi pel merito della loro vita; e si appoggia l'affermativa all'autorità di s. Gian Grisostomo. Ben è vero che il santo dottore afferma che i gentili i quai vissero prima di Gesù Cristo potevan esser salvi senza confessarlo, e che non si esigeva da essi la fede esplicita del messia, il qual non era peranco venuto, e lo dichiara in tutti i suoi commentarj tanto sul vangelo di s. Matteo che sulle epistole di s. Paolo; ma non riconosce meno espressamente che, se il poterono, nol vollero; che i più celebri del gentilesimo, come un Socrate ed un Platone, che avean conosciuto la divinità col lume naturale e colla forza del raziocinio, non avendo voluto far uso della loro cognizione e mettere in pratica le verità morali che avevano scoperte, Iddio non diede loro il suo soccorso

Solo degno di essere per sempre benedetto. Benchè oltraggiato dai delitti della terra, Dio non cessa dall'essere tutto ciò, che egli è. L'empietà degli uomini non toglie niente alla sua divina essenza sempre degna delle adorazioni. Non era già per servire alla sua vendetta, che egli abbandonava il mondo alle sue tenebre. Ah! come mai la nostra ingratitudine potrebbe raggiungere quella sovrana maestà, impassibile nella sua natura, invulnerabile nella sua santità, inviolabile nella sua gloria; quando l'uomo istesso, quella meschina creatura dipendente da tutto ciò che la circonda, può, se pure il vuole, impedire che gli oltraggi e le ingiustizie di cui è l'oggetto non giungano infino a lui; quando, insensibile ai dardi della maldicenza e della calunnia, placido e tranquillo in mezzo alle più violente persecuzioni, si solleva col suo coraggio fino alla natura dello stesso Iddio? E quale è il mezzo, direte voi, di giungere a quel sublime sforzo? Rispondo che sta in vostro potere. E come? Non affliggendovi per le traversie che vi sorgiungono. Ma ciò è forse possibile? Sì, se il volete, e perchè nol vorreste? Vi insultar un fanciullo; ne fate voi scalpore? Mostrate le stesse disposizioni per riguardo al prossimo: e tutto ciò che egli potrà fare contro di voi non vi sembrerà che un giuoco di fanciulli, indegno del vostro corrucchio. Questo è il vero onore di cui restate sempre in possesso. Quello d'altrui non v'appartiene. Il diamante rende forse i colpi che gli si danno? — Ma è la sua materia. — E perchè

sovrannaturale, non accordò ad essi le grazie ed i lumi interni, senza i quali le lor cognizioni erano vane e inutili all'eterna salute; e che essi se n'erano renduti indegni o colla loro ingratitudine o col loro orgoglio. È impossibile l'accusarli con maggiore energia di quel che faccia l'eloquente patriarca; dal che conclude coll'Apostolo che tutti questi filosofi si erano renduti veramente inescusabili nel loro volontario traviamiento, come quelli che non avean glorificato Dio dopo averlo conosciuto.

non fareste voi per ragione ciò che la natura fa in un corpo insensibile? Non si videro un tempo i tre fanciulli della fornace di Babilonia restare in mezzo alle fiamme senz'ardere? Daniele nella fossa dei leoni senza nulla soffrire? Dipende da voi il riprodurre questi miracoli. V'ha un'altra specie di leoni e di leoni furibondi, di cui potete ammansare il furore: sono l'ira, l'invidia, l'impurità, belve feroci che minacciano di divorarvi. Imitate Daniele; implorate al par di lui la grazia onnipotente del Signore, e sarete invulnerabile in mezzo ai leoni (1).

OMELIA IV.

« Per questo li diede Dio in balia d'ignominiose passioni. Imperocchè le stesse loro donne l'ordine posto dalla natura cambiarono in disordine contrario alla natura. — E gli uomini similmente..... Dio renderà a ciascuno secondo le opere sue. A quelli i quali costanti nel ben operare cercano la gloria, l'onore e l'immortalità, renderà vita eterna: — A quelli poi che sono pertinaci e non danno retta alla verità, ma ubbidiscono alla ingiustizia, ira e indignazione; — affanno ed angustia per l'anima di qualunque uomo che male opera, del Giudeo prima, poi del Greco. — Gloria e onore e pace a chiunque opera il bene, al Giudeo prima, poi al Greco: Imperocchè non è dinanzi a Dio accettazione di persone, ecc. (Vers. 26 e seg. Cap. II, 6 e seg.)

(Analisi.)

Di tutti i delitti che l'umana perversità possa commettere i più umilianti sono quelli che oltraggiano la natura. Tale è lo spaventoso quadro presentato dalla storia del paganesimo. Gli stessi sapienti non ne andavano scevri; e dai disordini di

(1) Tom. IX maur., pag. 447 alla 453. Mor., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 30 alla 38.

cui li accusa l'Apostolo si scorge ciò che sia l'uomo quando Iddio lo abbia abbandonato. Non erano le loro sole opinioni che fossero mostruose; non lo eran meno i lor costumi. Notate con qual discrezione di linguaggio ne parli l'Apostolo. Erano errori che oltraggiano la natura; e questa locuzione è come un velo con cui copre le abbominazioni che non si potevano nè tacere nè descrivere. I due sessi, obliando l'ordine posto dalla natura, arsero, dice egli, di fuochi esecrandi ed in mezzo a' loro travimenti consumarono l'obbrobrio, che ne è il degno frutto. Siccome hanno rigettato ogni idea di Dio, così Dio ha permesso che eglino non conoscessero altra divinità fuorchè quella delle loro passioni. Mirate i progressi di questo male: quanti delitti derivarono da una siffatta sorgente (1)!

Il timore di Dio è un freno potente contro il male. Chi cessa di temere il Signore cade bentosto nei più colpevoli disordini.

Si parla delle colpe prodotte dall'abuso delle ricchezze e dei vantaggi della povertà (2).

OMELIA V.

Portentosi travimenti dello spirito e del cuore cagionati dall'idolatria. L'ignoranza non ne fu la sola

(1) Vedi l'articolo *Idolatria*; ed i nostri predicatori ed apolo-
gisti delle diverse comunioni. « In un colla conoscenza del
vero Dio i principj fondamentali della virtù erano smarriti,
nell'universo. La religione fatta per perfezionar l'uomo cou-
correva a pervertirlo. Essa aveva corrotto perfino la regola
dei costumi: l'esempio istesso della divinità incoraggiava al
delitto. Non eravi passione la quale non avesse i suoi iddii,
i suoi sacerdoti, i suoi tempj, il suo culto, i suoi sacrificj, i
suoi misterj, i suoi adoratori, i suoi iniziati; ed era dall'alto
degli altari che i vizj si spandevano sulle nazioni. » (Mon-
signor vescovo di Langres, *sopra*, pag. 21.)

(2) Tom. IX maur., pag. 454 alla 459. Morel., *Nov. Tes-
tam.*, tom. IV, pag. 38 alla 45.

sorgente. Bisogna accusarne la depravazione dei costumi alimentata da una falsa sapienza. I pagani saranno giudicati al tribunale della loro coscienza.

(Analisi ed estratti.)

Chi approva il male è reo al par di colui che lo commette. L'impunità nel male è un primo gastigo ed il più formidabile di tutti. L'uomo si prevale della bontà di Dio e crede di peccare impunemente; la sua giustizia avrà pure il suo corso. Nell'estremo giudizio si darà a ciascuno secondo le sue opere; ed allora il dolore e la disperazione opprimeranno chi avrà commesso il male: chiunque egli sia, ricco o povero, monarca, imperatore, nulla importa; non vi sarà distinzione nè di grado nè di grandezza. Solamente quelli che saranno stati prevenuti di maggiori grazie saranno più severamente puniti (1). Il Giudeo, che ha conosciuto la legge ma che non l'ha eseguita, sarà trattato più rigorosamente del gentile, il quale non la conobbe. Il Giudeo non merita stima solamente per esser tale; nè il gentile è spregevole soltanto per essere gentile (2). Le azioni

(1) Eloquent parallelismo tra l'infedele ed il cristiano. (Cambracères, *Serm. sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 71 72.)

(2) « Per penetrar ben addentro nel pensiero dell'Apostolo importa molto il considerar l'argomento cui egli lo applica, ed il non perder mai di vista lo scopo di tutta questa epistola. L'Apostolo si proponeva principalmente di opporsi ad uno scisma scandaloso che lacerava la chiesa di Roma. Essa era composta di due specie di cristiani, fra i quali gli uni venivano dai gentili e gli altri dal giudaismo. Gli ultimi conservavano per gli altri quel disprezzo che avevan sempre avuto per le straniere nazioni. Sostenevano di avere un diritto naturale alle grazie che il Messia aveva sparse nella Chiesa, perchè, essendo nati giudei, erano i legittimi eredi di Abramo, a cui era fatta la promessa, mentre i gentili non vi partecipavano che per pura grazia. S. Paolo ha combattuto questo pregiudizio ed ha chiarito che, essendo i giudei ed i gentili tutti ugualmente sotto il peccato, avevano ugualmente

sono quelle che determineranno la sentenza del supremo giudice. La coscienza renderà testimonianza che la legge fu scritta nel fondo dei cuori di tutti gli uomini. Quale spavento pei malvagi sarà in quel tremendo giorno il veder tutta intera la loro vita manifestata agli occhi degli uomini (1)! i lor pensieri più segreti rivelati in faccia a tutto l'universo! Che diverrà allora il peccatore, strappato ad onta di tutti i suoi sforzi da quelle tenebre che aveva sempre cercate? Quando si vedrà al cospetto di Dio come mai sosterrà quel volto irritato? Ove fuggire? Come sottrarsi ai lampi di quegli occhi che lo inseguono e lo penetrano da tutte le parti? L'inferno con tutti i suoi supplizj gli sembrerà men rigoroso della vista di quel volto infiammato di collera. Tuttavia che cosa dobbiam noi temere di più dell'inferno? Il peccato che vi ci conduce. Sì, l'inferno istesso che ci punirà delle nostre infedeltà si dee temer meno della sventura di offendere il Dio delle misericordie che ci aveva colmati di tanti beneficj (2). Mirate Davide penitente: il più amaro di tutti i suoi dolori è quello di aver offeso il Signore. Ma tale è la nostra durezza che siamo più vivamente tocchi dalla minaccia dei gastighi eterni che dalla attrattiva del divino amore. Non

bisogno dell'alleanza di grazia; che dovevano tanto gli uni quanto gli altri la lor vocazione alla misericordia di Dio, che nessuno era rigettato come gentile od ammesso come giudeo, ma che quei soli partecipavano alla salute che erano stati eletti dagli eterni decreti di Dio.» (Saurin, *Serm.*, tom. 1, pag. 178, 179.)

(1) Ad esempio del santo patriarca, il Bourdaloue anima il suo ragionamento con una viva immagine. «Allorquando al momento della morte in cui debbon essere giudicati da Dio essi vengono a produrgli le loro buone opere, ma fatte nell'eresia, Iddio, per quanto inclini alla ricompensa, si vede come costretto a rigettarle, ecc.» (*Serm. sulla fede. Domin.*, tom. 1, pag. 104. — Montargon dice lo stesso, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 505.)

(2) Vedi gli articoli: *Giudizio estremo, Inferno.*

adoperavano così gli apostoli s. Pietro e Paolo. Ah se noi amassimo al par di loro, il peccato ci sembrerebbe più insopportabile dell'inferno. Ma noi non sappiamo amare; e da ciò deriva che non comprendiamo quale sventura sia quella di non amare. E che poteva far di più Iddio per obbligarci ad amarlo? Egli venne in persona e noi l'abbiamo respinto; mandò i suoi profeti e noi li abbiamo uccisi; ora ha mandato il suo proprio figliuolo e noi non l'abbiamo risparmiato, e tutto il suo sangue fu dalle nostre mani versato; mentre l'amor suo l'accende sempre più per la nostra ingratitudine, ci pressa, ci sollecita adoperando a vicenda le minacce e le promesse; da una parte l'inferno con tutti i suoi tormenti, dall'altra il suo regno con tutte le sue ricompense. Se un uomo operasse in questa guisa, noi ci gitteremmo a' suoi piedi; e Dio per sì grande amore non ottien da noi che disprezzo. Oh freddi e duri cuori! oh colmo d'ingratitudine! Infedeli alla sua legge consumiamo la nostra vita nell'iniquità. Per poco bene che facciamo, ci guardiamo dal porlo in oblio, e lo registriamo colla scrupolosa esattezza del servo che fa i conti col suo padrone; ne esigiamo il salario come se vi avessimo diritto e Gesù Cristo non valesse tanto da amarlo senza speranza di guiderdone. Amiamlo come dee essere amato; questa è la nostra più grande ricompensa; è questo il nostro regno celeste; sono questi i nostri piaceri, le nostre delizie; questo il nostro onore, la nostra gloria, la nostra luce e la nostra somma felicità (1).

(1) Tom. IX maur., pag. 461 alla 471. Mor., *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 47 alla 60.

OMELIA VI.

Seguito delle spiegazioni. (cap. II, v. 17 e seg.)

(Analisi.)

Se i giudei avevano sugli altri popoli vantaggi incontestabili, essi li rendevano inutili coll'abuso che ne facevano e coll'orgoglio con cui se ne prevalevano per disprezzare gli altri. Sapevano ed approvavano il bene, ma nol praticavano; sterile cognizione la quale non serviva che a renderli più rei, esponendo il santo nome di Dio ad essere bestemmiato fra i gentili. La vera circoncisione è quella del cuore; nè il vero giudeo è quello che solamente ne ha il nome; come la vera circoncisione non è già quella che solo s'imprime sulla carne (1). Il vero giudeo lo è al di dentro così come al di fuori, e la vera circoncisione si opera nel cuore nello stesso tempo che sulla carne, collo spirito e non colla lettera della legge; in una parola il vero giudeo aspetta tutto da Dio e nulla dagli uomini. Che ha dunque il giudeo più che il gentile, e quali sono i vantaggi che egli trae dalla circoncisione? Grandissimi ed in grandissimo numero. E primieramente di essere il popolo al quale Iddio ha confidato i suoi oracoli ed il deposito delle sue promesse; favore insigne, parola inviolabile, di cui niente potrebbe arrestar l'effetto. Imperocchè quantunque una parte abbia rinunciato agli oracoli e

(1) S. Gian Grisostomo non ha veduto nella circoncisione che un semplice segno che notava la giustizia già ricevuta dalla fede, non già una grazia capace di conferire questa istessa giustizia. Ed ecco a che tutti i teologi hanno limitato gli effetti della giudaica circoncisione. (Vedi la *Dissertazione* su quest'argomento nel XII volume della *Bibbia di Venice*, pag. 58 e seg.)

violato il deposito delle promesse ricusando di prestarvi fede, credete voi che la infedeltà degli uomini possa distruggere la fedeltà di Dio e che la malizia degli uni sia capace d'annullare per gli altri la parola che Iddio aveva dato a tutti? Guardiamoci dal pensarlo. Sarebbe come se un re dicesse: — Ho innalzato il tale ad una dignità: perchè non volle corrispondere alle mie viste, se la debbon pigliare con meco anzichè col traviato suo cuore o coll'errante suo spirito? — Ben lungi dal compromettere la sua gloria, l'ingratitude del suo suddito non fa che dargli un maggiore risalto.

Con qual diritto rimprovereremmo noi ai pagani la stravaganza del loro culto e la depravazione dei loro costumi, se li imitiamo nei loro vizi?

Il delitto dell'avarizia è una reale idolatria che rende il cristiano non men colpevole dell'infedele (1).

OMELIA VIII.

Seguito della spiegazione.

« Che direm noi adunque che abbia secondo la carne guadagnato Abramo padre nostro? Dappoichè se Abramo è stato giustificato per mezzo delle opere, egli ha onde gloriarsi, ma non appresso a Dio. Imperocchè che cosa dice la Scrittura? *Abramo credette a Dio, e fagli imputato a giustizia.* (cap. IV, vers. 1 e seg.)

Non è nè pei vostri meriti nè per le vostre opere, sibbene per la sola fede, che voi sarete giustificati. S. Paolo riduce al giusto valore le pretese de' giudei, i quali si gloriavano di essere figliuoli d'Abramo secondo la carne, rispondendo loro che la giustizia di questo patriarca e l'onore di essere stato l'amico

(1) Tom. IX maur., pag. 472 alla 481. Mor., Nov. Testam., tom. IV, pag. 60 alla 71.

di Dio non gli proveniva già dal sigillo della circuncisione, ma dall'eccellenza della sua fede (1). Se avete qualche opera da vantare, una virtù umana che vi giustifica nella vostra opinione, non già *appresso a Dio*, sappiate che anch'egli dee avere la sua parte, e che la sola fede la dà. Queste opere non sono che atti staccati e sterili di cui la vanità si compiace; ma non v'ha nulla per la gloria di Dio (2). Avvi nella fede qualche cosa di ben più eroico; essa sola glorifica veramente il Signore. È la fede che scopre ai nostri occhi tutto ciò che la natura non ci rivela da sè medesima; essa è che celebra degnamente la divina onnipotenza; essa che rende un legittimo omaggio alla suprema sua autorità; essa che gli dimostra efficacemente l'amore che gli dobbiamo (3). Colla fede adunque si manifesta nell'uomo e la generosità de' suoi affetti e la più alta sapienza e la più sublime perfezione. La generalità degli uomini può non esser dedita ne' ai furti nè

(1) « I giudici confidavano nelle opere della legge di Mosè, cioè nei sacrificj che loro erano ordinati; e purchè osservassero fedelmente ed inviolabilmente questa legge, si assicuravano che tutte le promesse fatte ad Abramo dovevano in essi compirsi. V'ingannate, o miei fratelli, diceva loro s. Paolo; non è la pratica della vostra legge che vi salverà; è la fede di Gesù Cristo. Avete un bell'immolar vittime; avete un bel purificarvi; avete un bel far professione di un culto esatto e religioso: se tutte queste osservanze e tutte queste cerimonie non sono santificate dalla fede, voi non fate nulla. Voi foste colla fede giustificati, ed è la fede che dee darvi accesso a Dio: *Justificati ex fide*. In tal guisa lor parlava quest'uomo apostolico. » (Bourdaloque, *Sulla fede. Domin.*, tom. I, pag. 98.)

(2) L'abate Clément, *Sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 101. — Cheminai, *Serm.*, tom. II, pag. 296.

(3) Montargou, *Dision. apost.*, tom. II, pag. 464 alla 489. — P. Lenfant, *Serm.*, tom. II, pag. 266 alla 310. — L'abate Poulle nel suo *Serm. sulla fede* ne dimostra la eccellenza, essendo essa un lume infallibile, vivo, sovranaturale, salutare, proporzionato al secolo presente. (Tom. I, pag. 10 e seg.) Troviamo nel pulpito protestante una pagina mirabile sulle prerogative della fede, di Davide Martin nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 273.

agli assassini; ma ci vuole un gran carattere e ben superiore alla natura per credere che Dio possa far ciò che ci sembra essere superiore ai nostri sensi, superiore a tutte le forze umane. Non v'ha alcuno il qual ricusi di riconoscere Dio, di onorarlo, di rispettare i suoi comandamenti; ma il mostrarglielo colla sommissione della fede è un provargli realmente e che si ama e che si preferisce a tutto. Se dunque noi onoriamo Iddio facendo ciò che egli ci comanda, lo onoriamo ancor più credendo sulla sua parola ciò che sembra impossibile a credersi. Nel primo caso gli si obbedisce; nell'altro si mostra di non aver per lui che sentimenti di lui degni e proporzionati alla sua grandezza. E non solamente una simile disposizione prova che si ama Dio, ma prova anche che si è riamato. È questa la vera giustizia la quale non viene che da lui; giustizia che non è limitata all'esenzione dalla colpa, ma che rinchiede il compimento d'ogni virtù e la perfetta giustificazione nè si restringe alla sottrazione al gastigo, ma dà diritto alle più magnifiche ricompense. È questa è quella giustizia *innanzi a Dio*, di cui s. Paolo fa con tanta ragione il più bel titolo di gloria del santo patriarca, appellato per ciò il padre dei credenti, perchè aveva creduto contro ogni probabilità e sperato contro ogni speranza. Veramente padre, poichè lo fu di un duplice popolo; padre degli incircuncisi che hanno imitato la sua fede, e de' giudei che hanno da esso lui ricevuto il sigillo dell'adozione divina per mezzo della circoncisione. La fede esisteva prima della circoncisione, poichè in grembo al gentilesimo Abramo aveva la fede, e la fede gli meritò l'onore della vocazione; onde la circoncisione cede alla fede, poichè essa non ne è che il suggello, ed il suggello o la immagine di una cosa è sempre al disotto di ciò che essa rappresenta. Lo stendardo nella mano del soldato nota la sua professione e non vale chi lo porta. La fede di Abramo consisteva nella credenza al dogma

della risurrezione dei morti, che egli manifestò nel sacrificio del suo figliuolo. Imitatelo nella sua fede; altrimenti, foste anche circumcisi le mille volte, voi non siete il figliuolo d'Abramo. La circoncisione non fu per lui che un segno esteriore, il quale non ha efficacia se non in quanto indica la verità cioè la fede di cui essa è segno, la quale risieda veramente nel cuore. Se voi non avete la cosa, a che giova il segno che la rappresenta? Che si direbbe di un forziere ben sigillato ma vuoto? La circoncisione non aveva dunque altro effetto che di provarne la inutilità.

Ma come Abramo padre dei giudei lo è anche dei gentili? In conseguenza forse della promessa che gli venne fatta: *Ti renderò padre d'innnumerabili nazioni*? Lo è, risponde l'Apostolo, *ad imitazione di Dio medesimo, alla parola del quale egli ha creduto.*

Siccome Iddio non è solamente il Dio di alcuni privati, ma il padre di tutto il genere umano, così Abramo diventa padre a noi tutti. Oltre a ciò siccome noi diventiamo figliuoli di Dio non già per mezzo di carnale unione, ma per l'unione della fede, così per la fede e non per natura siamo figliuoli di Abramo e pel retaggio della sommissione da lui mostrata alla parola di Dio, *cui credette come a colui che dà vita a' morti, e chiama le cose che non sono come quelle che sono* (v. 17). Notate l'espressione: non dice già che egli produce ma che *chiama*, per notare la mirabile onnipotenza di Dio e con qual prontezza si eseguiscano i suoi ordini. Ci riesce agevole il chiamare ciò che esiste; e lo è ancor più a Dio il produrre ciò che non esiste.

Abramo credette, quantunque fosse incredibile, che diverrebbe padre di numerose nazioni; sperò contro ogni speranza; e la fermezza della sua fede lo innalzò al disopra di tutte le ripugnanze della natura. Modello della fede per tutte le età avvenire, Abramo

non aveva allora persona da imitare; nè consulta gli uomini; nè ascolta nè vede altri che Dio. Lungi dall'opporre veruna resistenza, *non esitò* e non diffidò menomamente che la promessa di Dio non dovesse adempirsi. Tuttavia Dio non gli aveva dato altra testimonianza della sua parola fuorchè la parola istessa; nè aveva operato miracoli sotto i suoi occhi. Egli non diede al santo patriarca che una semplice parola e gli ha promesso una cosa superiore alla natura; ostacoli tutti che dovevano, come pare, sospendere la sua credenza. No, Abramo non esita nè punto nè poco (1). Apprendiamo dal suo esempio che allorquando Iddio sembrasse prometterci l'impossibile, se la nostra fede vacilla, non è già con questa apparente impossibilità che ce la dobbiamo prendere ma colla nostra mancanza di fede.

Nella condotta del patriarca s. Paolo scorge il miracolo della forza. *Fortificato*, dice egli, *dalla fede* Abramo non esitò nè punto nè poco. Ciò avviene perchè la fede suppone veramente una forza sovranaturale, una virtù all'intutto divina; la quale è necessaria certamente per domare le passioni ed i moti tempestosi del cuore, ma lo è ancor più per superare le contraddizioni dello spirito. Discutendo, ragionando contro Dio, Abramo non sarebbe stato che un incredulo; coll'umile sommissione della sua fede *diede gloria a Dio, pienissimamente persuaso che qualunque cosa egli abbia promesso, è potente ancora per farla* (vers. 21). Il sottomettersi senza discussione, senza esame alla parola del Signore è un rendere a Dio un omaggio solenne; esaminare troppo umanamente ciò che egli ha detto è un offendere i diritti della sua sovrana maestà, un oltraggiarlo. Se egli è leso da un'indiscreta curiosità, che gli chiede conto delle cose della terra, a più

(1) Bourdaloue, *Misteri*, tom. II, pag. 387. — Clément, tom. II, pag. 112. — Houdry, tom. IV, pag. 159. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 80.

forte ragione si chiamerà offeso da questa temeraria ribellione dello spirito, che cita al suo tribunale i misteri dell' *essenza divina* ed i segreti giudizi in-
nanzi ai quali dobbiamo in silenzio chinarci.

L'Apostolo non vanta solamente in Abramo la semplicità della sua fede, ma la pienezza di questa fede. Egli è, dice egli, *pienamente persuaso*. Non è una credenza vana, ma un'adesione profonda dello spirito e del cuore alla parola di Dio. La fede pervenuta a questo grado è ben più convincente e persuasiva della dimostrazione istessa che risulta dall'arte del ragionamento, poichè non v'ha più ragionamento che sia capace di scuoterla. Chi abbraccia oggi un'opinione sulla altrui parola può domani lasciarsi persuadere da un'altra. Ma con una fede ferma non v'ha più cangiamento, non più variazione: il fondamento della fede è inconcusso (1).

Non è adunque la fede una debolezza di spirito ma tale è piuttosto la incredulità; non è la fede un difetto di coraggio, ma quest'accusa si dee fare alla incredulità, posciachè voi la vedete timida, incerta, mutabile ad ogni vento, striscianti in sulla terra (2), mentre la fede piglia il suo volo verso il cielo, si innalza fino al seno di Dio per rendergli gloria, per compenetrarsi della sua giustizia, per adorare

(1) La Boissiere, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 213. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIII. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 511. — Il vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 11, 12. — Cheminai, *Serm. sulla fede*, tom. II, pag. 271. Leggi principalmente il mirabile sermone di Bossuet per la seconda domenica di quaresima, tom. IV, pag. 361 e seg.

(2) Questo doppio rimprovero a cui non si rispose mai che con persecuzioni ha fornito materia ad eloquenti discorsi principalmente nei tempi moderni, in cui la incredulità si è mostrata con tanta audacia. Distinguiamo particolarmente i sermoni di Massillon, *Dubbj sulla religione. Quares.*, tom. III, pag. 242, 245, 253. Cambacérès, *Serm. sugli increduli*, tom. I, pag. 155 e seg.; *Sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 59 e seg.; il serm. del p. Lefaut che ha per titolo: *Debolezza degli spiriti forti*, tom. II, pag. 71, e *Serm. sulla fede*, ivi, pag. 317.

la sua potenza; ed essa non ci ispira che sentimenti degni di quell'Ente supremo.

Segue un'esortazione ad imitar la fede di Abramo, ad onorar Dio colla morigeratezza e colla fuga di tutto ciò che lo offende, a vegliare sopra sè medesimo, ad invocare il nome di Gesù Cristo nelle tentazioni. Si enumerano poi gli sciagurati effetti della discordia fra i cristiani; si ricorda il precetto della cristiana carità; e si fulminano i peccati dell'invidia e della maldicenza (1).

OMELIA IX.

Giustificati col mezzo della fede abbiám pace con Dio (cap. V, 1). Che cosa mai l'Apostolo intende con queste parole la pace con Dio? Vi sono alcuni che spiegano così il suo pensiero. Non facciamo temerarie provocazioni per cercare di introdurre la legge di Mosè nel culto cristiano. Io credo, che ciò sia un ristringer troppo il pensiero dell'Apostolo, e che egli parli qui di tutto il regime di vita che dobbiamo abbracciare. Stabilisco la mia opinione sull'insieme delle sue parole. Dopo aver vantato l'eccellenza della fede che egli preferisce alla giustizia delle opere sole senza la fede per tema che non si deducesse dalla sua dottrina che le opere erano indifferenti, e che si poteva impunemente abbandonarsi all'inerzia, conchiude con questo precetto: *Abbiamo pace con Dio*. E come? Evitando il peccato, poichè il peccato ci mette in guerra con Dio. Ma il mezzo, mi direte voi, di non peccare qual è? Come ricuperare la nostra primiera innocenza? Rispondo che se nel tempo in cui eravamo sotto l'impero del peccato Gesù Cristo ce ne ha liberati, quanto più ora non ci conserverà egli nello

(1) Tom. IX maurin., pag. 497 alla 513. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 91 alla 107.

stato di libertà che ci ha acquistato? Doveva, come sembra, costargli molto più il darci la pace che il mantenercela. Tuttavia egli ce la diede, e senza che nessun ostacolo lo abbia arrestato. Se adunque egli ha eseguito quello che vi era di più difficile, a più forte ragione farà ciò che lo è meno. Vi giungeremo e senza molta difficoltà se siamo fedeli ed attaccati costantemente a colui che sì grandi cose ha operate per noi. Mi avanzo più oltre col mio dire; la sua propria giustizia lo induce a farlo; giacchè se tanto ci ha amati riconciliandoci con Dio suo padre quando eravamo in guerra seco lui, non è forse giusto che ci conservi in questa pace affinchè non sembri aver riconciliato con suo padre inavvagi ed ingrati? Egli è, dice l'Apostolo, che colla fede ci ha aperto l'accesso alla grazia. Ora avendoci Gesù Cristo aperto quest'adito allorquando eravamo così lontani da Dio, che non farà egli dopo che ce ne ha ravvicinati con nodi sì stretti? L'Apostolo non cessa di riporci sotto gli occhi questo contrasto che esisteva tra Dio e noi, e non dobbiamo mai perderlo di vista. Dalla parte del nostro Dio quanti miracoli di bontà e di misericordia! Egli è morto per noi, egli ha cancellato il decreto della nostra condanna, ci ha aperto il suo regno, ci ha dato i tesori della sua grazia; in cambio di tanti beneficj che cosa abbiamo noi fatto; che portato? Null'altro che la nostra fede, la quale ci procurò la grazia di conoscere Dio, di essere liberati dalla catena dei nostri errori, di essere introdotti nel santuario della verità, di attingere alle acque del Battesimo come alla sorgente di tutti i beni. Era per comunicarci tutti questi preziosi vantaggi, che ci ha dischiuso l'adito alla grazia. Non contento di riabilitarci colla remissione dei nostri peccati, ci ha conferito le più auguste prerogative. Nè questo è tutto: ai più segnalati beneficj ha aggiunto anche le più magnifiche promesse; la speranza di questi beni, che superano ogni paragone ed ogni intelligenza. Ascoltate

l'Apostolo: Egli ci ha dato la sua grazia, ciò riguarda il presente; aggiuuge poi: *Stiam saldi nella grazia: e ci gloriamo della speranza della gloria dei figliuoli di Dio* (V, 2).

Non avviene dai beneficj di Dio come di quelli che riceviamo dagli uomini; quelli non sono alterati dal tempo; e non ce li possono rapire nè la violenza nè gli anni nè le vicende umane nè gli artificj del nemico della salute nè i colpi della morte. Al contrario la morte stessa non fa che assicurarne il possesso. Fin dalla vita presente la sola aspettazione di quei beni ne è un godimento anticipato. L'anima fedele ne gusta le primizie; e già, come si esprime l'Apostolo, *ci gloriamo della speranza della gloria dei figliuoli di Dio*. L'uom non si gloria se non quando possiede: se adunque potessero ancor sorgere dubbj sulla verità delle promesse, se ne trova guarentita anticipatamente la certezza dai preziosi vantaggi, che se ne comincia a raccogliere. L'Apostolo li chiama la gloria di Dio, perchè la stessa gloria di Dio ha interesse all'adempimento di quelle promesse che ci ha fatte. Ma' è anche una gloria nostra ed una gloria tale che lo splendore se ne riflette perfino sui mali che quaggiù sperimentiamo. Privilegio ineffabile della cristiana speranza, la quale fa delle nostre istesse amarezze altrettante sorgenti di piacere. Negli umani combattimenti le corone ed il riposo non vengono che dopo le fatiche; qui la corona non si fa aspettare; ma sta a canto della prova e si trova nel seno istesso delle tribolazioni. È già una gloria il soffrire (1). E che? lottar contro la fame, contro gli oltraggi, contro le carceri e le torture è forse un titolo di gloria? Sì e l'Apostolo non paventa di propor se medesimo per esempio: *Ci gloriamo non solo nell'aspettazione della ricompensa ma per l'onore che*

(1) Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 83.

fin d'ora ne riceviamo. E perchè adunque? perchè sappiamo *come la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza*. Ben lungi dall'indebolire le nostre speranze sono le avversità istesse che le fondano e le sostengono.

Si mostrano i vantaggi delle afflizioni, le quali diventano il pegno delle promesse che ci sono fatte per la vita futura. La salute è offerta a tutti gli uomini. Quanto amore e quanta riconoscenza non dobbiamo al Signore quando ci prova colle tribolazioni (1)!

OMELIA X.

(Analisi.)

Peccato originale. Suoi guasti riparati dalla divina redenzione. La morte alla quale eravam condannati per la colpa d'Adamo vinta dalla morte di Gesù Cristo. Quanto la legge di grazia superi quella dell'antica alleanza. Risurrezione del Salvatore pegno di quella che ci è promessa. Rinnovazione della vita; quanto il peccato ci degradi. Esempio del figliuol prodigo. Ritorno del peccatore che si converte soggetto di gioia nel cielo. L'amore che Dio ci comanda è amore di preferenza a tutto. Esempio di Abramo. Noi possiamo dimostrarlo colla nostra rassegnazione nei mali. Il cristiano non teme che il demonio. Artificj del nemico della salute per perdere le anime (2).

OMELIA XI.

Risurrezione del Salvatore modello di quella del cristiano. Il peccato dà la morte all'anima nostra: servitù alla quale esso ci riduce. Non v'ha altra morte

(1) Tom. IX maurin., pag. 511 alla 519. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 132 alla 146.

(2) Tom. IX, maurin., pag. 527 alla 530. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 119 alla 131.

tranne quella del peccato. Contro l'attaccamento alle ricchezze. Effetti dell'avarizia. Contro la vana gloria (1).

OMELIA XI.

Doveri e regole della penitenza. La legge nuova ci ha dato una vera libertà liberandoci dalla tirannide del peccato. I malvagi abusano di ciò che v'ha di più santo. Diffidenza nel concepire il peccato anche più lieve. Pace della coscienza. Tumulti ed agitazioni inseparabili dalla cattiva coscienza. Vera ricchezza. Prevenire le cadute nei loro principj. Non opporre alla calunnia altra vendetta che la pazienza. Precetto della carità e della rassegnazione cristiana (2).

OMELIA XIII.

L'eccellenza dell'anima si manifesta a traverso le ombre con cui il peccato ci avvolge. Combattimenti tra la legge della carne e quella dello spirito. Perfezione evangelica, alla quale noi dobbiamo tendere con continui sforzi. Mezzi che la grazia ci somministra. L'eroismo delle virtù cristiane divenuto comune presso tutti i popoli a' quali penetrò la luce evangelica. Vittorie riportate sulla carne da migliaia di solitarij, di martiri e di vergini cristiane. In che consista la vita del cristiano. Contro l'intemperanza e l'amore delle ricchezze. Ritratto del vero cristiano. Effetti della presenza di Gesù Cristo e dello Spirito Santo nell'anima. Gastighi di cui la giustizia divina minaccia il delitto dell'avarizia (3).

OMELIA XIV.

Dipendenza in cui il cristiano dee essere continuamente dai moti dello Spirito Santo. La legge nuova

(1) Tom. IX maurin., pag. 530 alla 541. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 132 alla 146.

(2) Tom. IX maurin., pag. 542 alla 556. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 147 alla 166.

(3) Tom. IX maurin., pag. 557 alla 575. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 166 alla 188.

è una legge d'amore per opposizione all'autica, che l'Apostolo chiama una legge di servitù. Noi soli abbiamo diritto d'appellar Dio nostro padre, avendoci l'adozione divina fatti figliuoli di Dio e coeredi di Gesù Cristo. Gloria del cristiano fin tra le ombre della vita presente. Rinnovazione universale che avrà luogo alla fine dei secoli. Pensiero del cielo. Gloria futura promessa all'anima fedele. Solido fondamento dell'anima cristiana. Vantaggi delle persecuzioni considerate nell'ordine della salute. Carità dei pastori della Chiesa. Rispetto dovuto ai poveri (1).

OMELIA XV.

Spiegazione della sentenza di s. Paolo: *Che le cose tutte tornano a bene per coloro che amano Dio* (Rom. VIII, 28). La prescienza di Dio abbraccia i suoi eletti fin da tutta la eternità. Il cristiano è più forte di tutta la natura. Esempio di Giobbe. Costanza e fermezza nelle persecuzioni. In questo modo gli apostoli hanno trionfato di tutti i loro nemici. Amore mostrato da tutti i santi a Dio. Esempio di s. Paolo in particolare. Carità verso i membri sofferenti di Gesù Cristo (2).

OMELIA XVI.

Zelo per gli interessi di Dio. Spiegazione delle parole di s. Paolo: *Bramerei io stesso di essere separato da Cristo pe' miei fratelli*. Quali sieno i veri figliuoli di Abramo. Frutti del Battesimo. Perché gli uni sieno eletti, gli altri reprobati. Esaù e Faraone. Mistero della divina predestinazione.

O uomo chi se' tu che stai a tu per tu con Dio (Rom. XX)? Con queste parole l'Apostolo reprime

(1) Tom. IX maurin., pag. 575 alla 592. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 189 alla 212.

(2) Tom. IX manrin., pag. 593 alla 685. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 212 alla 225.

una curiosità insolente; ne arresta lo slancio temerario ricordandoci ciò che è Dio e ciò che l'uomo, quanto sieno impenetrabili i consigli della sua provvidenza, quanto superiori a tutti i nostri pensieri e qual profonda sommissione sia ad essi dovuta. Egli schiva di ravvolgersi nello scioglimento della difficoltà prima di aver abbattuto la umana ragione sotto il giogo della divina autorità. Non dice già che gli è impossibile di rendere ragione della condotta di Dio, ma che v'ha una colpevole indiscrezione nel chiedergliene conto. Perchè Iddio ha parlato noi dobbiamo sottometterci e non interrogare. *Chi se' tu, o uomo*, per osare di misurarti con Dio (1)? Ti ha egli forse chiamato al retaggio del suo impero? Ti ha egli permesso di sedere con lui sopra uno stesso tribunale? Paragonato a Dio chi sei tu mai? T'immagina qualunque siasi cosa; tu non sei nulla, nulla, fuorchè nulla. Chi sei tu? L'espressione dimostra maggior disprezzo ancora di quel che se di primo slancio avesse detto: Tu non sei nulla. La forma d'interrogazione che egli adopera indica dal suo canto una profonda indignazione contro la temeraria curiosità che voglia scandagliare le divine profondità. Chi se' tu non solamente per rispondere a Dio ma per contradirlo e per resistergli? Si doveva, non si doveva, andate voi cianciando: o lo strano avversario che siete al

(1) « Dio parla; bisogna attenersi alla sua parola. Questo principio è così sicuro come semplice ed alla portata di tutti. L'artigiano lo sente al par del filosofo. Dacchè la voce di Dio si fa udire, non v'ha alcuno il quale non riconosca che bisogna riportarsi alla sua testimonianza; allora non vi sono dispute, non più divisione di sentimenti. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 492.) « Essendo noi ed i nostri consigli limitati ad un tempo sì breve, vorremmo che anche l'infinito si rinchiudesse negli stessi limiti. » (Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 15. — Cambacérès, *Sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 85, alla 86. — Saurin, *Sulle profondità divine. Serm.*, tom. I, pag. 183.)

cospetto di Dio! Mirate come l'Apostolo opprime ed abbassi l'orgoglio dell'umana ragione. Ciò che da essa richiede si è che obbedisca tremando, non che muova dubbj o proponga quesiti o si abbandoni a curiose ricerche sopra ciò che dee ignorare ed adorare in silenzio. Quest'è propriamente essere maestro e dottore dei fedeli. Coloro che occupano questo grado nella Chiesa non debbono seguire ciecamente la vana curiosità dei loro discepoli ma affezionarli alla obbedienza. Essi debbono disprezzare le lor quistioni inutili e superflue, applicarsi a strappar le spine dai loro cuori all'uopo di seminarvi dappoi la loro semenza. Non è già che noi vogliamo distruggere la lor libertà; ma, ad esempio dell'Apostolo, loro insegniamo con ciò quella sommissione che è dovuta alla parola di Dio.

La fede e la speranza sono le fondamenta della giustizia.

Vocazione dei gentili. Riprovazione de' giudei cagionata dal loro orgoglio e dalla loro durezza (1).

OMELIA XVII.

Se Gesù Cristo è la fine della legge, come l'Apostolo dichiara, ne consegue che chi non ha Gesù Cristo, abbia pure in apparenza tutte le opere e tutta la giustizia della legge, egli non ha però la legge; ed al contrario colui che ha Gesù Cristo, foss'anche straniero alla legge, non ha nulla a considerare. Lo scopo che si propone la medicina è quello di dar la salute; colui che guarisce è il vero medico, anche quando non ne esercitasse la professione; colui che non risana i malati non lo è quantunque tale si spacci: immagine naturale della

(1) Tom. IX maurin., pag. 603 alla 620. Morel, tom. IV, Nov. Testam., pag. 224 alla 246.

differenza che esiste tra la fede e la legge. Chi ha la fede raggiunge lo scopo; chi non l'ha diventa straniero tanto all'una quanto all'altra. Imperocchè qual è mai lo scopo che la legge si vantava di raggiungere? Non era forse quello di render l'uomo giusto? Essa nol poté malgrado di tutti i suoi sacrificj e di tutto l'apparecchio delle sue cerimonie. Non v'ha che Gesù Cristo il quale abbia toccato questa meta: e come? Colla giustizia che ha il suo principio nella fede, la quale consiste nel credere a Gesù e nel confessarlo poi colla bocca; unica via per giungere alla salute. Tale è la fede che noi ammiriamo in Abramo; fede umile e sommessa che crede di cuore, cioè che non si permette nemmeno la minima esitazione, nemmeno un pensiero che sia contrario alla parola del Signore (1).

Il carattere proprio della fede è quello d'imporre silenzio al ragionamento onde credere ciò che è superiore alla natura ed attaccarsi fermamente alla sola parola di Dio, come di colui che è in sommo grado possente per eseguire ciò che ha detto.

Non dite che la cosa sia sì difficile; poichè non bisogna per questo far lunghi viaggi, attraversar mari tempestosi, superare scoscese montagne: non ci vuol che la bocca per confessare ed il cuore per credere. Un solo fatto basta a tutte le dimostrazioni; e per prova che nulla costa alla sovrana possanza di Dio l'eseguire tutto ciò che egli dice, l'Apostolo ci rimanda al solo argomento della risurrezione di Gesù Cristo. Provato questo miracolo non v'ha più alcuna difficoltà nel credere, perchè non v'ha nulla di difficile alla suprema onnipotenza.

(1) « Giusta le sentenze di tutti i teologi la fede cristiana appartiene al cuore nè più nè meno che allo spirito. Essa è veramente un convincimento dello spirito operato dal cuore, e che torna al cuore per operare sopra di esso. » (L'abate Clément, *Sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 108.)

Segue un'esortazione contro la vana gloria. Si mostra la futilità delle lodi e quanto si debbano disprezzare i giudizj degli uomini. Si adducono gli esempi di s. Gian Battista e di s. Stefano (1).

OMELIA XVIII.

(Analisi ed estratti.)

S. Paolo in due parole di Isaia da esso lui citate (2) nota distintamente l'ufficio dei predicatori che allora discorrevano per tutta la terra all'uopo di annunciare agli uomini il Vangelo della nuova alleanza. All'obiezione che gli si poteva fare: — Come credere quando non si era udito? — risponde affermativamente che se non si era creduto, non proveniva già da ciò che la parola della salute non fosse annunciata. Ricusando di credere, o giudei, non vi mostrate già increduli a noi, ma al profeta Isaia, il quale molti secoli prima ha predetto che Dio doveva mandare i suoi predicatori. Che se la salute consiste nell'invocare il nome del Signore, il che non si può fare senza la fede; e se la fede richiedendo necessariamente l'ufficio dei predicatori, bisogna per ciò che Iddio li mandi, ne consegue che se voi non credete, la colpa non è già vostra solamente, poichè Dio dal suo canto ha fatto tutto ciò che doveva fare?

Si poteva rispondere: Perchè adunque si son trovati degli increduli? S. Paolo ha preveduto la obiezione, e la confuta colle parole seguenti dello stesso profeta: *Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi?* Questa incredulità istessa è

(1) Tom. IX maurin., pag. 621 alla 630. Morel, *Nov. Testam.*, pag. 646 alla 657.

(2) *Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novella della pace, che evangelizzano novella di felicità!* (Is. LII, 7).

una prova di più della evangelica verità, posciachè annunciandone la sua predicazione il profeta aveva ugualmente annunciate le contradizioni alle quali doveva andar soggetta (1).

La fede viene dall'udito (vers. 17). Ben sapeva l'Apostolo che i giudei domandavano del continuo miracoli e che ogni giorno desideravano di veder morti risuscitati. Sì, risponde egli, se ciò che voi ascoltate fosse la parola degli uomini, potreste conservar qualche diffidenza; ma è la parola dello stesso Iddio. Quelli di cui formò i suoi organi non hanno detto nulla da sè medesimi, nè fecer altro che insegnare agli uomini ciò che Dio stesso aveva lor rivelato; il che non è meno concludente dei miracoli. Parli Iddio od operi per mezzo dei miracoli non è meno nell'un caso che nell'altro l'onnipotente, al quale l'uom dee credere e sottomettersi: le sue opere ed i suoi miracoli non si operano che colla forza della sua parola, che ha creato il cielo e la terra e tutto ciò che contengono. Bisogna dunque prestar fede ai profeti posciachè non dicono se non ciò che Dio fece ad essi dire; e dal momento in cui Dio ha parlato, cessa ogni curiosità.

Io non ho inteso questa parola, voi mi dite; ma l'intero universo l'ha udita; e quando per tutta la terra se ne sparse il suono, come ha potuto trovare increduli fra voi, o giudei, che pei primi l'avevate udita (vers. 18)?

Ma che serviva ad Israele l'udir la parola di Dio, se non la comprendeva e se non capiva che il Signore istesso gli mandava i suoi predicatori? La sua ignoranza non sarà forse la sua scusa? Al che

(1) « Se le prove del cristianesimo sono sì vere, se questa religione è sì bene stabilita, perchè dunque si veggon tanti increduli? ecc. » (Cambacérès, tom. 1, pag. 71. — L'abate di Boismon, *Opere*, pag. 365, Parigi 1805. — Il vescovo di Langres, *Istruz. sulla verità della religione*, in 4.^o, pag. 87. — Lenfant, *Serm. sulla fede*, tom. II, pag. 304.)

risponde l'Apostolo (vers. 19, 20) che il profeta Isaia e Mosè avevano chiarissimamente indicato la missione dei predicatori evangelici, e la futura vocazione dei gentili, perchè vi fossero dubbiezze ed ignoranza a questo proposito. Al tempo di Elia i giudei testimonj de' suoi miracoli e delle sue predicazioni potevan forse addur per pretesto la loro ignoranza? Tuttavia essi non avevano cessato dal cospirare contro la vita del profeta. Più colpevoli dei gentili, essi hanno chiuso ostinatamente gli occhi alla luce; ed appena essa ha cominciato a risplendere a quelli dei gentili che la abbracciarono.

Esortazione a riconoscere il beneficio di Dio non già con omaggi sterili ma con un culto sincero e verace e colla fuga del peccato. Bisogna prendere per modello s. Paolo. Si raccomanda il precetto dell'elemosina (1).

OMELIA XIX.

Delitto de' giudei. Loro ingratitudine punita colla rovina della loro repubblica. I profeti l'avevano predetta, e noi ne vediamo la esatta esecuzione. Non si tratta più di una cattività di settant'anni, nè di una di due secoli; eccone già trascorsi più di tre senza che si scorga il minimo raggio di speranza, benchè non vi si commetta più alcun delitto d'idolatria come un tempo si faceva. (Il quale argomento si è rafforzato sempre più, essendosi aggiunti mille e dugento anni alla desolazione del popolo giudeo.) Ma l'Apostolo presenta ad essi un oggetto di consolazione assicurandoli che hanno ancora uno scampo e che alla consumazione dei secoli la seconda venuta di Gesù Cristo sarà preceduta dal ritorno della nazione al cristianesimo.

Allorchè la moltitudine delle nazioni sarà entrata nella Chiesa, gli Israeliti avranno parte alla salute

(1) Tom. IX maurin., pag. 630 alla 642. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 257 alla 271.

ed alla patria di Gesù Cristo, rientrando con onore nel loro proprio stipite, quando il tempo fermato dalla provvidenza per punire la loro ingratitudine e domare il loro orgoglio sarà compiuto (1). Se da una parte l'induramento di questo popolo e dall'altra una piccola parte sottratta alla sua incredulità han prodotto la salute e la ricchezza del mondo colla vocazione dei gentili e la predicazione del Vangelo diffuso nell'universo, qual felicità non sarà mai pei due popoli, pe' giudei e pe' gentili, il vedere tutta la nazione richiamata in corpo dal suo esilio, riconciliata col suo Dio, intesa tutta intera al compimento della sua opera? Sarà questa senza alcun dubbio pe' giudei, immersi già da sì lungo tempo in un mortale sopore, una vera risurrezione, e per noi e per la Chiesa che li accoglierà nel suo grembo il passaggio dalla morte alla salute, dalla debolezza alla forza, un miracoloso ritorno da morte a vita (2).

(1) Bossuet, *Disc. sulla storia univ.*, pag. 358, ediz. in 4.^a, Parigi 1681.

(2) Così traduce mons. di Noè vescovo di Lascar, *Disc. sullo stato futuro della Chiesa*, pag. 18, Parigi 1818. Il dotto ed eloquente vescovo aggiunge questo passo patetico pieno di calore e di zelo pastorale. « E voi, o infelici avanzi di quel popolo trascinato nella polvere e calpestato dalle nazioni, sappiate che io non partecipo all'ingiusto disprezzo con cui esse vi opprimono. Adoro la mano dell'onnipotente che pesa sopra di voi da diciassette secoli; ma spero sempre nella sua misericordia. Considero il grado da cui siete decaduti e quello a cui siete chiamati: veggio in voi gli avanzi dei figliuoli di Abramo secondo la carne; i padri dei figliuoli d'Abramo secondo lo spirito che da voi debbono nascere; e pieno di ammirazione per così alti destini mi congiungo alla Chiesa per domandar con essa ogni giorno a Dio che si degni di compiere le sue misericordie, di richiamarvi a lui, e col vostro ritorno adempiere le sue promesse, impor silenzio ai nostri nemici, assicurare il riposo, la gloria e la durata della sua chiesa. » (pag. 24.) « Felici, (noi schiameremo col gran Bossuet) felici gli occhi che vedranno l'oriente e l'occidente unirsi per formare i bei giorni della Chiesa! »

La stessa giustizia che rivelossi con tanto rigore contro i giudei ingrati minaccia anche i gentili, i quali non riconosceranno i benefici della lor vocazione.

Le profonde meditazioni dell'Apostolo sul mistero de' giudei riprovati e della vocazione dei gentili sposte dal dotto patriarca hanno fornito ai nostri dottori che poscia apparvero i pensieri più eloquenti e più utili alla istruzione dei popoli. S'ascolti Bossuet: « Per conservare la successione e la continuità bisognava che questo novello popolo (i gentili) fosse innestato per così dire sul primo e che, come dice s. Paolo, *l'ulivo salvatico fosse innestato e fatto consorte della radice e del grasso dell'ulivo* (Rom. XI, 16, 17). Così avvenne che la Chiesa, stabilita primieramente fra i giudei, abbia alla fine accolti i gentili per formar con loro uno stesso albero, un corpo medesimo, un popolo istesso e renderli partecipi delle sue grazie e delle sue promesse (1). » E più sotto: « Dopo aver parlato del piccolo numero de' giudei che avevano ricevuto il Vangelo e dell'acceccamento degli altri, l'Apostolo entra in una profonda considerazione di ciò che doveva diventare un popolo onorato da tante grazie, e ci scopre tutt'insieme il profitto che noi ritraggiamo dalla loro caduta ed i frutti che produrrà un giorno la lor conversione: *Sono essi forse caduti*, dice egli, *per non rialzarsi mai? A Dio non piaccia. Ma la loro caduta, ecc.... Chi non tremerebbe in udendo le parole dell'Apostolo? Se Dio non perdonò ai rami naturali, non perdonerà neppure a te*, o gentile. Possiamo noi a meno di non essere spaventati dalla vendetta, che dura già da tanti secoli tremendamente contro i giudei, poichè s. Paolo ci avverte da parte di Dio, che la nostra ingratitudine ci tirerà addosso un simile trattamento (2)? » E Fénelon così si esprime: « Se Iddio, terribile ne' suoi consigli sui figliuoli degli uomini, non ha risparmiato nemmeno i rami naturali dell'ulivo domestico, come oseremmo noi sperare che ci risparmiereà, noi rami salvatici ed innestati, noi rami morti ed incapaci di fruttificare? Dio percuote senza alcuna pietà il suo antico popolo, quel

(1) Bossuet, *Disc. sulla stor. univ.*, pag. 397.

(2) *Idea*, pag. 300, 301.

popolo erede delle promesse, quel popolo stirpe benedetta di Abramo, del quale Iddio si dichiarò Dio per sempre. Lo colpisce coll'accecamento, lo rigetta dalla sua faccia, lo disperde come la cenere al vento; egli non è più il suo popolo, e Dio non è più il suo Dio; e questo popolo riprovato non serve più che a mostrare a tutti i popoli i quali sono sotto il cielo la maledizione e la vendetta divina che distilla sopra di esso lui a goccia a goccia e che vi rimarrà fino al termine. Come mai addiviene che la nazione giudaica sia decaduta dall'alleanza de' suoi padri e dalla consolazione d'Israele? Eccolo: essa s'indurò in mezzo alle grazie; essa ha resistito allo Spirito Santo: essa ha disconosciuto l'autorità di Dio: piena di desiderj del secolo ha rigettato una redenzione che, lungi dal blandire il suo orgoglio e le sue carnali passioni, doveva al contrario liberarla dall'orgoglio e dalle passioni. Ecco ciò che ha chiusi i cuori alla verità; ecco ciò che ha estinto la fede; ecco ciò che ha fatto sì che la luce risplendendo in mezzo alle tenebre, le tenebre non la compresero. La riprovazione di questo popolo ha forse annichilato le promesse? Ma no. La mano dell'onnipotente si compiace nel mostrare che essa è gelosa di non dover le sue opere che a sé medesima; rigetta ciò che è per chiamare quel che non è il popolo che non era nemmeno popolo, cioè le nazioni disperse, che non avevano mai formato un corpo nè di stato nè di religione. Queste nazioni le quali vivevano immerse in una brutale idolatria s'adunano e tutto ad un tratto divengono il popolo prediletto. Ma i giudei privi della scienza di Dio fin'allora ereditaria fra di essi arricchiscono colle loro spoglie tutte le nazioni. In tal guisa Iddio trasporta il dono della fede secondo che gli talenta, e giusta il profondo mistero della sua volontà. Ciò che ha formato la riprovazione de' giudei (pronunciamo qui il nostro giudizio all'uopo di prevenir quello di Dio il che ha formato la lor riprovazione) non dee formare la nostra (1).

Tutto questo si trova parola per parola in s. Gian Crisostomo; e chiunque lo leggerà cogli stessi occhi

(1) *Serm. per la festa dell'epifania*, tom. IV, ediz. Boulége, pag. 346 alla 351.

con cui egli leggeva s. Paolo sentirà germogliare ancora nel suo spirito e nel suo cuore novelle riflessioni da aggiungere a quel fondo inesaurito delle nostre sacre Scritture.

Oh profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! esclama l'Apostolo; *quanto incomprensibili sono i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie* (Rom. XI, 33)! Egli abbraccia nel suo pensiero tutta la catena dei tempi; egli contempla, e quella dotta economia e quella portentosa diversità colla quale la divina provvidenza ha disposto tutte le cose dal principio fino ai giorni in cui viviamo: egli è ugualmente stupefatto e di ciò che scopre e di ciò che ignora; e nel trasporto dell'ammirazione che lo comprende mancandogli ad un tempo tutte le parole per esprimere il sentimento della riconoscenza che egli dee all'infinita bontà di Dio che ha operato tante meraviglie, si restringe a quelle semplici parole di *profondità* e di *ricchezze* (1). Quel che lo tira fuor di sè stesso è quella inconcepibile possanza a cui bastò volere per operare; che ha eseguito tutti i suoi disegni coi mezzi in apparenza più contrarj e che si solleva tanto al disopra di tutti gli umani ragionamenti che i suoi giudizi rimangono non solamente incomprensibili ma impenetrabili; cioè ben lungi dal poterli raggiungere nella loro ampiezza, non è nemmeno permesso di scandagliarli. L'Apostolo ne ha appena potuto egli stesso veder qualche raggio debole che ne trapelava; tanto è lontano dall'essere

(1) « L'Apostolo ha ragionato, provato, argomentato. Ma dopo aver ammucciato prove sopra prove, ragionamenti sopra ragionamenti, soluzioni sopra soluzioni, confessa con queste parole che ripone la sua gloria nel rimaner inferiore al suo soggetto; e si mette in certa qual maniera nella classe dei più ignoranti di quelli a' quali egli scrive; riconosce di non aver ricevuto una misura sufficientemente copiosa dello spirito di Dio per comparire in questi abissi, e sull'orlo di essi esclama: *Oh profondità, ecc.* » (Idem. *Serm.*, tom. I, pag. 179.)

penetrato infino al fondo di quell'abisso che Dio solo può ben conoscere. Imperocchè *chi ha conosciuto la mente del Signore?* La sua sapienza è tale che non riceve nulla d'altronde, ma essa è la sorgente medesima e l'essenza della sapienza medesima. Egli non ebbe bisogno di prendere in prestanza da nessuno nè il suo potere nè la sua bontà nei beneficij de' quali ci ha ricolmi; tutte quelle doti emanano dalla sola pienezza del suo essere. Non dee nulla a nessuno, perchè nulla ha ricevuto da chicchessia, ed egli è sempre quello che dà pel primo. Tale è il vero carattere della ricchezza, di dare senza aver nulla da ricevere nè da prendere dagli altri: egli è tutto; tutto è per lui; tutto è di lui: egli ha tutto creato; egli tutto conserva: *A lui onore e gloria per tutti i secoli. Così sia* (vers. 36).

Questa spiegazione è familiare all'Apostolo; ed ogni volta che il suo pensiero si spinse alle alte speculazioni che Dio tiene r avvolte nei veli del mistero, la sua ammirazione alza questo grido: — Gloria a Dio! Lo stesso sentimento lo anima allorchando parla del Figliuolo di Dio. Dopo aver contemplato le maraviglie della sua umanità voi lo udite sciamare pieno di un santo trasporto, come in questo luogo: — A Gesù Cristo gloria e benedizione in tutti i secoli! —

Glorifichiamo Dio in tutte le cose; e come? Con una vita santa. L'esempio de' giudei c'insegna a non riposarci sui meriti dei nostri antenati. La nobiltà del cristiano non consiste già; come presso quel popolo, nelle relazioni carnali di una parentela che lo lega agli antichi patriarchi: essa ha per principio lo Spirito Santo. Mercè di quest'alleanza il barbaro è ammesso nel numero dei figliuoli di Abramo; ed i figliuoli di Abramo degradati dai loro costumi restano al dissotto del barbaro. Non venite dunque a vantarci con una presuntuosa confidenza le alte imprese dei vostri antenati. Voi uscite da un padre famoso per la sua virtù; non ne

fate un titolo di speranza alla salute nè di gloria e d'onore, se non sostenete con una uguale virtù la nobiltà della vostra prosapia. Per la stessa ragione se foste uscito da' padri screditati pei loro costumi, e fosse saggia la vostra condotta, non vi dovrete credere avviliti dal loro nome nè condannati dalle loro opere. Che cosa v'aveva di più spregevole dei gentili? Ciò nullameno la loro fede li fece passare in un momento nella famiglia dei santi. Qual popolo ebbe giammai relazioni più strette con Dio de' giudei? La loro incredulità li ha respinti dal retaggio d'Abramo, al quale erano avvinti coi legami del sangue e della natura comune a tutti gli uomini. Tutti quanti siamo non rimontiam forse ad Adamo, a Noè e fino alla terra che fu la nostra culla primiera? Per questo titolo nessuno è più nobile di un altro: la vera nobiltà, quella che sola ha diritto alle ricompense è quella che ci distingue dai malvagi; quella che stabilisce tra gli uomini una reale uguaglianza. I nostri veri fratelli sono coloro che ci sono uniti con uno stesso zelo per gli interessi di Dio, anzichè quelli che sono usciti da uno stesso seno. Ecco quai sieno coloro che Gesù Cristo qualifica col nome di figliuoli di Dio; gli altri sono da lui posti nella famiglia del demonio; ei li chiama i figliuoli della geenna, figliuoli di perdizione, figliuoli d'incredulità. Il virtuoso discepolo di s. Paolo meritò il glorioso nome di figliuolo di quest'apostolo. Come si chiamava poi il figliuolo della sua sorella? Non lo sappiamo. Meritiam d'essere i figliuoli dei santi; aspiriamo a qualche cosa di più ancora, ad essere figliuoli di Dio. Gesù Cristo vi ci invita con quelle parole: *Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli* (Matth. V, 48). Con questa mira nelle preghiere ad esso lui indiritte lo appelliamo nostro Padre non solamente per riconoscere il beneficio della nostra divina adozione, ma per istimolarci a non degenerare da un siffatto padre con veruna

azione che di lui sia indegna. E quale è il mezzo, mi domanderete voi ancora, di avvicinarsi ad una sì alta maestà al punto d'essere ammesso nella sua propria famiglia? Vi risponderò che si ottiene col padroneggiare i sensi e tutte le affezioni della carne, principalmente imitando la sua dolcezza per riguardo a coloro che lo insultano e l'oltraggiano colle loro bestemmie, perdonando col suo esempio a coloro che vi perseguitano.

Vantaggi della povertà. Virtù della compassione. Dovere della misericordia. Ricompense che le sono promesse (1)

La spiegazione dell'epistola è continuata nelle omelie seguenti, che terminano, come abbiamo detto, con esortazioni sopra diversi punti di morale, de' quali si parla nei distinti loro articoli. Ci limitiamo ad indicarli qui sommariamente.

OMELIA XX.

Culto interno spirituale reclamato da Dio. Dovere dell'umiltà contro la vana gloria. Follia dell'orgoglio (2).

OMELIA XXI.

Della semplicità cristiana. Come si debba praticare il il precetto dell'elemosina. Regole della carità. Zelo e fervore necessari nel compimento dei doveri dell'ospitalità. Come essa si eserciti. Dolcezza coi poveri; esempio di Gesù Cristo (3).

(1) Tom. IX maurin., pag. 642 alla 655. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 272 alla 288.

(2) Tom. IX maurin., pag. 656 alla 663. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 288 alla 297.

(3) Tom. IX maurin., pag. 663 alla 673. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 297 alla 307.

OMELIA XXII.

Del perdono delle ingiurie. Obbligazione di far bene a tutti ed anche ai nemici (1).

OMELIA XXIII.

Bisogna obbedire alle potenze. Dell'amore del prossimo. Amicizie cristiane (2).

OMELIA XXIV.

Che intenda l'Apostolo per essere rivestito di Gesù Cristo e per vivere della vita di Gesù Cristo. Che sia il sonno dell'anima. Necessità della vigilanza. Del peccato dell'impurità (3).

OMELIA XXV.

Carità vera. Amore di Gesù Cristo per gli uomini. Contro lo scandalo. Misericordia e giustizia di Dio. Pene dell'inferno (4).

OMELIA XXVI.

Dell'astinenza. Dei peccati d'ignoranza. L'ignoranza volontaria non iscusava le colpe che si commettono (5).

(1) Tom. IX maurin., pag. 679 alla 685. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 307 alla 315.

(2) Tom. IX maurin., pag. 685 alla 694. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 315 alla 325.

(3) Tom. IX maurin., pag. 694 alla 700. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 326 alla 334.

(4) Tom. IX maurin., pag. 701 alla 710. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 334 alla 346.

(5) Tom. IX maurin., pag. 472 alla 481. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 346 alla 354.

OMELIA XXVII.

S. Paolo ha per costume di terminare le esortazioni indiritte ai fedeli con alcune preghiere e colla espressione della lode che egli rende al Signore. Egli conosceva tutta la importanza di questo dovere, a cui la sua ardente carità lo portava con un sì vivo affetto. Ogni pastore penetrato dall'amor di Dio e della sua greggia dee non solamente istruire le anime affidate alle sue cure, ma procurare ad esse il soccorso del cielo colle sue preghiere; e così adopera l'Apostolo in questa circostanza: *A lui che è potente per rendervi costanti nel mio Vangelo e nella predicazione di Gesù Cristo . . . onore e gloria ne' secoli de' secoli. Così sia* (Rom. XVI, 25). Se questa è la dottrina di Gesù Cristo, non è dunque quella degli uomini. Paolo non è che uno strumento; ed è Gesù Cristo medesimo che parla per sua bocca. Spiegando il suo pensiero egli attende a provare che la rivelazione che ci fu fatta della dottrina evangelica è un beneficio magnifico della bontà di Dio, ed ha diffuso gran gloria su noi; il che dimostra a prima giunta coi caratteri del suo autore, poi con quelli della dottrina. Uno di questi caratteri più mirabile si è che le verità le quali ne formano l'oggetto erano state infino allora ignote al mondo; il che egli dimostra colla espressione: *Ora è stato svelato e notificato a tutte le genti per mezzo delle scritture de' profeti giusta la ordinazione dell' eterno Iddio, affinchè si ubbidisca alla fede* (Rom. XVI, 26). Poteva forse Iddio dare un maggior segno del suo amore che col chiamar noi a preferenza di tutti gli altri popoli alla cognizione di que' segreti più intimi, ignorati in tutti i secoli che ci avevano preceduto e la cui rivelazione ci era riservata? Come mai ci fu manifestata? *Per mezzo delle scritture de' profeti.* Non si dee più temere di allontanarsi dalla legge seguendo questo novello

lume, poichè è la legge istessa che annunciato lo aveva al mondo tanto tempo prima (1). Che se volete conoscere perchè fosse un mistero per tutti i popoli, e perchè anche oggidì questa nuova luce conservi ancora qualche oscurità, correrete rischio di smarrirvi obliando che questo è un mistero e che il segreto di Dio non dee essere interrogato. Non bisogna approssimarsene con curiosi sguardi, ma con un cuore sommerso e riconoscente. In tal guisa per reprimere i travimenti di questa pericolosa curiosità l'Apostolo aggiunge: *giusta la ordinatione dell'eterno Iddio, affinché si obbedisca alla fede*. La fede domanda una cieca sommissione; essa non ammette un' avida curiosità di conoscere; e quando Dio ha parlato è nostro dovere l'adorarlo e non il chiedergli conto. *Conosciuto ora da tutte le genti*; giacchè voi non siete i soli chiamati alla cognizione di questo mistero che fu predicato fino all'estremità della terra; e l'intero mondo vi si sottomise sulla parola non già degli uomini ma dello stesso Iddio, il quale si è rivelato *per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore*. Egli è che non solo ce lo ha comunicato ma che ce ne diede l'infallibile certezza. E bentosto, per rendergli omaggio di questa avventurosa rivelazione come quella che è sua opera, l'Apostolo esclama nello stesso tempo: *A cui sia onore e gloria ne' secoli de' secoli. Così sia*. Quanto più il mistero è impenetrabile all'umana curiosità, tanto più egli ne ammira la profondità, la quale è

(1) Questa proposizione sarà spiegata dall'eloquente patriarca nei luoghi in cui tratta della *Concordia dei due Testamenti*. Essa lo fu con ugual successo in molte delle nostre moderne composizioni, e tra gli altri da Massillon nel suo *Sermone sulla verità della religione*, in cui la dimostra colla sua antichità, facendone risalire il nascimento fino al principio del mondo, e colla sola perpetuità sostenuta dall'origine de' secoli infino a noi. (*Quares.*, tom. 1, pag. 78 e seg. — Pacaud, *Disc. di pietà sulla verità della religione*, seconda parte, tom. 1, pag. 27.)

siffatta realmente anche oggidì, che ce ne fu data notizia, che si sottrae alla nostra intelligenza, e non è accessibile che alla fede. Ecco lo imperchè egli dice: *A Dio solo sapiente onore e gloria.* Imperocchè allorquando si considera come egli abbia tratto i gentili al suo culto, unendoli ai giudei, che prima era il solo popolo da cui fosse conosciuto il suo nome; come abbia ad essi procurato i mezzi di salute che non avrebber mai sperato, come abbia fatto cittadini del cielo uomini che non eran nemmeno degni di abitare la terra, e condotto alle immortali ricompense della vita futura popoli stranieri anche ai doveri della vita presente; come li abbia strappati alla tirannide del demonio, che li calpestrava, per sollevarli fino alla sublime natura degli spiriti celesti dischiudendo ad essi il cielo, abrogando tutto ciò che fu antico, e questo con una maravigliosa facilità, in un così breve spazio di tempo, si può forse non riconoscere la più alta sapienza in Gesù Cristo per aver iniziato così rapidamente la gentilità in cognizioni non possedute dagli istessi arcangeli?

Ciò che noi dobbiamo fare si è di unirci a s. Paolo onde pagare a questa profonda sapienza il tributo dell'ammirazione e delle lodi.

Esortazione alla carità verso il prossimo, la quale si dee estendere perfino sui nemici (1).

OMELIA XXVIII.

Cantici sacri. Vantaggi che raccogliamo dai salmi di Davide. Era questa la storia profetica del Messia. Essi sono il tesoro della Chiesa (2).

(1) Tom. IX maurin., pag. 718 alla 725. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 355 alla 362.

(2) Tom. IX maurin., pag. 724 alla 729. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 362 alla 368.

GUILLON, Tom. XI.

OMELIA XXIX.

Carità pastorale. Esempi desunti dall'antico Testamento (1).

OMELIA XXX.

Carità dei primitivi cristiani. Modello proposto alle donne cristiane (2).

OMELIA XXXI, XXXII.

Non v'ha nulla da rigettare nelle sacre Scritture. Eternità dell'inferno. Rigore dei giudizj di Dio. Elogio di s. Paolo (3).

OMELIE SULL' EPISTOLA AGLI EBREI.

Lo scopo di queste omelie o di questi commentarj è quello di fortificare nella loro fede i giudei nuovamente convertiti e che dal loro cangiamento di religione erano esposti alle persecuzioni. S. Gian Grisostomo calca fedelmente le orme dell'Apostolo. Nelle prime omelie egli prova l'eccellenza della cristiana rivelazione e la sua superiorità a quella che era stata data anteriormente; ragiona sulla divinità di Gesù Cristo e sulla sua perfetta consostanzialità con Dio suo padre contro i giudei, contro Paolo di Samosata, contro gli ariani, contro Marcello d'Ancira e Sabellio, e contro i marcioniti. Egli spiega ciò che dice s. Paolo del sacerdozio di Gesù Cristo, dell'insufficienza degli antichi sacrificj, del riposo promesso da Davide ai figliuoli di Dio, del supremo potere del sacrificio di

(1) Tom. IX maurin., pag. 729 alla 737. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 368 alla 378.

(2) Tom. IX maurin., pag. 737 alla 744. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 378 alla 406.

(3) Tom. IX maurin., pag. 744 alla 760. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 387 alla 406.

Aronne, di Melchisedech, figura del Salvatore, dell'alleanza spirituale ed eterna che succedette all'alleanza carnale e temporanea del primo Testamento. Tratta in passando diversi argomenti di morale, secondo il suo metodo.

(Estratti ed analisi.)

Stiamo fermi nella fede che abbiain professato, dice l'Apostolo. E qual è questa fede in cui ci vien detto di perseverare? Essa consiste nel credere fermamente alla risurrezione della carne, al giudizio che sarà esercitato sopra ciascuno di noi in conseguenza delle nostre opere ed all'inesausto guiderdone promesso alla fedeltà. Consiste anche nel credere che Gesù Cristo è Dio e che la fede che noi professiamo è la vera; e ciò che ad essa dà un sicuro fondamento si è che ci deriva da un pontefice di una natura incomparabilmente superiore alla nostra (1).

Le prime istruzioni che da noi ricevete versano sul Battesimo, sull'imposizione delle mani (o sulla Confermazione), sulla risurrezione dei morti, sul futuro giudizio che decide della nostra eternità. L'Apostolo chiama tutto ciò *elementi* della nostra fede; e non potremmo trattenerci di troppo sopra di essi per darvene una piena ed esatta cognizione è per confermare la vostra fede su questi importanti preliminari. Quest'è il fondamento su cui posa la fede, queste sono le verità capitali, da cui bisogna che siamo fortemente penetrati; in guisa che se dopo un certo numero d'anni fossimo ancora nell'ignoranza e costretti ancora a riporci, per così dire, sui banchi all'uopo di essere istruiti, ciò avverrebbe, perchè non si diede un fondamento all'edificio.

(1) Omelia VII, tom. XII maurin., pag. 74.

Ma bisogna attenersi sempre a questi principj? No. L'Apostolo vuol pure che si sollevi l'edificio e si termini la sua cristiana educazione (1).

Chi non si nutre che di latte non è ancora che un fanciullo incapace di udire le istruzioni della perfetta giustizia; la sua debolezza ha bisogno di essere sostenuta da lunghi ragionamenti; perchè manca della fermezza della fede (2) (3).

Le omelie seguenti s'aggirano sopra diversi punti di morale, dei miracoli e del sacerdozio di Gesù Cristo, della insufficienza degli antichi sacrificj, dell'abrogazione del culto mosaico (4).

OMELIA XXI.

Il medico che conosce la sua arte, quando si vede costretto a venirne ad una dolorosa operazione, si volge ad alleviar le pene dell'infermo versando balsamo sulla ferita. Tale è 'l metodo dell'Apostolo; dopo aver tentato di far sullo spirito degli Ebrei la più forte impressione colla minaccia dei gastighi dell'eternità e dopo aver loro dichiarato che chiunque disconosce e viola la grazia del Signore dee

(1) Questo concetto è spiegato dall'abate Clément, *Serm. sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 115. — Le Chapelain, *Serm. sulla religione*, tom. V, pag. 359 e seg., donde deduciamo la indispensabile necessità di studiar la religione per ben conoscerla. « Il cristianesimo non ha mai paventato di essere guardato d'appresso. » (Massillon, *Verità della religione. Quares.*, tom. I, pag. 84.)

(2) Omel. IX, tom. XII maurin., pag. 93, 94.

(3) Mirate questo carattere di fermezza nella fede eloquentemente delineato nel carattere del cristiano dal nostro santo vescovo in quest'articolo ed in alcuni moderni predicatori; Bourdaloue, *Chemins, Serm.*, tom. II, pag. 269. — L'abate Clément, *Quares.*, tom. II, pag. 113. — Montignon, *Disson. apost.*, tom. II, pag. 485; e meglio ancora in un bel passo del libro del vescovo di Puy col titolo: *Questioni sulla incredulità*, pag. 192, 1 vol. in 12.^o Parigi, 1751.

(4) Tom. XII maurin., pag. 102 alla 193.

aspettarsi una rovina inevitabile (il che egli prova colla testimonianza di Mosè e dei libri della legge), dopo averne dedotto quanto sia orribile il cadere sotto la mano vendicatrice del Dio vivente, paventando che la energia delle sue pitture non abbia gittato gli uditori in un eccessivo spavento capace d'invilirli, rialza i loro animi abbattuti con più confortatrici immagini, col linguaggio della lode e della esortazione e con motivi di emulazione desunti dalla loro istoria.

Egli mette in certa qual maniera sotto i loro occhi alcuni quadri di famiglia.

Ricordatevi, loro dice egli, quel primo tempo in cui dopo essere stati illuminati dal Battesimo avete sostenuto gravi combattimenti nelle afflizioni che vi si fecero soffrire.

È un potente motivo di emulazione l'esempio e la testimonianza delle opere. Il più difficile era il primo passo; sospinto il piede una volta, non costa più nulla il progredire; ed è come se dicesse: Quando non eravate ancora entrati nell'arringo, non avendo ancora cominciato il tirocinio, avete fatto prova di un coraggio superiore a tutti i pericoli; ora non avverrebbe più lo stesso. Non erano quelli, dice l'Apostolo, mediocri combattimenti, non semplici prove, ma lotte in cui bisogna difendersi ed attaccarsi corpo con corpo; il che li chiarisce valenti atleti e li mostra nella più onoranda luce.

Entra poscia nelle particolarità:

« Ora, dice egli, siete divenuti spettacolo di obbrobrio e di tribolazione, ora fatti compagni di coloro che erano in tale stato. » (Hebr. X, 33.)

Non v'ha nulla di più sensibile delle ingiurie e dei cattivi trattamenti, che infiggono nel cuore un vivo pungiglione, turbano le idee, abbattano il coraggio, offuscano i lumi della ragione. Lo stesso Davide non poteva a meno di non querelarsene. *Mio*

pane furono le mie lacrime e notte e giorno mentre quotidianamente si dicea: Il Dio tuo dov'è (ps. XLl, 3)? Ed altrove: Che se un mio nemico avesse parlato male di me, certamente avrei pazientato (ibid. Llv, 12). L'amore della vana gloria è una malattia da cui pochi sanno difendersi. L'uomo si dispera facilmente quando si crede leso nel suo onore,

Siete divenuti spettacolo a tutto il mondo. Quando un insulto è fatto in segreto si stenta a tranguagliarlo; ma riceverlo alla presenza di testimonj, diventare spettacolo a tutto un popolo! Quegli Ebrei, passati dal giudaismo alla cristiana religione, disertori del culto dei loro padri, avevan dovuto in fatto soffrir molto da parte dei loro concittadini, che lor rimproveravano la diserzione senza che alcuno li sostenesse e li consolasse. Ma ben lungi dal querelarne ne mostravate allegrezza; il che manifestava la vostra cura nel *partecipare alle pene di coloro che si trovavano nello stesso stato*; e quelli di cui parla sono gli apostoli ed egli stesso. Non solamente voi non ne arrossivate, ma vi facevate un onore di prender parte e di associarvi alle loro disgrazie.

Voi foste compassionevoli verso de' carcerati (v. 34).

Le catene da cui eravamo avvinti non vi sembravano aver nulla di umiliante; al contrario vi offrivate a portarle con esso noi. Atleti generosi, lungi dall'aver bisogno di essere consolati, voi stessi porgevate conforti ai vostri fratelli perseguitati.

Con gaudio vedeste la rapina dei vostri beni.

Qual eroismo, qual fede in questi novelli cristiani! L'ardore di questa fede vi ha fatto sopportare le più inique rapine; essa scopriva ai vostri occhi altri beni in vece di quelli che vi erano tolti. Questi beni il cui possesso è riservato all'avvenire erano da voi goduti come se già fossero presenti. I fatti hanno ben dimostrato da quali speranze voi eravate animati. Erano la violenza e la oppressione

che vi rapivano le vostre ricchezze; ogni mezzo di resistenza sarebbe stato inutile; che importa? Non era per questo minore la intrepidezza della vostra fede che vi faceva affrontare queste privazioni; posciachè per liberarsene sarebbe bastato il dissimulare la sua fede. Ben lungi da ciò, voi le affrontaste allegramente, seguendo l'esempio di que' generosi apostoli che uscivano dalla sala del consiglio rallegrandosi di essere stati giudicati degni di soffrire oltraggi pel nome di Gesù Cristo. Non dipendeva che da voi il sottrarvi, e voi vi ci esponeste di buon grado, col rapimento dell'allegrezza, sapendo bene che avete nel cielo altri beni più preziosi che non vi si possono rapire dagli uomini.

Dopo aver enumerate tali azioni, soggiunge:

Non vogliate adunque far getto della vostra fidanzata, la quale avrà una grande ricompensa (vers. 35).

Quanti riguardi! Qual delicatezza in queste espressioni! Il dire ad essi *ripigliate la confidenza* sarebbe stato un accusarli di averla perduta; *la vostra confidenza* suppone che non abbiano bisogno di un grande sforzo per ripigliarla. Costa di più il recuperare ciò che non si ha che il conservar quello che già si possiede. Lo stesso Apostolo scrivendo ai Galati loro dice: *Figliuolini miei, i quali porto nuovamente nel mio seno (IV, 19):* questa sentenza lascia credere che vi fosse dal loro canto qualche rilassatezza, che obbligava a fare ad essi rimproveri diretti. Ma l'attuale situazione di questi richiedeva un linguaggio meno severo.

La quale avrà una grande ricompensa, l'avrà, non l'ha ancora. Se la ricompensa è nel cielo non bisogna no cercarla sulla terra. Colla fede da cui siete animati non avete più bisogno che di un po' di pazienza.

Imperocchè necessaria è a voi la pazienza, affinchè, facendo la volontà di Dio, entriate al possesso delle promesse (vers. 36).

Non ci sono nuovi combattimenti da sostenere ; non si richiede altro ch  perseveranza : abbiate soltanto sofferenza , ch  gi  toccate la corona ; e gi  avete fatto quel che era necessario per meritarsela. Se   differita , non si tratta che di alcuni istanti ; non vi son pi  nemici che la contendano. Lasciate venire il giudice, che bentosto ve la aggiudicher . Sarebbe una codardia l'abbandonare il campo di battaglia per l'impazienza di riceverla con prestezza non bastante ; egli parla loro come si farebbe col l'atleta che dopo aver atterrati i suoi avversari si ristesse nel momento di ricevere il premio del combattimento.

Imperocch  ancora un tantino e quegli che dee venire verr  e non tarder  (vers. 37).

E quando verr  egli ? Gi  da lungo tempo , mi direte voi, me lo vengon annunciando. Conchiudete pertanto che quanto pi  si   fatto aspettare, tanto pi  vi approssimate al termine. Vorreste voi col vostro mormorare esporvi a perdere il prodotto delle vostre fatiche ?

Che cosa   adunque la fede ?

  il fondamento delle cose da sperarsi e la dimostrazione delle cose che non si veggono (cap. XI, 1).

  questa la definizione che ne d  s. Paolo nella sua energica precisione (1) : *la sostanza delle cose*

(1) La fede   ci  che rende presenti le cose che si sperano e ci  che ci convince di quelle le quali non si vedono. (Sacy.) La fede   il fondamento delle cose che si debbono sperare ed un pieno convincimento di quelle che non si veggono. (Carri res) Il che significa che la fede   come la sostanza, perch  la sostanza   il fondamento inconcusso in s  medesimo che sostiene tutto il resto dell'edificio ; ovvero   un argomento di convinzione che ci fa credere le cose che veggiamo con tanta costanza e sicurezza , come se le vedessimo coi nostri occhi, e cadessero sotto i nostri sensi. (Houdry, *Biblioth.*, tom. IV, pag. 136.) S. Tomaso spiega cos 

che si sperano, e l'evidenza di quelle che non si scoprono cogli occhi (Hebr. XI, 1). Questa parola *evidenza* non si applica comunemente che alle cose intorno alle quali la testimonianza dei sensi dà una certa prova. La fede adunque, secondo i termini dell'Apostolo, è un così fermo convincimento per cose che non cadono sotto i sensi, come è l'evidenza istessa di quelle che agli occhi si manifestano. E siccome è impossibile il non credere all'esistenza degli oggetti che si veggono, nello stesso modo quel che determina e forma il carattere della fede è la credenza prestata alle cose che non si veggono, e con una persuasione più forte ancora di quella che si presta alle altre che si scorgono cogli occhi del corpo. Siccome ci potremmo immaginare che ciò che solo esiste nella speranza manchi di fondamento, la fede gliene presta uno solido, e piuttosto essa medesima ne è il fondamento. La risurrezione dei morti a cagion d'esempio, la beatitudine promessa ai giusti non esistono ancora che nell'avvenire; ma la fede che ne è convinta, anticipando sui tempi futuri le rende sussistenti fin d'ora colla piena credenza che se ne ha, e diventa secondo la espressione di s. Paolo *la sostanza istessa delle cose che si sperano*. Voi volete veder Dio chiaramente;

questa definizione. « In quanto la fede è una prova certa od un convincimento, essa è distinta dal sospetto, dal dubbio, dall'opinione e dalla fede umana, le quali non hanno certezza; ed in quanto essa è di cose che non ci appaiono è distinta dalla scienza e dalla intelligenza, la cui cognizione è chiara ed apparente; ed in quanto è chiamata la sostanza delle cose che si debbono sperare rinchiede un certo ordine della volontà e dell'intendimento all'oggetto della fede (2, 2, *quest.* IV, cap. I). Donde viene che la certezza della fede vince essenzialmente ogni certezza umana e la stessa evidenza. » (L'abate Clément, *Quares.*, tom. I, pag. 108.) Ed il Bossuet colla sua energica precisione: « La fede è la strada all'intelligenza. » (*Serm.*, tom. III, pag. 350.) Ed in un altro luogo egli la definisce in questa sentenza: « La fede è la ragione dei cristiani. » (*Serm.*, tom. VI, pag. 99.)

non ne avete la fede; e cessate di esser giusto, poichè *il giusto vive di fede* (Rom. I, 17). Avete dovuto sostenere laboriosi combattimenti; lo sia pure: aspettate, aspettate un po', ed in questo consiste il merito della fede; non cercate ancora quaggiù i beni che sperate.

Il consiglio dato da s. Paolo agli Ebrei si dirige alla maggior parte di quelli che veggio raccolti in questo recinto, e generalmente a tutti coloro, la cui fede timida, mal sicura vacilla e manca di rassegnazione nei mali. Disordinati dall'aspetto delle prosperità dei malvagi, dal sentimento delle loro proprie disgrazie, s'attristano e trasportati si danno a mormorare; pare ad essi mille anni, che il peccatore sia punito; che il giusto sia guiderdonato, che l'oracolo della profezia si adempia: — Ancora un po' e colui che dovrà venire verrà e non si farà aspettar lungo tempo. — Io dico altrettanto alle anime abbattute. Si certo egli verrà; sì il gran giorno della generale risurrezione e dell'estremo giudizio si appressa. Eh! chi ce lo guarentisce? Non vi sono che gli oracoli profetici? Essi non permettono di dubitarne. Ma io non parlo solamente ai cristiani. Che dirò ai pagani? Farò ad essi un semplice ragionamento al quale è impossibile che resistano. Dirò loro: Gesù Cristo ci ha lasciato un gran numero di predizioni. Se esse non si sono adempite, ricusate di credere a questa; ma se l'evento le ha giustificate tutte non v'ha obiezione ragionevole contro quelle che sono riservate all'avvenire. Vi sarebbe stata prima dell'evento una qualche ragione di sospendere la credenza; ma dopo l'evento non ve ne potrebbe essere. Egli aveva predetto, a cagion d'esempio, che la città di Gerusalemme sarebbe gastigata da una cattività, quale non aveva mai sofferta; che sarebbe ridotta ad una estrema desolazione, e finalmente distrutta senza poter rialzarsi dalle sue rovine (Luc. XIX, 44). Tutto questo si è minutamente verificato. Egli ha predetto che la

evangelica predicazione si estenderebbe come il grano di senape gittato in terra, che s'alza e diventa un grand'albero (ibid. XIII, 19); ed abbiamo sotto gli occhi lo spettacolo giornaliero de' suoi trionfi. Ha predetto che quelli i quali per seguirlo rinunceranno ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, altri ne troveranno; e noi siamo testimonj della rigorosa esecuzione di tutte queste predizioni. Egli ha detto a' suoi discepoli: *Nel mondo sarete angustiati: ma abbiate fidanza, io ho vinto il mondo* (Jo. XVI, 33); il che è come se dicesse, nessuno vi potrà superare. Rispondeteci: si è forse egli ingannato? Egli ha detto che le porte dell'inferno scatenato contro la sua chiesa non prevarranno contro di essa; l'esperienza attesta la verità di questa profezia. Ma in quell'istante in cui Gesù Cristo la pronunciava (Matth. XVI, 18) qual apparenza eravi mai che alle sue parole dovesse corrispondere l'evento? Non erano ancora che semplici parole, non erano che promesse prive della testimonianza dei fatti, che soli potevano accreditarle, come fecero realmente col volgere degli anni. Egli ci ha del pari vaticinato che allorchando il suo Vangelo sarebbe predicato a tutte le nazioni, allora i secoli volgerebbero alla loro fine. La maggior parte del mondo ricevette la predicazione del Vangelo; crediamo prossima la fine (Matth. XXIV, 14) (1).

(1) « Quando Gesù Cristo faceva ai giudei quelle spaventose minacce e loro diceva che la lor città, il tempio ed i figliuoli sarebbero preda del ferro e del fuoco dei loro nemici, e li assicurava con giuramento che questa spaventosa desolazione doveva bentosto aver effetto e che quelli che allor vivevano non morrebbero senza averla veduta, i giudei credevan forse in Gesù Cristo? Le sue minacce ed i suoi giuramenti facevan la minima impressione sulle loro anime? Erano essi forse commossi? Tremavano? L'evento mostrò che avrebbero dovuto credere e tremare e disporsi colla penitenza a ricevere utilmente i colpi della collera del cielo: ma a tutto questo i giudei erano insensibili. Ah! miei cari uditori, lo siete voi meno alle minacce di un giudizio più ine-

Tremiamo, o miei figliuoli, nell'aspettazione di quel tremendo giorno. Voi domandate con inquietà curiosità quando esso verrà; bentosto, vi risponderò. Per ciascuno di noi il termine della vita è sempre la fine del mondo, e non ne siamo mai lontani. Il numero degli anni nostri, dice il profeta, non va guari al di là dei settant'anni; e i più robusti si hanno gli ottanta (ps. LXXXIX, 10). Siamo alla vigilia dell'estremo giudizio; tremiamo. Andiamo a presentarci a quel formidabile tribunale coll'umile confessione de' nostri peccati. Abbiamo il tempo presente per prepararvi: più tardi non sarà più tempo.

Si fa una digressione contro i giudizj temerari e contro la maldicenza. (pag. 193 alla 198.)

OMELIA XXII.

La fede domanda elevatezza nei sentimenti, una certa energia nell'anima per superare le impressioni dei sensi, e trionfare dell'orgogliosa ignoranza dell'umana ragione (1). Non v'ha fede vera se non si vincono tutte le prevenzioni della mansuetudine.

Gli Ebrei convertiti alla fede cristiana avevano degenerato dal lor primiero fervore. Le distrazioni degli affari, le persecuzioni che si eran fatte alla loro credenza li avevan posti in uno stato di decadenza, ed essi apparivano tiepidi e scoraggiati.

vitabile a tutti gli uomini di quel che il ferro dei Romani lo fosse ai giudei?..... Gesù Cristo ha detto la verità quando disse ai giudei che bentosto verrebbe a punirli, egli ha dunque detto il vero allorquando ha detto agli uomini tutti che verrà un giorno a giudicarli.» (La Rue, *Sull'estremo giudizio*, *Avvento*, pag. 100, 101.)

(1) « Per porre questo fondamento della fede, quali sforzi bisognò fare? Bisognò acciecar sè medesimo, smentire e disapprovare tutti i proprj sensi, rinunciare al suo giudizio, sottemettersi ed imprigionarsi nella parte più libera che è la ragione. » (Bossuet, *Serm.*, tom. IV, pag. 338.)

L'Apostolo rianima la languente loro virtù con esempi desunti dalla loro propria istoria. Egli oppone ad essi i loro antenati, gli antichi patriarchi, la cui virtù aveva in tutti i tempi destato la loro ammirazione (Hebr. XI, 2) (1). Che se in un tempo in cui essi non avean sotto gli occhi che le ricompense terrestri la loro fede fu il solo principio della loro giustizia e della loro salute, a più forte ragione noi dobbiamo trovar nella fede l'appoggio che ci sostiene nelle nostre prove. Gli uomini sono naturalmente diffidenti; s'attaccano a ciò che hanno, e danno un gran pregio all'opinione altrui; e si consolano ben più facilmente delle loro pene quando veggono che gli altri non ne vanno esenti. S. Paolo adopera questo duplice motivo per rialzare il coraggio nei fedeli di Gerusalemme. Allega l'esempio degli antenati; e vi congiunge ragionamenti desunti dalle comuni nozioni, sulle quali non v'aveva alcuna disputa. Da ciò egli dà principio al suo discorso.

Si accusano gli oggetti della fede come quelli che non sono suscettivi di dimostrazione; è questa, si dice, una pura umana invenzione. L'Apostolo risponde e prova che ciò che v'ha di più mirabile nella natura si spiega colla sola fede, e non col ragionamento. Ascoltate le sue parole:

Per mezzo della fede intendiamo come furono formati i secoli per la parola di Dio, talmente che dell'invisibile fosse fatto il visibile (Hebr. XI, 3).

(1) « Se il mio argomento avesse bisogno di novelle prove, vi mostrerei quanto la fede sia gloriosa all'uomo dal lato dei grandi modelli, che ci propone da imitare. Ricordatevi di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe dicevano un tempo i giudei ai loro figliuoli; vi sovvenga dei santi personaggi che vi precedettero, a' quali la loro fede ha meritato una testimonianza così vantaggiosa, diceva s. Paolo ai fedeli, ecc. » (Massillon, *Verità della religione. Quares.*, tom. I, pag. 98. — Bourdaloue, *Sulla fede. Dominic.*, tom. I, pag. 110.)

Tutto ciò che veggiamo esistere al presente sarebbe adunque stato prodotto da ciò che non esisteva; e ciò che si scopre ai nostri occhi verrebbe da ciò che loro sfugge, avendolo così Iddio ordinato. Ma mostratemi che il semplice ordine della divina volontà abbia potuto bastare a crear dal nulla ciò che non esisteva? Non è già la ragione che ve lo proverà; al contrario essa si ostinerà nel dire che quello che veggiamo oggidì venne formato da altre cose che ugualmente vediamo. È un'assioma comune nelle scuole della filosofia che nulla si fa dal nulla. Ravvolti nella materia i lor maestri non conoscono nulla al di là di essa e niente concedono alla fede. Sono però essi pei primi sforzati ad abbandonare il dominio della loro ragione ed a ricorrere a quello della fede ogni volta che si presenta al loro spirito una qualche verità di un ordine superiore ed inesplicabile altrimenti che colla fede; quale è per esempio questa proposizione: — Dio è l'Essere eterno che non ha nè principio nè fine. — Ben lungi che la ragione li conduca a questa verità, essa la respinge perchè le riesce impossibile il concepirla. Nel che voi noterete la loro contraddizione: confessare che Dio è l'Ente eterno, il quale non ha nè principio nè fine, che non fu creato, che non ricevette da veruno il suo principio d'essere eterno, che non ha potuto darlo a sè stesso; non è questo forse più portentoso e più inaccessibile a tutti gli sforzi della dimostrazione che il dire che questo Dio esistente da sè medesimo da tutta la eternità ha fatto dal nulla tutto ciò che esiste (1)?

(1) « L'essere infinito è di sua natura incomprensibile: la ragione non può figurarselo altrimenti: le nozioni istesse che essa ci dà sono piene di misterj. Ci dice bensì che egli esiste necessariamente, ma può forse darci l'idea di un essere che in sè rinchiude la ragione della sua propria esistenza? Essa ce lo rappresenta eterno; ma ci fa forse concepire una durata senza successione od una successione senza principio

Vi sono qui almeno molte ragioni che ci persuadono e c'invitano a credere. Ben giudichiamo che bisogna che qualcheduno abbia fatte tutte queste cose e che ciò che fu fatto abbia avuto un cominciamento. Ma un ente senza principio, un essere esistente da sè medesimo e prima di tutti i tempi, non è forse questo un mistero che la sola fede ci insegna?

Anche l'Apostolo non rimonta più in su, e limitandosi all'esistenza delle creature, così si esprime: — Per mezzo della fede noi sappiamo che il mondo fu tratto dal nulla. — Non è per certo la ragione la quale ciò insegna. Chi lo ha veduto? Chi fu presente a quel momento? Qual certezza ne abbiamo noi dunque? Quella che ce ne dà la fede e nessun'altra; la fede, supplemento dell'evidenza, la fede che per mezzo di ciò che vediamo ci fa comprendere quel che non vediamo.

Da queste generali considerazioni l'Apostolo discende alle particolari, e scegliendo per modelli i grandi personaggi dell'antico Testamento, riferisce ad un sol punto il loro elogio, dicendoci che tutto ciò che essi hanno fatto di grande lo hanno fatto colla fede (1). Un grand'uomo è di un pregio uguale a quello di tutto il mondo; e dopo alcune righe mettendo in bilancia da una parte il mondo, e dall'altra alcuni santi personaggi conchiude: *che il mondo non ne era degno*. Notate che il primo di cui

e senza fine? Essa ce lo dipinge immenso; ma non ci spiega nè un'immensità senza estensione nè una estensione senza materia. Essa ci attesta che è immutabile e riconosce che è libero. Tutte queste verità ed una moltitudine di altre che sono del pari inesplicabili sono dogmi della religione naturale. La ragione perviene a conoscerli; ma essa non può sollevarsi fino a comprenderli, e le riesce ugualmente impossibile ed il negarli ed il conciliarli. » (Il vescovo di Langres, *Istruzione pastor. sulla verità della religione*, pag. 10 e 11, in 4.°)

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla fede. Dominic.*, tom. I, pag. 111, 112.

egli fa menzione è un giusto perseguitato, un fratello odiato dal suo proprio fratello pel nome di Dio. Era questo un presentare ad essi la propria istoria. *Le medesime cose avete sofferte anche voi da' vostri nazionali* (I. Thess. II, 14). Anche voi foste vittime dell'invidia e dell'odio. Abele onora il Signore, e perciò è messo a morte. Egli dorme nella tomba senza essere ancor giunto al giorno della risurrezione, che ha creduto, a cui si riferivano tutte le speranze del suo cuore, tutte le azioni della sua vita. Egli ha fatto pel servizio di Dio tutto ciò che era in suo poter di fare; Dio non lo ha ancor guiderdonato.

La vittima che egli presenta al Signore è giudicata pura, eccellente: qual ricompensa ne ricava egli? d'essere scannato dalla mano di un fratello e di dover soggiacere pel primo alla sentenza di morte in cui incorse Adamo pel suo peccato: vittima tanto più deplorabile, quanto che è la prima preda della morte, ed il suo assassino è il suo proprio fratello; ed i suoi occhi moribondi, lasciando la vita per questo spaventoso fratricidio, non veggono intorno a sè nel padre e nella madre che gli autori della sua morte. Dio stesso sembra abbandonarlo non venendo in suo soccorso; Dio, che aveva renduto alla sua giustizia una solenne testimonianza accettando la sua oblazione a preferenza di quella di Caino, abbassando uno sguardo favorevole sopra i suoi doni, consumandoli col fuoco del cielo, come spiegano alcuni interpreti.

Quanto più vantaggiosa è la vostra situazione! Per sostener la vostra fede in mezzo alle prove avete gli oracoli dei profeti, avete mirabili esempi, consolazioni innumerevoli ed una folla di miracoli che le servono di sostegno. Abele non aveva alcuno di questi potenti motivi per isperare la ricompensa. Quanto adunque la sua fede non era eroica e veramente degna di questo nome! Sola essa formava il principio della sua virtù; onde qual

eloquente lezione non ci dà egli dopo la sua morte! *Per essa* (cioè *per la fede*) *egli parla tuttora dopo la morte* (vers. 4). La voce del suo sangue risuona in cielo e sulla terra. Non diciamo più che Abele sia rinasto senza ricompensa, che la sua gloria sia svanita col soffio della sua vita e che Dio abbia differito alla risurrezione generale il premio del suo sacrificio. La sua voce parla e si fa intendere al cuor di Dio: quest'è la significanza delle parole dell'Apostolo. Il fraticida ha potuto immolarlo; egli non ha ridotto la sua voce al silenzio nè potuto annichilare la sua gloria immortale. No, Abele non è morto; e nemmeno voi morrete. La gloria è in ragione delle prove; e quanto più quelle che avete dovuto sostenere furono laboriose, tanto più luminosa sarà la vostra ricompensa; Abele vive anche morto come egli è. Ne è una prova l'intero universo, che risuona delle sue lodi e lo proclama beato. È forse muto colui che predica la giustizia? Non v'ha discorso che persuada al par di una simile predicazione.

Per la fede Enoch fu trasportato, perchè non vedesse la morte: e non fu trovato perchè traslatollo Iddio; imperocchè prima della traslazione fu lodato come accetto a Dio (Hebr. XI, 5).

Costui ha spinto forse più lungi ancora l'eroismo della sua fede; giacchè la catastrofe di Abele era più propria ancora a scoraggiarlo. Non poteva egli dire a sè stesso, come si dice a' nostri giorni? « Dio ha forse potuto ignorarlo? Non lo aveva egli preveduto? » No sicuramente non lo aveva ignorato; posciachè aveva detto a Caino di reprimere la ferocce sua indole. *Hai peccato? guardati dall'aggiungere colpa a colpa* (Eccl. V, 5). « Conosceva bene il culto che Abele gli rendeva, e trascura di vendicarlo. Poteva impedire il delitto e lo lascia commettere. A qual uopo servirlo? E che importa alline che l'omicida sia punito quando la vittima

soccombe? Il gastigo del colpevole fa forse tornare in vita il morto? » Enoch poteva fare a sè stesso queste obiezioni. La sua fede le respinge dal suo pensiero; essa si arresta e si attacca a quel principio, che, essendovi un Dio, vi sarà certamente un giudizio in cui ciascuno riceverà secondo i suoi meriti. Il mistero della risurrezione dei morti non era stato rivelato agli antichi patriarchi, come lo fu a noi. La loro fede non ne aveva bisogno per sollevarsi al disopra di tutte le umane considerazioni e convincerli che Dio non poteva lasciare senza ricompensa quelli che lo avevano servito. Ancorchè questo guiderdone mancasse ai giusti sulla terra, quest'istesso renderebbe la loro fede più gradita a Dio perchè essa non era più disinteressata. No certamente, non è la ragione che lo avrebbe condotto a questi sentimenti, che egli desumeva dalla fede, poichè senza fede è impossibile piacere a Dio (1).

Ci si domandi poscia in qual luogo sia stato Enoch trasportato, perchè sia stato dal mondo rapito, perchè non sia morto come Elia, in qual modo essi vivano al presente. Questioni inutili. Ci basti il sapere ciò che ne dicono i Sacri Libri, che tanto l'uno quanto l'altro furon portati via dalla terra. Essi non c'insegnano se non ciò che è necessario di conoscere. Quel che non ci lasciano ignorare è a prima giunta che la sentenza di morte lanciata contro Adamo ebbe per prima vittima il giusto Abele anzichè il suo colpevole fratello, per mostrare al loro comun padre quanto essa fosse irrevocabile; e tale è la prima lezione che ci presenta la morte di Abele;

(1) Principio capitale: *Sine fide impossibile est placere Deo.* « Qual grazia, qual virtù, quali opere possono produrre in noi un solido merito, se la fede non ne è la base ed il sostegno? » (Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 77.) « Senza la fede, io dico, senza una fede pura, sincera, umile, obbediente tutto ciò che noi facciamo è inutile per riguardo alla beata eternità. » (Bourdaloüe, *Dominic.*, tom. I, pag. 106.)

indi che verrebbe un giorno in cui l'impero della morte sarebbe distrutto, e la tirannide del demonio vinta; il che presagiva il rapimento di Enoch portato via ancor vivo; confondendo con questo doppio esempio gli spiriti temerari, i quali s'immaginano che tutto vada a caso senza curarsi delle ricompense future promesse alla fedeltà.

Esortazione. Cura che si dee avere di cercare il Signore colla preghiera.

Se mai vi accade di perdere un oggetto prezioso qual cura non vi date di cercarlo! Il vostro spirito ne è tutto occupato. Voi ne parlate a tutti quelli che si presentano; voi non risparmiate nè passi nè strade; quante promesse fate a chi ve lo renderà! E se mai giungete a recuperarlo, con quale attenzione vi dareste a vegliare perchè più non vi sfugga? Eh! chi mai merita più di Dio di essere l'oggetto delle vostre ricerche? Qual tesoro vi può mai compensare della perdita di questo? Cercate, ci dice Gesù Cristo, e troverete (Matth. VII, 7). Cercate il Signore, poichè egli non si presenta sempre. Quante difficoltà! Quante dissipazioni! Quanti imbarazzi finchè non si sia trovato! Quante tenebre ingombrano la via! Per vedere il sole basta aprir gli occhi; non bisogna andar lungi per vedere la sua luce: ma se andassimo a seppellirci nel fondo di un sotterraneo, se chiudessimo ogni uscita a' suoi raggi, non vi sarebbe più mezzo di scoprirlo. Ecco quello che ci accade quando siamo da tutte le parti ravvolti nella profonda oscurità delle tenebre ingenerate dalle nostre passioni. Avvinti dalle catene delle nostre cupidigie, che c'immergono nel limo dei terrestri affetti, è forse possibile lo spiccare il volo e sollevarci infino al sole della giustizia? Scuotiamo questa polvere; strappiamo quella benda che copre i nostri occhi: solleviamo le nostre mani ed i nostri cuori colla preghiera. Conosco fervidi cristiani che colle mani distese al cielo

sembran essere distaccati dalla terra; li direste angelli che stendono le ali per lanciarsi nella regione superiore. Sciolta da ogni vincolo terrestre l'anima spiega il suo volo, e si solleva così alto che nulla la può raggiungere, nemmeno i dardi infiammati, che lancia il nemico della salute. Vedi Giobbe, vedi Paolo. Il demonio ha un bel fare; tutti i suoi sforzi vanno ad infrangersi contro quella sublime virtù.

Tutti i nostri predicatori delle diverse comunioni hanno afferrato con maggiore o minore abilità lo spirito di s. Gian Grisostomo nella spiegazione dei magnifici testi dell'Apostolo, ma nessuno lo ha uguagliato. Noteremo qui per esempio una pagina di Bourdaloue, che aveva senza alcun dubbio presente alla memoria o sotto gli occhi l'omelia che noi traduciamo. Ecco come egli si esprime:

« E che? ripiglia s. Gian Grisostomo, non fu la evidente carità di Mosè sul popolo giudeo che gli fece abbandonar l'Egitto? Non fu la pietà d'Abele e la sua religione che lo rendette così liberale verso Dio e che gli fece offrir tante vittime? Non fu la obbedienza di Abramo che lo sottomise a Dio e che gli fece formare la generosa risoluzione di sacrificare il suo figliuolo unico e caramente diletto? Ah! risponde questo santo dottore, tutto questo si faceva per la fede. È vero che Abramo obbedì a Dio e che questa fu un'obbedienza più che umana; ma era la fede che soffocava nel suo cuore tutti i sentimenti della natura, era la fede che lo rendeva santamente crudele contro il suo proprio sangue: e come ciò? Perché è certo che Abramo non consentì alla morte d'Isacco e non si dispose ad eseguir l'ordine del cielo se non in virtù di ciò che egli credette, secondo il linguaggio della Scrittura, contro ogni credenza e sperò contro la speranza medesima (Rom. IV, 18). La Scrittura pertanto aggiunge: Abramo credette e fu giustificato innanzi a Dio. Essa non dice già: egli credette; e per ciò

obbedì, diè le spalle alla sua casa, andò sul monte, spogliò Isacco, alzò il braccio, e fu dappoi giustificato; ma dice semplicemente: egli credette, egli fu giustificato; imitando in certa qual maniera i filosofi, i quali senza arrestarsi a lunghi ragionamenti congiungono l'ultima conseguenza col primo principio: *Credidit et reputatum est illi ad justitiam*; perchè in fatto tutto il resto che contribuì alla giustificazione di Abramo si trova compreso in questa sola parola *credidit* come nella sua sorgente e nella sua causa (1). »

OMELIA XXIII.

Per la fede Noè, avvertito da Dio di cose che ancor non si vedevano, con pio timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la qual arca condannò il mondo e diventò erede della giustizia che vien dalla fede (Hebr. XI, 7).

Al tempo di questo patriarca gli uomini, ci dice Gesù Cristo, non parlavano che di nozze e di divertimenti. L'Apostolo, per rendere questi motivi di consolazione ancor più pressanti, oppone alla fede di Noè l'incredulità degli uomini del suo tempo. Notate bene quelle parole: che essendo sta'o Noè avvertito da Dio di ciò che doveva avvenire, la sua fede gli fece temere ciò che ancora non si vedeva. In fatto quale apparenza eravi mai del flagello che minacciava il mondo intorno a lui? Qual sicurezza? Nessun indizio nell'aria, nessun presagio dell'avvenimento. Ed egli, credendo alle ammonizioni del cielo ben più che a tutti i ragionamenti, mette mano alla costruzione dell'arca. La parola di Dio gli tien luogo di tutte le prove: l'incredulità al contrario non vuole altre prove, tranne quelle che ha sotto gli occhi. Gli si predice il diluvio in quella stessa

(1) *Serm. sulla fede. Dominic., tom. I, pag. 111, 112.*

maniera con cui a noi si predice il fuoco dell'inferno. Egli vi presta fede, mentre gli altri si ridevano della sua semplicità; allora, come al presente, il mondo non mancava di spiriti motteggiatori che rendevano segno de' loro sarcasmi la fede del santo patriarca.

Nel versetto ottavo si parla della fede d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

Nessuno di loro doveva godere delle promesse che loro erano fatte: essi se lo sanno; e non si riguardano che come *stranieri e viaggiatori sulla terra*. Non è che dopo quattro generazioni che i lor figliuoli possederanno quella terra tanto tempo prima promessa ai lor primieri antenati. Ma simili a' navigatori, che essendo in alto mare veggono da lungi le città cui debbono approdare e le salutano in lieto grido prima di giungervi, essi aspettano altri beni di cui sono pienamente persuasi. La loro fede trasporta le loro speranze ad un'altra città *costruita sopra un fermo fondamento*, a quella di cui Dio stesso è *architetto e fondatore* (1). Quelli che verranno dopo di essi occupano le città terrestri; ed attaccati come erano alla terra non meritavano altra ricompensa. Ma Dio fa uso di una molto maggiore magnificenza con questi patriarchi.

Nel versetto undecimo si ragiona della fede di Sara sposa di Abramo.

L'esempio di una donna dee far arrossire gli uomini, i quali non sanno imitare la sua virtù.

Nella *esortazione* si addita la felicità del cielo (2).

(1) « L'adesione dei patriarchi alla promessa di una *Canaan* terrestre prova che essi ne aspettavano una celeste, essendo sempre stati fedeli al servizio di Dio, quantunque non abbiano mai ereditato questa *Canaan* terrestre che sembrava loro promessa. » (Saurin, *Sull'esempio dei santi*, *Serm.*, tom. IX, pag. 55.

(2) Il passo che segue è volgarizzato da monsignor vescovo di Sessa. Il Trad.

Ora se le promesse che 'l Signor ci fa in questa vita si veggiono così chiaramente adempite, e se le cose che ci dà per giunta sono tanto maravigliose, qual maggior felicità si può pensare che di guadagnarle? e qual maggior miseria che di perderle? Se un che sia esule e bandito dalla sua patria è stimato misero e infelice, e ognuno si contrista con colui che abbia perduta la eredità paterna, di quante lagrime sarà degno e quanto si dee l'uomo attristare di colui che per sua colpa è fatto esule e bandito dal cielo, ed è privato di quella infinita gloria! Si piange talora ed hassi compassione ad alcuno quando il veggiamo patir qualche gran male senza colpa sua, ma molto più laumentiamo colui che per sua volontà si è precipitato nel male e lo stimiamo degno non solo di lagrime ma di gemiti ed ululati; il che mostrò il nostro Signore Gesù Cristo quando pianse sopra Gerusalemme, la quale per sua colpa vedeva destinata alla rovina. Onde veramente possiamo lamentarci e stimarci degni di lagrime e d'infiniti lamenti, che per nostra colpa ci priviamo della celeste patria ed eterna eredità. Se tutta la generazione umana alzasse la voce sua, e le pietre e gli alberi e gli uccelli e tutto il mondo esclamasse, non basterebbe a lamentar la nostra miseria; da tant'alta felicità siamo caduti. Qual lingua potrebbe giammai esprimere e quale intelletto capire quella beatitudine, quella virtù, quel diletto, quella gloria, quella letizia, quella chiarezza, la quale non vide mai occhio mortale, nè udì mai mortale orecchia, nè entrò mai in cuore umano, quel tanto infinito bene che era preparato da Iddio a coloro che l'amassero? Pensate ora qual esser debba quel bene che è da esso Iddio apparecchiato. Se quando ne creò di niente, subito senza pur una minima opera nostra ne fe' degni di tanti eccellentissimi doni, ne diede il paradiso, ne concedette di parlar con lui, ne fece atti ad essere immortali, ne promise la vita beata e sciolta da ogni molesto pensiero; ora se

perseverassimo solamente in amarlo ed ubbidirlo e patir per lui, che è quel che non ci donasse? All'unico suo figliuolo non ebbe rispetto, e destinollo alla morte per liberar noi dalla morte quando eravamo suoi nemici: che ne farebbe se diventassimo suoi amici? Egli è ricco e potentissimo e desidera la nostra amicizia, e noi ci stiamo lenti e tardi ad andargli incontro e non solo non procuriamo averlo per amico ma nè de' suoi doni ci curiamo, i quali esso continuamente ci tiene offerti e desidera che li prendiamo, e quanta sia la sua benignità e nostra ingratitudine dalle opere sue e nostre potremo egualmente conoscere. Noi tra noi, per molto amici che siamo, appena spendiamo qualche poco argento l'uno per l'altro; e esso Signore eterno diede il suo proprio figliuolo per la nostra redenzione: serviamoci dunque fratelli della carità d'Iddio ad utile e servizio nostro, serviamoci della sua amicizia. Voi sarete amici miei, dice esso, se farete quel ch'io dico. Oh incredibile clemenza! Quei che gli sono per volontà nemici e di gran lunga da lui alieni e differenti se li fa amici e chiamali amici. Ora che cosa non dovremmo noi patire e tollerare con pazienza per tanto utile, onorevole e degnissima amicizia? Per la fallace amicizia degli uomini mettiamo talora la vita, e per la sincerissima e fedelissima amicizia d'Iddio non ci degniamo spendere un denaro. Veramente di lagrime e di lamenti sono degni la vita e le opere nostre. Siamo già caduti dalla nostra altezza, siamo già manifestamente fatti indegni del tanto onore che il Signore Iddio ci aveva donato, la nostra ingratitudine è già venuta in colmo. Il demonio avversario nostro ne ha spogliati di tanti nostri beni. Eravamo figliuoli, fratelli ed eredi insieme con Gesù Cristo suo figliuolo: se ora siamo per la nostra superba colpa simili ai nemici suoi e con le offese e con le bestemmie, qual refrigerio troveremo, quale speranza ci rimane a consolarci? Egli non cessa di continuamente chiamarci al cielo,

e noi continuamente attendiamo a precipitarci nell'inferno; i sacramenti falsi, gli adulterj, le rapine sono moltiplicate sopra la terra. Altri attendono a sparger sangue sopra sangue, altri trattano giudizj e cause più crudeli che lo sparger sangue, gl'ingiuriati sono infiniti e infinitissimi i rubati: i cui lamenti per tutto si sentono con tanta disperazione, che per il solo timor d'Iddio lasciano d'ammazzar sè stessi. Oimè, anima mia, che non si trova un uomo giusto sopra la terra, non è tra gli uomini chi faccia giustizial Lamentiamo dunque noi stessi e me stesso per il primo, priegovi che me ajutate a piangere e lamentare. Parmi di vedere alcuni che si ridano delle parole e pianti miei; di che tanto più è da piangere e ululare, vedendo che siamo diventati tanto pazzi e fuora di noi stessi, e di ciò non ci accorgemmo. Verrà il Signore a tutti manifesto, e il fuoco innanzi a lui, e intorno la grandissima tempesta; il fuoco consumerà i nemici intorno; verrà il giorno del Signore come fornace ardente, e non è chi a queste orribili minacce ponga mente: ma stimiamo favole e finzioni questi orribili e tremendi decreti. Non è chi si stupisca vedendoli narrare, ma tutti sono divenuti schernitori. Qual vja e quale entrata ci resta alla salute? Siamo in tutto perduti, siamo consumati, siamo fatti favola e riso ai nostri nemici infedeli ed ai demonj; ora si rallegra il demonio che ne vede avviati alla perdizione, e gli angeli nostri custodi e guardiani stanno mesti. Tutti correremo al male; non è chi si ritiri alla diritta via, le mie parole si spargono al vento: e mentre che ciò dico, vi pare ch'io farnetichi e dica cose pazze. Ora è tempo di chiamare il cielo e gli elementi, poi che niuno mi ascolta. Odi tu, cielo, apri l'orecchi, o terra, perciocchè il Signor è quel che ha parlato. Porgete la mano, voi che non siete ancora sommersi, con quei che non sono ancora periti e morti nell'ubbrachezza della iniquità, voi che siete sani, sovvenite agli infermi, voi che siete sobri, ajutate

quei che sono sepolti nel vino del furore e della pazzia. Non sia, vi priego, chi abbia rispetto alcuno. Niuno abbia cura più della grazia e benevolenza che della sanità dell'amico suo; e fate che le riprensioni e le correzioni e le ingiuriose parole siano indirizzate all'utilità del prossimo vostro. Voi vedete che quando un signore è ammalato di febbre, i servi gli tolgono l'ubbidienza. Quando il padrone è infiammato dall'ardore della febbre e grida e comanda per aver quel che gli nuoce, i servi non l'ubbidiscono e lo tengono ancora legato, se così è necessario alla sua salute. Voltate alquanto gli occhi, figliuoli miei, ai tanti flagelli che Iddio ci manda per nostra ammonizione, guerre, mortalità, carestie e latrocinj per terra e per mare, d'ogni lato l'ira d'Iddio ne cinge, e noi, come se fossimo sicuri dell'amicizia sua, attendiamo all'avarizia. Niuno pensa ad ajutare il prossimo suo, ma ciascuno stende la mano all'altrui roba. Niuno prende cura di difendere gli oppressi, ma ciascuno si studia di aumentar la roba sua. Niuno pensa di sovvenire a poverelli, ma ciascuno è ansio di guardare il suo. Niuno s'ingegna di conservar l'anima sua, ma ciascuno si guarda di cadere in povertà. Ma che non cadiamo nelle fiamme, niuno teme, niuno trema di paura. Queste sono quelle cose che dovremmo piangere e lamentare: queste sono degne di lagrime e di sospiri. Non sarei venuto a parlar con voi di pianti e di lamenti, ma il dolor m'ha spinto. Perdonatemi, figliuoli miei, chè l'affanno che io sento per voi mi sforza, il quale fa che io dica molte cose ch'io non vorrei. Veggio la piaga crudele e senza rimedio. Veggio già la morte vicina, e non trovo via da consolarmi. Vi veggio correre alla perdizione. *Quis dabit capiti meo aquam et fontem lacrymarum, ut lugeam?* dice la Scrittura. Chi darà tanta acqua agli occhi ch'io faccia un fonte di lagrime per potere a pieno piangere la miseria nostra? Piangiamo, figliuoli miei, piangiamo e lagrimiamo. Parmi di vedere alcuno

tra voi che si adegna contro di me e dica: Sempre costui ci parla di piangere e di lagrime. Credetemi, figliuoli miei, che contra la voglia mia vengo a parlarvi in questo modo, perchè io vorrei potere predicare le vostre lodi, ma il tempo e la presente materia non lo patisce. Non è, figliuoli miei, male il lamentare, ma pessima cosa è fare cosa degna di pianto e di lamento. Non vi date ai supplicj, e io non piangerò. Non mi fate veder morire, e io non mi lamenterò. Se il corpo di tuo padre e fratello giace in casa morto, si congregano li vicini, i parenti e i cittadini; e se ne vedi alcuno che non pianga, lo stimi crudele e senza compassione: e io veggio morire l'anima tua, e non vuoi ch'io pianga? Figliuoli miei, non posso esser vostro padre e non piangere del vostro male: io vi son padre per ufficio e per amore. Odi come parla l'Apostolo ai Galati. Figliuoli, dice, i quali io un'altra volta partorisco, quasi dicessi che alzava la voce per i peccati loro, come la donna che partorisce, così dico io; e piacesse al Signore ch'io potessi aprire il petto e mostrarvi il cuor mio, chè conoscereste che non meno ardo io dell'amor vostro e degliomi di vedervi perdere più che si duole e arde una giovanetta vedova nuovamente privata del suo novello sposo. Nè piange ella con tanto dolore la morte del suo marito, nè pianse mai padre figliuolo, come piango io questo mio popolo. Non ci veggo profitto alcuno, niuna mutazion di vita, ogni cosa veggio andare al peggio, ognuno attende ad infamare il prossimo, niuno si cura di piacere a Iddio, ma i vostri ragionamenti sono: colui ha fatto l'usura, la tale inganna il marito, il tale ha rubato, quell'altro è fatto indegnamente sacerdote o vescovo, quell'altro mena una vita vergognosa. Noi, che dovremmo attendere a noi stessi, a piangere, a correggere i difetti nostri, giudichiamo gli altri. E se noi fossimo senza peccato, non lo dovremmo fare: quanto più ce ne dovremmo astenere, vedendoci pieni di peccati maggiori di quelli che

giudichiamo in altrui! Perchè giudichi il fratello tuo, essendo più di lui di vizj contaminato? Quando tu parli del prossimo tuo e dici: quello è maligno, prodigo e scellerato, guàrdati in seno ed esamina ben la coscienza tua, e ti pentirai di aver parlato così malamente del fratello tuo. Sappi, figliuol mio, che non ci è miglior via a mantenersi l'uomo nella giustizia e nella modestia che considerar sè stesso e ricordarsi spesso dei difetti proprj e peccati. Abbiateli sempre avanti gli occhi della mente, figliuoli; chè è molto meglio di dolervi qui nell'anima che altrove nel supplicio. Ma facciamo ogni nostro sforzo per goderci degli eterni beni, dove non ci sarà niun dolore, niuna tristizia, de' quali ci farà degni quel Signore che vive e regna in eterno (1).

OMELIA XXIV.

« Nella fede morirono tutti questi, senza aver conseguite le promesse, ma da lungi mirandole e salutandole e confessando di essere ospiti e pellegrini sopra la terra. — Imperocchè quelli che così parlano dimostrano che cercano la patria. — E se avessero conservato memoria di quello ond'erano usciti, avean certamente il tempo di ritornarvi. — Ma ad una migliore anelano, cioè alla celeste. Per questo non ha Dio rossore di chiamarsi loro Dio: conciossiachè preparata avea per essi la città. » — (Hebr. XI, 13 al 16.)

Il principale, l'unico affare del cristiano straniero e viaggiatore sulla terra è quello di affaticarsi per non aver nulla di comune colle cose di questo mondo, per distaccarsene come da oggetti di cui non si gode che come in prestito, ad imitazione di quelle anime elette, di cui disse che errarono raminghe, derelitte, oppresse, perseguitate. Quelli di cui qui parla si

(1) Tom. IX maurin., pag. 210 alla 218. Morel, tom. VI, Nov. Testam., pag. 892 alla 899.

appellavano stranieri e viaggiatori sulla terra; e l'Apostolo s'innoltra ancor di più allorchè parlando di sè medesimo dice che *il mondo è a lui crocifisso, ed egli al mondo* (Gal. VI, 14). Ma noi ben lungi dall'essere in simili disposizioni, non pensiamo che a stabilirci in questo mondo come se ne fossimo cittadini; non v'ha che il cielo a cui ci crediamo stranieri; ed intanto siamo morti realmente, spogliati come sismo del vero principio di vita, che non esiste su questa terra, nella quale i nostri affetti si concentrano, simili a quegli insetti che nascosti nelle sue viscere non si occupano che della cura di vivervi e di trovarvi il nutrimento agitandosi in uno stesso spazio e non andando al di là. Noi dormiamo, ci abbandoniamo alle dolcezze di un sonno che ci blandisce con sogni menzogneri, e siamo insensibili agli sforzi che si facessero per risvegliarci, sordi alla minaccia che ci si fa di perdere i nostri beni e di mettere in forse anche la nostra esistenza. Non aspettiamo che ci si dia l'esempio del mal fare; cominciamo; così severi cogli altri come indulgenti per noi medesimi, ci permettiamo senza pudore ciò che biasimiamo altamente negli altri a pericolo di tirarci addosso dal nostro canto gli stessi rimproveri che loro facciamo.

Segue una digressione sulla coscienza (1).

Questi santi erano stranieri e viaggiatori sulla terra. In qual senso? In quali circostanze Abramo fa questa dichiarazione? Forse essa gli sfuggì dalla sua propria bocca: Checchè ne sia, Davide la fece in nome di tutti, dicendo: *O Signore, forestiero e pellegrino son io davanti a te, come tutti i padri miei* (ps. XXXVIII, 12). Certamente uomini che abitavano sotto tende, che erano ridotti a pagare a caro prezzo un sepolcro in una terra che loro fu

(1) Questo passo è riportato all'articolo *Coscienza*.

promessa in retaggio, non potevano riguardarvisi che come tali, essi che non vi possedevano nemmeno un cantuccio per farvisi seppellire. Forse essi non parlavano che del territorio della Palestina? No, ma di tutto il complesso dell'universo; e ragionevolmente, poichè il mondo tutto intero non offriva nulla ad essi che potesse essere soggetto delle loro brame, nulla a cui essi non fossero stranieri. Tutti i loro desiderj erano quelli di coltivar la virtù; non avevan sotto gli occhi che gli esempi del disordine; pochi o nessun amico, nessun vincolo che li attaccasse alla terra: ed essi ben lo mostravano; non già, se così volete, coi discorsi, sibbene coi fatti. Dio dice ad Abramo: Esci dal tuo paese; abbandona la terra che si chiama tua patria e vieni in una terra straniera: egli obbedisce senza alcun rammarico, senza verun dolore di separazione, che si sente nel dar l'addio ad una patria reale, alle persone che vi si lasciano. Dio gli dice anche: Offrimi il tuo figliuolo in olocausto; ed egli si appresta a sacrificarlo, come se questo figliuolo non fosse il suo. Guarda con indifferenza le ricchezze che possedeva; tanto era ad esse poco attaccato. Non ha amore alle precedenza; nessuna cautela per evitare i pericoli. In tal guisa egli fu esposto ad innumerabili traversie. Non ha case magnifiche, non sontuosi edificj, non ricercatezza pei piaceri della mensa o per la pompa delle vestimenta o per verun'altra delle superfluità mondane. Tutti i suoi passi non avevano che uno scopo solo, quello cioè di giungere alla celeste patria, esercitando la ospitalità; fedele a tutti i doveri della carità, misericordioso, paziente, disinteressato, non contava per nulla la gloria ed i beni di questo mondo.

Isacco fu il degno figliuolo di un siffatto padre, ed Isacco è continuamente agitato, inseguito; lo attaccano, ed ei cede; dappertutto straniero, è ad ogni cosa rassegnato.... Le stesse disposizioni si trovano in Giacobbe; il quale del pari non si riguarda che

come un esule ed un pellegrino sulla terra, non accordando nulla a' suoi sensi nè alle cupidigie della carne (1).

La sentenza di s. Paolo è dunque di una rigorosa aggiustatezza; tutti que' santi personaggi non si credevan essere che stranieri e viaggiatori sulla terra, i quali andavano in cerca di una novella patria. Giusto cielo, qual differenza tra essi e noi! Quei santi patriarchi non concepiscono che un solo desiderio, quello di abbandonare una terra in cui si vedevano esuli per rientrare nel seno della patria. Noi alla più lieve indisposizione ci lasciamo dominar dalla tema, che ci fa credere prossima la morte. Debolezza puerile, con cui la provvidenza ci punisce del nostro attaccamento a questo mondo in vece di riguardarci come stranieri che camminano verso una patria migliore! Abbiamo l'apparenza di rei che sono cavati dal carcere per esser tratti al supplizio. Confondiamo l'ordine naturale delle cose; gemendo là ove dovremmo allegrarci, tremanti come rei all'approssimarsi al tribunale in cui la sentenza che sarà contro di essi pronunciata gastigherà i delitti da cui sono macchiati. S. Paolo gemeva ma in un altro senso: *Nella terrestre casa di questo nostro abitacolo sospiriamo* (II. Cor. V, 2). In tal guisa Abramo ed i santi patriarchi gemevano nel vedersi fuori della loro patria. E di quale? Di quella che avevano abbandonato? Eran liberi di tornarvi. Era dunque un'altra? Sì, la patria celeste. E perchè essi avevan tutto lasciato per questa si rendetter tanto graditi al Signore che egli degnossi di assumere

(1) « Noi tutti quanti siamo cristiani, siam poveri esuli, che, essendo confinati ben lungi dalla diletta patria, siam costretti a passare questa vita mortale in un continuo pellegrinaggio, deplorando incessantemente la miseria del nostro peccato che ci fece perdere la dolcezza e la libertà del nostro aere nativo. » (Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 277.) « È questo lo stato di un cristiano, di camminar sempre, ma donde egli parte ed ove dee giungere? » (Lo stesso, tom. VIII, pag. 341.)

il titolo di Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Qual gloria per loro! Qual titolo di nobiltà? È questo mai possibile? Il Signore del cielo e della terra non deroga egli alla sua dignità coll'appellar sè stesso col nome di questi semplici mortali? Dio, risponde l'Apostolo si chiama il Dio del cielo e della terra, come si chiama il Dio delle nazioni perchè le ha create e tratte dal nulla. Ma non è in questo senso che egli vuol essere appellato il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Con ciò egli si dichiara il loro amico, come un possente monarca che si è assicurato della fedeltà de' suoi primi uffiziali si compiace nell'adottarli, appellandosi particolarmente lor signore. Ma che dico io? Si fanno le maraviglie perchè Dio si chiami il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe così come si intitola il Dio delle nazioni, il Dio dell'universo. Voi ignorate, voi non riflettete quale sia l'eccellenza di questo titolo; perchè noi non ci curiamo di meritare che si appelli il Dio di ciascuno di noi. Egli è pure in generale il Dio dei cristiani: lo è di voi, di me, di ciascuno di noi individualmente? Comprendete qual sia il valore di questa parola. Il sovrano Signore dell'universo si chiama il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; e lungi dall'arrossirne, se lo attribuisce ad onore. Sì certamente, e con ragione; posciachè i santi valgono non solo quanto può valere l'intero mondo ma la vincono a fronte di migliaia di mondi: *È meglio un solo figliuolo timorato di Dio che mille cattivi* (Eccl. XVI, 4).

Ad esempio di que' grandi personaggi, distacciamoci dalle cose terrene se vogliamo che Dio non isdegni di chiamarsi nostro Dio. Lo appellereste voi il Dio dei perversi? Sarebbe questa una bestemmia di cui egli si sdegnerebbe. Nominatelo il Dio dei giusti e dei santi; egli se ne gloria. Giudichiamone da noi medesimi: vi piacerebbe forse che il vostro nome fosse confuso con quello dei servi infedeli che avete espulsi dalla vostra casa? Non vi terreste disonorato

se udiste dire: Un tale che è macchiato di varj delitti era vostro servo? Voi gridereste subito di essere offeso da un'ingiuria che vi diverrebbe personale; e ciò perchè v'ha una specie di relazione tra il padrone ed il servitore, e ciò che forma la vergogna dell'uno si trasporta naturalmente all'altro.

Esortazione ad essere cristiano non solamente di nome ma di fatto; a perseverare nel bene; ad avanzarsi sempre più nella virtù; a schivar l'attaccamento alle ricchezze; a praticare il precetto dell'elemosina (1).

OMELIA XXV.

« Per la fede Abramo messo a cimento offerse Isacco, e offeriva l'unigenito egli che aveva ricevute le promesse; — A cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza; — Pensando (Abramo) che potente è Dio anche per risuscitar uno da morte; donde ancor lo riebbe come una figura. » (Hebr. 17, 18, 19.)

Era pur d'uopo che la fede d'Abramo fosse grande; giacchè i patriarchi a lui anteriori non ebbero a combattere che umani ragionamenti, e costui si trova impegnato in una opposizione assai più formidabile. Sono gli ordini di Dio medesimo che sembrano contraddire a' suoi proprj comandi; è la fede che lo mette in guerra colla fede; ciò che Dio vuole con ciò che Dio stesso gli ha permesso: *Parti dalla tua terra*, gli disse egli, *e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo e vieni nella terra che io t'insegnerò* (Gen. XII, 1). Egli va e non vi dee possedere un pollice di terra. Dio gli ha detto: Isacco sarà padre di un numeroso popolo. Abramo lo ha creduto; egli è pieno di questa speranza: ed ecco il Signore gli comanda d'immolar questo figliuolo,

(1) Tom. XII maurin., pag. 218 alla 226. Morel, tom. VI, pag. 900 alla 907.

GUILLOU, Tom. XI.

questo futuro padre di una così numerosa posterità. Come render concorde la promessa coll'ordine di un tal sacrificio? Ma la fede del santo patriarca non è scossa; la più lieve nube non turba la confidenza che ei ripone nella parola del Signore. Noi almeno non diremo di essere stati blanditi con simili promesse, noi a' quali fu detto al contrario: *Nel mondo sarete angustati. — Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me* (Jo. XVI, 33. — Matth. X, 38); e tante altre somiglianti dichiarazioni di cui ribocca il Vangelo. Se egli ci parla di riposo e di ricompense non è che dopo la vita presente. Siamo noi altrettanti Abrami? Abbiamo noi la fede del patriarca? Dio parla ed egli obbedisce. La stessa fede che ha obbedito alla promessa si sottopone al comando: la opposizione che gli mostra l'umano ragionamento è diradata dalla sua fede. *Egli ha pensato che Dio è potente anche per risuscitar uno da morte*. Prima che egli ne divenisse padre la sua fede lo aveva ben assicurato che poteva divenirlo, poichè Iddio glielo aveva promesso. Eppure qual umana apparenza v'aveva mai che in un'età così provetta, quale era quella in cui si trovavano Abramo e Sara sua sposa, egli potesse vedere il compimento di una tal promessa? La sua fede gli persuade anche che lo stesso potere che gli ha dato un figliuolo glielo può rendere....

E che vuol dire che Dio ha tentato Abramo? Egli aveva già fatto prova della sua fede, e non ne poteva dubitare, no certamente; ma voleva che essa servisse di una grande istruzione a tutte le età. Impariamo che nelle tentazioni che ci sorgiungono Dio non ci abbandona poichè o le permette o le ordina per esercitare i suoi atleti.

Abramo non è invilito dalla tentazione nè sta librando la divina sapienza nelle bilancie ingannatrici degli umani ragionamenti. Egli crede che Dio sia abbastanza possente per risuscitare Isacco. Ed in fatto lo ricupera da morte come una figura della

risurrezione di Gesù Cristo. Isacco non era che la figura di un'altra vittima che la bontà divina ci preparava pei secoli avvenire. Se il sacrificio non fu consumato nella persona d'Isacco ciò addivenne perchè esso era riservato ad un altro, di cui il primo non era che la bozza.

Abramo adunque riceverà il compimento della promessa; ma prima egli doveva comperarlo col sacrificio più penoso alla natura. Così noi vi diciamo, o miei fratelli, che voi dovete meritare le ricompense coi sacrificj. Volete voi esser ricchi? Disprezzate la ricchezza. Volete essere innalzati alla gloria? Calpestate le umane glorie. Vi piace di acquistare il riposo? Non vi stancate di lavorare. Riposatevi sopra Dio per l'adempimento de' vostri desiderj; quanto più vi distaccate da voi medesimi, tanto più impegnate Dio a dichiararsi vostro protettore. Egli ama di mostrare la sua possanza coi contrapposti. Siate umili perchè vi esalti; se il vostro nemico ha sete, dategli da bere; se avete dei nemici, lasciate a Dio la cura di vendicarvi delle loro persecuzioni.

Segue il precetto del perdono delle ingiurie e del distacco dai beni della terra. Si fa un'invettiva contro l'avarizia e si dimostra che le nostre passioni cagionano la nostra servitù.

OMELIA XXV.

« Per la fede Isacco diede a Giacobbe e ad Esaù la benedizione (riguardante) le cose future. — Per la fede Giacobbe, in morendo, benedisse ciascuno dei figliuoli di Giuseppe e adorò la sommità del bastone di lui. — Per la fede Giuseppe morendo rammemorò l'uscita dei figliuoli d'Israele (dall'Egitto) e dispose delle sua ossa. — » (Hebr. XI, 20, 21, 22.)

(1) Tom. XII maurin., pag. 226 alla 234. Morel, tom. VI, pag. 907 alla 914.

Molti profeti e molti giusti, disse Gesù Cristo, *desiderarono di vedere quello che voi vedete e non lo videro, e di udire quello che udite, e non l'udirono* (Matth. XIII, 17). I giusti avevan dunque una anticipata cognizione degli avvenimenti futuri, poichè desideravano di esserne testimonj? Non ne dubitiamo. Vero è che tutti non conobbero il mistero della futura rivelazione del figliuolo: la lor debolezza nol permetteva; ma esso non fu ignorato da que' giusti a cui l'eminenza della loro virtù meritava questa gloriosa prerogativa. Giusta il concetto di s. Paolo, molti furono ammessi a conoscere la risurrezione del Salvatore. È questa la benedizione qui accennata, la quale non si applicava alle celesti ricompense, ma al grande avvenimento che doveva diffondere la benedizione su tutto il genere umano.

Se tuttavia la benedizione data da Isacco a' suoi due figliuoli riguardava i beni della terra, non si può dire che essa abbia avuto il suo effetto particolarmente per Giacobbe, la cui vita veggiamo del continuo travagliata dalle disgrazie della servitù, dai pericoli di ogni specie come lo dichiara a Faraone con quelle parole: *Il tempo della mia vita fu breve e spiacevole*. Quali benedizioni ha egli dunque raccolte sulla terra? Egli non ne doveva pretendere che nell'avvenire, e la fede gliele indicava.

Esau suo fratello fu men travagliato di lui perchè Esau era ben lontano dall'esser giusto come Giacobbe. In tal guisa Iddio permette che in questo mondo i malvagi godano dei beni, e che gli uomini dabbene ne sieno per lo più privi; dico ordinariamente, poichè si scontrano talvolta giusti opulenti, e ne è testimonio Abramo. Ma nel seno istesso dell'abbondanza quante pene amare pel giusto! La sola abituale disposizione di soffrire i mali che possono accadergli basterebbe per corrompere i suoi godimenti....

La stessa fede si rende osservabile in Giuseppe quando comanda che le sue ossa sieno trasportate

nella terra di Canaan, sicuro come egli era del futuro compimento della promessa che Dio aveva fatto a' suoi padri di darne loro il possesso. Non solo il santo patriarca vi ha prestato fede, ma indusse anche gli altri a credere; volendo che la presenza delle sue reliquie loro ricordasse continuamente il termine del pellegrinaggio, e li intertenesse nella speranza che uscirebbero un giorno dall'Egitto per ritornare nella terra promessa; altrimenti avrebbe egli forse ordinato che la sua spoglia mortale fosse portata fuor dell'Egitto ed unita a quella di suo padre?

Voi mi direte: Perchè adunque Mosè non ha ugualmente provveduto alla sua sepoltura? Le sue reliquie giacciono ignote nel seno di una terra straniera. Non sappiamo quali contrade racchiudano le ossa d'Aronne, di Daniele, di Geremia, di molti dei nostri apostoli. Quanto a quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giovanni, di s. Tomaso, non v'ha alcun dubbio sul luogo in cui sono deposte le loro ceneri. Perchè mai questa differenza? Dobbiamo noi esserne afflitti, scoraggiati? *Non sappiamo noi che del Signore ella è la terra e tutto quello che la riempie* (ps. XXIII, 1)? Ed in qualunque luogo sia la nostra sepoltura, siamo sempre in quella terra che tutta appartiene al Signore. Atteniamoci a questo semplice ragionamento.

Colla fede Mosè ha giudicato che *maggior tesoro era l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell'Egitto; imperocchè mirava alla ricompensa eterna* (Hebr. XI, 26).

Mosè poteva vivere tranquillo, opulento alla corte di Faraone, ed ha amato meglio di essere afflitto col popolo di Dio che di godere in peccando di un momentaneo piacere. Le pene che voi soffrite sono personali; ed egli consente ad esser travagliato per gli altri. Avrebbe creduto di rendersi colpevole non soffrendo col suo popolo. A tutte le ricchezze

dell'Egitto egli preferisce il tesoro scoperto dalla sua fede; e quale?

L'obbrobrio di Gesù Cristo: chè così l'Apostolo appella gli oltraggi che dovette soffrire dalla parte de' suoi nazionali. Voi siete associati all'ignominia di Gesù Cristo; e Mosè, figura di Gesù Cristo, soffre al par di lui i rabbuffi ed i rimproveri del suo popolo senza querelarsi. Insultato dagli ingrati, come lo sarà il Salvatore degli uomini allorchè sulla croce si udrà domandare: *Se tu sei il figliuol di Dio, ecc.*, il legislatore degli Ebrei soffre con pazienza, e voi lo vedete lasciar la folgore contro i suoi persecutori. Possiamo noi proporre ai cristiani che soffrono più ammirandi esempi? Le delizie ed i piaceri sono il retaggio dei peccatori; il disprezzo e l'ignominia quello di Gesù Cristo: scegliete tra l'uno e l'altro.

Si parla di Daniele alla corte di Babilonia e degli onori a lui renduti da Nabucodonosor e da Baldassar (1).

OMELIA XVII.

« Per la fede Mosè celebrò la pasqua e fece l'aspersione del sangue; affinchè l'uccisore dei primogeniti non toccasse gli Israeliti. » (Hebr. XI, 28.)

Che cosa era questo sangue? quello dell'agnello che si uccideva in ogni casa, che preservava dalla morte a cui gli Egizj erano condannati. Che se il sangue di un agnello aveva forza in una rovina così generale di salvare gli Ebrei, quanto più il sangue dell'agnello vero difenderà non solamente le nostre porte ma le nostre anime!

Anche al presente la spada dell'angelo sterminatore va passeggiando in mezzo a noi nella notte

(1) Tom. XII maurin., pag. 757 alla 744. Morel, tom. IV, pag. 378 alla 406.

oscura in cui dormiamo. Tingiamoci di questo sangue; armiamoci di questo divin sacrificio. Dio ci ha strappati dalle tenebre dell'idolatria come ha tratto il popolo ebreo dal mezzo dell'Egitto. Il miracolo della sua liberazione non è nulla a confronto di quello della nostra: questo solo dà la vera salute ed impedisce la vera morte. L'angelo indietreggiava alla vista di quel sangue; ben sapeva di quale immolazione fosse presagio; e colla liberazione di un solo popolo annunciava la redenzione di tutto l'uman genere. Tingete di questo sangue le porte delle vostre case, aveva ad essi detto Mosè. Gli Ebrei credettero alla sua parola; e non vi furono più per loro nemici da temere. Voi, o cristiani, siete tutti penetrati dal sangue di Gesù Cristo; ed avete paura?

Gli Israeliti pieni di fede attraversano a piedi asciutti il letto del mar Rosso, divenuto per loro una terra ferma (1). Ecco le opere della fede che supera le forze umane e trionfa di tutta la nostra debolezza. Quando foste nella più disperata situazione, fino alle soglie della morte, potreste esser liberi colla fede. Quel popolo si vedeva posto fra due inevitabili pericoli; dall'un de' lati lo inseguiva l'esercito egizio, dall'altro il mare gli apriva i suoi abissi: bisognava sottoporsi od ai ceppi od al naufragio. La fede venne in lor soccorso; le acque del mare si ritirano per dare agli Ebrei un libero passaggio e piombano sugli Egizj per inghiottirli.

« Per la fede caddero le mura di Gerico, fattone il giro per sette giorni. » (Hebr. XI, 30.)

Non è già il suono delle trombe che possa rovesciar muraglie. Un simile portento è riservato alla

(1) « Che di più ardito della fede? Che di più ardito del volersi aprire un passaggio in mezzo al mare? Quest'è ciò che fece la fede di Mosè. Arrestare il sole? ecc. » (Bretteville, *Saggi di sermoni*, tom. I, pag. 312.)

fedè; la quale sola può tutto; con essa le cose più inaspettate diventano facili.

Ammiriamo dunque la potenza dei santi: se essi fanno queste e sì grandi cose nel mondo presente, che sarà mai nell'avvenire? Se si sollevano ora fino all'altezza degli spiriti celesti, a qual gloria non sono chiamati nel cielo? Non v'ha alenno che come Giosuè non volesse comandare al sole ed alla luna. Voi il potete, o miei fratelli, ed ancor più. Che ci promette Gesù Cristo? *Chiunque mi ama, osserverà la mia parola e il padre mio lo amerà e verremo da lui e farem dimora presso di lui* (Jo. XIV, 23). Che bisogno ho io mai del sole, della luna e de' suoi miracoli, quando il Signore di ogni cosa si degna di venire ad abitare in me ed a stabilirvi la sua dimora? Che m'importa di tutto il restante? egli è il mio sole, egli la mia luce....

Ciò che Giosuè ottiene colla sua fedè, il cristiano può ottenerlo col fervore della sua preghiera. Gesù Cristo ci raccomanda di vegliare, di pregare incessantemente. Ciò che io appello vegliare non è solamente un alzarsi di notte ma applicarsi alla preghiera anche durante il giorno; il pregare in questa guisa è un vegliare. Un cotale interrompe il sonno delle notti per darsi alla prece, e non per questo cessa di dormire. Pregare è un dirigere verso Dio tutte le facoltà della sua intelligenza, è un intenerirsi con esso lui come se fossimo in sua presenza penetrati dal sentimento della suprema sua maestà. Gli angeli nel cielo non circondano il suo trono che con timore e tremore; e l'uomo se ne approssima coll'attitudine dello sforzo e col cuore distratto e disdegnoso!

La preghiera è un'arma ben possente quando si fa colle convenienti disposizioni. Essa trionfa di tutte le resistenze, e sottomette anche i più ribelli. Colà ove l'amicizia non aveva ottenuto l'intento, la perseveranza nella sua preghiera finisce col vincere e dà diritti a chi non ne aveva. *Non è ben fatto,*

dice Gesù Cristo alla Cananea, *di prendere il pane de' figliuoli e gettarlo ai cani. Ella però disse: Benissimo, Signore; imperocchè anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni.*

« E che dirò io ancora? imperocchè mancherammi il tempo a raccontare di Gedeone, di Barac, di Sansone, di Jefte, di Davide, di Samuele e dei profeti. » (Hebr. XI, 32.)

Queste parole dell'Apostolo diedero origine ad alcune censure. Ci stupiamo di vederlo numerare i nomi di Barac, di Sansone, di Jefte fra i santi patriarchi, di cui rammenta le virtuose azioni. Ma perchè mai li avrebbe egli dimenticati posciachè non temette di porvi Raab donna impudica? Non si tratta qui de' costumi ma della fede. Non sarebbe forse argomento di confusione per voi, dice egli agli Ebrei, l'avere minor fede di una donna di questa fatta, la quale credette alla promessa che le si faceva ed andò debitrice della sua salute alla sua fede? Ogni altra donna non avrebbe tralasciato di dire: Vi sono nella città tanti increduli: perchè non farò io quel che essi fanno? No, Raab credette e fu salva (1).

(1) Uno scrittore celebre del pari pe' suoi lavori sulla sacra istoria che per le sue prediche esamina questa quistione in un *Sermone sull' esempio de' santi*. « A prima giunta, dice egli, non possiamo a meno di non essere maravigliati perchè s. Paolo abbia proposti ugualmente come modelli uomini la cui vita sembra essere stata non solo così diversa ma anche sì opposta. Come mai ha egli potuto propor Sansone schiavo di una donna straniera? Come ha potuto propor Raab, di cui si ha per lo meno diritto di dubitare non essa abbia esercitato la più infame delle professioni? Se voi mi domandate perchè s. Paolo metta nell'istessa classe e proponga ugualmente per modelli personaggi, alcuni dei quali eran famosi di grandi virtù e altri di grandi vizj, risponde che,

Esortazione a non trascurare i lievi falli. Umiltà del pubblicano. Caratteri della vera umiltà.

Diciamo al Signore col pubblicano del Vangelo : *Dio, abbi pietà di me peccatore* (Luc. XVIII, 13). Diciamolo non solamente colle labbra ma con intimo convincimento. Mentre egli pronunciava queste parole udiva l'orgoglioso fariseo il quale diceva : *Ti ringrazio, o Dio, che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, ed anche come questo pubblicano.* Ben lungi dal sentirne sdegno, ne riceve un novello motivo di compunzione; e si compiace di mostrare le sue ferite e non si occupa che nel cercarne il rimedio. Replichiamo con esso lui ed applichiamo a noi medesimi quelle parole; e quando escono da un'altra bocca non ce ne stupiamo. Confessare di esser peccatore e non permettere agli altri di dichiararlo, non è più che un orgoglio coperto sotto la maschera dell'umiltà; mentre la verace umiltà consiste nel riconoscersi colpevole quando si è accusato e nel soffrire pazientemente le ingiurie della malevolenza. Al contrario nell'istante istesso in cui ci confessiamo peccatori, ci sdegniamo nell'udirci chiamar tali; si cercano gli elogi, non se ne ha mai abbastanza: ov'è l'umiltà (1)?

OMELIA XXVIII.

« Coloro de' quali il mondo non era degno, errarono pe' deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra. — E tutti questi, lodati con la

per quanta distanza vi possa essere tra questi diversi personaggi, sono tutti degni di emulazione per riguardo a ciò che appare nelle speciali circostanze che l'Apostolo ne riferisce (e non nella generalità della loro vita). » (Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 47 alla 51.)

(1) Tom. XII maurin., pag. 255 alla 253. Morel, tom. IV, *Nov. Testam.*, pag. 787 alla 406.

testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promissione, — Avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi. — » (Hebr. XI, 38, 39, 40.)

Un pensiero si presenta al mio spirito per umiliarlo, confonderlo e gittarlo in una specie di scoraggiamento; ed è il contrasto che si trova tra ciò che sono e ciò che furono que' santi personaggi di cui qui si parla. Soffrivano non già pei peccati che avessero da espiare, ma eran vittime delle loro buone azioni, che traevan loro addosso le inimicizie dei malvagi, essi *di cui il mondo non era degno*. Erranti, senza patria, senza asilo, simili a Gesù Cristo, che non aveva un luogo su cui posare il capo (Matth. VIII, 20). Le solitudini più remote non li mettevano al coperto dalle persecuzioni.

« La tribolazione (1), fratelli dilettissimi, è un gran bene, perciocchè da lui nascono due grandi effetti: ci libera dal peccato e ne fa più valorosi; e se tu ne vedi alcuno andare in rovina, non l'attribuire alla tribolazione, ma piuttosto alla sua codardia; perciocchè se noi saremo sobri e pregheremo Iddio che non ci lasci sopra le forze nostre tentare, tenendoci a lui ed armati della speranza del suo soccorso, quantunque le avversità ci assaltassero con maggiore impeto che non fanno tutti i venti insieme, lo stimeremmo quanto una paglia che vola per l'aere. Odi quel che dice Paolo: In tutte queste calamità siamo di gran lunga superiori. E di più: lo non reputo le passioni di questo mondo degne della gloria che si scoprirà in noi. E appresso: Un leggier momento di tribolazione opra in noi eccellente effetto meritevole d'eterna gloria. Considera che pericoli, quanti naufragi e continue tribolazioni e altre cose simili dice esser leggieri. A questo

(1) Questo passo è tradotto da monsignor vescovo di Sessa. Il Trad.

diamante di fede vorrei che t'insegnassi d'assimigliare, il quale non altrimenti la sua vita reggeva che se di corpo non fosse vestito. Tu di' che sei povero; tel concedo, ma non già quanto Paolo, che si moriva di fame, di sete e di freddo, nè pativa tai cose un giorno solo ma di continuo: e se mi dimandi come lo so, ascolta ciò ch'egli dice: Noi fin a quest'ora patimmo fame e sete, e siamo nudi. Oh cosa maravigliosa, ch'egli sostenesse tanti disagi, essendo tanto famoso predicatore! e forse che quello era l'ultimo anno della vita sua, quando ciò scriveva. Conosco un uomo, dice poi, quattordici anni fa, o in corpo o fuori di corpo non lo so; odi appresso, ciò che dice: Egli è meglio per me morire che alcun mi tolga la gloria mia. E più oltre scrivendo diceva esser fatto quasi scopatnra di questo mondo. Che si può dir peggio di fame e sete? qual cosa è più crudel che il freddo? qual cosa più pericolosa delle insidie de' fratelli, ai quali dava nome di falsi? Egli era chiamato morbo, inganno, rovina del mondo, e fu anche flagellato. Abbiamo queste cose nella mente, fratelli diletteggissimi, consideriamole, teniamole fisse nel cuore, e non saremo mai tribolati dalle tribolazioni: se saremo ingiuriati, se saremo rubati, se ci occorreranno mille disavventure, pur che abbiamo grazia d'essere approvati in cielo, tutte queste cose sono tollerabili. E pur che là ci troviamo, di tutte le cose del mondo non facciamo stima, perciocchè sono tutte ombra e sogno. Ma qualunque si sieno, se noi tenessimo gli occhi fissi a quei beni celesti, niuna calamità ci parrebbe qui mala, considerando massimamente la natura e qualità di queste mondane cose, e in questo tempo di quanta stima debbono essere in comparazione di quelle cose crudelissime, del fuoco inestinguibile, del verme che mai non muore. Qual cosa di questo mondo potria agguagliare a quel batter de'denti, a quei legami, a quelle tenebre esteriori? a quell'ira, a quella tribolazione, a quell'angustia? Qual

tempo vuoi tu comparare a quella perpetuità? Che importano dieci mila anni a comparazione d'infiniti secoli? che tanto vale a dire come una piccolissima goccia d'acqua a comparazione del mare. Che diremo di que' celesti beni? li vorremo forse a questi di niuna stima degni paragonare? Non già, perchè quelli sono immensi, non veduti da occhi mortali, nè uditi da orecchia, nè da cuor d'uomo compresi, e durano per infiniti secoli. E se sono tali, chi non dovrebbe, per acquistarli, lasciarsi tagliare in mille pezzi, uccidere, abbruciar, patir mille morti, e sostenere ogni acerbità che in detti o in fatti si possa trovare? se bisognasse ben vivere nelle fiamme del fuoco, si dovrebbe per certo per l'acquisto di sì grandi eterni beni che ci sono promessi. »

Si fa un elogio dell'elemosina e si rimprovera la pompa delle vesti (1).

Nelle seguenti omelie il nostro santo patriarca, continuando la spiegazione dell'epistola agli Ebrei, tratta dell'utilità delle afflizioni; le quali sono o gastighi o prove e mezzi di salute che ci vengono procurati o dalla giustizia o dalla misericordia divina. Segue un'esortazione alla carità, alla penitenza, all'elemosina (2).

Abbiate memoria dei vostri prelati, i quali a voi annunciarono la parola di Dio: de' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede (Hebr. XIII, 7). Qual relazione v'ha tra l'uno e l'altro di questi concetti? Il più immediato; poichè dalla santità vien la fede e la inconcussa fermezza nella credenza. I costumi si regolano sulla fede; ed intimamente persuasi dell'esistenza dei beni futuri, i santi patriarchi conformavano tutta la loro condotta a questa speranza; nè avrebbero menato una vita così pura

(1) Tom. XII maurin., pag. 245 alla 270. Morel, tom. IV, Nov. Testam., pag. 368 alla 378.

(2) Hom. XXIX alla XXXIII, tom. XII maurin., pag. 270 alla 310. Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 946 alla 981.

e così santa se avessero avuto il minimo dubbio o la minima incertezza (1).

Pensieri staccati sulla fede e sulla incredulità.

La fede è la grande scuola aperta a tutto il mondo; e senza di essa non abbiamo alcun potere. Togliete la fede dall'universo, che diverrebbe l'umana società? Qual caos di chimere e di favole! Qual confusione di sistemi e di sette! Qual unione vergognosa di vizj e di superstizioni! La storia delle nazioni prive per sì lungo tempo dei lumi della fede lo prova pur troppo (2).

Necessaria a tutta intera l'umana società la fede, predica la bontà e la giustizia ai sovrani, l'obbedienza ai sudditi, la misericordia ai ricchi, la pazienza ai poveri, il lavoro ed i doveri di stato ai cittadini, la carità a tutti gli uomini. Essa è il vincolo degli spiriti, che unisce nelle stesse verità; l'appoggio dell'autorità che rende inviolabile e sacra; il supplemento delle umane leggi, che non possono comandare al cuore; il fondamento dei pubblici costumi, che sono la forza degli imperi; la

(1) Hom. XXXIII, tom. XII maurin., pag. 303.

Riduciamo tutto il restante di questo commento a questo magnanimo slancio. «Ci sia almeno permesso di ricordar quelli fra i nostri fratelli che hanno trionfato nei lor combattimenti per rianimar coloro che sono chiamati a combattere. Ah! posterità di confessori e di martiri! Vorreste smentire la nobiltà della tua origine? I tuoi padri hanno confessato la lor religione in mezzo ai più crudeli supplizj; la rinnegheresti tu, mentre la puoi professare in climi illuminati dalla verità? Essi hanno sacrificato la loro vita per lei; ricuseresti tu di sacrificarle una parte de' tuoi beni? Ah! Anche noi, poichè siam cinti da sì gran numero di testimonj, seguiamo il cammino che ci è proposto.»

(2) *Exposit. in ps. CXV*, tom. V maurin., pag. 310. — Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. I, pag. 77. — Moutargon, *Dixion. apost.*, tom. I, pag. 485, 486.

guarentigia della probità, la quale senza la fede sarebbe o falsa o sospetta o vacillante; essa è il conforto degli infelici, la vita del giusto, il freno dei malvagi e la sorgente di tutte le virtù (1).

Tutto consiste nella fede, e tutto dalla fede dipende. Se la fede è ben rassodata, lo sarà anche il cuore: la sola fede mantiene e fortifica ogni cosa. La ragione può forse essere il movente dell'uomo, essa che illumina solo per traviare, e non agisce che per distruggere (2)?

Nulla v'ha di più pericoloso, del giudicar delle cose divine con umani ragionamenti; giacchè quando non siamo più appoggiati al fondamento della fede, cadiamo nel traviamento e nella instabilità dell'errore e siamo abbandonati dalla vera luce (3).

La fede è il più prezioso di tutti i tesori e la sorgente di tutti i beni (4).

Essa è il fondamento e la radice di tutte le virtù (5).

Consentite a perder tutto anzichè la fede, con cui, se perdeste ogni altra cosa, riparereste tutte le vostre perdite e con grande vantaggio (6).

Dio vuole una fede semplice insieme e prudente, alleanza che sembra difficile; e fu quella di tutti i santi.

(1) *De fide, spe et caritate*, tom. IX maurin., pag. 854. Sposto dall'abate Poulle, *Sulla fede. Serm.*, tom. I, pag. 17. — Clément, *Serm.*, tom. II, pag. 100. — Bretteville, *Saggi*, tom. II, pag. 124.

(2) Homil. XXXIII in *epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 507. — Cheminai, tom. II, pag. 271. — Terrasson, tom. I, pag. 21. — Segaud, tom. I, pag. 67. — Cambacérés, tom. I, pag. 16. — Lefant, tom. II, pag. 276. — Le Chapelain, tom. IV, pag. 310 alla 336.

(3) *De incomprehensib.*, ecc., tom. II maurin., pag. 454. — *De lege natur.*, ivi, pag. 826, tradotto da Bretteville, *Saggi*, tom. II, pag. 75.

(4) *In Jo.*, tom. VIII, maurin., pag. 378.

(5) Homil. XXVI in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 519.

(6) Homil. XXIII in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 389.

Non si spera salute da nient'altro che dalla fede, fuori della quale sono le opere dichiarate impotenti: e perchè? perchè la legge non era stata data che ai giudei, e la promessa della salute divenne il beneficio comune di tutto il genere umano.

Non v'ha nulla che tanto nocchia alla fede quanto l'orgoglio dei pensieri (1).

Pochissimi si applicano a conoscere i dogmi della fede e le regole dei costumi; molti perdono il loro tempo nello studiare ciò che non conosceranno mai, senza curarsi che Dio condanni la loro curiosità. Volete superare i limiti che Dio stesso ha fermati; sforzi inutili e rei (2)!

« Nel concetto di s. Gian Grisostomo il credere con sommissione è un sacrificar tutto alla fede, è un renderla arbitra della nostra condotta, regola dei nostri pensieri; è un sottometterci in tutte le cose ad essa, è uno smentire i nostri sensi, sospendere od arrestare i nostri propri lumi, confessare la nostra ignoranza, è finalmente un rendere omaggio all'autorità di Dio colla più profonda, più cieca, più universale dipendenza.

» Se volessimo conoscere prima di credere, dice s. Gian Grisostomo, non faremmo nè l'uno nè l'altro, nè crederemmo nè conosceremmo (3). »

La fede è l'assoluta annegazione di sè medesimo; è una sommissione universale, una illimitata dipendenza dello spirito così come del cuore, una servitù reale che tiene legato il nostro intelletto e per così dire incatenato. È questa la espressione medesima dell'Apostolo: *In captivitatem redigentes omnem intellectum*. Che vuol egli dire con ciò? Mirate la condizione e lo stato di un prigioniero;

(1) *Opusc. imperf.*, tom. VI maurin., pag. 168.

(2) *De sacerdot.*, tom. I, pag. 410 maurin.

(3) Bretteville, *Saggi*, tom. II, pag. 299, che cita s. Gian Grisostomo in *Catena d. Thomas*, Homil. XII in *Matth.*, tom. VI maurin., pag. 163.

non è più in suo potere di andare ove gli talenta; si trova ristretto in un luogo oscuro e tenebroso senza che gli sia permesso di dare un passo per uscirne; e se egli fa il minimo sforzo per trarsi da questa cattività, è trattato da ribelle. Tale è la soggezione della fede: il nostro spirito ha la facoltà naturale di spandersi su tutte le sorta di oggetti, di sollevarsi a ciò che ad esso è superiore, di andare in traccia delle cose più nascoste, di passare da una cognizione all'altra e di far sempre novelle scoperte. Questo è certamente uno de' suoi bei retaggi, ed in esso ripone la sua gloria principale. Che fa la fede? Gli vieta ogni curiosità, ogni libertà di discorrere sul fondo delle verità che Dio ci rivela; e con ciò lo tien cattivo sotto il suo giogo (1).

Guardiamoci dal domandare a Dio le ragioni della sua condotta; qualunque cosa egli ci ordini o ci vieti, crediamo alla sua parola. I giudei vollero tentare il Signore, e ne furono puniti. Chi vuol avere sott'occhio le prove sensibili della potenza, della sapienza divina, non crede ancora nè a questa potenza nè a questa provvidenza divina; non crede alla misericordia di Dio verso gli uomini.

L'incredulità non resta mai impunita, ed è quello fra tutti i nostri delitti che esaspera Dio più violentemente contro di noi (2).

Non v'ha mezzo che l'incredulità non adoperi, non motivo di cui non si serva per istrappare la fede dal fondo dei cuori di coloro che prestano l'orecchio a' suoi discorsi; delitto il più grave che si possa commettere. Imperocchè alla fine, quando sia

(1) *De fide, spe et caritate*, tom. IX.

« L'Apostolo s. Paolo ci dipinge la fede come un sacro servaggio che tiene avvinto e come incatenato il nostro intelletto. Che vuol dirci con questo? S. Gian Grisostomo lo spiega in una maniera evidentissima. » Mira, dice egli, la condizione e lo stato di un prigioniero, ecc. (Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 568. — Cheminai, *Sulla fede*, tom. II, pag. 269.

(2) *Homil. VI in epist. ad Hebr.*, tom. XII maur., pag. 57, 68.

GUILLON, Tom. XI.

ben avverato che lo stesso Dio si è spiegato, la sola cosa che si può fare è di ricevere con sommissione ciò che egli ha detto e di non combattere la sua parola con una insolente e temeraria curiosità. Mi si dia quel nome che si vorrà, poco m'importa; colla mia vita mi farò conoscere per quello che sono. Mi taccino pure di follia, chè io me ne applaudirò come di un titolo di gloria che dividerò coll'Apostolo, il quale diceva: *Noi siamo stolti per Cristo* (I. Cor. IV, 10). Questa specie di follia è più saggia di tutta la sapienza degli uomini (1).

Dio vi ha dato la sapienza per riconoscere il bisogno che avete di una luce superiore che v'illumini e per accettarne il beneficio; non già per lasciarvi credere che possa bastare ai vostri bisogni. Ve la diede come gli occhi del corpo che dirigono il vostro cammino. Se gli occhi volessero vedere senza soccorso della luce, a qual uopo avrebbe dato la bella facoltà di mirarla, di cui li ha dotati? Essa non servirebbe a nulla, o non farebbe che trascinare il corpo al precipizio. Lo stesso avviene della orgogliosa sapienza che pretende di scoprire le cose di Dio senza la luce del suo spirito; essa si ac cieca e si perde da sè medesima. È questa falsa sapienza che ha formato la maggior parte delle eresie, che abbandonarono la via sicura che Dio istesso aveva segnato, per gittarsi per vie storte; esse hanno rimesso lo scettro della scienza nelle mani della ragione, che li ha precipitati in un caos di errori e di stravaganze. Il demonio si prese giuoco di quegli spiriti inquieti, i quali non furono fra essi concordi che sulle opinioni più deliranti. Che se una verità si presentava loro confusamente e come un enigma sfuggiva loro come un sogno notturno, o bentosto essi non s'intendevano più fra loro.

(1) Ilomil. II *De incomprehensibil.*, tom. I maur., pag. 453.

Comprendete da ciò quanto la nostra umana intelligenza sia debole ed insufficiente e quanto sia limitata da tutte le parti. Così ordinò Dio, e certamente con giustizia; perocchè se al presente, che il peccato del primo uomo la ridusse a tanta ignoranza, essa ha l'orgoglio di pretendersi indipendente e di voler sottrarsi alla divina autorità, in qual eccesso di demenza non sarebbe caduta, se non fosse stata castigata così severamente? Se nello stato di innocenza incatenata da un colpo mortale cedette all'artificiosa promessa del demonio che le diceva: Tu somiglierai a Dio: che cosa non avrebbe osato permettersi se fosse stata creata nella splendida situazione di cui il demonio le dava la falsa speranza! Ed ecco il delirio in cui cadono alcuni eretici dei nostri tempi (i manichei) i quali non arrossiscono di dire che anche oggidì dopo la sua degradazione l'anima umana ha da sè medesima la sua propria esistenza e divide l'essenza dello stesso Iddio. Tale fu presso i Greci una delle sorgenti della loro idolatria (1).

Quegli è sapiente che non solamente sa dove faccia d'uopo avanzarsi ma anche dove fermarsi (2).

(1) Homil. VII in *epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 56, 57.

Leggiamo in un celebre predicatore della comunione protestante questa confessione, di cui si sentirà tutta la forza. «Ecco a che conduce quel principio, che spetta alla ragione il decidere dei dogmi della Scrittura, e non ai dogmi della Scrittura a dirigere la ragione. Posto una volta questo principio, tutti i dogmi della nostra fede crollano, e la esperienza conferma questa riflessione. Mirate in quali precipizj un siffatto principio abbia condotto Socino ed i suoi settatori. A quale decisione della Scrittura, a qual verità stabilita, incalzante, ripetuta non dee dar l'assalto? (Saurin, *Serm. sulle profondità divine*, tom. I, pag. 201.)

(2) Hom. VIII in *epist. II ad Timot.*, tom. XI, pag. 711. Bossuet dopo aver citato questa sentenza soggiunge: «Come addi viene in un fiume, che quegli ben lo conosce che sa ove sia il guado ed ove sieno impenetrabili gli abissi.» (*Serm.*, tom. III, pag. 360.)

Sui misteri.

Ciò che noi intendiamo per mistero è una verità in cui non ci arrestiamo a riguardare ciò che si vede ma in cui crediamo ciò che non si vede: il che fa sì che il cristiano e l'infedele ricevano dagli stessi oggetti una ben diversa impressione. Se si parla al primo di un Dio crocifisso, annientato al dissotto della forma di uno schiavo, immerso nella morte e nella tomba, questo mistero lo penetra bentosto di ammirazione e di riconoscenza verso il Dio che tanto ha amato gli uomini. Se ne parli al pagano, egli non ci vede più che debolezza e follia ed accusa l'obbrobrio della croce. E mentre io scopro nell'eccesso dell'abbassamento del mio Gesù il prodigio dell'onnipotenza che fin tra i lacci della morte trionfa della morte, egli non iscorge che un cadavere ed un sepolcro. Gli si parli del mistero della sua risurrezione, ed egli vi risponde non esser questa che una favola; mentre io che la veggio sì bene stabilita dalla inconcussa certezza delle testimonianze che la attestano adoro il consiglio e la condotta di Dio. Per la parola *battesimo* l'infedele non intende che un'acqua come un'altra, atta tutt'al più a tergere le sozzure del corpo; noi penetrando più addentro ci veggiamo un'acqua rigeneratrice, con cui le nostre anime sono purificate e santificate, che c'imprime l'adozione di figliuoli di Dio, l'effusione dello Spirito Santo, ci comunica la giustizia e ci dà diritto al regno celeste. Non è più questa la testimonianza de' miei sensi; sono gli occhi dell'anima che determinano i miei giudizj. Ci si parli del corpo di Gesù Cristo, ed è ben lontano che l'infedele attacchi a questa parola quell'idea che ci attacco io; egli non è che un fanciullo il quale non iscorge nel libro che gli si presenta che caratteri di cui non penetra il senso perchè non ne conosce la lingua; mentre per colui che ne ha

l'intelligenza quei caratteri sono animati, parlano, gli insegnano la storia dei tempi passati, suppliscono all'assenza, avvicinano le distanze, mettono sott'occhio a vicenda le persone tra esse più lontane; immagine naturale dei nostri misteri. L'infedele ne ode pronunciare il nome, e nulla vi comprende; il fedele illuminato dalla luce dello Spirito Santo conosce ben bene la virtù segreta nascosta sotto le loro esterne apparenze.

Non è già che ne abbiamo una cognizione piena ed assoluta; poichè l'Apostolo ci dice: *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enigma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso ond' io son pur troppo conosciuto* (1. Cor. XIII, 12). Verrà un giorno in cui, mostrandocisi Iddio *faccia a faccia*, si manifesteranno tutte le verità ai nostri sguardi (1).

Questi misteri ci furono svelati da colui agli occhi del quale non vi sono nè tenebre nè oscurità. È lo stesso Iddio che ce li rivelò per mezzo dello Spirito Santo (2). Essi c'insegnavano que' segreti fin allora nascosti profondamente negli abissi della scienza divina, sconosciuti agli angeli medesimi; che la predicazione della croce, reputata una follia da tutto il mondo, condurrebbe l'intero mondo ai piè di questa croce; che essa formerebbe del gentilesimo la sua conquista; che Dio si riconciliebbe cogli uomini e loro dischiuderebbe una sorgente inesaurita di beni spirituali.

Non è adunque la umana sapienza che ce li abbia scoperti. Iddio trattò con essa come si fa con una subalterna; la lasciò alla porta del santuario senza permetterle di scorgere più d'appresso i misteri della

(1) Homil. VII in epist. ad Corinth., tom. X maur., pag. 51. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 62, 63.

(2) Vedi nel paragrafo della *fede rivelata* gli articoli che trattano dello stabilimento del cristianesimo, del Vangelo, della divinità di Gesù Cristo e della predicazione degli apostoli.

sua divina essenza. Da ciò comprendete qual differenza v'abbia tra la sapienza degli uomini e quella di Dio. Questa ci ha introdotti nella cognizione dei misteri ignoti anche alle celesti intelligenze. L'altra ben lungi dal potersi ad essi avvicinare ce ne teneva lontani; ed anche dopo che ci furono rivelati, si sforzo di combatterli, di oscurarne la luce offuscandola colle sue tenebre, di annichilarne il beneficio, respingendo come una follia la croce, che ne è la sorgente (1). Noi adunque siamo veramente saggi, veramente ragionevoli; e lo siamo tanto più, quantochè lo Spirito Santo lo è più di tutti i loro filosofi mettendo alla loro testa anche Platone. Questi maestri dell'errore non avevano per iscuola che la sapienza di un tempo, e noi abbiamo quella dello Spirito Santo.

Che se v'ha nei nostri misteri un lato tenebroso, noi lo rischiariamo coi raggi di luce che sfuggono da un'altra parte. Tale è il senso di quelle parole dell'Apostolo: *Discorriamo delle cose donate da Dio a noi non coi dotti sermoni dell'umana sapienza ma con la dottrina dello spirito, adattando cose spirituali a cose spirituali* (I. Cor. II, 13) (2). Allorquando una troppo grande sublimità ci getta nell'incertezza, desumiamo altrove le nostre testimonianze. A cagion d'esempio noi affermiamo che Gesù Cristo è risuscitato e che egli nacque da una vergine. Rendo questa doppia verità più sensibile rischiarandola colle antiche figure, che ne avevano prodotto l'anticipata dimostrazione. Ricordo Giona

(1) « Il mistero della redenzione è il centro in cui vengono a concentrarsi tutte le parti della religione. Sulla croce vengono a manifestarsi ed a ricongiungersi tutti i divini attributi. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 15. — Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, pag. 288 in 4.^a)

(2) « Giudichiamo di ciò che non comprendiamo nella religione da ciò che ci venne concesso di comprendervi. » (Il vescovo di Langres, *ivi*, pag. 13.)

chiuso per tre giorni nel ventre della balena, ed uscito vivo da quella specie di tomba. Spiego il mistero di una vergine divenuta madre colla miracolosa fecondità di Sara, di Rebecca e d'altre donne per lungo tempo sterili; colla subita produzione degli alberi del paradiso terrestre usciti dalla terra senza seme, senza precedente cultura; colla creazione del primo uomo e della prima donna venuti al mondo contro la ordinaria disposizione delle leggi della natura e della terra istessa lanciata dal nulla con tutte le sue maraviglie senza altro agente fuorchè la onnipotenza sovrana del Signore. Iddio delineava in questi misteriosi avvenimenti l'immagine dell'avvenire, affinchè nel momento in cui si producessero si durasse minor fatica nel credere a quelli di cui erano stati simboli profetici. Osservate tuttavia che questi non sono già ragionamenti desunti dall'umana sapienza. Ben lungi dal servire alla causa della religione, s. Paolo insegna con quest'istesso quanto quella sapienza sia non solamente superflua, insufficiente, ma di più contraria e pericolosa, perchè tutti i suoi argomenti in fatto di misteri non sarebbero atti che a gittare nello spirito il disordine, l'oscurità ed il dubbio; perchè tenderebbero, come si esprime l'Apostolo, *a rendere inutile la croce di Gesù Cristo* (1. Cor. I, 17). In tal guisa non vuole egli forse che la nostra predicazione e la nostra fede posino sopra il fondamento della sapienza di Dio, non mai su quello della umana?

Perchè adunque, mi si domanderà; bisogna cominciare dallo spogliarsi della sapienza degli uomini, dal rinunciare a quella ragione che ne forma il più glorioso privilegio, dall'anatematizzare con s. Paolo quest'umana sapienza, come se essa non fosse l'opera di Dio medesimo? Anche l'Apostolo non confonde l'una coll'altra, quella che vien da Dio e quella che procede dagli uomini. Quella che Dio condanna non è già quella che egli stesso ha fatto; sibbene l'altra che le venne sostituita dagli

uomini, cioè quella che si ravvolge in temerarie curiosità e si compiace nella affettazione del linguaggio. La sapienza e la ragione furono doni di Dio: tu, o uomo, ne hai abusato; tu che ne avevi corrotto la celeste origine, ne avevi snaturato la sublime istituzione, ne avevi rivolto contro Dio stesso il beneficio, volendo ottenere da' suoi deboli lumi più di quello che essi ne potevan dare. Questa ragione, di cui vai così altero da farne stromento di ribellione contro Dio, è convinta dal suo apostolo di debolezza e di esser nulla per punirtene.

Avviene della ragione e della sapienza come degli altri doni del creatore (1), che non sono già cattivi da sè medesimi ma lo diventano pel cattivo uso che ne fa l'uomo. La forza del corpo è un vantaggio; Caino ne abusa per lordare le sue mani col sangue del fratello; e Dio lo gastiga col tremite che imprime in tutte le sue membra. Il vino è salubre all'uomo, ma se egli ne fa un uso eccessivo trae seco tutti i mali dell'intemperanza. Nell'istesso modo avendo voi abusato della vostra ragione per sollevarvi contro Dio, disconoscere la sua autorità, rovesciare il suo santuario; e perchè avete voluto spingere il volo di una orgogliosa sapienza oltre i limiti cui essa dee andare, abbandonandovi ad una presuntuosa confidenza, Dio vi ha mostrato colle sue vergognose cadute quanto essa sia vuota ed impotente.

Ascoltate il suo apostolo, il qual dice: *L'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio* (I. Cor. II, 14). Non eravi dunque che lo Spirito di Dio il quale potesse dissipare la vostra ignoranza. *L'uomo animale o carnale*, quegli che non si consiglia che co' suoi sensi e non ammette altra

(1) *Accordo della ragione colla fede*. Molinier, *Serm. scelti*, tom. XIV, pag. 43. — Il vescovo di Langres, *Istruz. pastor.*, pag. 6.

sapienza fuorchè quella de' suoi ragionamenti ha creduto di dover far senza della luce, la quale non può venire che dall'alto, e fu convinto di follia. Cieco, insensato, pretese di poter bastare a sè medesimo! Voi lo avete veduto; la storia de' suoi errori forma la storia del genere umano. Questa sapienza mostrossi incapace a sollevarsi fino alla cognizione del suo divino autore: Iddio le aveva posto sotto gli occhi tutto intero l'universo come un libro che le insegnava a conoscerlo; essa ne ebbe a sdegno i sacri caratteri; ed una falsa ammirazione per le creature la stornò dalla vista del creatore. Ravvolta in un vasto oceano di sistemi e di errori, essa ripose il timone tra le mani della ragione; che non seppe condurla a traverso di tanti scogli, ed andò e cader ciecamente nell'abisso dell'empietà. Il naufragio fu universale; e gli uomini non furono più concordi che nelle più stravaganti opinioni; e se qualche barlume di verità poté ancora farsi strada a traverso di quella densa notte, esso non fu per que' pretesi saggi che un germe di discordia, dal quale furono divise le loro scuole ed ingenerate le più spregevoli rivalità. In tal guisa il demonio, che li aveva trovati così docili alle sue suggestioni, si faceva giuoco di questa fastosa ragione per immergerli negli errori più colpevoli; armandoli gli uni contro gli altri quando si trattava dei principj più incontestabili, quali sono la immortalità dell'anima, il premio della virtù, la libertà dell'uomo, non permettendo loro di unirsi che per la propagazione delle massime più corrotte; screditando così le verità che non si presentavano più che come problemi arbitrarj ed incerti, e dando autorità agli errori colla sanzione di un comune consentimento (1). Dite ancora dopo una così solenne

(1) Vedi l'articolo *Idolatria*. Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 225; tom. IX, pag. 15, 16. — Il vescovo di Langres, *Istruzione*

esperienza che la ragione possa bastare a sè medesima. Qual diritto aveva dunque l'Apostolo di dire che *l'uomo animale o carnale non capisce le cose dello Spirito di Dio*? Imperocchè in quella maniera che coi soli occhi del corpo non possiamo scorgere ciò che v'abbia al di là del nostro orizzonte, nello stesso modo coi soli lumi della nostra intelligenza non possiamo pènetrare i segreti di Dio. Eh! Come mai la nostra vista debole e limitata abbraccerebbe i misteri del cielo, quando essa urta contro i misteri della natura istessa che stanno sotto i nostri occhi? Ogni giorno i nostri occhi s'ingannano sulle forme degli oggetti che sono più a nostra portata. Quella torre, a cagion d'esempio, vi sembra rotonda, ed è quadrata; e pretendete poi di giudicare ciò che è ancor più remoto? Questa ragione sulla quale vi riposate non solo v'inganna ma vi travia (1).

Non conosciamo quaggiù nè i misteri della natura: nè quelli della fede. Sappiamo bene che Dio è dappertutto, ma come? noi sappiamo. Ci è noto che Gesù Cristo nacque da una vergine; ma non conosciamo il mistero di questa nascita miracolosa. Nel cielo conosceremo queste verità in una maniera ben più distinta ed in tutta la loro pienezza. Questo è quel che s. Paolo spiega con quel paragone familiare: *Allorchè io era bambino parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho mandato via quelle*

pastor., pag. 21. — Cheminai, *Sulla fede*, tom. II, pag. 271. — « La forza dell'idolatria era umanamente invincibile. » (Molinier, *Serm. soelti*, tom. VII, pag. 335. — Bossuet, *Storia universale*, pag. 191, in 4.^a e tutto l'articolo XI della seconda parte di questo discorso. — Jacquelot nei *Pezzi protestanti*, pag. 225; Turretin, Bergier, ecc.

(1) Homil. VII in I *epist. ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 50 alla 56. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 622. — Nicolle, *Saggi*, tom. I, pag. 31. — Bourdaloue, *Pensieri*, tom. I, pag. 125.

cose che erano da bambino. Vediamo adesso a traverso di uno specchio per eninma (I. Cor. XIII, 11, 12). E perchè uno specchio presenta sempre un'immagine dell'oggetto che vi si riflette, egli accresce ancora con quest'espressione il concetto e per *eninma*; tanto la scienza che ci è compartita in questo mondo è limitata e circoscritta. Ma quando lo vedremo faccia a faccia, io lo conoscerò come egli conosce me medesimo. Egli si scoprirà tutt'intero alla mia intelligenza, e la penetrerà co' suoi raggi che penetrano in tutte le oscurità. Durante una densa notte non si scorge no la luce del sole; bisogna che quest'astro medesimo venga a dissipare le tenebre ed a mostrarsi con tutta la sua chiarezza. Ora se l'Apostolo, ed un apostolo quale è s. Paolo, confessa di non essere ancora che un fanciullo per riguardo alle cognizioni celesti, giudicate di ciò che in fatto esse sieno. Se non avessimo quaggiù che ruscelli, giudicate ciò che dovrebbe essere la sorgente (1).

Non è senza ragione che l'Apostolo chiama la fede uno *scudo* (Ephes. VI, 16) che si mette sul davanti della persona e tutta la copre per difenderla contro i dardi nemici. In tal guisa la fede presenta al cristiano un riparo impenetrabile alle aggressioni del nemico della salute; e con essa, dice egli, *voi respingerete i dardi infiammati del nemico*. Con questa fede di cui Gesù Cristo aveva detto; *Se l'avete soltanto come un grano di sènape, direte a questo monte: ritirati, ed esso lo farà, e nessuna cosa sarà a voi impossibile* (Matth. XVII, 19). I ragionamenti e le sottigliezze dello spirito umano non sono uno scudo che ci copra; sibbene un sovraccarico di impacci.

(1) Homil. XXXIV in I eplst. ad Corinth., tom. IX maurin., pag. 510 alla 611. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 69 alla 69.

Quanti problemi da sciogliere! Quanti quesiti e quanti dubbj verranno ad attraversarsi e spanderanno nello spirito ombre inopportune! È forse vero che ci debba essere una risurrezione dei morti, un estremo giudizio e ricompense per gli uni, gastighi per gli altri? Questi dubbj sono i dardi infiammati che il demonio scocca contro le anime, ma che vengono a spuntarsi contro la fede. Dal loro canto le passioni si sollevano e vi trascinano. Armati dello scudo della fede, opponete a tutto la speranza dei beni futuri, l'immortal gloria che succederà alle pene passeggiere della vita presente. In tal guisa la fede risponde a tutto e di tutto trionfa (1).

Credete voi che Abramo non abbia sentito qualcuno di que' dardi infiammati nel momento in cui riceveva l'ordine d'immolare un unico figliuolo, come altri giusti nelle diverse circostanze della loro vita? Colla fede sola li hanno tutti superati. Sia dunque che il nemico ci attacchi con vani ragionamenti, sia che ci combatta coi moti sregolati della concupiscenza e colle prove e colle tribolazioni diverse, ricorriamo alla fede ed appoggiamoci sulla fede. È questo un arsenale in cui troveremo tutte le armi necessarie per difenderci (2).

L'Apostolo non vieta già una legittima curiosità; egli non interdice che vane ricerche, e quelle interminabili quistioni su oggetti che superano la nostra intelligenza. Colla fede non abbiamo più a

(1) « Il vero fedele non è scosso dalle difficoltà che atterrano l'incredulo. Nulla lo spaventa, nulla lo sconcerta nei misteri, perchè in essi nulla scorge che superi l'idea che egli ha concepita di Dio e delle sue perfezioni. Quando gli si parla della divina natura s'aspetta abissi senza fondo; e quanto meno può scandagliarli, tanto più li trova degni di un essere immenso ed infinito. » (Il vescovo di Puy, *Questioni sulla incredulità*, pag. 192. — Montargou, *Dizion. apostol.*, pag. 533.)

(2) Homil. XXIV in epist. ad Ephes., tom. XI maurin., pag. 182, 183. Morel, tom. V, *Nov. Testam.*, pag. 1078, 1079.

cercar altro: chi cerca non ha peranco trovato; una curiosità disputante si concilia difficilmente colla fede, la quale tronca tutte le agitazioni dello spirito e si stabilisce nella pace (1).

L'ignoranza è quella che gonfia quanto la stessa scienza. Chi si sottomette umilmente alla parola di Gesù Cristo ed abbraccia *la sana dottrina che è conforme alla pietà*, costui non ha quella malattia dell'anima che s. Paolo appella gonfiezza.... L'orgoglio è per l'anima ciò che la gonfiezza è pel corpo. Ed in quel modo che la idropisia non è salute, così l'anima la quale non ha che una falsa scienza o piuttosto un'ignoranza reale, non è per questo più sana. Al contrario è questa malattia dell'anima che, secondo l'Apostolo, produce *questioni vane e combattimenti di parole* (II. Tim. II, 23). Trasportato da quella febbre che lo strugge, spinto ora dall'un canto ed or dall'altro da movimenti contrari che lo agitano, incessantemente dato in preda alle agitazioni del dubbio, lo spirito ragiona, cerca, erra di questione in questione; ma quando lo spirito è sano, non cerca più, crede, è fedele. Non è già nei combattimenti delle parole che si scopra la verità. Le verità della fede si oscurano e si alterano dal momento in cui l'uomo si abbandona a vane dispute e quistioni. Voi vi chiudete gli occhi nell'andare in cerca di una tale cosa; e non la troverete, no; mentre colla fede non avete più nulla a cercare (2).

La fede non fa distinzione di persone; mercè di essa non v'ha più nè barbaro nè greco nè straniero nè cittadino; tutti sono ugualmente nobili; tutti partecipano allo stesso privilegio. Non sono ricchi che noi vogliamo, sibbene fedeli.

(1) Homil. I in II Thessal. Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 407.

(2) Homil. XVII in I epist. ad Timoth., tom. XI maurin., pag. 647, 648. Morel, tom. VI, Nov. Testam., pag. 522.

Il privilegio particolare della fede è quello di essere non solamente utile e salutare ma facile, ma alla portata di tutti: nel che si mostra luminosamente la divina provvidenza, che distribuisce del pari a tutti i suoi doni. Avviene di lei come della luce, la quale non si rifiuta a veruno e si profonde a tutti senza alcuna distinzione (1).

Il giusto vive per la fede. (Gal. III, 11), sostenuto come egli è dalla speranza dei beni della vita futura. Siccome questi sono misteri che superano la immaginazione ed il pensiero dell'uomo, così abbiamo bisogno della fede per crederli. Ogni spirito ragionatore che ricusa di credere ciò che non può comprendere s'impegna in una gola da cui non uscirà, in un labirinto senza uscita, e fabbrica sopra una mobile arena e senza alcun fondamento, mentre l'edificio dovrebbe sorgere sulla solida pietra. L'orgoglio è quello che forma la incredulità; per la ripugnanza che si ha a piegare sotto il giogo della fede, si ha vergogna della propria ignoranza; e ciecamente ci gettiamo nei sistemi senz'altro appoggio che il capriccio che li partorisce. Ma rispondete, o increduli, e voi, o eretici, i quali non volete seguire che le impressioni del vostro spirito particolare. Oh uomini vani e meschini, ciechi volontari, de' quali non possiamo abbastanza deplorare i travimenti! Vi domando dal mio canto ragione dei misteri della natura, e voi siete mutoli. Il cielo, la terra, l'intero mondo è per voi pieno di oscurità. Che dico? Voi non comprendete voi medesimi; confessate a questo proposito la vostra ignoranza e non arrossite; e quando si tratta dei misteri dell'essenza e della incarnazione di Dio pretendete di essere umiliati perchè non li potete comprendere; e, piuttosto che sottomettervi, correte ciecamente a precipitarvi nell'abisso. Ciò che v'ha qui di ben più

(1) Homil. II in epist. ad Roman., tom. IX maurin., pag. 445.

sragionevole si è quella mania di disputare, quella curiosità licenziosa che vuol oltrepassare tutti i limiti (1).

Sottomettiamoci a Dio, non gli resistiamo, quantunque le sue parole sembrino opposte alla nostra ragione ed ai nostri sensi. Deferiamo a ciò che egli dice anzichè alla testimonianza della nostra ragione e della nostra vista. Seguiamo questo metodo allorchè si tratta dei nostri misteri: non ci arrestiamo a ciò che ci si presenta; ma facciamo conto con sicurezza sopra ciò che ci rivela. La sua parola è infallibile, ma i nostri sensi possono agevolmente ingannarci; quella non mancò mai, e questi ci hanno spesse volte ingannato (2).

Chi crede in Gesù Cristo non è condannato (Jo. III, 18): colui che crede, non già quegli che curiosamente esamina; quegli che crede, non già colui che molto scandaglia (3).

Gesù Cristo ci ha detto: *Io sono via, verità e vita* (Jo. XIV, 6), chi cammina fuori della via si smarrisce; chi non si attacca alla Scrittura diventa giuoco delle tempeste: è una nave che si allontana

(1) Homil. II in *epist. ad Roman.*, tom. IX maurin., pag. 446; il che fece dire a Bossuet: « La ragione che essi prendono per guida non presenta al loro spirito che congetture ed imbarazzi. Le assurdità in cui cadono negando la religione (o respingendo il tribunale stabilito da Gesù Cristo stesso per giudicar le cose della religione) diventano più insopportabili delle verità la cui altezza li sbalordisce, e per non voler credere misteri incomprensibili seguono l'un dopo l'altro incomprensibili errori. » (*Orazione funebre d'Anna di Gonzaga*, tom. VIII, pag. 490.)

(2) Homil. XXXII in *Matth.*, tom. VII maurin., pag. 787.

(3) Homil. VII in *Matth.*, tom. II. Morel, *Nov. Testam.*, pag. 173.

« Cominciamo dal confessar prima di tutto essere la fede e non la ragione che forma i cristiani, e che il primo passo che si esige dal discepolo di Gesù Cristo è d'imprigionare il suo spirito e di credere ciò che non può comprendere. » (Massillon, *Verità della religione*, *Quares.*, tom. I, pag. 74.)

dal retto viaggio, spinta da venti contrarj e trasportata qua e là dalle variazioni delle umane dottrine. Non è più il Vangelo che si segue nè il precetto dato dal Saggio: *Non ti volgere ad ogni vento e non camminare per ogni strada* (Eccl. V, 11); il qual precetto vien ripetuto dall'Apostolo: *Non più siamo fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore* (Ephes. IV, 14). Chi non vuole altra guida che sè medesimo, in una così pericolosa navigazione, è sicuro del naufragio. Non v'ha che un cammino, una via, un porto, una fede. Non v'ha più maestro dopo Gesù Cristo, il quale dopo Mosè fu l'aspettazione del mondo: venuto Gesù Cristo, non v'ha più legislatore da aspettare. Mosè lo annunciava alla sua nazione: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me; lui ascolterai* (Deuter. XVIII, 15); un novello legislatore che doveva perfezionar l'opera del primo. Se questi aveva avuto il carattere della perfezione, non sarebbe stato necessario il prometterne un altro, il quale terminerà ciò che questi ha cominciato (1).

Sappi, ci dice l'Apostolo, che negli ultimi giorni sorverranno dei tempi pericolosi; imperocchè vi saranno degli uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, disobbedienti ai genitori, ingrati, scellerati (II. Tim. III, 1, 2). Indica con ciò lo spirito d'indocilità che è il peggiore di tutti. Siamo docili alla voce dell'Apostolo; ed essendo così docili alla fede, ci troveremo in un porto sicuro. Ascoltiamo i suoi oracoli. È questa per noi una guida più sicura della nostra ragione; non prestiamo orecchio alle vane suggestioni di questa; non aspettiamo il naufragio per credere alla

(1) *De Christo pastore*. Trattato attribuito a s. Gian Grisostomo ed inserito nelle sue opere. Maur., tom. III, pag. 817.

tempesta; prendiamo le sagge lezioni dell'esperienza; non *naufragio nella fede*. State inviolabilmente attaccati a ciò che avete imparato e creduto. Crediamo a s. Paolo; e per qualunque tempesta ci venga ad assalire non dobbiamo paventare alcun pericolo (1).

Rispondimi, o uomo curioso ed ignorante. Percorri l'intero teatro della natura e rendimi ragione dei fenomeni diversi che vi scontreremo. E per cominciare dalle acque, qual è la sorgente di quel vasto mare che sta sotto i tuoi occhi? Ove comincia essa? Dove finisce? Chi la sostiene? Tu ammutolisci e non hai alcuna solida risposta da darmi. Passando all'aria troviamo novelli enigmi: tu non ne conosci gli elementi. Ebbene, restiamo sulla terra. Spiegami il come si produca l'erba che calpesti; donde le venga quel ridente colore di cui si ammanta e che con tanta prestezza sarà discolorato. E che? tu sei muto sulle cose stesse che stanno sotto i tuoi occhi e sotto le tue mani, e fai interrogazioni intorno a ciò che succede nel cielo e nei segreti di Dio? Non vi sono che misteri nella natura, e non ve ne sarebbero nella religione? Oh come mai l'uomo non è che vanità, che nulla! Se ti si comandasse di immergerti nel mare per vedere ciò che v'ha nel suo fondo tu sclameresti essere ciò impossibile; e vai poscia ad immergere te stesso nell'abisso dell'essenza divina che non ha fondo! Conténtati di navigare sulle sponde; non ti gettar in alto mare per non esporti ad un certo naufragio. Per dirigerti nella tua navigazione hai il soccorso delle nostre divine Scritture, dell'istessa parola di Dio. La ragione umana ti lascia senza governo e senza pilota.

(1) Homil. LIII in *Act. apostol.*, tom. IX maurin., pag. 403. Imitato da Bourdaloue, *Dominic.*, tom. II, pag. 330. — L'abbate Poulle, *Sulla fede*, tom. I, pag. 11. — De Boismont, pag. 363 alla 563. — Neuville, *Misteri*, pag. 206. — Segaud, *Quares.*, tom. I, pag. 99.

La fede sola può salvarvi dagli scogli che minacciano il tuo vascello e farti giungere al porto (1).

Non v'ha che Dio il quale conosca il segreto delle meraviglie che ha operato. Per reprimere la curiosità di Giobbe, quel patriarca d'altronde così illustre per la sua pazienza, Iddio gli oppone la storia istessa della creazione: *Dove eri tu quand'io gettava i fondamenti della terra? Dimmelo se ne sai tanto,...* *Chi chiuse le porte al mare quand'ei scappò fuora come uscendo dall'alvo materno?...* *È egli a te noto il tempo in cui le capre selvatiche partoriscono nelle spelonche* (Job. XXXVII, 4; XXXIX, 1)? Così lo interrogava per insegnargli che egli non conosceva nemmeno quel che sembra essere più alla sua portata. Colpito da questo ragionamento Giobbe risponde: *Una cosa ho detto, la quale non avessi io detta giammai, e anche un'altra; alle quali niente più aggiungerò* (XXXIX, 35). Che se le cose più volgari sfuggono all'intelligenza, come pretendete voi di penetrare nella essenza divina? Ora che confessate la vostra ignoranza in ciò che vi riesce impossibile di spiegare, v'interrogherò sulle cose istesse che meglio conoscete. Ditemi, a cagion d'esempio, come il primo uomo sia stato formato di terra, come il mare si sia aperto alla voce di Mosè; ditemi come Dio abbia creato il cielo e la terra: giacchè questi sono fatti incontestabili. Voi mi risponderete: Tutto ciò si è fatto nel modo che Dio ha ordinato, che Dio ha voluto. Colla fede adunque alla onnipotenza di Dio e non

(1) Homil. VII in 1 epist. ad Thessal. Morel, Nov. Testam., tom. VI, pag. 332. — Pacaud, *Sulla fede*, tom. I, pag. 56. — Neville. « Allorquando si è cominciato ad esaminare con uno spirito d'orgoglio e di presunzione, rare volte si tarda a smarrirsi; e quando una volta l'uomo ha cominciato a smarrirsi si smarrisce senza fine: e questa è osservazione di s. Gian Grisostomo: bentosto non si sa quel che si debba credere nè ciò che si crede. » (Misteri, tom. V, pag. 212.)

coll' umano ragionamento voi rispondete a quelle domande; e volete umani raziocinj per farvi credere al mistero della sua divina generazione? *Egli ha fatto tutto quello che ha voluto* (ps. CXIII, II); voi dite col profeta. Ove si tratta di volontà voi non fate uso della stessa inquieta curiosità, e quando si tratta della natura v'immergete laboriosamente ne' suoi abissi! E che? tutto ciò che egli ha fatto col solo atto della sua volontà è sensibile agli occhi vostri; la generazione del suo divin Figliuolo non lo è, ma con oggetti sensibili ci dà la immagine della sua invisibile natura. E poichè voi non comprendete quello che vedete, perchè voler comprendere quel che non vedete (1)?

(1) *De sigillis*, tom. VI, *Opuscul.*, Morel, pag. 167, tom. XII maurin., pag. 408, 409. « L' omelia da cui è tratto questo frammento è più comunemente attribuita a Severiano di Gabali che al nostro santo patriarca, » (P. Ceillier, *Stor.*, tom. IX, pag. 650.)

« Sapete voi, dice Bossuet, il principio di tutte le cose? Avete voi compresi i fondamenti della terra; come, ecc. » (*Elevaz. sui misteri*, tom. X, pag. 10. — L'abate Clément, *Misteri*, tom. I, pag. 24. Tutti i predicatorj.) « Poichè la natura ha misteri che si sottraggono ai nostri occhi, perchè la religione non avrà i suoi che si sottraggano al nostro spirito? e se quel granello di sabbia che io calpesto è un abisso che il più profondo ingegno non può scandagliare, con qual diritto vorreste misurare le profondità dell' eterna sapienza e sforzare l' Essere infinito, l' Essere che abbraccia tutti gli esseri a farsi tanto piccolo quanto basti per essere abbracciato tutto intero da una mente troppo angusta per abbracciare un abisso? » (Cambacérès, *Sugli increduli*, tom. I, pag. 172.) La necessità della fede è fondata sulla debolezza e sulla depravazione dell' umana ragione (Massillon, *Verità della religione. Quares.*, tom. I, pag. 106.) « A ciascun passo la ragione urta in un mistero: è come il cieco a cui manca un senso per conoscere la maniera con cui esistono le cose. Quando imprendiamo a conoscere profondamente la natura, a scandagliare i suoi principj, a penetrare nell'esame delle cause, ci troviamo arrestati da una impenetrabile oscurità. Le nostre idee si smarriscono, si perdono, si dissipano nell' immensa regione dei sistemi. » (Il vescovo di Langres, *Istruz. pastoral.*, pag. 9.)

Non vedete nè punto nè poco l'anima vostra, e nondimeno credete che essa esista e che sia una sostanza diversa dal corpo che anima (1). Gesù Cristo poteva rispondere a Nicodemo con quest'argomento; e non fa uso perchè questa prova tratta dall'ordine delle cose spirituali non avrebbe colpito il suo spirito grossolano. Gli propone l'esempio del vento, il cui impeto e la cui agilità lo rende in certa qual maniera medio tra le sostanze spirituali e quelle che cadono sotto i nostri sensi. *Lo spirito spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai donde venga nè dove vada: così addiviene a chiunque è nato di spirito* (Jo. III, 8). Ora se voi non potete spiegare l'impeto del vento, che i sensi, come l'udito ed il tatto, vi fanno sentire, e se non conoscete la via che esso segue, perchè mai cercate curiosamente di scandagliare l'operazione dello Spirito Santo? Se dunque nessuno non può arrestare il vento, e se esso soffia ove più gli piace, nessuna legge della natura nè i limiti delle generazioni corporee nè qualunque altra cosa non potranno a più forte ragione impedire l'operazione dello Spirito Santo. Non è una pena per voi l'ignorare le cause di questo fenomeno; e perchè vi turbate quando udite parlare delle operazioni dello Spirito Santo? perchè tante quistioni sopra ciò che vi riesce ugualmente impossibile di comprendere e di negare (2)?

Come mai la tal cosa è possibile? Questo come in bocca all'incredulo ed all'eretico non è già come il dubbio dell'ammirazione in quella di Maria (Luc. I, 44), che stupefatta dal portento domanda saggiamente come esso si eseguirà, piena per altro di confidenza nella verità della promessa. È il dubbio

(1) Spiegato da Massillon, *Verità della religione*, pag. 103, 104. — Montargou, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 484, 485.

(2) Homil. XXV e XXVI in Jo., tom. VIII. maurin., pag. 142 alla 150.

dell'orgogliosa ignoranza, la quale resta umiliata per non poter comprendere (1).

Siamo cristiani non già per disputare ma per credere.

Al tempo del patriarca Giuseppe, suo padre Giacobbe e tutta la sua casa lo credevano morto (Gen. XLII) mentre pieno di vita egli governava l'Egitto. Così nella sinagoga del giudeo e nelle empie radunanze degli eretici sembra che si riguardi Gesù Cristo come morto colle sempiterne dispute che vi si fanno in disprezzo della fede; mentre per noi egli è vivo, regna e gode di tutti gli omaggi del rispetto e della profonda sommissione che gli sono dovuti: perchè? perchè noi ci attacchiamo fermamente ai sacri oracoli che riconosciamo come emanati da Dio; perchè siamo invincibilmente attaccati alla dottrina che ci viene dagli apostoli. La voce di Paolo risuoni dunque fra noi; l'indignazione si mescoli sulle sue labbra in difesa della verità, e nell'ardore del suo zelo dica all'eretico: Sei tu forse formato nella scuola di Aristotele? È forse Platone, o non piuttosto il Vangelo, che dee formare la tua legge? Perchè dunque abjurare l'oracolo della fede per ismarrirti in ricerche contrarie alla fede? . . . Eretico, tu calunnii, tu sconvolgi

(1) Homil. XXIII in Jo. « Lo spirito umano è tutt'insieme un prodigio di debolezza e di temerità. Incapace di comprendere ciò che vede, ciò che tocca, ridotto a non poter comprendere sè medesimo, si lusinga, si solleva, vola infino al trono della divinità: ora regola la sua potenza, ora restringe la sua bontà e giunge perfino a dubitare della sua natura ed esistenza. Dio è Dio? Governa gli uomini? Parla per mezzo de' suoi ministri? Come mai egli va predestinando? Come opera la sua grazia? Siamo noi liberi o no? Quanti impacci! Quante perplessità! L'uno crede un punto e l'altro lo rigetta; questi ammette un articolo, quegli lo condanna; alcuni vogliono veder tutto, tutto leggere, tutto esaminare, ed altri diventano giudici perfino della Scrittura, dei Padri, dei concilj. Ciascuno si fa arbitro ed autore della sua fede. Si vuol parlare di tutto, disputare di tutto, decidere di tutto. » (Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 85.)

le sacre Scritture, tu scavi la fede fin dalle sue fondamenta, tu introduci un vano spirito di ricerche. Trema. Nelle mani di Pietro sono le chiavi del regno de' cieli; esse gli furono date in ricompensa della sua fede allorquando rispose: *Tu sei veramente figlio di Dio* (Matth. XIV, 33) (1).

Estratto dell'OMELIA XXIV sul Vangelo di s. Giovanni. *Nel tempo che egli stette in Gerusalemme per la pasqua e per la solennità molti credettero nel suo nome* (cap. II, 23).

Fra quegli uomini che vedevano allora i miracoli di Gesù Cristo gli uni perseveravano nella loro incredulità, altri abbracciavano la verità; ma ve n'erano anche alcuni che, avendola abbracciata di buon'ora, finirono coll'abbandonarla. Erano questi che il Salvatore aveva di mira nella parabola della semente caduta sulla superficie della terra, ove non allignò e donde bentosto sparve senza lasciare alcun germe. Voi li riconoscete nelle parole del Vangelo: *Nel tempo che egli stette in Gerusalemme per la pasqua molti credettero nel suo nome vedendo i miracoli che egli faceva; ma quanto a Gesù, egli non fidava loro sè stesso perchè tutti conosceva* (Jo. II, 23, 24). V'aveva ben tutt'altra fermezza nei veri discepoli che lo avevano seguito tratti dalla sua dottrina più ancora che da' suoi miracoli. Le opere straordinarie agivano sopra i sensi; quelli che ragionavano cedevano alla evidenza delle profezie ed alla divinità

(1) *In illud: In principio erat Verbum*. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 240, 241. — Segaud, *Sulla fede*, pag. 77. — Clément, *Quares.*, tom. I, pag. 96. — Cheminais, tom. II, pag. 275. — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. I, pag. 106. — Montargon, *Dizion. Apostol.*, tom. II, pag. 115. Stravaganza di quelli che vogliono penetrare colla ragione nei misteri che la fede ci ordina di riverire, mostrata in tutti i discorsi cristiani sulla Chiesa.

delle dottrine. Anche gli ultimi gli rimanevano ben più costantemente attaccati; ed in parlando di questi Gesù Cristo diceva: *Beati coloro che non hanno veduto ed hanno creduto* (Jo. XX, 29)! Che gli altri non fossero veri discepoli lo mostrava bastantemente Gesù Cristo, come si scorge dalla serie del testo: *Gesù non fidava loro sè stesso*. E perchè ciò? Perchè conosceva tutto l'avvenire così come il presente: perchè non aveva bisogno che alcuno gli rendesse testimonianza intorno a verun altro; poichè da sè medesimo conosceva ciò che vi era nell'uomo: non si fermava al linguaggio: egli, che penetra fin nel pensiero, ben sapeva non essere questo fervore che passeggero, e non li ammetteva come suoi discepoli alla partecipazione dell'intera sua dottrina; cognizione la quale non appartiene propriamente che a colui il quale ha formato il cuore di ciascuno degli uomini. Non v'ha nulla di più comune che il riporre indiscretamente la sua confidenza ed i suoi segreti in amici perversi, i quali si avanzano sotto la maschera della benevolenza e dappoi vi tradiscono. Si diventa vittima perchè non si conosce nè il presente nè l'avvenire. Non addiviene così di Gesù Cristo, a cui nulla era nascosto. Quanti sono fra noi que' falsi discepoli che si coprono sotto il nome di fedeli! incostanti e volubili, dei quali Gesù Cristo non si fida, ma a cui nasconde la maggior parte de' suoi arcani.

Eravi un uomo della setta de' farisei chiamato Nicodemo, de' principali tra' giudei. Questi andò di notte tempo a Gesù (Jo. III, 1).

Lo vedete, durante la vita del Salvatore, difendere la sua persona contro le calunnie de' giudei, e dopo la sua morte rendergli funebri onori. Ecco avventurose disposizioni ma ben lontane da quello che dovean essere e ravviluppate ancora in una certa debolezza giudaica. Viene di notte perchè non osava mostrarsi di giorno e temeva nol cacciassero dalla sinagoga.

Nicodemo si striscia ancora sulla terra; non ha che un' umana opinione intorno a Gesù Cristo; ne parla semplicemente come di un profeta, che egli non giudica se non dietro a' suoi miracoli. *Maestro, noi conosciamo che da Dio se' stato mandato ad insegnare; imperocchè nessuno può fare que' prodigi che fai tu, se non ha Dio con sè* (Jo. III, 2, 3). E con questa dichiarazione s'immagina di aver detto di Gesù Cristo qualche cosa di grande, mentre Gesù Cristo gli proverà che egli non è nemmeno alla porta del santuario, che è lontano dalla via che conduce al regno de' cieli, che tanto egli quanto gli altri che parlano in quella sentenza, non avendo del Figliuolo unico di Dio la giusta idea che bisogna averne, non fan che smarrirsi. E che gli risponde Gesù Cristo? *In verità in verità ti dico: chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno di Dio* (ibid. 3). I giudei avrebber riso di queste parole se le avessero udite. Ma costui ha almeno un sincero desiderio d'istruirsi, e perciò risponde: *Come mai può un uomo rinascere quando sia vecchio* (ibid. 4)? E che? tu lo chiami maestro, tu dici che egli è venuto da parte di Dio, e gli domandi come? Così la moglie di Abramo domandava come all'età a cui era giunta potesse diventar madre (Gen. XVIII, 12). Così a' nostri giorni gli eretici ostinati nella loro incredulità non domandano forse il come egli si sia incarnato, come sia nato, sottomettendo la immensità dell'Eterno alla debole portata della loro intelligenza. Questi ha compreso che la parola di Gesù Cristo s'indirizza a lui, e ne è tutto turbato. Non camminando che a traverso delle tenebre, si arresta. Colui che venne a trovare non è forse che un uomo? Egli ha potuto crederlo; ma le parole che ha sentito uscir dalla sua bocca non sarebbero forse superiori alla umanità? Qual uomo tenne mai un somigliante linguaggio? La sublimità de' suoi discorsi trasporta il suo spirito in una regione superiore; l'oscurità che lo circonda

ricade sopra di lui; essa, errante da tutte le parti, vacilla nella sua fede, incalza le sue quistioni tentando di spiegare le cose spirituali co' suoi propri pensieri, immagina i sensi più strani e spaccia i suoi delirj come fosse nell'ebbrezza; ecco ciò che accade tutte le volte che contro la volontà di Dio si vuole troppo curiosamente scandagliare la sua parola, e non sottomettere la sua ragione alla fede. Gli si parla di nascimento; ed egli non comprende che non si tratta qui che di un nascimento spirituale, ed abbassa pel primo il più elevato dei nostri misteri ad un ordine di cose solamente umane: tanto è vero ciò che dice l'Apostolo, che *l'uom carnale non è capace delle cose che sono dello Spirito di Dio* (1. Cor. II, 4). Osservate tuttavia che Nicodemo non esce nè punte nè poco dal rispetto dovuto a Gesù Cristo. Non prorompe in indecenti scherzi, crede semplicemente che quella non sia una cosa possibile e si chiude nel silenzio. Non sa come accordare quelle parole di nascimento, di regno del cielo, in fatto così nuove pe' giudei; e rimane nel suo dubbio in preda alla penosa incertezza che lo agita.

Istruiti dal suo esempio non ragioniamo sulle cose divine, non istabiliamo relazioni tra esse ed i prodotti della natura, non le sommettiamo a leggi necessarie. Crediamo alla parola della Scrittura e pensiamo piamente su tutto quello che essa c'insegna. Non si guadagna nulla con una indiscreta curiosità; la quale non solo non riesce ad alcuna scoperta, ma ci espone a severi gastighi (1). Vi si dice che il Padre ha generato; credete ciò che vi fu detto, e non cercate di conoscere il come. Voi non lo sapete, e questa non sia una ragione per rifiutarvi a credere questa generazione (2). Non v'ha nulla

(1) Massillon ha detto: « È un ignorar tutto il voler tutto conoscere. » (*Avvento*, pag. 74.)

(2) « Stentate a comprendere come un Dio si sia fatto

che conduca a più dense tenebre di quella ragione orgogliosa la quale non ha in bocca che i suoi umani argomenti e che respinge la luce che vien dall'alto. Essa non sa che rotolarsi nel fango de' suoi terrestri pensieri; mentre noi abbiamo bisogno di sorgenti d'acqua viva cadute dal cielo, che purificano l'anima nostra dal limo che contrae colla sua alleanza col corpo e, facendo cadere al fondo tutti i terrestri affetti, la sollevano fino all'intima comunicazione della celeste dottrina; il che non si ottiene che colla regolarità dei costumi e colla santità della vita. Imperocchè il libertinaggio dei costumi può, al par della curiosità intemperante; offuscare i lumi della fede e gittar lo spirito nelle tenebre (1).

Se l'ordine delle cose esistenti sotto i vostri occhi vi dà una dimostrazione sensibile della provvidenza, molto più dovete essere condotti alla stessa conseguenza dal pensiero che vi sarà un novello

uomo, come ecc. » (Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. 1, pag. 384. — Abbadie nei *Pezzi protestanti*, pag. 357. — Basnage, *idem.* pag. 217.)

(1) Tom. Villi maurin., pag. 137 alla 142. — Oratore evangelico che vuoi conoscere e smascherare le cause della incredulità, non temi d'ingrandire ancora il pensiero del santo dottore. Con Massillon, Bourdaloue e tutti i nostri veri moralisti e coll'esperienza di tutti i giorni accusate come il principio più fecondo della incredulità il libertinaggio dei costumi. L'uomo non è empio, se non perchè ha un segreto interesse di esserlo; oode Bossuet dice. « D'onde nacque quel nugolo di libertini che veggiano sollevarsi in mezzo al cristianesimo contro la verità del cristianesimo? Non è già che sieno sdegnati perchè loro si propongano misteri incredibili; essi non si diedero mai la briga di esaminarli seriamente. Che Dio generi nell'eternità, che il Figliuolo sia uguale al Padre, che le profondità del Verbo fatto carne sieno quali le vorreste, ciò non li tormenta; sono pronti a credere ciò che vi piacerà, purchè non sieno pressati su ciò che loro piace. I segreti della predestinazione sieno pure impenetrabili; Dio, in una parola, sia e faccia tutto ciò che gli piacerà sul cielo, purchè li lasci sulla terra contentar le loro passioni a bell'agio. » (*Serm.*, tom. VI, pag. 422.)

ordine di cose ben più eccellenti e ben più durevoli. Essendo voi felice ed in mezzo all'abbondanza dei beni della terra, amate di riconoscere la sua bontà liberale a vostro riguardo: concludetene che vi sono altrove altri beni ai quali dovete pretendere. Questi, è vero, non sono ancora che beni in isperanza; i quali non si scoprono ancora ai vostri occhi; ma che dite mai? Rispondo che pel fedele i beni futuri si scoprono con maggiore evidenza di quelli che si hanno sotto gli occhi. Tale è la certezza che ce ne dà la fede (1).

E che? Voi siete un mistero a voi medesimi, e vi stupite di trovar nelle opere di Dio oscurità che v'arrestano? Non potreste insegnarmi come il pane che mangiate si cangi in sangue, in chilo, in umore. Se siete muto sulle cose che sono più a vostra portata, non vi lusingate di potere spiegare le opere del Signore.

Felice chi si attacca alla fede; infelice chi la abbandona. L'incredulità non sa dischiudere che uno spaventoso precipizio; la fede è un baluardo che ci salva (2).

Non avvi vista più penetrante di quella degli occhi della fede, quando l'anima si applica a raccogliere la luce dello stesso Iddio. Gli oggetti sensibili non esercitano sopra di essa alcuna illusione; ed essa dà alle cose il loro giusto valore e pronuncia di ciascuna di esse un infallibile giudizio (3).

(1) *Expos. in ps.* IV, tom. V maurin., pag. 22.

« Se Dio è buono fino a darci quel che ci domandano i nostri sensi, quanto più ci darà quello che richiede il nostro spirito, fatto a sua immagine! Se egli è così tenero e così benefico verso i suoi figliuoli, restringerà forse il suo amore e le sue liberalità in sì pochi anni quali sono quelli che compongono la nostra vita? Non darà egli forse a' suoi prediletti che un'ombra di felicità? Non vi sarà forse un paese in cui spanda copiosamente i beni veraci? » (Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, pag. 290, in 4.)

(2) Homil. III in *epist. ad Roman.*, tom. IX, pag. 447.

(3) Homil. XXXVII in *Genes.*, tom. IV maurin., pag. 274.

Accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza e lavati il corpo con l'acqua monda (Hebr. X, 22). La fede è necessaria per tener luogo della vista delle cose che ci si ordina di credere; non mostrandosi nulla agli occhi nostri in una maniera sensibile, nè il sacerdote nè la vittima nè l'altare; come nell'antica legge non si vedeva il sommo sacrificatore rinchiuso nel tabernacolo, ed il popolo rimaneva al di fuori. Come dunque noi possiamo approssimarvici, poichè l'Apostolo c'invita a farlo *con cuor sincero e con pienezza di fede*? Una fede comune può essere accompagnata da diffidenza. Non avviene che troppo ordinariamente di scontrarne di questa fatta fra di noi; si crede una cosa e non la si crede che a metà. Vi sarà una risurrezione, ci si dice, ma per alcuni e non per tutti i morti. Questo non è aver fede, la quale, per venir dal cuore, dee essere piena e sicura e tale che creda così fermamente come se vedesse cogli occhi del corpo. Dico ancor più: una fede che abbraccia ciò che essa vede con maggior certezza ancora degli oggetti istessi sottoposti ai nostri sensi; giacchè i nostri sensi c'ingannano, ma l'autorità che ci prescrive la fede non ci potrebbe ingannare (1). L'incredulità è debolezza, piccolezza e contorsione di spirito (2). Non si farà, se si vuole, causa comune coi nemici della fede, ma si comincia a dubitare dei principj finallora ritenuti come più sicuri; non si

(1) Homil. XIX, in *epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 161.

(2) Homil. VIII in *epist. ad Roman.* Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 100. « Ciò che desidererei da voi, o miei fratelli che conservate ancora rispetto per la religione dei nostri padri, si è che sentiste quanto tutti quegli uomini che passano per spiriti forti sieno spregevoli; che la professione dell'incredulità è di tutti i caratteri il più frivolo, il più vile, il più degno di scherno. » (Massillon, *Dubbj sulla religione. Quares.*, tom. III, pag. 252.)

presta più la stessa credenza alle persone che prima si stimavano di più. Privo dell'appoggio su cui si faceva conto, si vacilla e si finisce col far naufragio (1).

La fede ci rende veramente filosofi, scoprendoci tutta la bassezza della nostra natura, sollevandoci al disopra delle prevenzioni del nostro spirito, trasportandoci fino nel cielo. Ciò che è inaccessibile all'umana sapienza lo comprende la fede e ne fa suo studio, se lo rende proprio e lo mette in pratica (2).

Beato se' tu, Simone Bariona, dice Gesù Cristo al suo apostolo Pietro, *perchè non la carne ed il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli* (Matth. XVI, 17). Come se dicesse: credere in me non è poco; e per questo si ha d'uopo del soccorso della grazia del cielo. Dappertutto il Salvatore stabilisce questa verità: che l'anima generosa che Dio trae a sè ha bisogno di fede. Forse mi si dirà: Se per andare a Gesù Cristo bisogna esservi tratto da Dio, quelli a cui non fa sentire questo movimento della sua grazia sono dunque esenti dal peccato. Rispondo non essere questa che una vana obiezione. Ci vuole anche il concorso della nostra volontà, poichè da essa dipende il ricevere la istruzione necessaria, come da essa dipende il credere. La fede non si acquista coll'umano ragionamento; ci vuole la rivelazione superiore ed un'anima pietosa che la riceva (3).

(1) *De sacerdotio*, tom. I maurin., pag. 414.

(2) Homil. XLII in Jo. Morel, *Nov. Testam.*, tom. II, pag. 407.

« La vera elevatezza dello spirito è quella di poter sentire tutta la maestà e tutta la sublimità della fede. Gli stessi grandi lumi ci conducono alla sommissione. La incredulità è il vizio degli spiriti deboli e limitati. » (Massillon, *Avvent.*, pag. 74.)

(3) Homil. XLV in Jo. tom. VIII maurin., pag. 265. — La Colombière, *Riflessioni cristiane*, pag. 222. — Bourdaloue, seconda parte del *Serm. sulle opere della fede. Dominic.*, tom. II, pag. 324.

Dappertutto, o miei cari fratelli, dappertutto ci è necessaria la fede; la fede, sorgente di tutti i beni, via della salute, senza la quale non possiamo giungere alla cognizione delle sublimi verità che ci sono insegnate. Privi di questa luce noi siamo simili a viaggiatori i quali tentassero di passare il mare senza nave: li vedrete nuotar per qualche tempo col soccorso dei loro piedi e delle loro mani; ma, per quanto i loro sforzi si prolunghino, è pur d'nopo che trafelanti si arrestino e che la forza della corrente li trascini nell'abisso. Simile è la fine di coloro che si abbandonano ai loro proprj ragionamenti o che si appoggiano sulla debole loro ragione; bisogna che s'aspettino un naufragio inevitabile prima di aver nulla imparato. Non si può prevenire una simile disgrazia che coll'attaccarsi fortemente all'ancorà sacra che la fede ci presenta; mercè di essa Gesù Cristo medesimo ci conduce come un tempo adoperò colla donna di Samaria, la quale diceva: *I nostri Padri hanno adorato Dio su questo monte, e voi dite che il luogo dove bisogna adorarlo è in Gerusalemme* (Jo. IV, 20). Il Salvatore le risponde: *Credimi, o donna; Crede mihi, mulier*. Ella vuol sostenere l'onor del suo culto; allega e ragionamenti e sofismi e l'autorità de'suoi padri: ed a tutte queste quistioni Gesù Cristo non si degnò nemmeno di rispondere (1).

Il cieco nato di cui parla s. Giovanni non dice già: Se il fango e la saliva mi debbono restituire la vista, qual bisogno ho mai di correre al Siloe? Che se è il Siloe che mi dee guarire, a qual uopo quel fango, quella saliva? Perchè egli ha unti i miei occhi? Perchè mi ha ordinato d'andarmi a lavare? No, egli non ha pensato a nulla di tutto ciò. Non ha altra vista nè altro adopera che obbedire al comando fattogli da Gesù Cristo. Nulla lo

(1) Homil. XXXIII in Jo. tom. VIII maurin., pag. 169, 170.

arresta; egli crede ed è guarito. Si domandi a noi medesimi: come mai col mezzo di un po' di fango quel cieco ha recuperato la vista? Come? Non rispondiamo altro se non che nol sappiamo. E qual meraviglia che lo ignoriamo, quando nè l'evangelista che narra il fatto nè l'uomo che fu guarito non ne sanno di più? Costui ben sapeva quel che era succeduto; nè potèva comprendere il come. La sua risposta si ridusse a queste parole: *Mise del fango sopra i miei occhi, e mi lavai e veggio* (Jo. IX, 15). Avreste un bel fargli le migliaia di volte la stessa domanda; gli riuscirà impossibile il darvi altra risposta. Quel cieco non era già uno sconosciuto, un vagabondo; ogni giorno si mostrava alla porta del tempio, ove stava assiso chiedendo la elemosina. Gli si domanda se egli è quel desso, e risponde: Il sono; nè arrossisce di essere stato cieco, e non teme le prevenzioni del popolo nè esita a farsi riconoscere per esaltare la gloria del suo benefattore. È interrogato: *Come mai ti si sono aperti gli occhi?* Ed egli risponde: *Quell'uomo che si chiama Gesù...* Che dici mai? Un uomo dar la vista ad un cieco fin dalla natività! Un tal portento non è in potere dell'uomo.

Notate la sua franchezza: non dice quello che non ha potuto vedere; con qual materia abbia potuto Gesù formare quel fango. Tutto ciò di cui rende testimonianza è di aver sentito una mano che lo toccò e di aver inteso una voce che gli ha parlato dicendogli d'andare a lavarsi nel Siloe. Si limita a rendere testimonianza alle sue opere. Ah! Se nelle cose che appartengono ai sensi ci vuol la fede, quanto non è essa più necessaria in quelle che sono fuori della portata dei nostri sensi (1)?

Non contento di ammirare la fede del centurione, Gesù Cristo ne fa pubblicamente l'elogio al

(1) Homil. LVII in Jo., tom. VIII maurin., pag. 332, 333.

cospetto de' giudei intorno a lui radunati (Matth. VIII, 5 e seg.). La propone per modello, la ricompensa colla promessa di un saggio nel suo regno celeste. E perchè? A prima giunta egli guiderdona l'ardore di quella fede che è ben superiore in fatto a quella di Marta istessa, superiore a quella dell'uffiziale del re di cui è parlato in s. Giovanni, il quale non tanto prega Gesù Cristo di venire nella sua casa, quanto ne gli fa ressa e ve lo strascina in certo qual modo dicendo: *Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoja* (Jo. IV, 49). Costui non fa uso di simili parole; nè crede che la presenza istessa di Gesù Cristo sia necessaria per operare la guarigione che domanda. Sa ben egli che così da lungi come dappresso quell'onnipotente medico comanda alla malattia; e tutto ciò che gli chiede si è che voglia pronunciare una sola parola: e si che non comincia neppure da questa domanda ma si limita a far conoscere a Gesù Cristo la sua afflizione. L'umiltà che lo anima non gli permette di credere che Gesù Cristo esaudisca così presto la sua preghiera e possa consentire a portarsi nella sua casa. La risposta del Salvatore: *Va, lavati* (Jo. IX, 7), lo stordisce: egli si occupa non tanto del beneficio che domanda, quanto del timore di offendere il rispetto dovuto alla divina maestà. E quantunque Gesù Cristo si offerisse da sé a portarsi da lui senza che vi fosse richiesto, non lascia per questo di temere quella visita come una grazia di cui non si riconosce degno e come un onore dal quale è oppresso (1).

La testimonianza che io rendo, dice Giovanni Battista, non la rendo io già da me medesimo, ma viene un Dio che la esprime per mezzo della mia bocca; onde se io, o giudei, vi sembro degno di

(1) Homil. XXVI in Matth., tom. IX. maurin. pag. 513. alla 517. Vedi l'esordio del sermone di Bourdaloue *Sulla fede. Dominic.*, tom. I, pag. 94.

fede non vi dimenticate tra le altre parole quelle colle quali vi ho detto: *Non son io il Cristo, ma sono stato mandato a precederlo* (Jo. III, 28).

Non vedete voi, o miei fratelli, che Giovanni Battista fa insensibilmente riconoscere a quelli che lo ascoltano che questa parola è divina? È come se dicesse: io sono un ministro e non fo che esprimere quello che mi ha ingiunto di dire colui che mi manda. Non cerco la gloria degli uomini; ma adempio il ministero che mi fu imposto da suo Padre nella missione di cui mi ha investito. Non è nè per favore nè per compiacenza che io ho renduto questa testimonianza; dissi quello che mi mandarono a dire. Non crediate adunque che io sia per questo qualche cosa di grande; la mia missione, la mia qualità di ambasciatore, le mie parole, tutto non tende che a far conoscere la sua grandezza e la sua eccellenza. Imperocchè egli è il Signore ed il padrone di tutte le cose (1).

Non v'ha alcuno, per quanto cieco possa essere, il quale non renda omaggio alla bellezza della nostra cristiana dottrina; se ne loda, se ne ammira la eccellenza.... Ma si venga a paragonare la vita dei cristiani coi loro costumi e lo scandalo di questo confronto ricade sulla stessa dottrina. Ci sentono a favellare della risurrezione dei morti, della immortalità delle anime, del giudizio cui dovranno soggiacere in conseguenza della scelta che avranno fatto tra il vizio e la virtù. La nostra vita è sì poco somigliante a questa professione di fede! si abbraccia il partito dell'incredulità; si precipita nel sistema del fatalismo, di una cieca necessità; si nega che v'abbia una provvidenza. Allacciata in una catena di disordini l'anima vuol sottrarsi all'impressione di quelle dispiacevoli verità: essa si precipita sempre più nel male fino a perdere ogni sentimento di umanità; poichè non rade volte addi viene di scontrare

(1) In Jo., tom. VIII maurin., pag. 167.
GUILLON, Tom. XI.

nello stesso uomo i costumi dati dalla natura a diversi animali. Quest'è l'opera del demonio, il quale ha introdotto nel mondo quelle perverse dottrine del fato, dei due principj del bene e del male che tolgono la provvidenza da cui è governato il mondo. Impegnati una volta nell'errore, non v'ha più mezzo di ricalcare le proprie orme, e di rimanere attaccato alla fede; e si sentono loro malgrado spinti a queste estremità. No, io non saprei persuadermi che l'uomo il quale vive malamente non si abbandonasse a quelle diaboliche impressioni; nè v'ha altra guarentigia della fede che una buona vita. Vogliamo noi sottrarci alla incredulità ed ai mali che seco trascina? Viviamo cristianamente. E quali sono questi mali? Quegli stessi con cui il cielo ha punito il delitto di Caino, che fu condannato a gemere e tremare (Gen. IV, 14). È questa la sorte dell'empio. Per lui non v'ha pace; il suo sonno istesso non è tranquillo. Il disordine de' suoi pensieri passa in ciascuno de' suoi sensi e si manifesta ne' suoi sguardi. Tutto gli è sospetto, tutto è per lui soggetto di terrore e di spavento. Egli non vede che vertigini, che idoli, che fantasmi (1): il peso dell'avvenire lo opprime. La sua anima incessantemente assediata da terrori perde ogni energia ed ogni spirito di condotta: perplessità eterne; ecco l'ebbrezza dei furibondi. In questa agitazione come potrà essa ripiegarsi sopra sè medesima? come sentire la nobiltà del suo essere? come gustare un'ombra di pace e di tranquillità allorquando si sta sotto il giogo di un gastigo peggiore di tutti (2)?

L'incredulità deriva da induramento di cuore. In quel modo che nelle malattie che affliggono il corpo

(1) Segaud, *Sulla fede. Quares.*, tom. 1, pag. 73.

(2) Homil. XLVIII in *Act. apostol.*, tom. IX maurin., pag. 373 alla 375. — Cambacérès, *Sulla legge di Dio*, tom. II, pag. 78. — Saurin, seconda parte del *Serm. sulla sufficienza della rivelazione*, tom. I, pag. 472 alla 488.

le inveterate e come indurite dal tempo non cedono alla mano del medico; così le anime pervenute a quell'induramento resistono con pertinacia alla parola di Dio. Si ricusa di credere alla verità dei racconti che ci sono fatti degli avvenimenti che ebber luogo nei tempi passati; meno ancora ci sottomettiamo a credere ciò che ci si dice dell'avvenire. Si allontanano da tutto ciò che dipende dalla fede; e l'Apostolo ha un bel gridare di ricordarsi dei gastighi con cui fu punita la incredulità dei vostri padri e di tremare che non sia punita la vostra con maggior rigore ancora. Tutti sono sordi. E che cosa mai produce quest'induramento e la incredulità che ne è la conseguenza? È il peccato. Si diventa incredulo perchè si vive male; e dal suo canto la incredulità incatena nel male. Caduta in quest'abisso l'anima non trova più rifugio che nel mostrar disprezzo ed indifferenza: non si crede più per liberarsi dal timore dell'avvenire; e si va ripetendo cogli empj di tutti i tempi che il Signore non vedrà, e non ne saprà altro il Dio di Giacobbe (ps. XCIII, 7). Non sono io padrone de' miei pensieri così come delle mie parole? Avvi nel mondo qualcheduno che abbia il diritto di comandarmi? Dio può forse irritarsi contro colui che lo offende, e con quale profitto? E così parlando non si vien forse a dire nel fondo del cuore, che non v'ha Dio? Aveva detto il profeta: *Discorre l'iniquo dentro di sè stesso di far del male; il timore di Dio dinanzi agli occhi di lui non è. Perocchè nel cospetto di lui egli ha agito con frode, onde odiosa diventi la sua iniquità. Le parole della bocca di lui sono ingiustizia ed inganno; non volle intendere per bene operare* (ps. XXXV, 1 e seg.) (1).

(1) Hom. VI in *epist. ad Hebr.*, tom. XI maur., pag. 63, 64. Si veggano tutti i sermoni contro la incredulità, Cambacérès, tom. I, pag. 201. — Massillon, *Dubbj sulla religione. Quar-tes.*, tom. III, pag. 219 e seg. — La Colombière, *Rifless. crist.*,

Meditò nel suo letto l'iniquità, segue il profeta; qualunque via non buona gli piacque, e non ebbe nessun raccapriccio della malvagità. Discepolo del demonio, l'ateo ne diviene bentosto imitatore e schiavo. Seguendo le sue bandiere si dedica allo stesso destino; e come il suo maestro si fece cacciar dal cielo col suo orgoglio, egli si degrada rinunciando alla regale sua patria. E perchè divenne *abbominevole*? Perchè forma del suo cuore un santuario di empietà in cui porta l'*abbominio* della desolazione. *Abbominevole* ne' suoi affetti perchè i disordini più vergognosi e più contrarj alla natura diventano il reo oggetto de' suoi più cari pensieri. Ne avete la prova in Faraone, in Nabucodonosor. *Si sono corrotti e sono divenuti abbominevoli ne' loro affetti; non v'ha chi faccia il bene, neppur uno.* (ps. XIII, 2, 3). *Si sono corrotti*, come un membro infetto di una piaga viva che manda tabe cade nel putridume e nell'infezione, che la rendono incurabile. *Abbominevoli* perchè si compiaccono di giacer nel brago della loro iniquità simili a quegli immondi animali che si vanno voltolando nel loro lezzo. Non volendo riconoscere Dio, si allontanano e fuggono come da un oggetto di orrore da tutto ciò che non partecipa del loro delirio, e se ne credono sozzati come della presenza di un cadavere. Qual sorta di bene si può mai da loro aspettare? *Non ve n'ha nemmeno uno che faccia il bene.* Colui che nega l'esistenza di Dio o la sua provvidenza non si occupa nè della morte nè del termine a cui essa conduce nè della risurrezione nè del giudizio nè del conto che si dee rendere; e perchè non crede di aver nulla nè da temere nè da sperare, poco si cura del ben fare. La prova che si riconosce un monarca è quella di obbedire alle

pag. 218. — Mouchon, *Serm.* impressi nel 1798, tom. I, pag. 17 e seg. — Il vescovo di Puy, *Questioni sull'incredulità*, quest. II, pag. 56 e seg.

sue leggi. Nella stessa guisa per una conseguenza contraria colui il quale non riconosce Iddio agisce in una maniera inversa di quello che Dio vuole, e non è più che un peso, un mostro nella società (1).

Il salmista appella *insensato* l'uomo che osa negare esservi un Dio. Quand'egli contende a Dio la sua esistenza si dirà forse che nn siffatto uomo manca della luce naturale? No, giacchè il profeta non dice che egli lo faccia pubblicamente: *Disse l'insensato in cuor suo: Iddio non è* (ps. XIII, 1): rinchiude in sè la sua impietà e non le permette di esternarsi. Egli cerca Iddio nel suo cuore depravato e nelle sue passioni; onde l'avarò lo ripone nel suo oro, ed il voluttuoso nei piaceri de' sensi. Bentosto un denso velo si spande sopra i suoi occhi; cinto di luce egli non vede più; ed in mezzo al suo delirio pronuncia che non v'ha alcun Dio, perchè non vorrebbe altro fuorchè il suo idolo. Che se Dio lo risparmia, è per pietà della sua folla; egli lo lascia vivere come si fa cogli ossessi e co' frenetici (2).

(1) In ps. XIII, *Opusc. Morel*, tom. III, pag. 839, 840, tom. V maurin., pag. 558.

« Nulla parve più insoffribile alla arroganza dei libertini del vedersi continuamente osservati da quell'occhio sempre vigile della divina provvidenza; parve a que' libertini che fosse un legame importuno il riconoscere che vi fosse nel cielo una forza superiore la quale governasse tutti i nostri movimenti e punisse tutte le nostre sregolate azioni con una sovrana autorità. Essi vollero scuotere il giogo di quella provvidenza che veglia sopra di noi all'uopo di mantener nella indipendenza una libertà iudocile che li porta a vivere a lor talento senza timore, senza ritenutezza e senza disciplina. » Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 280, 281.

(2) Homil. XIII in *epist. ad Hebr.*, tom. XI maur. pag. 96.
 « L'incredulità dell'empio e del libertino si accorda col disordine e colla corruzione della sua vita; ond'essa non val nulla. In due parole ecco la sua condanna. » (Bourdaloque, *Pensieri*, tom. I, pag. 203.) « Insensati che nell'impero di Dio, fra le sue opere, fra i suoi beneficj osano dire che egli non esiste a rapir l'essere a colui pel quale esiste la natura. » (Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 216.)

Tutti quegli uomini che ci presentano i lor delirj su ciò che si chiama caso, fatalismo; quelli i quali non credono alla dottrina salutare della risurrezione furono precipitati nell' abisso dell' incredulità dalla depravazione dei loro costumi, dai vizj segreti a' quali si diede in preda il loro cuore. Simili ad infermi travagliati dalla febbre, li vedete, per ispegnere il fuoco che li arde, gittarsi in un' acqua gelata, e per leggiere sollievo che ne ottengono non fanno che attizzare i divoranti ardori che li consumano. In tal guisa, per rendersi ottusi ai rimproveri della loro coscienza, non volendo cercare il rimedio nella penitenza e nel cangiamento dei costumi, i nostri increduli ricorrono ad una pretesa fatalità, che li trascina a sperare l' annientamento dopo la morte. Essi cercano nei freddi loro ragionamenti una vana consolazione alla sventura che li attende dopo la vita, e non fanno che accendere sempre più i fuochi che ne li debbono punire. S' addormentano frattanto in un funesto letargo; ed allo svegliarsi vedranno che ciascuna colpa ha il suo gastigo (1).

La natura, ci si dice, è quella che opera. Che intendete voi mai con questo vocabolo di natura? Che cosa è mai la natura se non Iddio creatore universale che agisce per mezzo degli stromenti che egli stesso ha scelti? Non mi parlate più nè di terra nè d'aria nè di pioggia nè di umana industria come di forze creatrici e vivificanti. A Dio solo appartiene la creazione e la vita; a Dio solo il *dare un corpo nel modo che a lui piace* (2).

Voi credete che Dio esista: avete un bello scandagliare la sua essenza; lo potete voi concepire?

(1) *De verbis Apostoli: Habentes eundem*, etc., tom. III, maurin., pag. 268.

(2) Homil. XLI in I epist. ad Corinth. Morel, Nov. Testam., tom. V, pag. 462: *In verbis Apostoli: Deus dat illi corpus sicut vult* (1. Cor. XV, 38).

Riconoscete che la sua immensità lo rende presente dappertutto: la comprendete voi questa immensità che niente limita, niente arresta? Quest'essere in tutti i luoghi ed essere in nessuna parte? Non è forse questo per la vostra ragione un' enigma che essa non può nè negare nè sciogliere? Voi riconoscete che Dio non ha corpo, che è uno spirito separato da ogni materia. Definitemi ciò che sia il non aver corpo. Questa non è che una parola nella quale il pensiero non concepisce nulla; un abisso in cui lo spirito si perde. Immaginate paragoni, umane similitudini; e ricadrete nell' idea del corpo e della materia. La vostra intelligenza vi dice pure che Dio non è un corpo; tutto ciò che essa scopre di lui non potrebbe andar più in là. Voi ci parlate della sua eternità e dite che Dio non ha nè principio nè fine; lo dite e con ragione e perchè? perchè la fede ve lo insegna; ma alla ragione riesce impossibile il dimostrarvelo (1).

Se aspettate che la ragione venga ad insegnarvi tutto ciò che dovete credere, voi non crederete nulla. Non è già per mezzo del ragionamento che saprete ciò che più v' importa di sapere, ma per mezzo della fede.

Sgridali con rigore, affinchè siano sani nella fede (Tit. I, 13). Tale è l'ordine che dà s. Paolo al suo discepolo per riguardo ad un popolo di cui conosceva i costumi dissoluti e le viziose inclinazioni. Non ci dee essere alcun riguardo verso uomini di questo carattere. *Sgridali*: non si tratta qui di coloro che si sono renduti stranieri, ma dei membri della famiglia. *Sgridali con rigore*. Si facciano profonde amputazioni, profondando ben addentro il ferro. Tutti gli infermi non debbon essere trattati nello stesso modo; giova il modificare i rimedj secondo i temperamenti. Parlate duramente ad una

(1) Homil. V in epist. ad Colossens., tom. V, pag. 262, 263,

persona dolce e sottomessa; e correte rischio di perderla collo scoraggiarla. Agite con soverchia indulgenza con un'altra che ha bisogno di esser mossa più fortemente; e la atterrate senza che pensi ad alzarsi. *Affinchè sieno sani nella fede*; la purezza della quale consiste nel non ricever nulla nè di problematico nè di straniero (1).

Benchè il cristiano abbia bisogno al presente di maggior fede del giudeo per riguardo tanto al carattere delle promesse tutte spirituali che ci sono fatte, quanto al carattere delle ricompense serbate alla vita futura, nulla v'ha che cada sotto i sensi, nulla che appartenga alla vita presente. Ma non è men conforme al vero l'affermare che la fede era ugualmente necessaria agli uomini sotto l'antico Testamento. Le promesse, benchè fondate sopra oggetti sensibili, non erano che figurative; esse supponevano la fede a misteri ed a grazie sovranaturali, quali sono quelle del Battesimo, che la sola ragione umana non poteva conoscere.... Allora pel giudeo come pel cristiano che non è animato da questa fede non vi era incertezza nè agitazione di spirito. Sempre fluttuanti, sempre ciechi, sempre irresoluti. Davide dipinge assai benè questa situazione, benchè egli stesso non la sperimentasse; ma parlando sotto nome straniero: *Poco mancò che i miei piedi non vacillassero, e che non uscissero di strada i miei passi* (ps. LXXVII, 2).

Con questo cammino vacillante, mal sicuro, con questo pericolo di cadere egli intende le variazioni e le cadute in cui ci gettano gli umani ragionamenti; e ne adduce il motivo. *Perchè io fui punto da zelo verso gli iniqui in osservando la pace de' peccatori* (ibid. 3) ossia il barbaro nella prosperità, ed il giudeo oppresso. *Ed io dissi: senza motivo adunque purificai il mio cuore e levai le mie mani*

(1) Homil. III in epist. ad Tit., tom. X maurin., pag. 740.

cogli innocenti (ibid. 13). Mi sono sforzato di penetrare questo segreto, e nulla era più difficile. Così parla il profeta come se dicesse: Mi andava dicervellando col ragionare senza raccogliere altro frutto che una laboriosa ignoranza, che una generale incertezza. Oh quanti rischi si debbono incontrare quando si vogliono spiegar le cose col solo lume dell'umana ragione anzichè abbandonarsi alla fede! Con una fede ferma e costante non si terrebbe un simile linguaggio, nè si esporrebbero a queste tergiversazioni, nè andrebbero soggetti a volubilità di opinioni nè al pericolo di deplorabili cadute (1).

Date il latte per nutrimento ad un corpo il cui temperamento sia formato, e lo piglia con piacere, ma non gli dà forza: dategli pane, ed oltre il piacere che egli gusta nel mangiarlo, quel nutrimento accresce la sua sostanza. Nello stesso modo l'uomo la cui fede è ferma ed i cui sensi non han bisogno di essere eccitati, se ode parlar di miracoli, si compiace nell'udirli o nel vederli; ma ciò non accresce per nulla la sua fede e nulla aggiunge alla dimostrazione della verità. Presentategli solamente gli oracoli della sapienza, e basta per contentare la sua ragione e per edificarlo nella sua fede (2).

L'umiltà è compagna inseparabile della fede. Mirate l'apostolo s. Paolo; egli che è il più sublime dei dottori è anche il più umile. Qual profondo oblio di sè medesimo! Qualunque cosa egli insegna, ad udirlo è un nonnulla e non merita di essere ascoltato. Si mette come in una trincea ora all'ombra della misericordia di Dio, ora a quella della grazia per ottenere che gli si creda. — Non sono io che vi parla, è Dio. — Non dice già: — Vi scongiuro per la sapienza di Dio, vi comando in nome della legge: ma vi supplico per la sua grazia; mettendo incessantemente sotto gli occhi de' suoi

(1) *Exposit. in ps. CXV, tom. V maurin., pag. 311, 312.*

(2) *Opus imperfect. in Matth., homil. XXXVIII.*

uditori i beneficj della divina bontà onde eccitare la loro riconoscenza e cattivarsi la loro docilità: *Tutti vi esorto e ciascuno di voi in particolare*; non già i tali od i tali altri, ma ciascuno indistintamente, grandi e piccoli, liberi e schiavi, dotti ed ignoranti, giovani e vecchi. Il consiglio è a tutti indiritto: lo do nel nome del Signore, del maestro di tutti: quando la lezione è generale non urta l'amor proprio di alcuno. Qual è dunque l'importante consiglio che l'Apostolo sta per dare? « Nessuno, credendosi superiore a ciò che egli fa, non porti tropp'oltre i suoi sguardi. » Il fondamento che egli qui stabilisce è l'umiltà, perchè l'umiltà è la sorgente di tutti i beni. Nel che egli non fa che imitar l'esempio del suo divin maestro. Gesù Cristo cominciando il suo mirabile sermone sulla montagna apre la bocca per dire: *Beati i poveri di spirito!* Nello stesso modo l'Apostolo mette innanzi a tutto l'umiltà, che sottomette lo spirito e lo contiene nei limiti della modestia. Egli vuole che ciascuno, rinchiudendo il suo zelo e la opinione che ha di lui nei confini del suo ingegno e de' suoi uffizj, operi nella Chiesa e si tenga nel grado che Dio gli avrà assegnato. Non siamo che troppo portati a prevalerci dei doni che si son ricevuti per riferirne l'onore a sè medesimo ed obliare il benefattore. I Corintj tra gli altri avevano meritato questo rimprovero; e perchè questa è una pericolosa malattia, s. Paolo ne indica il rimedio. Se la vostra fede vi solleva, ricordatevi, dice egli, che questo è un dono di Dio; poichè voi non la deste no a voi medesimi. L'avreste forse senza il beneficio della divina incarnazione di Gesù Cristo, che venne a portarla nel mondo? Sempre padrone de' suoi doni, ei li comparte a ciascheduno nella misura che la sua sapienza giudica conveniente (1).

(1) Homil. XX in epist. ad Rom., tom. IX maurin., pag. 660, 661. Spiegato da Bourdaloue, *Esortazioni*, tom. II, pag. 321.

S. Paolo, dopo aver detto che la fede forma i figliuoli di Abramo, non s'arresta a ciò ma aggiunge che essa forma i figliuoli di Dio. Voi lo diveniste, scrive egli ai Galati, mercè la fede che avete in Gesù Cristo, per la fede io dico, non già per la legge. Quale è dunque la virtù della fede? Eh! come mai si opera una così augusta alleanza? L'Apostolo lo spiega in questi termini: *Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo* (Gal. III, 27). Non dice già: Voi tutti che foste battezzati in Gesù Cristo siete nati da Dio; e perchè? perchè questa era la filiazione diretta. Qual nobile intermedio egli ci presenta! Se è vero che Gesù Cristo sia il Figliuolo di Dio, e che il vostro battesimo vi abbia rivestiti della sua istessa persona, possedendo il Figliuolo di Dio in voi, il Figliuolo di Dio, io dico, che si è trasformato, identificato nella vostra natura, voi non formate oramai che una stessa sostanza con lui (1).

ARTICOLO II.

OGGETTI DELLA FEDE.

Dogmi. Fede naturale. Dio. Suoi principali attributi. Sua esistenza. Sua unità contro l'idolatria. Sua grandezza. Spirito presente dappertutto. Sua immensità e sua incomprendibilità. Sua prescienza. Sua bontà. Sua giustizia. Accordo di queste due perfezioni in Dio. Sua onnipotenza renduta sensibile dalla creazione delle cose visibili. Dell'uomo in particolare. Sapienza e provvidenza divine.

Gittate gli occhi sulla folla delle meraviglie che vi circondano: Perchè tutto questo? Se non per insegnarci non già ciò che sia Dio ma che esiste

(1) *Comment. in epist. ad Galat.*, tom. X maurin., pag. 704.

un Dio. L'Apostolo scriveva agli Ebrei: *Chi a Dio si accosta fa di mestieri che creda che egli è* (XI, 6). Non v'ha creatura che non attesti il suo creatore; e quest'è ciò che l'autore del libro della Sapienza aveva già detto: *Vani sono tutti gli uomini i quali non hanno cognizione di Dio e dalle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobber chi fosse l'artefice* (XIII, 1). La sola esistenza dell'uomo e la dotta economia che egli presenta, i luminosi privilegi che gli furono dati, la serie degli avvenimenti che compongono la storia del mondo e delle sue rivoluzioni, i gastighi, i beneficj, i mezzi diversi che vedete impiegati nel suo governo, gli oracoli coi quali i profeti annunciarono l'avvenire, tanti fatti sovranaturali, che passano sotto i nostri occhi, prima che il Figliuolo di Dio fosse venuto a dare alla terra il beneficio della novella rivelazione, la più mirabile di tutte, rendono incontestabile la sua esistenza; eppure si scontrano uomini, i quali non hanno saputo leggere ancora in quel libro così intelligibile a tutti gli occhi (1).

Se bisogna in ogni circostanza apportare le disposizioni di una pietà viva ed affettuosa, è principalmente quando si tratta di Dio. Che possiamo mai dire, che intendere di proporzionato a quella grandezza che supera di gran lunga e tutti gli sforzi del linguaggio e tutti i concetti dell'intelligenza? L'Apostolo ci dice che la pace di Dio supera ogni sentimento; che lo spirito ed il cuore dell'uomo non hanno potuto sollevarsi mai fino a comprendere la eccellenza dei beni che riserva a quelli che lo amano; ed a ben più forte ragione l'essenza istessa di Dio creatore dell'universo si sottrae alla nostra intelligenza. Una fede docile e filiale adora e si annienta; e questo è il dovere del cristiano. Quando

(1) *Expos. in ps. CXLIII*, tom. IX maurin., pag. 461.

ci mancano le parole, la nostra ragione si arresta innanzi alle tenebre, da cui è cinta quella sovrana maestà; e quest'istesso le dà maggior diritto alla nostra reverenza. La gloria del cristiano consiste nel riconoscere un Dio quale è impossibile allo spirito umano di comprenderlo (1).

Chi a Dio si accosta fa di mestieri che creda che egli è e remunera quei che lo cercano (Hehr. XI, 6). Bisogna credere che v'ha un Dio, e non cercare di conoscere ciò che egli sia. Ma se per credere alla sua esistenza non ci vuol che fede e non raziocinio, il lume della ragione basta forse per conoscere la sua natura? No; è la fede quella che c'insegna che vi saranno ricompense dopo la morte e non il raziocinio. Come adunque il ragionamento potrebbe abbracciare l'ampiezza delle perfezioni che compongono la divina essenza? L'umano intelletto non potrebbe giungere fino a questo punto. Si danno alcuni di questi ragionatori i quali sostengono che tutti gli esseri si muovono da sè medesimi senza l'intervento di una causa superiore; stravaganza che sola mostra che quando si voglia disputare sugli oggetti sottomessi alla fede, se non si abbraccia tutta intera la catena delle verità della fede, non solamente il dogma delle ricompense dopo la morte ma quello perfino della esistenza di Dio sarà ben-tosto annichilato (2).

Tutto ciò che qui potreste dire di più sublime non si approssimerebbe alla infinita grandezza di Dio. Lo chiamerete grande; e quanto è debole questa espressione allorquando è applicata a Dio! Per quanta grandezza s'immagini il vostro spirito, essa è limitata: potete voi misurare l'infinito in Dio? So bene che egli è infinito; ma che cosa è quest'infinito? dove risiede? Oh fra quante tenebre mi

(1) Homil. II in epist. ad Hebr., tom. XII maurin., pag. 13.

(2) Homil. XXII in epist. ad Hebr., tom. XII maur., pag. 205.

perdo! Lo appellerò saggio, buono per eccellenza; percorrerò le sue infinite perfezioni, e nulla avrò detto ancora che sia degno di questa divina essenza (2).

Alla parola Dio si presenta allo spirito una folla d'idee che riesce impossibile l'esprimere; o piuttosto ci sfuggono parole di cui non sapremmo comprendere il senso. Per esempio, noi ben sappiamo che Iddio è in tutti i luoghi del mondo. E come? Non ci è possibile lo spiegarlo. Che è una potenza immateriale da cui emanano tutti i beni: quale ne è la natura? ecco ciò che riesce impossibile di definire. Parliamo senza intenderci. Come concepire una immensità presente in tutti i luoghi, una esistenza

(1) *In ps.* VIII, tom. III, *Opusc.* Morel, pag. 105.

Ingrasseremmo di troppo questo volume, se volessimo raccogliere le idee che questi bei testi ci presentano. Il Bossuet si è espresso in questa sentenza. « Che cosa non si può dire di Dio, ma che cosa si può dir di Dio degnamente? Egli è tutto ciò che noi possiamo pensare di grande; la sua perfezione è così eminente che i nostri pensieri non la possono raggiungere, e noi non possiamo nemmeno degnamente comprendere fino a qual punto egli sia incomprendibile. » Non v'ha alcun filosofo, alcun uomo fornito di peregrino ingegno, il quale non abbia tenuto lo stesso linguaggio. Fuori della ragione, fuori della stessa natura bisogna cercare quegli esseri depravati a segno per contrastare una verità il cui interno sentimento è nel fondo di tutte le anime. Tutte le comunioni cristiane hanno prodotto eccellenti opere, in cui il dogma dell'esistenza di Dio e l'armonia delle sue divine perfezioni è sposta nella maniera più convincente per lo spirito e pel cuore ed in cui la colpa dell'ateismo è messa in pieno giorno colle pericolose conseguenze che seco trascina. Fra i sermoni distinguiamo quelli di Massillon *Sui dubbj della religione*, nel suo *Quaresim.*, tom. III, pag. 214 e seg.; del p. Neuville, *Grandezza e bontà di Dio. Quaresim.*, tom. I, pag. 474 e seg.; di Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 171 e seg.; alcune pagine del ministro Saurin, *Sulle profondità divine*, tom. I, pag. 183, in cui ritorce contro un celebre ateo i suoi propri sofismi; il sermone di Superville *Sulle traversie dell'empietà*, tom. I, pag. 19; e meglio ancora il primo sermone di Mouchon intitolato: *Della follia dell'ateo*, tom. I, pag. 1, e seg. .

senza principio, una generazione senza origine? Sono questi altrettanti misteri impenetrabili alla nostra intelligenza. Ne concepiamo la verità; il nostro spirito se ne forma un'idea confusa: ma se bisogna spiegarli, la nostra lingua è muta. Un s. Paolo istesso si mostra a ciò impotente; non fa che balbettare, costretto come egli è di far uso di timidi e striscianti paragoni. Le parole di gloria, di potenza, di maestà si presenteranno bentosto al suo pensiero e si delineeranno sotto la sua penna; ma la cosa istessa gli sfugge. Il nome medesimo di Dio non è quello della sua essenza, perchè non vi sono termini nel linguaggio umano che la possano esprimere. Voi indicate le sue perfezioni e non mai la sua natura (1).

Che cosa intendiamo noi per la gloria di Dio? È la sua indipendenza, la sua clemenza e la sua bontà; è la sua provvidenza che a tutto si estende. La gloria di Dio consiste in ciò che egli risiede nel seno di una luce inaccessibile; che la sua natura è ineffabile, che è immensa e che si sottrae ad ogni intelligenza. Col profeta noi canteremo la sua potenza e la indomabile sua forza: faremo risuonare i nostri inni e le nostre lodi: non già, o grande Iddio, che abbiate bisogno dei nostri omaggi; siamo noi che abbiamo bisogno di pubblicare le vostre grandezze, ma di pubblicarle per istruzione di coloro coi quali viviamo, per reprimere l'insolente demenza di coloro che le negano. Sì, tutto è grande nel Signore; grande è il suo potere, grande la sua gloria, grande è la sua maestà, talmente ineffabile che non solamente ogni lingua è incapace di descriverla, ma anche ogni intelligenza di concepirla. Non v'ha una creatura che ben la possa comprendere. Gli angeli istessi non ne potrebbero

(1) *Advers. anom.*, tom. I, pag. 448 alla 464. Homil. II, in *epist. ad Hebr.*, tom. XII maurin., pag. 13, 17.

abbracciare tutta l'ampiezza. Ma esistono alcuni spiriti depravati, i quali, non la potendo comprendere, osano negarla. Per confonderli o per illuminarli Dio domanda che si pubblicino altamente le sue grandezze. Il sole è il più luminoso di tutti gli astri; ma perchè vi sono alcuni ciechi che non godono della sua luce, bisogna forse non celebrarne i beneficj (1)?

Estratto dell'OMELIA sul salmo XIII (*Dixit insipiens in corde suo non est Deus*).

Il servo fedele che sente parlar male del suo padrone non può contenere il suo sdegno, e lo fa prorompere in proporzione del sentimento amoroso, che per lui nutre: tale è la disposizione del profeta per riguardo all'uomo, che sente proferir quelle parole: *Non v'ha*. Dal suo cuore profondamente ferito sfugge subito questa esclamazione: *L'insensato ha detto in cuor suo*.

Nel salmo anteriore il divino salmista aveva sclamato: *Fino a quando, o Signore, ti scorderai di me? Forse per sempre? . . . Fino a quando avrà possanza sopra di me il mio nemico?* Ciò che segue si unisce immediatamente a ciò che precede. Il profeta non ha potuto udire senza indegnazione e senza dolore la creatura che insulta al suo autore, il vaso di terra che s'innalza contro il vasaio che lo ha fatto. Nell'ateo che oltraggia Dio egli vede il suo proprio nemico, il nemico di tutti gli uomini, il nemico de' suoi profeti: il suo cuore ne è vivamente ulcerato; notte e giorno egli si nutre di questo pensiero che lo opprime e lo lacera. Dio avrebbe forse obliato

(1) Pensieri raccolti dalle omelie XVI sull'epistola ai Romani, tom. IX maurin., pag. 717. *Advers. anom.*, tom. I, pag. 240; sul salmo XLl, tom. V, pag. 193. Homil. VII, sull'epistola agli Efesini, tom. XI, pag. 46, sul salmo CXLIV, tom. V, pag. 471 e 472.

il mondo? avrebbe forse abbandonata tutta intera la società permettendo che vi sieno uomini capaci di portar sì oltre la demenza? Essere ridotto a vivere con tali mostri, oh quale calamità! E voi, mio Dio, voi li lasciate vivere (1)?

Così l'Apostolo trovandosi in Atene si sentiva commosso al di dentro di sè medesimo veggendo che questa città era data in preda alla idolatria (Act. XVIII, 17).

Disse lo insensato in cuor suo: Iddio non è. Ma se non v'ha Dio, come dunque esiste ciò che vien da lui? Iddio non è? Come mai esiste ciò che non esiste che per lui? Non v'ha Dio? Come adunque il nome di Dio si scontra in tutte le lingue? Sarebbero adunque immerse nell'errore tutte quelle innumerevoli generazioni che riconoscono la esistenza di un Dio; e l'insensato si crederebbe solo in possesso della verità quando solo è nella menzogna? E che? Nei tribunali umani, a cui la giustizia presiede, basta la deposizione di cinque o di sei persone per dare alla testimonianza la forza della verità e per annichilare tutte le opposizioni; e l'empio vorrebbe solo prevalere contro la testimonianza di tutto il genere umano? Follia criminosa, delirio che non potrebbe essere superato che da quello di cui è il principio. Se è una stravaganza il negar Dio, è il colmo dell'impudenza l'osare di dirlo. Gli uomini hanno potuto dividersi sulla natura di Dio, non già sul principio fondamentale della esistenza di un Dio.

Non v'ha Dio, disse l'insensato nel suo cuore. Non v'ha fondamento in un edificio? Come adunque v'ha un edificio? Si concepisce forse una nave senza che v'abbia un materiale ed un artefice il

(1) « L'empio vi disfida con impunità, vi affronta, vi nega. Oh parola esecranda! vi affronta, respira ancora, e crede di trionfare di voi! O Dio, distornate da me gli effetti della vostra vendetta! » (Vauvenargues, *Introduzione alla cognizione dello spirito umano*, pag. 263. Parigi 1746.

quale l'abbia costruita? una casa, una città senza architetto? una messe quando nessuno non abbia seminato? un'armonia musicale quando un musico non l'abbia ordinata? Non v'ha Dio la cui provvidenza regoli l'universo? Come dunque si manifesta in tutte le sue parti una provvidenza che ne sottomette e ne dirige i varj elementi? Non v'ebbe scultore? Ecco tuttavia degli uomini, delle statue organizzate poste nel mondo. Nessuno v'ha che s'intenda del modo di fare una vòlta, di formare una face, di foggia l'oro e l'argento? Ecco però sulle nostre teste la vòlta del firmamento; ecco nel cielo un sole, il cui disco d'oro forma il primo ornamento della sala del banchetto; ecco per illuminarci, durante la oscurità delle notti, un astro colla fronte d'argento, fiaccole scintillanti di luce, quelle di cui il profeta ha detto: *Date lode al Signore.... il quale fece i grandi luminari...; il sole per presiedere al giorno...., la luna e le stelle per presiedere alla notte* (ps. CXXXV). In una parola, non vi sarebbe forse creatore? Come adunque esistono creature la cui mirabile bellezza attesta la esistenza del Dio sommo che le ha fatte?

Disse l'insensato nel suo cuore: Iddio non esiste. Tutto ciò che si fa nel mondo vi si trova sotto la dipendenza d'una legge che lo sottomette e lo determina; ed il mondo sarebbe il solo cui mancasse un legislatore? Ma voi, se non riconoscete Iddio, che fate nell'impero di Dio? E che? Siete nella sua casa e pretendete che sia senza padrone? O pagategli la pigione, od almeno ringraziatelo, od uscite dall'ostello che contaminate coi vapori delle vostre bestemmie.

Perchè questo nome d'*insensato* apposto all'empio? Il profeta intende forse con ciò il disordine dello spirito, che proviene dalla follia, dall'assenza della ragione e della intelligenza comune a tutti gli uomini? No (1); ma la falsità di ragionamento,

(1) E, perchè no? « Chi chiamate voi insensato nel mondo?

il traviamiento dello spirito, la mancanza di quella sapienza che forma la luce dell'anima e la regola dei pensieri, che ci dirige nella cognizione di ciò che è buono ed onesto; quella di cui il libro de' Proverbi ha detto: *Fa acquisto della sapienza, fa acquisto della prudenza* (IV, 15): ecco oracoli che non sarebbero usciti dalla bocca di un uomo in cui la facoltà prima dell'anima si fosse depravata; rinunciando a' suoi lumi naturali egli ha perduto lo strumento della sapienza e non è più che un insensato.

Non è la sua bocca che abbia proferito questo linguaggio: *Non è Dio*; è nel fondo del suo cuore che cela la sua empietà (1). Egli si forma del suo proprio cuore un santuario d'iniquità. Si guarderebbe bene dall'esprimerlo al di fuori; ed avrebbe paura di esserne punito col tremendo castigo al quale si espone il bestemmiatore, che la legge antica condannava ad essere lapidato. Se lo dicesse, sarebbe a buon dritto tenuto per uno di quegli infermi la cui alienazione di spirito desta il disprezzo

È un uomo la cui costituzione spirituale è più o meno disordinata e le cui idee mancanti di successione e di legame non possono essere ricondotte all'ordine del ragionamento. Mouchon, *Della follia dell'ateo*, *Serm.* pag. 7. L'argomento è provato senza replica.

(1) « Lo disse nel suo cuore, secondo il santo profeta. Egli ha detto non ciò che pensa, ma ciò che desidera; non ha smentito la sua cognizione ma confessato il suo delitto. Vorrebbe che non vi fosse Dio perchè vorrebbe che non vi fosse nè legge nè verità. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 58.) « Si troverà senza dubbio strano che noi trattiamo gli atei di folli e di sragionevoli, mentre essi si vantano di essere i più saggi del loro secolo e della loro specie. Ma perchè non dirlo mentre abbiamo il profeta per mallevadore? Riccardo Bentley lo dimostra nei sermoni che il signor Jablonski ha tradotto in latino; egli mette in piena luce la follia degli atei, i quali, essendo stati istruiti ed allevati in una religione che loro insegna che furono creati da Dio e dotati di un'anima spirituale ed immortale destinata a godere dei beni eterni, rinunciano spontaneamente a tutte queste alte speranze. » (Fischer, *Trattato dell'ateismo*, pag. 157, vol. in 8.^o, Amsterdam, 1760. — Dubosc, *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 64.)

Dio, esiste da tutta la eternità. *Disse Dio a Mosè: Io sono quegli che sono. Così dirai ai figliuoli di Israele: Colui che è mi ha spedito a voi* (Exod. III, 14). Quella sentenza — *Che è* — nota che Dio esiste da tutta la eternità; che egli non ha avuto principio; che è veramente e propriamente esistente da tutta la eternità (1).

Dio regna in tutti i secoli, ed il suo impero si estende a tutte le età. Egli regna non solo nel tempo del secolo presente ma su tutti i tempi avvenire. In lui non vi sono limiti, nulla lo circoscrive; egli è immenso, egli è infinito: la sua essenza è l'eternità.

Dio è spirito, e non è collo spirito che esso si può raggiungere. Dio è luce, Dio è verità, Dio è giustizia; egli è eterno, immenso, infinito, scevro d'ogni materia, libero da ogni confine, esente da ogni imperfezione; il suo essere eternamente immutabile nè passa nè si cangia nè si misura (2).

Non fa bisogno di dire che Dio è uno spirito il quale non può cadere sotto i nostri sensi: Essere semplice, incorporeo, invisibile, benchè presente dappertutto senza mescolanza e senza forma. *Nessuno ha mai veduto Dio*, disse il sublime evangelista (Jo. IX, 12) che attinse dal seno del Redentore i fuochi dell'ardente carità che ha sparso ne' suoi scritti. In qual senso i profeti ci dicono eglino d'aver veduto il Signore? Isaia lo vide assiso sopra un trono elevato. Un altro udì la sua voce esprimere quelle parole: *Percuoti la soglia, e si scuoterà l'architrave*. Come conciliarli col testo di s. Giovanni? Costui vuol dire che nessuno ha mai avuto una esatta cognizione di Dio e che i profeti ne hanno

(1) Homil. XV in Jo., tom. VII maurin., pag. 87. (Vedi il magnifico commentar di questa sentenza nell'opera di Fénelon, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 362, ediz. d' Aimé Martin, Parigi 1811.)

(2) In ps. CXLIV, tom. V maurin., pag. 472.

veduto una qualche ombra, una qualche traccia. La prova si è che non lo videro che sotto diverse immagini, come il Signore istesso lo dimostra per bocca di uno di loro. *Moltiplicai le loro visioni, e me stesso dipinsi per mezzo dei profeti* (Ose. XII, 10); il che è quanto dire: mi sono accomodato alla loro debolezza; ma nessuno ha potuto vedere la sostanza mia propria. La sua natura immortale e beata non si scopre che agli occhi della fede (1).

Solo in questo senso si debbono intendere tutte le espressioni o piuttosto le similitudini che rappresentano la divinità con forme o con passioni umane. In tal guisa allorquando udite che si prestano a Dio sentimenti di collera e d'indegnazione guardatevi dal prenderli letteralmente e dall'interpretarli in un senso materiale ed umano. Non è questo, lo ripeto, che un linguaggio figurato con cui la divina maestà si degna di abbassarsi alla nostra foggia di parlare e discendere alla portata delle intelligenze più grossolane (2). Quest'è ciò che ha luogo nel quotidiano conversare. Tutte le volte che ci scontriamo con uomini poco inciviliti prendiamo in prestanza il loro linguaggio per farci da essi capire. Il Signore nelle sacre Scritture fa altrettanto ed in parlandoci considera non tanto la propria dignità, quanto l'interesse di coloro a cui s'indirizza. Che egli sia inaccessibile alla collera lo dichiara egli stesso per bocca del suo profeta: *Forse che essi mi provocano ad ira, dice il Signore? E non fanno eglino male a loro stessi per loro confusione* (Jer. VII, 19)? No, non v'ha in Dio nè collera nè odio nè passioni.

(1) *In ps. CXLIII*, tom. V maurin., pag. 451; homil. IV. *Advers. anom.*, tom. I, pag. 474; homil. XIV *in Jo.*, tom. VIII, pag. 240; homil. IV *in princip. actor.*, tom. III, pag. 93.

(2) « Importa molto lo sciogliere l'idea che ci formiamo di Dio da tutte le umane immaginazioni. Imperocchè non potendo il nostro debole intelletto sostenere un'idea sì alta e sì pura, attribuisce sempre qualche cosa del nostro a quel primo ente. » (Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 208.)

Ma questo era il solo linguaggio che convenisse ad un popolo carnale come erano i giudei. Bisognava parlare ai loro sensi; e se non si fosse insegnato agli uomini a temer Dio prestandogli le umane passioni, si sarebbero lasciati nella credenza che il mondo non fosse governato dalla provvidenza. Essi avrebbero vissuto nell'ignoranza di Dio; e che cosa diventava il mondo? Si dovette cominciare dalle immagini sensibili prima di venirne ad idee più spirituali. Convinto una volta l'uomo del dogma dell'esistenza di Dio, benchè mescolato a pregiudizj che derogano alla grandezza del suo essere, si verrà bentosto a capo di spogliarne la credenza di tutto ciò che la altera, di purificarla, di parlarne in una maniera più sublime, di ridurla alla nozione di un'intelligenza sovrana, in cui non v'ha nulla di corporeo, mentre colla opinione che non vi sia provvidenza che pigli interesse alle cose della terra, e per conseguenza che non vi sia Dio, poco importa che la divinità sia o no straniera agli umani affetti. Ora che Iddio sia un puro spirito, lo dichiarano espressamente le nostre sacre Scritture: *Io son Dio e non un uomo* (XI, 9), dice il Signore istesso per bocca del profeta Osea. *Io sono il santo in mezzo a te e io non entrerò nella città*: per indicare che egli non è limitato dallo spazio; meno poi soggetto alle nostre passioni della terra, quali sono la collera, l'odio, l'indignazione. Se la sapienza umana difende da esse coloro che vi si applicano, quanto più lo farà quella natura immortale, di cui nulla nè altera nè corrompe la immortale purezza? Queste espressioni non vogliono dir altro se non che la giustizia di Dio punisce senza collera, così come il medico introduce nella piaga il ferro od il fuoco per troncane nel suo ammalato ciò che v'ha di vizioso. È forse questo o sdegno o trasporto? O non piuttosto compassione o benevolenza (1)?

(1) In ps. VI, tom. V maurin., pag. 39 e 40. *De lapsu Eutropii*, tom. III, pag. 392.

Sul salmo CXXXIV. *Lodate il nome del Signore, lodate il Signore voi, servi suoi. Voi che fate vostro soggiorno nella casa del Signore, nei cortili della casa del nostro Dio. Lodate il Signore perchè è buono il Signore; cantate inni al nome di lui perchè è soave* (vers. 1, 2, 3).

Il profeta esorta ad offrire al Signore il sacrificio delle lodi. *Loderò il nome di Dio co' miei cantici e lo glorificherò coi rendimenti di grazie; e questi piaceranno a Dio più che un giovane vitello che butti fuori le corna e le unghie* (ps. LXVIII, 31). Davide richiama incessantemente sotto gli occhi della sua nazione le cerimonie del culto che il Signore istesso aveva ordinato fin dal principio della sua alleanza per troncane il corso alla idolatria; prescrivendo che si adunassero in uno stesso luogo per attendere agli esercizi della religione, all'uopo di impedire che il suo popolo non traviasse rendendo omaggi alle foreste, ai fonti, alle montagne, e sacrificando a false divinità; il che egli aveva espressamente vietato: *Un uomo, chiunque egli sia, della stirpe d'Israele, se ucciderà un bue o una pecora o una capra negli alloggiamenti o fuori degli alloggiamenti e non presenterà la sua oblazione al Signore alla porta del tabernacolo, sarà reo di morte, sarà sterminato dalla società del suo popolo come se avesse fatto omicidio* (Lev. XVII, 4). Egli invita a cantar inni al Signore per intertenere la carità e la riconoscenza verso di lui per la ricordanza dei trascorsi avvenimenti; e dipinge alla memoria del suo popolo i portenti che si erano manifestati nell'Egitto, nel deserto, nella terra promessa, sul monte Sinai. *Lodate il Signore perchè è buono; cantate inni al nome di lui perchè è soave*. Egli unisce l'attrattiva del piacere ai vantaggi che se ne raccolgono: e che in fatto v'ha di più utile di questo santo esercizio che purifica l'anima, innalza i pensieri

alla suprema maestà, incammina alla cognizione della vera dottrina ed apre una scuola di filosofia che abbraccia così il presente come l'avvenire? *Perchè il Signore elesse per sè Giacobbe e per sua proprietà Israele* (ps. CXXXIV, 4). Col richiamar loro quest'idea oh quanta riconoscenza egli desta in loro particolarmente non già coi beneficj di un ordine generale, ma con quelli di cui essi erano stati speciale oggetto: come fu quello di essere stati scelti dal Signore per essere il suo popolo prediletto; al che s'attaccano tutti i profeti. *Il Signore elesse Israele per sua proprietà* come un retaggio che alla sua persona appartenesse senza arrestarsi alla mediocrità di questo popolo ma in considerazione delle viste che ha sopra di lui e degli omaggi particolari che ne aspetta. È questa la sua ricchezza, il suo bene. *Io ho riconosciuto come è grande il Signore.* E che adunque? Voi solo il riconoscete? No certamente; ma nessuno meglio del popolo che egli si è scelto. La sua maestà non si scopre a veruno non già nella sua pienezza, chè ciò non è possibile, ma con maggiore estensione che agli sguardi dei giusti e di coloro che colle loro meditazioni fino ad essa si sollevano. *Il nostro Dio è sopra tutti gli dei.* Forse Davide vuole stabilire qualche paragone tra il Dio d'Israello e gli Dei delle nazioni straniere? Sarebbe un fargli oltraggio: se qui istituisce un qualche confronto è per destare l'attenzione del popolo a cui parla. Ma quanto renderà più sensibile il paragone col quadro delle opere del creatore! *Tutte le cose, aggiunge egli, che ha voluto le ha fatte il Signore in cielo e in terra e in mare e in tutti gli abissi* (vers. 6). Riconoscete una potenza illimitata. È questo il principio, questa la sorgente della vita, una forza veramente invincibile, una grandezza alla quale nessun'altra potrebbe essere paragonata. Con quale autorità si esercita! Nessun ostacolo l'arresta. Qual maravigliosa prontezza nel farsi obbedire! *Egli ha fatto*

tutto ciò che ha voluto. E dove? Nel cielo e sulla terra. Non solamente sulla terra ma nel cielo; non nel cielo unicamente ma sulla terra, ma nel mare e ne' suoi più profondi abissi. Scavate nel fondo di questi abissi, sollevatevi al disopra dei cieli: dappertutto si manifesta la sua potenza; tutto ciò che vuole è da lui eseguito senza stento e senza ostacolo. Egli lo eseguisce col solo atto della sua volontà. Egli ordina, e tutto obbedisce.

Il profeta percorre diversi fenomeni della natura, il cui aspetto ci conduce naturalmente al pensiero ed alla lode del lor divino autore; indi viene alla storia.

Egli percorse i primogeniti dell'Egitto dall'uomo sino al bestiame (vers. 8). Non era forse per vendicare gli Ebrei dall'oppressione in cui l'Egitto li riteneva? Era anche per l'istruzione di tutti i popoli del mondo, come aveva dichiarato con quelle parole: A questo fine ti ho sustentato, per dimostrare in te la mia possanza, onde celebrato sia il mio nome per tutta la terra (Exod. IX, 16). E ben lo ha provato colla predicazione degli apostoli. Alla loro voce il miracolo operato nell'Egitto si rinnovò per tutto l'universo; il Vangelo sterminò l'idolatria, che regnava in tutti i luoghi. Anche quando il Signore non sembra occuparsi che dell'eletto suo popolo, non abbandona il governo dell'universo. Aveva già manifestato la sua potenza con prodigi di misericordia verso gli antichi patriarchi: e qui la manifesta con prodigi di vendetta. L'Egizio osava accusarlo di debolezza, ed egli mostrò con tremenda esperienza come il Signore fosse il Dio onnipotente (1).

Chi dice Iddio, dice un oceano infinito di tutte le perfezioni. Tutti i suoi divini attributi sono senza

(1) *Expos. in ps. CXXXIV*, tom. V maurin. pag. 385 alla 395. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 424 e seg.

confini e senza limiti; la sua immensità supera tutti i luoghi; la sua eternità domina su tutti i tempi; i secoli sono un nulla innanzi a lui. Se domandate ciò che egli è, riesce impossibile il rispondervi; egli esiste, nessuno ne può dubitare, e questo è tutto ciò che se ne può dire; non è nulla di ciò che vedete perchè è Dio e creatore di tutto ciò che vedete; è tutto ciò che vedete perchè rinchiude tutto nella sua essenza infinita.

Se v'ha qualcheuno il quale osi di credersi capace di parlar di Dio in una maniera degna di lui ed assicurare che lo conosce come sè stesso, costui manifesta appunto con ciò che non lo conosce (1).

« Bisogna conoscere prima di tutto che Dio è incomprendibile ed impenetrabile perchè è perfetto; e, come tutto, non può essere compreso da noi che siamo parte: e per ciò impariamo a separare da tutte le idee comuni la semplicissima nozione di quel primo essere (2).

OMELIE CONTRO GLI ANOMEI (3).

OMELIA I.

Pronunciata nell'assenza di Flaviano. Il vescovo solo aveva il diritto di annunciare al popolo la sacra parola.

(1) Homil. VI in Jo., tom. VIII maurin., pag. 16.

(2) Homil. II in epist. ad Hebr., tom. XII maur., pag. 17. Homil. V in epist. ad Coloss., tom. XI maurin., pag. 361. De incomprehensibil. Adv. anom., passim, tom. I maurin., pag. 448 alla 464. Tradotto da Bossuet, Elev. e serm., tom. V, pag. 415.

(3) Così detti da Eunomio, capo di una setta ariana che abbian già veduto combattuta da s. Basilio e da s. Gregorio di Nissa. Il vocabolo anomeo, che significa dissimile, era ad essi venuto dall'opinione da loro seguita, che il Figliuolo e la

Si sapeva che Flaviano era assente; ma si sperava che il Grisostomo parlerebbe; ed il suo vescovo ve lo aveva autorizzato: onde egli desume l'esordio dalla circostanza.

Che veggiamo mai? Non abbiamo alla testa il nostro pastore, e la sua assenza non impedisce che il gregge si trovi in buono stato. Ciò addiviene perchè il pastore dee in fatto provvedere che, tanto essendo lontano, quanto presente, non sorvenga nessun disordine nell'ovile. Allorchè il pastore si allontana, il gregge (non parlo che dei bruti) non può adoperar meglio che di tenersi chiuso nel suo recinto per tema di disperdersi e di andarsi a smarrire in luoghi lontani. Ma voi, o miei fratelli, senza darvi briga se il pastore vi sia o no, usciste dalle vostre case per portarvi soli e senza guida in questo recinto che siete soliti di frequentare. Ma no, chè non vi trovate senza il vostro pastore; no, egli non è lungi da voi. Se non è presente di corpo, lo è almeno pe' suoi affetti; se non lo è colla sua persona, lo è sempre col suo spirito, che vi ha rannati. E se qualche cosa può accrescere la mia ammirazione per le sue virtù, è il pensiero di quel fervore che ha saputo ispirarci. Non si apprezza mai meglio l'ingegno di un generale che vedendo

Spirito Santo differissero in tutto dal Padre. Essi negavano la divinità del Verbo per questo principio: che, essendo Dio una sostanza semplice ed indivisibile, non ci potevan essere diverse persone in Dio. Gli anomei inoltre pretendevano di spiegare l'essenza divina e di conoscerla così perfettamente come essa conosce sè medesima.

Il nostro santo patriarca ha combattuto questi settarj in molte circostanze, ora direttamente, ora indirettamente, ora a parte ed ora mischiandoli cogli altri infedeli. Fu in Antiochia verso la metà dell'anno 386 e successivamente che egli pronunciò queste omelie in numero di dodici. Le cinque prime sono intitolate: *Della natura incomprendibile di Dio*.

« La prima fu recitata in un giorno di domenica in assenza del vescovo Flaviano. » (P. Ceillier, tom. IX, pag. 74. — Montfaucon, tom. XII, *Oper. s. Jo. Chrysost.*, pag. 10.)

le sue truppe in buon ordine quando gli accade di non essere alla loro testa. Tale era la onorevole testimonianza che l'Apostolo rendeva ai Filippesi quando ad essi scriveva in questa sentenza: *Dilettissimi miei, siccome sempre siete stati ubbidienti non solo quando io era presente, ma molto più adesso nella mia assenza, con timore e tremore operate la vostra salute* (II, 12). Perchè mai queste parole? Cioè che essendo quivi il pastore, il nemico del gregge ha un bel volerlo assalire; che poco costa l'allontanarlo, ma se non vi si trova presente per difenderlo, il combattimento diviene più formidabile per le pecore. In questo caso il gregge sappia ben diportarsi, e l'onore ridonda a lui solo; ma nel primo caso la gloria della difesa è tutta del pastore. Tali sono i sentimenti da cui è animato il nostro. In qualunque parte egli sia, coloro a' quali può esprimere i suoi pensieri sono più presenti al suo spirito di quel che voi siate lontani dalla sua persona. So quale sia l'ardore della sua carità, e posso rispondere della tenera, della invincibile sollecitudine che il suo cuore nutrice per voi. Nessuno meglio di lui conosce i caratteri di quella divina carità che è la sorgente di tutti i beni, senza la quale tutto il resto non è nulla. Essa forma i discepoli pel Signore e la vera impronta di quelli che lo servono; e da essa si riconoscono i suoi apostoli. *Da questo conosceranno tutti che sarete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro* (Jo. XIII, 35). Gli altri doni ci vengono da una grazia sovrannaturale; ma la carità vuole il concorso degli sforzi dell'uomo. Ciò che manifesta la virtù non sono tanto i favori ricevuti dall'alto, quanto il risultamento dei nostri personali sacrificj. Né dai miracoli, ma dalla carità Gesù Cristo dichiara che saranno riconosciuti i suoi discepoli. Mercè di essa si possiede la pienezza della virtù; e senza di essa non se ne ha nemmeno l'ombra. Donde viene che l'Apostolo ne fa un così magnifico elogio; e per quanto eloquente sia s. Paolo,

egli è ben lontano ancora d'aver esaurita la sua materia.

In fatto che potreste voi mettere in paragone di essa? di essa che sola è la legge tutta intera, tutti i profeti. Dove manca la carità non avvi nè fede nè scienza nè cognizione dei misteri, nemmeno il martirio, nulla in una parola che sia adatto a supplirvi. *Quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato*, dice s. Paolo, *se non ho la carità, nulla mi giova* (I. Cor. XIII, 3). In un altro luogo, per mostrarci che essa è il primo dei beni, il principio di tutto ciò che v'ha di bene: *La carità mai non vien meno; ma le profezie passeranno, e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita.... Resta la fede, la speranza, la carità, queste tre cose; la più grande però di queste è la carità* (I. Cor. XIII, 8—13).

L'apostolo s. Paolo ci dichiara che verrà un tempo in cui *le profezie cesseranno e le lingue, e la scienza sarà abolita*. A questo proposito si presenta una questione che non può essere indifferente. Quale è mai la scienza di cui s. Paolo annuncia qui il futuro annientamento? Dobbiamo noi essere un giorno condannati a perdere ogni scienza ed a cadere in una ignoranza che ci degraderebbe al disotto degli animali? L'Apostolo non parla delle scienza piena, universale, ma di quella scienza abbozzata, imperfetta che abbiamo quaggiù e che sarà cangiata in una scienza perfetta. Siccome l'infanzia si perde non già coll'annientamento della sostanza che avea formato l'infante, ma colla successione degli anni che lo condussero all'età virile, così avverrà della scienza; la quale non sarà più debole ed informe, ma accresciuta e condotta alla sua perfezione. Quest'è ciò che egli spiega in questa sentenza. *Imperfettamente conosciamo ed imperfettamente profetiamo. Venuto poi che sia il perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto* (I. Cor. XIII, 9, 10). Non vi sarà dunque allora di distrutto altro che la imperfezione. Mi domanderete forse qual distanza

v'abbia tra la scienza che noi al presente possediamo e quella che un giorno avremo? Tanta è questa distanza quanta ve n'ha tra il fanciullo nato appena e l'uom già formato. *Allorchè io era bambino parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho mandato via quelle cose che erano da bambino* (I. Cor. XIII, 11). A questo paragone egli aggiunge quello dello specchio e dell'enimma per esprimere la *debolezza e l'oscurità delle nostre cognizioni*. Posso aver qualche scienza, ma limitata e confusa. Io so per esempio che Dio è dappertutto e tutto intero in ciascuna parte dell'universo. E come ciò? Lo ignoro. So ugualmente che egli è eterno, senza principio e senza fine; ma la mia intelligenza non giunge a concepire che si possa dare un ente il quale non tragga la sua origine nè da sè medesimo nè da un altro. So che il Figliuolo è generato dal Padre fin da tutta la eternità, che il Santo Spirito procede dal Padre; ma in qual modo, lo ignoro.

Ove sono adunque quegli uomini che si vantano di possedere tutta la scienza? O ciechi, in qual abisso d'ignoranza vi precipitate! Pretendere di avere in questo mondo una scienza perfetta è un rinunciare alla scienza che ci è promessa nell'altro e condannarsi alla sventura di non saper mai nulla (1). Se riconosco quanto il circolo della mia scienza terrena sia ristretto, se dichiaro che quel poco che io so sarà anch'esso distrutto, è colla certezza che verrà un giorno in cui entrerò nella scienza più perfetta; ed io m'avanzo verso questo felice termine. L'anomeo, colla sua chimera della scienza assoluta in questa vita, è pur forzato ad ammettere che essa sarà un giorno ridotta a nulla; egli perde dunque tutto ad un tratto ed il presente e l'avvenire: il presente, poichè questa scienza sottostarà alla sorte

(1) Massillon. *Advent.*, pag. 74, e *Pensieri*, pag. 61.

delle cose umane; l'avvenire, poichè esso non appartiene all'uomo, che ora si crede di posseder tutto. È dunque un errore del pari funesto che reo il non rinchiudersi in limiti che piacque a Dio di prescrivere fin da tutta la eternità. In tal guisa il nostro primo padre, ingannato dal meglio, ha perduto il bene che possedeva. In tal guisa noi veggiamo spesso che l'amor del guadagno, volendo acquistare di più non solo non si avvanza ma indietreggia; ed ecco gli anomei. Essi pretendono di possedere la scienza universale, e perdono quel poco che sanno. Conoscere, come essi dicono, tutta la divina essenza è una pazzia confutata agevolmente dalle profezie. Leggete i nostri scrittori sacri; e non solo li udrete confessare la loro ignoranza a questo proposito, ma non sanno nemmeno come esprimere tutta l'ampiezza della sapienza di Dio, che pure è una sola parte della divina essenza. E quando i profeti confessano la loro impotenza su questo solo punto quale è la follia di coloro che s'immaginano di sottomettere ai calcoli della loro ragione tutta intera la divina essenza? Ascoltate Davide: *Mirabile si è renduta in me la sua sapienza: ella è molto elevata, e ad essa non potrò io aggiungere. Darò lode a te, perchè la tua grandezza si mostrò in una maniera terribile* (ps. CXXXVIII, 5 al 13). Perchè quelle parole: *in una maniera terribile*? Forse il sentimento dell'ammirazione era accompagnato da quello del timore? L'aspetto, a cagion d'esempio, di un bell'edificio, di un portico adorno di colonne, di un bel dipinto, dei ricchi doni della natura desta bensì in noi una placida ammirazione; ma alla vista di un mare che si estende da lungi e de' suoi abissi senza fondo, lo ammiriamo con ispavento. In tal guisa il profeta, contemplando l'immenso oceano della divina sapienza, si sente abbagliato, confuso; si ritira e esclama inabissato ad un tempo nell'ammirazione e nel timore: *Darò lode a te, perchè hai dimostrato la tua grandezza in una*

maniera terribile. Le opere tue sono mirabili, e troppo bene il conosce l'anima mia. Alla umiltà si congiunge la riconoscenza: Darò lode a te; ti rendo grazie perchè sei per me un Signore incomprendibile. Non si tratta qui della divina essenza: il profeta non indica nemmeno ciò che sa essere impenetrabile. Egli s'arresta al solo pensiero della immensità di Dio, che non si contesta benchè sia impossibile il comprenderla. Donde viene che egli aggiunge: Se salirò in cielo ivi se' tu: se scenderò nell'inferno tu se' presente (ibid. 7)? Come Dio è presente dappertutto? Il profeta nol saprebbe spiegare; ma gli basta il solo pensarvi per esserne turbato, interdetto e muto. Non è dunque il colmo della follia che uomini così lontani dall'aver ricevuti gli stessi lumi di un Davide spingano la curiosità fino a voler penetrare nella divina essenza? Tuttavia è quello stesso profeta il quale ha detto: Tu svelasti a me gli ignoti e occulti misteri di tua sapienza (ps. L, 8). È qui in occasione di questa istessa sapienza esclama che essa è immensa ed incomprendibile. Grande è il Signore Dio nostro, e grande la potenza di lui, e la sua sapienza non ha misura (ps. CXLVII, 5); cioè è impossibile il comprenderla. E voi volete spiegare ciò che il profeta riconosce essere inferiore alle sue forze? La sua sapienza supera ogni intelligenza, la sua grandezza non ha limiti; e voi osate darne alla sua essenza? Dopo Davide, Isaia nelle sue sublimi meditazioni domanda a sè stesso: Chi racconterà la divina generazione? Non dice: Chi ci racconterà? ma: chi racconterà? disfidando perfino i secoli avvenire. Vediamo anche se s. Paolo, quel vaso di elezione, quel privilegiato apostolo, non seppe di più. Egli ci ha detto: Noi abbiamo una parte di scienza e di profezia; e così ha parlato anche altrove. Egli intende di favellare non già dell'essenza divina ma della sapienza; ed in occasione della provvidenza considerata non già nelle sue relazioni colla universalità

degli esseri, che abbraccia gli angeli, gli arcangeli e le celesti virtù, ma in ciò che semplicemente concerne il genere umano, non solleva egli che un angolo della cortina sotto la quale è nascosta l'azione di questa istessa provvidenza, posciachè non parla nè del movimento degli astri nè della natura delle anime e dei corpi nè del governo dell'universo; ma limitando le sue ricerche al solo segreto della riprovazione de' giudei e della vocazione dei gentili, colpito dallo stupore, non vedendo che una infinita profondità, esclama ad alta voce: *Oh profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giudizj e imperscrutabili le sue vie* (Rom. XI, 33)! Non dice incomprensibili ma *imperscrutabili*; ora se le sue vie è impossibile il penetrarle, a più forte ragione lo è il comprenderle. Le sue vie sono impossibili a scoprirsi, e sarebbe possibile il comprendere lui medesimo? E non solamente le sue vie, ma le ricompense istesse che ci promette: *Nè occhio vide, dice egli, nè orecchio udì nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (I. Cor. II, 9). I doni che egli ci fa sono superiori ad ogni umano linguaggio: *Rendiamo grazie a Dio per l'ineffabile suo dono. La sua pace supera ogni sentimento* (II. Cor. II, 9). E che? I giudizj di Dio sono impenetrabili, le sue vie impossibili a scoprirsi, la sua pace supera ogni sentimento, i suoi doni ogni umano concetto, la sua grandezza, la sua scienza sono incommensurabili, ciascuna di queste perfezioni è un abisso senza fondo; e così è anche della sua essenza; e voi pretendete di raggiungerla? Oh eccesso di follia e di stravaganza!

Incalzate l'eretico e non gli lasciate alcun mezzo di evadere. Vi risponda egli che cosa intenda l'Apostolo con quelle parole: *Conosciamo in parte*. Non si tratta qui, vi dirà egli, dell'essenza di Dio ma del dispensare della sua grazia. Che se anche

qui non vi sono che tenebre, a più forte ragione si troveranno nella questione della divina essenza. Del resto, i termini che seguono dimostrano manifestamente che non si tratta in questo luogo della dispensa delle grazie, ma di Dio stesso; poichè dopo aver detto: *Imperfettamente conosciamo ed imperfettamente profetiamo*, aggiunge: *Ora conosco in parte; allora poi conoscerò in quel modo istesso ond'io son pur conosciuto* (I. Cor. XIII, 9, 12). Conosciuto da chi? Non v'ha dubbio che non sia da Dio; ma egli come lo conosce? Solamente *in parte*; cioè sa esservi un Dio, ne vede in nube le sublimi perfezioni, ma riconosce la impotenza in cui si trova di abbracciarle nella loro ampiezza e perfezione (1).

Ma, lasciando l'Apostolo ed il profeta, trasportiamoci, se così vi piace, nel cielo e vediamo se anche quivi si diano alcuni esseri i quali conoscano la essenza di Dio. Ve ne sarebbero, ma non ci darebbero alcun diritto a dedur nulla in favore degli abitanti della terra, attesa la distanza che separa la natura dell'angelo da quella dell'uomo. Ascoltiamo le celesti intelligenze: di che si intrattengono esse? Dell'essenza di Dio? No. Si occupano di glorificarlo, di adorarlo, di cantar le sue lodi tremando; e gli uni dicono: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli* (Luc. II, 14); ed i serafini celebrano il Dio *tre volte santo*; e curvando le loro teste e volgendo altrove gli occhi non osano fermare i loro sguardi su quella maestà formidabile anche allorquando essa tempera i raggi della sua gloria. Qual contrasto, qual differenza dagli angeli agli uomini! Quegli glorificano

(1) Fénelon scrisse. « O mio Dio, quanto mai siete grande! Pochi pensieri giungono infino a voi, e quando abbiamo cominciato a concepirvi non possiamo esprimervi. Mancano i termini.... Ecco, o mio Dio, ciò che la mia debole cognizione mi fa dire o piuttosto balbettare. » (*Esistenza di Dio*, pag. 376 alla 378, ediz. di Aimé Martin, Parigi 1811.

il Signore, lo onorano, lo servono, lo benedicono, lo adorano; e gli uomini, senza rispetto e senza riconoscenza, vanno scrutando insolentemente la sua natura; hanno la temerità di voler profondamente indagare ciò che loro non è dato di conoscere; amano d'immergersi nelle loro laboriose e sterili ricerche per nulla apprendere di ciò che loro sarà sempre nascosto. Chi non gemerebbe nel vedere una sì irragionevole follia?

Mi propongo colla grazia del Signore di ripigliare un'altra volta la stessa materia. Già da lunga pezza desiderava di discuterla; ciò che mi ha rattenuto fu la presenza di un grandissimo numero di persone attaccate dal morbo a cui fo guerra. Temeva di contrariare coll'assalirli direttamente la sollecitudine con cui vengono ad ascoltarmi. Ma ora, confortato dalle istanze che per le prime mi fecero, non ho più temuto di entrar nella lizza e di comparirvi vestito d'arme attissime a confondere i vani pensieri degli uomini, ad abbassar l'orgoglio della ragione che si solleva contro la scienza divina. Armi, del resto, che non feriscono l'avversario, ma che lo rialzano nella sua caduta, lo guariscono e lo salvano.

Non si potrà dunque rimproverarci nè asprezza nè impeto. Saremo modesti e pacifici nella disputa: non v'ha nulla di più forte nè di più efficace della dolcezza e della moderazione che ci vengono raccomandate da s. Paolo. *Al servo di Dio non si conviene di litigare ma di essere mansueto con tutti, pronto ad istruire, paziente* (II. Tim. II, 24). Nè solo dice di esserlo coi fratelli ma con tutti indistintamente.

L'omelia termina con una esortazione a sopportarsi vicendevolmente, a conservar la pace, a perdonar le ingiurie coll'esempio di Gesù Cristo (1).

(1) Tom. I maurin., pag. 444 alla 452. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 294 e seg.

OMELIA II.

Il santo sacerdote Zaccaria, mentre si trovava nel tempio, vide apparire un angelo, la cui vista inaspettata lo colpì di spavento, e l'angelo per confortarlo gli disse: *Non temere, o Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua orazione; e la tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo* (Luc. 1, 13). Qual relazione v'ha tra queste parole? Eccole: Zaccaria prega pel popolo e domanda a Dio il perdono dei peccati d'Israele. L'angelo gli risponde che la sua preghiera è esaudita, e la prova che ne dà è la nascita di Giovanni. Vedete ora il legame tra la preghiera del santo sacerdote e la promessa che sarà padre di colui che doveva sciamare: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo* (Io. 1, 29). Ma che ha a che fare Zaccaria colla questione che ci occupa? Lo udrete, e vedrete che non v'ha nè scusa nè perdono per quelli che cercano con un sentimento di diffidenza di conoscere profondamente i mezzi di cui Dio si serve pel compimento de' suoi oracoli, e che essi debbono essere ricevuti con un'umile fede. Zaccaria considera la sua età, i suoi capelli canuti, la sua impotenza; si ricorda che sua moglie è sterile; e mancando di fede, domanda con inquietudine come può darsi ciò: *Come comprenderò io tal cosa? Imperocchè io son vecchio e la moglie mia è avanzata in età* (ibid. 18). Sembra che questa diffidenza meriti pur perdono attesi i motivi sui quali si fonda. Dio non giudica così, e certamente con ragione. Allorchè Dio parla non v'ha più obiezione permessa; le circostanze particolari, le leggi della natura, tutto dee cedere: imperocchè sicuramente l'ordine di Dio prevale su tutte queste considerazioni. Che fai, o uomo? Dio ti fa annunciare i suoi oracoli, e tu ti ripieghi sulla tua età? Che mai fa l'età al Signore del tempo? Opponi la tua naturale debolezza. Eh, che fa mai la

natura a chi l'ha creata? Ignori tu dunque la potenza della sua parola? che essa ha fatto i cieli, creato gli angeli, poste le fondamenta della terra, dato l'essere a tutto ciò che esiste? E tu domandi come potrà produrre un debole fanciullo e dare ad un sì piccolo corpo il principio della sua esistenza? Questo dubbio ingiurioso irrita l'angelo del Signore, che, senza risparmiare la dignità sacerdotale, anzi misurando la severità del gastigo colla stessa dignità, che gli imponeva il dovere di una fede più obbediente, gli dice: *Ecco che sarai mutolo e non potrai far parola sino al giorno che questo succeda, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo* (Luc. 1, 20). La tua lingua, che ha manifestato la tua incredulità, ne porterà il gastigo. La clemenza di Dio cammina a canto della sua giustizia: la tua incredulità sarà punita, ma nel giorno in cui s'adempirà la mia promessa avrà termine il vostro gastigo.

Qual lezione per gli anomei! Dio non permette che si vadano scandagliando i suoi misteri con curiosità. Zaccaria è gastigato per aver ricusato di credere alla nascita di un uom mortale; e voi che cercate vanamente di penetrare il segreto di questa divina generazione, in cui non v'ha nulla di umano, nulla che non sia ineffabile, tremate alla minaccia del supplizio inevitabile che vi aspetta. Zaccaria non afferma nulla di sua propria autorità, non fa che domandare come possa eseguirsi una cosa; e voi pretendete conoscere con sicurezza ciò che non vedrà mai nessuno, ciò che non intenderà, ciò che non potrà comprendere. Quale scusa potete voi dunque allegare, o piuttosto qual punizione non meritate voi?.... Se prestiamo ad essi fede eglino conosceranno Iddio come Dio conosce sè stesso: essi osano vantarsene. Bisogna forse combattere col ragionamento una somigliante empietà e dare alla verità l'apparenza di problema col discuterla? Non basta pel suo trionfo l'esporre la dottrina che la

combatte? Si vide mai audacia più sfrenata? Si vide più mostruosa empietà? Comprendi adunque, o infelice, chi tu sia e fin dove spingi la tua folle pretesione! Tu non sei che un uomo; e ti credi la stessa scienza di Dio per conoscerlo così come egli conosce sè stesso? Leggi nel tuo proprio nome il titolo della tua demenza e del tuo nulla. O uomo, tu non sei che cenere e polvere, composto meschino di carne e di sangue, erba e fiore dei campi, ombra, fumo, vanità; meno ancora di tutto questo. Nè m'accusate d'invilire a mio talento la natura dell'uomo e di caricare i colori per degradarla; non sono io che parla, sibbene i santi profeti, illuminati dalla luce di una sana filosofia. Ascoltate uno di loro: *Io non sono*, dice Abramo, *che polvere e cenere* (Gen. XVIII, 27). Egli godeva dell'onore di conversare familiarmente con Dio; e, ben lungi dall'inorgogliersene, non si credeva che sempre più obbligato alla umiltà. Pretendete voi di essere più valenti degli angeli medesimi? E vi ostinate nello scandagliare la natura di Dio? Sapete voi bene che egli non ebbe principio, che non va soggetto ad alcuna vicenda, che è un puro spirito, incorruttibile, presente dappertutto; che la sua grandezza non ha nulla che lo uguagli, e che ogni creatura si striscia a'suoi piedi! *Ei mira la terra e la fa tremare; tocca i monti e gettan fumo* (ps. CIII, 32). Quella vasta terra, quella massa enorme è mossa e scossa da un solo sguardo del suo Signore. *Egli dal suo sito scuote la terra, e le sue fondamenta sono commosse* (Job. IX, 6). *Il mare vide e fuggì, il Giordano si rivolse indietro. I monti saltellarono come arieti, e i colli come gli agnelli delle pecore* (ps. CXIII, 3, 4). Al suo aspetto tutta la natura si agita, si spaventa e fremente presta a ricadere nel suo nulla. Non vi sono che uomini i quai disputano, affrontano, sdegnano non già il Signore sovrano ma la loro propria salute.

Noi li abbiamo combattuti nel nostro antecedente discorso coll'esempio degli angeli e dei cherubini;

opponiam loro al presente testimonj, che sono sottoposti ai loro occhi. Vedete voi quel bel cielo così esteso, così magnifico, decorato di stelle innumerabili, sempre uguale da cinque e più mila anni dacchè cominciò, senza che il lungo corso dei mali abbia nulla alterato della primiera sua gioventù; è Dio, quel Dio di cui la vostra altera ragione vuol interrogare e ridurre l'essenza a' suoi stretti calcoli, egli è che lo ha disteso sopra le nostre teste e lo *dispiegò come un padiglione che serve d'alloggio. Egli ha misurato nel suo pugno le acque ed ha pesati i cieli nella palma distesa. Con tre dita sostiene la macchina della terra e scandaglia i monti e mette in bilancia le colline* (Is. XLIV, 24; XL, 12, 22). Quella magnifica opera del cielo, quel globo del mondo, così vasto, popolato da tante nazioni diverse, e quei popoli innumerabili che lo abitano non sono agli occhi del profeta Isaia che un nulla, che una goccia d'acqua appetto dell'immenso oceano delle divine grandezze.

Per creare tutto ciò che vediamo e tutto ciò che non vediamo non costò a Dio che il volerlo; e tu debole atomo, tu, il quale non occupi che un sì picciol luogo in questa goccia d'acqua, osi misurarti con Dio?

O voi a' quali è indiritto questo linguaggio, rispondete: non rientrate in voi stessi per deporre il vostro errore? Non vi sentite oppressi sotto il peso della vergogna e del rimorso? non domandate alla terra di spalancarsi sotto i vostri passi per gastigare ed inghiottire ne' suoi abissi quell'arroganza sacrilega che osa sottomettere ai vostri limitati concetti colui che solo vi è permesso di glorificare e di adorare? Interrogate la sua natura come quella del più vile di tutti gli esseri? Fate poi le meraviglie che l'Apostolo, illuminato da una sapienza superiore, riflettendo sulla incomparabile eccellenza di Dio e sulla bassezza della nostra natura, si dia in preda ai moti dell'indignazione che lo accende

contro una così temeraria curiosità per esclamare: *O uomo, e chi se' tu per contendere con Dio?* Comincia dall'imparare a conoscer meglio te stesso; e tu non troverai in nessuna parte espressione adatta ad esprimere quel poco che tu sei.

Forse mi allegherete la nobiltà della vostra origine e l'onorevole privilegio della libertà di cui godete. Sì, senza dubbio voi siete libero; ma forse per ribellarvi contro il vostro benefattore, anzichè per rimancergli sommessamente perchè lo disonoriate, anzichè servire alla sua gloria coll'omaggio della vostra dipendenza? Non è un fargli oltraggio il cercare di penetrar nella sua essenza? Se lo si glorifica deferendo alle sue parole senza esaminarle, si manca al rispetto che gli è dovuto sottomettendo ad un interrogatorio non solamente ciò che ha detto ma ciò che è. In quali termini l'Apostolo ha parlato di Abramo? Come ci vanta egli la sua perfetta obbedienza e la sua fede? . . . Ecco come si onora il Signore con una confidenza ferma ed inconcussa nella sua parola; e come, per una conseguenza contraria, si oltraggia la sua persona disputando con lui. *O uomo, ripetiamolo un'altra volta con s. Paolo, o uomo, chi se' tu che stai a tu per tu con Dio* (Rom. IX, 20)? Volendo anche farci sentire almeno in qualche maniera benchè imperfetta la distanza che v'ha tra Dio e l'uomo, l'Apostolo si giova di questa figura: *Dirà forse il vaso di terra al vasajo: Perchè mi hai fatto così? Non è egli adunque il vasajo padrone della creta per far della medesima pasta un vaso per uso onorevole, un altro per uso vile* (ibid. 20, 21)? E che? Sono io nelle mani di Dio come il vaso in quelle del vasajo? Sì, riprende s. Paolo; anzi v'ha una lontananza ancor maggiore dall'uomo a Dio che dal vaso al vasajo. Che se voi non credete a questo paragone, andate ad interrogare le tombe dei vostri antenati: che cosa vi risponderanno? Che esse non contengono altro che un po' di terra. Ed a chi mai s. Paolo indirizzava

queste parole? A uomini forse che s'immaginavano di penetrare l'essenza di Dio? No, questa follia è nuova; ma semplicemente a uomini curiosi di conoscere l'economia de' suoi disegni per riguardi ai tali od ai tali altri: perchè costui è punito, quell'altro è ricompensato; l'uno assalito dai dispiaceri e dalle infermità, e l'altro più o meno da esse risparmiato. La prova sta nelle parole che precedono, *O uomo, chi se' tu che stai a tu per tu con Dio?* Questa semplice curiosità non è permessa, anzi condannata da s. Paolo; ed a più forte ragione lo dee essere l'insolenza, che vorrebbe sottrarre i suoi segreti a quella divina natura che a tutto provvede e tutto sottomette al suo supremo dominio. *Il figliuolo rende onore al padre*, dice il Signore per bocca del suo profeta, *e il servo al suo padrone; se adunque io son padre, dov'è l'amore dovuto a me? e se io sono il Signore, dov'è l'amore dovuto a me* (Malach. I, 6)? Quando si teme non si disputa; si rispetta, si serve, si adora, si glorifica, si loda, si benedice; gli angeli temono e benedicono. In vece d'interrogar Dio, seguite piuttosto il consiglio di s. Paolo, il qual dice che *noi imperfettamente conosciamo*; e che bisogna che vi contentiate della parte di scienza che Dio vi dà, senza aspirare in questo mondo ad una più alta cognizione. *O miei fratelli*, aggiunge egli, *ora conosco in parte*. Che dite mai, o santo apostolo? Voi portate in voi stesso Gesù Cristo che parla per vostra bocca, e dite di non credere ancora di saper qualche cosa? Eh! è precisamente Gesù Cristo che gli detta questo linguaggio. So bene quello che la fede m'insegna sui misteri della sua risurrezione, delle sue opere; ma perchè essi sono superiori alle forze della natura e della ragione non è nè la natura nè la ragione che me li possano insegnare, ma la sola fede. Ora se la ragione è impotente per farci concepire il mistero della risurrezione, molto più lo sarà per quello della divina generazione. Essa urta

contro gli oggetti che sono più alla portata de' nostri sensi, e pretenderebbe di spiegare i misteri che da essa sono più lontani?

Si mostra qual condotta si debba tenere per riguardo a coloro che dall'orgoglio del loro spirito sono trascinati in colpevoli curiosità. Bisogna riguardarli come uomini che perdettero la ragione. Tuttavia non bisogna parlare ad essi che con dolcezza e con umanità, per timore di esasperare il male in vece di guarirlo: imitate a loro riguardo i medici, i quali non combattono i tumori del corpo che con blandi rimedj. Ma, per poco che siate deboli e mal sicuri nella fede, evitate ogni commercio con loro. Il medico visita impunemente i suoi ammalati; gli altri corron rischio di contrarre miasmi pericolosi, che loro danno la morte senza alcun profitto per gli ammalati (1).

OMELIA 'III.

Quando il giardiniere diligente vede un albero ribelle alla coltivazione, che non rende alcun frutto e danneggia il vicino coll'ombra che spande o colla estensione delle sue radici, egli si affretta ad abbatterlo. Nè aspetta che il vento colle sue scosse impetuose venga a rovesciarlo ed a risparmiargliene la cura. L'abbiamo in mezzo a noi quest'albero sterile, di cui dobbiamo far giustizia. Parlo dell'eresia degli anomei. Preghiamo il Signore che ci dia la grazia del suo Spirito. più potente del soffio dell'aquilone per trionfare di quell'errore infelice e facilitarci il nostro lavoro. E quali frutti si potrebbero aspettare da una terra abbandonata, da cui non escono che male erbe, che bronchi e spine? Tali sono gli anomei, che, sprovveduti di quel succo fecondo che danno le Scritture sacre, non seppero produrre che

(1) Tom. I maurin., pag. 454 alla 462. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 304 alla 316.

una malefica dottrina. Non è questo albero che s. Paolo ha piantato, che *Apollo inaffiò e a cui Dio diede il crescere* (I. Cor. III, 6). Ciò che lo fa nascere è una curiosità profana e temerariamente ragionatrice; è l'orgoglio e l'arroganza che gli hanno somministrato il succo; è l'amore di una vana gloria che lo ha esteso. Si degni lo Spirito Santo, di porre nella nostra bocca la sua fiamma penetrante, che lo insegua fin nelle sue radici per consumarlo. Indirizziamo le nostre preghiere a quel divino Spirito che essi disconoscono e che noi veneriamo. Per la sua gloria noi abbiamo impresso questo lavoro, o piuttosto per la nostra istessa salute. Imperocchè Iddio è ugualmente superiore alle nostre censure ed alle nostre lodi. Nè gli oltraggi del bestemmiatore non saprebbero raggiungerlo nè gli omaggi di coloro che lo servono aggiungere nulla alla sua grandezza. Solo coloro che lo lodano come merita, o piuttosto come possono, ne ricevono ricompense, e quelli che l'oltraggiano si traggono addosso una rovina inevitabile. Imprudenti! *Essi gettano in alto una pietra che ricade sul loro capo* (Eccl. XXVII, 28). Appelliamo adunque l'essere ineffabile superiore a tutti i concetti, invisibile, inaccessibile a tutti gli sforzi del pensiero, a tutta la eloquenza del linguaggio; il cui splendore lo sottrae agli sguardi dei principati e delle potenze come anche di tutti i cori celesti, in una parola, a tutto ciò che fu creato; e che solamente è conosciuto dal Figliuolo e dallo Spirito Santo.

Non dubito punto che non m'accusino dal loro canto di temerità perchè sostengo che gli angeli istessi non possono comprendere la divina essenza. Ma dov'è la temerità nell'affermare che una natura così sublime quale è quella del sommo creatore superi l'intelligenza degli esseri ch'egli ha creati, o di pretendere che una semplice creatura, che un verme della terra, che l'uomo, cenere e polvere, così lontano dalla perfezione degli spiriti celesti, possa

ciò nullameno aver cognizioni alle loro superiori? Se io in fatto ne sono colpevole, consento ad andar soggetto al rimprovero; ma se ho ragione di assermare che gli angeli istessi non penetrano tutta la immensità della essenza divina, allorquando i nostri avversarj si vantano di averne una percezione chiara e distinta, quali abissi sono profondi abbastanza per seppellirvi una tanta audacia?

Entriamo in materia cominciando coll'armarci della preghiera. Spesso dalla preghiera si attingono gli argomenti in favore della verità che si vuole stabilire. Imploriamo adunque il soccorso *del re dei re, e Signore dei dominanti; il quale solo ha l'immortalità ed abita in una luce inaccessibile; il quale nè è stato nè può esser veduto da alcun uomo; a cui onore e impero sempiterno. Così sia.*

Ciò che avete udito non appartiene a me, sibbene a s. Paolo. Ed a prima giunta notate la pietà e lo zelo dell'Apostolo. Tutte le volte che egli dee parlare di Dio, prima di andar oltre, congiunge a questo nome augusto il tributo delle lodi che gli sono dovute, e certamente con ragione. Imperocchè se il nome dell'uom giusto non dee, secondo la sentenza di Salomone, ricorrere alla memoria che per risvegliarvi la rimembranza degli clogi che merita, quanto più questo nome sacro non dee essere pronunciato che in mezzo alle benedizioni! Nè s. Paolo manca di farlo.

Torniamo alle parole che abbiamo citate ed arrestiamoci a queste: *che abita in una luce inaccessibile.* Che vuol dire con questo? Domandatelo all'eretico; e ponete mente alla rigorosa esattezza delle sue parole: non dice egli già che Iddio sia personalmente una luce inaccessibile, ma *che abita in seno di una luce inaccessibile*; per farci comprendere quanto sia impossibile l'approssimarvisi, poichè lo stesso soggiorno in cui risiede è inaccessibile. Nè se ne sta pago al chiamarlo impenetrabile; va più oltre e lo chiama inaccessibile. Allorquando,

dopo molte ricerche e molti studj, voi non potete giungere alla cognizione di una qualche cosa, allora dite che essa è incomprendibile. L'avete almeno tentata, ma quando fin dal principio siete invincibilmente respinti allora pronunciate che essa è inaccessible perchè la stessa esteriorità è cinta da una barriera che non si può superare. Non si scopre il fondo del mare, ma si naviga sulle sue onde; esso non è adunque inaccessible: ma nessuno si può approssimare alla luce che Dio abita.

Sì, dite voi, nol potranno gli uomini, non così gli angeli. Siete voi dunque tali? Vi annoverereste forse tra le sostanze spirituali? Gli angeli stessi non vi si possono approssimare, e quest'è ciò che Isaia ci insegna. *Io vidi*, dice egli o piuttosto lo Spirito Santo che parlava per sua bocca, *vidi il Signore sedente sopra un trono eccelso ed elevato; e le estremità di lui riempivano il tempio. Intorno al trono stavano i serafini: ognuno di essi aveva sei ale; con due velavano la faccia di lui, e con due velavano i piedi di lui, e con due volavano* (VI, 1, 2). Perchè mai queste ale con cui si coprono? se non perchè non possono resistere allo splendore della luce sfavillante del suo trono. E tuttavia non è questa ancora che un'ombra della sua immortale chiarezza. Dio non si mostra nella sua viva essenza; occhi mortali non ne sosterebbero i raggi. Così il profeta, che lo ha veduto, non lo scorse che assiso sopra il suo trono. Bisognò che Iddio si degnasse di abbassarsi perchè gli sguardi d'Isaia lo scoprissero; ed intanto gli angeli che lo circondano sono costretti a velare la loro faccia al suo cospetto. Spiriti puri e sottili, di una natura ben superiore alla nostra, essi penetrano nell'abisso della divina incomprendibilità più oltre dell'uomo. Non è tanto il cieco, quanto il veggente che s'accorge siccome la luce del sole sia un inesplicabil fenomeno. Se adunque il profeta dice di aver veduto il Signore, non ne concludete che egli abbia scoperto

la divina essenza. I suoi aguardi non hanno potuto andar così lungi come quelli di un cherubino; e quando questi si vela la fronte, come mai potrebbe l'uomo gloriarsi quaggiù di vederlo quale egli è?

E come potrebbe essere altrimenti per riguardo all'Ente supremo, quando non è possibile all'uomo il sostenere l'aspetto istesso di un angelo senza essere preso da un terrore che gli tolga l'uso dei sensi? Voi ne avete la prova nella storia di un amico di Dio, del saggio, del giusto Daniele, di una santità sperimentata. Non si dirà adunque che l'impressione dello spavento che egli sentì debba essere attribuita ai rimorsi della coscienza, ma che era l'effetto naturale dell'umana fragilità. Essendosi quel profeta preparato con un lungo digiuno, fu onorato da una visione. E come narra egli quest'avvenimento? *Alzai gli occhi miei, e vidi: ed ecco un uomo vestito di abiti di lino, e i suoi fianchi erano cinti di fascia di fino oro. Ed il suo corpo era come il crisolito, e la sua faccia aveva la somiglianza d'un folgore, e gli occhi di lui come lampana ardente, e le braccia e le parti all'ingù fino ai piedi erano simili ad un bronzo rovente; e il tuono di sue parole come il romorio di una gran turba. E vidi sol io Daniele questa visione; ma coloro che eran con me non la videro, ma un eccessivo terrore entrò in loro, e fuggirono a nascondersi. Ed io, rimasto solo, vidi questa visione grande; e non rimase in me vigore, e si alterò la mia faccia, e caddi in deliquio e non ebbi più forza* (Dan. X, 5 al 8). La semplice vista di un angelo lo ha compreso di un tale spavento che un istante la florida sua salute, che splendeva sulla sua faccia, disparve sotto un mortale pallore. Perduto, tremante, onde prostrato in terra, e bisogna che l'angelo rialzi le sue forze abbattute; ma le parole istesse che gli dirige lo agghiacciano con un novello spavento. Egli soccombe sotto il peso di quella gloria subalterna che lo opprime, e la sua anima presta ad

abbandonarlo sembra cercare di fuggirsene dal corpo come da un carcere in cui geme. Qual lezione per quegli uomini che vogliono spinger l'occhio curioso sulla divina maestà! Daniele, innanzi al quale i leoni obliavano la loro ferocia, Daniele, sollevato dalla sua virtù e dalla sua possanza al disopra delle forze umane, non può sostenere l'aspetto di un angelo che gli si mostra sotto l'apparenza di un uomo a lui somigliante; e uomini così inferiori di merito a quel grande profeta pretenderebbero di conoscere profondamente l'essenza dello stesso Iddio?

In quel modo in cui Dio si era manifestato ad Isaia si manifesta anco ad Ezechiele in sulle sponde di un fiume, fuori delle città in una pacifica solitudine, in cui lo spirito si raccoglie senza distrazione e può godere del beneficio della celeste visione che si comunica. Anche allorquando Iddio si abbassa per avvicinarsi a noi, uno de' raggi della sua gloria, benchè debolc, basta per opprimere ogni creata intelligenza.

Si adduce il testo della profezia di Ezechiele; e si termina la descrizione con quelle notevoli parole: *Questa visione era similitudine della gloria del Signore; e io la vidi e caddi boccone* (II, 1).

Segue un'esortazione alla preghiera.

Se la religione c'impone, qual dovere, di pregar per gli infermi, pei prigionieri condannati alle miniere, per quelli che gemono nella schiavitù, per gli energumeni, quanto più non dobbiamo farlo per quelli che qui ci combattono! La loro empietà li rende più degni di compassione di que' medesimi che sono ossessi dal demonio; l'aberrazione di questi ultimi si perdona perchè è volontaria, mentre quella è senza scusa.

Si rimproverano gli abitanti di Antiochia perchè, dopo aver inteso la predicazione, abbandonavano la chiesa con disprezzo dei sacri misteri che vi dovevan

essere celebrati. Si mostra quindi la necessità di assistere ai pubblici uffici (1).

OMELIA X.

Avete veduto i più santi profeti all'aspetto dell'ombra sola della divina maestà restar muti, fuori di sè medesimi e pronti a morire; colombe timide, che un improvviso spavento fa fuggire precipitosamente: avete udito l'Apostolo, che ci parla di una luce inaccessibile, in cui Dio si tien chiuso come in un impenetrabile santuario.

Non è più s. l'aolo, non sono più i profeti, è un altro vaso di giustizia e di santità, il Figliuolo del tuono, il prediletto discepolo di Gesù Cristo, che posò sul seno del maestro ed attinse a quella divina sorgente i sacri dogmi contenuti nel suo Vangelo. Più romoroso del clangore della tromba, la sua voce confonde per sempre queste ricerche inquiete e le riduce al silenzio: *Nessuno ha mai veduto Dio* (I, 17), dice s. Giovanni. Ma i profeti affermavano di aver veduto il Signore, *Lo vidi sopra un trono elevato* (VI, 1), dice Isaia. *Ho veduto l'antico de' giorni assiso sul suo trono* (Dan. VII, 8). Michea ed altri ancora si annunciano cogli istessi termini. Qual è dunque il pensiero di s. Giovanni? Eccolo: nessuno conobbe mai pienamente l'essenza di Dio. La prova si è che non si mostrava a que' santi personaggi che in figura; ed egli stesso lo dice espressamente per bocca di uno di loro. *Moltiplicai le loro visioni, e me stesso dipinsi per mezzo de' profeti*; per adattarmi alla loro debolezza. Aveva detto anche a Mosè: *Non potrai vedere la mia faccia; perocchè non vivrà uomo dopo avermi veduto* (Exod. XXXIII, 20). Ma essendo Dio semplice,

(1) Tom. I maurin., pag. 471 alla 479. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 327 e seg.

GUILLON, Tom. XI.

sciolto da ogni forma, è chiaro che quelli a' quali si volle comunicare non hanno potuto scorgere che l'ombra di lui. La pienezza della sua essenza non ha potuto essere conosciuta che dal suo Figliuolo unico, solo assiso alla destra di Dio suo Padre, solo generato nel suo seno da tutta la eternità.

Tutto ciò che concerne la divina essenza è pienamente conosciuto dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, e non lo è da verun altro. Se Mosè avesse avuto questa cognizione, come ne aveva mostrato desiderio, l'apostolo s. Giovanni non direbbe che il solo Figliuolo di Dio la possiede. Che essi abbiano questa perfetta scienza lo attesta s. Giovanni evangelista parlando del Figliuolo, e l'apostolo s. Paolo dello Spirito Santo. Ascoltate il figliuolo del tuono, quel discepolo così caro al suo Signore e che si distinguera tra tutti gli altri per questo vantaggio, prova della sua eminente virtù; che a lui si avvicinava con tanta libertà, che nel giorno della cena riposò sul suo sacro petto: *Nessuno ha mai veduto Dio*, dice egli; cioè non lo ha mai conosciuto perfettamente. *L'unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato* (Jo. I, 18). Gesù Cristo stesso lo dichiarò in questa sentenza quando disse al popolo giudeo: *Non perchè alcuno abbia veduto il Padre, eccetto colui che è da Dio: questi ha veduto il Padre* (Jo. VI, 46).

Si spiegano queste parole: *Il Figliuolo unico che è nel seno di Dio*. Eternità del Verbo; sua perfetta consostanzialità con Dio suo padre. Esortazione alla preghiera. Sentimenti profondi di umiltà che debbono accompagnarla. Esortazione alla pazienza coll'esempio di Giobbe (1).

In un'altra delle sue opere s. Gian Grisostomo si esprime così sulla stessa materia:

(1) Tom. I maurin., pag. 461 alla 471. Morel, tom. I, pag. 316 e seg.

L'apostolo s. Paolo, quel vaso di elezione, parlando dell'incarnazione del Verbo, e volendo farci conoscere come egli fosse entrato nella cognizione di tutti gli ineffabili segreti che aveva imparati, si esprime in questa sentenza: *Parliamo della sapienza di Dio in niistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima de' secoli per nostra gloria, la quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta; imperocchè se l'avesser conosciuta, non avrebber giammai crocifisso il Signor della gloria. Ma, come sta scritto, nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (I. Cor. II, 7, 8, 9).

Diteci adunque, o divo Paolo: come lo abbiamo conosciuto? chi ci ha rivelate e scoperte cose che nessuno non ha mai nè vedute nè intese, e che non entrarono nello spirito di chicchessia? Insegnateci chi sia colui il quale ci portò quaggiù la cognizione di un così grande mistero. *A noi lo ha rivelato Dio per mezzo del suo Spirito* (II. Cor. II, 10). E per tema non s'immaginasse che lo Spirito Santo conoscesse solamente le cose che Dio si è degnato di rivelarci col suo mezzo e che del resto la sua scienza non abbia la perfetta ed intera pienezza, aggiunge subito dopo: *Imperocchè lo Spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio. Imperocchè chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo che sta in lui? Così pure le cose di Dio niuno le conosce, fuorchè lo Spirito di Dio* (Ibid. 10, 11, 12). Quando adunque egli dice che *nessuno conosce perfettamente i misteri di Dio, se non è lo Spirito dello stesso Iddio*, esclude da questa scienza perfetta non solamente tutti gli uomini della terra ma perfino le più alte creature del cielo (1).

(1) *Ad eos qui scandalis sunt.* Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 762. Terminiamo con questa sentenza del nostro gran

OMELIA V.

L'autore riproduce gli stessi argomenti, risponde ad alcune obiezioni degli anomei, loro oppone i testi più decisivi tratti particolarmente dalle epistole di s. Paolo. Ecco i passi più considerabili di questa omelia.

Molti passi della Scrittura ci mostrano che il nome di Dio non è più augusto di quello del Signore, nè quello del Signore meno adorabile di quello di Dio. Il Padre eterno è quasi dappertutto nominato Signore. *Il Signore Dio nostro è un Dio solo* (Deuter. VI, 7). Ed altrove: *Grande il Signore Dio nostro, e grande la potenza di lui, e la sua sapienza non ha misura* (ps. CXLVI, 5). *Conosciano*, esclama Davide in un altro luogo, *che tu ti nomi il Signore* (ps. LXXXII). Le stesse Scritture appellano indifferentemente collo stesso nome il Padre ed il Figliuolo; dal che dobbiamo conchiudere che il Figliuolo è Dio e Signore come il Padre.

Non si poteva forse opporre che questa dottrina involgesse contradizione e che riconoscere una stessa essenza divina nel Padre e nel Figliuolo fosse un ammettere la pluralità degli dei ed esporsi al rimprovero fatto ai pagani di moltiplicare la divinità? All'uopo di prevenire la obiezione s. Paolo insiste fortemente sulla unità di Dio. *Quantunque sianvi di quelli che sono chiamati dii o in cielo o*

vescovo di Meaux. « Questo profondo pensiero dell'alta incomprendibilità di Dio è una delle cause principali che ci portano ad adorarlo. Ciò che conosciamo dellè sue perfezioni fa sì che il nostro cuore vi si attacchi come al suo sommo bene; ma essendo un abisso impenetrabile che non possiamo scandagliare ci perdiamo innanzi a' suoi occhi, sopprimiamo innanzi a lui tutti i nostri pensieri, ci contentiamo di ammirare da lungi una così alta maestà e ci lasciamo, per così dire, ingojare dalla grandezza della sua gloria; e questo è un adorare in verità. » (*Serm.*, tom. V, pag. 214.)

in terra (dappoichè sono molti dîi e molti signori), quanto a noi però un solo Dio, il Padre, da cui tutte le cose e noi per esso: e un solo Signore Gesù Cristo, per cui tutte le cose e noi per mezzo di lui (I. Cor. VII, 5, 6). Egli si serve della parola solo per tema non i gentili credessero che egli introducesse la molteplicità degli iddîi. Ma quantunque egli chiami il Padre eterno solo Dio, non toglie al Figliuolo la divinità, come quando chiama il Figliuolo solo Signore non toglie il dominio al Padre. Avuto così riguardo alla debolezza dei gentili, loro tronca ogni occasione di scandalo. Per questa istessa ragione i profeti non hanno parlato che confusamente ai giudei, del Figliuolo di Dio. Avevan essi appena rinunciato alla pluralità degli dei e potevano ricadere nel loro primo traviamiento se avessero udito pronunciare quelle parole: Dio il Padre, e Dio il Figliuolo. Anche nei profeti non leggete altro se non che: v'ha un Dio, ed egli solo è Dio. Non è questo un dire che il Figliuolo non sia Dio, ma prima di stabilire la divinità del Figliuolo bisognava distruggere la moltitudine delle favolose divinità.

Che bisogno v'ha mai di allegare i testi della Scrittura per confutare un sistema (quello degli anomei) la cui assurdità avrebbe ributtati gli stessi pagani? Citatene un solo che abbia spinto l'orgoglio ad un simile eccesso di demenza. Come osar di asserire che si conosca tutta la divina essenza, quando i filosofi che trattano della natura degli spiriti non osan nulla pronunciare affermativamente, e si limitano a semplici bozze lungi dal voler definirli?

Quale sarà dunque la obiezione più speciosa che ci facciano questi saggi moderni? Ignorate, ci dicono, non sapete ciò che adorare. Sembrerebbe che una così meschina difficoltà non meritasse risposta dopo tante testimonianze dei Libri Sacri, che, facendoci conoscere Dio, c'insegnano che non possiamo

conoscere tutta la immensità della sua natura (1). Ma, stranieri ad ogni specie di animosità ed animati dal solo desiderio della loro conversione, entriamo a discutere per provar loro ove sia l'ignoranza. Ma non siamo noi che ne dobbiamo essere accusati. Di due uomini l'un de' quali sostenesse che l'occhio non può percorrere la vasta estensione del cielo, e l'altro pretendesse di poterlo chiudere tutto intero nella cavità della sua mano chi, secondo il vostro avviso, sarebbe il meno ignorante? Il primo certamente. Abbiamo la stessa idea della divina maestà. Parlare altrimenti sarebbe un congiungere la ignoranza alla demenza. Ci basti il sapere che Dio esiste, senza curarci di saper quale egli sia, giusta quella massima dell'Apostolo, che, *per approssimarsi a Dio, bisogna credere che egli esista* (Hebr. XI, 6).

Gli anomei fondavano una delle loro obiezioni sul nome dello Spirito Santo, che i dottori cristiani, giusta le Sacre Scritture, davano a Dio in questo senso, come essi dicevano, che egli era uno spirito ristretto in un determinato spazio, come l'anima umana è unita al corpo; e perchè pretendevano di conoscere il segreto di questa unione colla cognizione delle operazioni dell'anima sul corpo, inferivano da questo paragone che l'essenza divina fosse ad essi ugualmente nota.

Il nostro santo dottore abbatte quest'argomento con tale risposta.

Ignoriamo perfino la natura dell'anima nostra; e la chiamiamo ugualmente spirito; ma si domandi loro ciò che essa sia se un fuoco, se aria, se soffio, o vento. Sapranno ben essi rispondervi che non è nulla di tutto questo, mentre queste sono sostanze

(1) Questa futile obiezione venne spesso rinnovellata negli scritti della moderna filosofia, e lo fu in una maniera ancor più astuta dal famigerato ateo Vauvin nel suo libro che ha per titolo *Amphitheatrum providentiæ*. Saurin tra gli altri la confutò in un modo vittorioso nel suo *Serm. sulle divine profondità*, tom. I, pag. 183.

corporee, e l'anima non è corpo. Riconoscono adunque di non conoscerla, e ben s'appongono: quel che sappiamo è che anima il nostro corpo. E come? lo ignoriamo. Chiudendoci in una oscurità impenetrabile volle Iddio reprimere il volo di una temeraria curiosità.

Quanto al nome di Spirito che la Scrittura dà a Dio (1), per poco che si conosca il linguaggio dei Libri Sacri, non si può cadere in inganno sul senso di questa voce. *Dio è spirito*, ci dice l'Evangelista. È forse questa tutta la sua essenza? Lo stesso avviene allorquando lo nominiamo un fuoco divoratore, una fontana d'acqua viva; queste espressioni non si debbono intendere in un senso letterale, ma figurato, sotto pena di cadere nelle stesse assurdità in cui cadono coloro che ci fanno sì puerili obiezioni.

Non cessiamo almeno di pregar Dio per loro.

Necessità, vantaggi e condizioni della preghiera. L'umiltà ne è la base. Esempio del fariseo e del pubblicano del Vangelo (2).

Le altre omelie pubblicate sotto lo stesso titolo trattano di diversi subbietti.

(1) « Dio è uno spirito: uno spirito non potrebbe essere in un luogo, almeno secondo la maniera con cui la nostra immaginazione se lo rappresenta. Dio è uno spirito. Qual relazione trovereste voi tra la sapienza, la potenza, la misericordia e tutti gli altri attributi che entrano nella nozione della divinità e nella natura del corpo? Assottigliate la materia, vestitela di tutte le forme diverse di cui è suscettiva, sollevatela al più alto grado cui possa giungere, non ne resteranno mai che figure e moti; nè mai con tutte le combinazioni produrrete un sol sentimento, un sol pensiero, simile a quello del più vile e più limitato di tutti gli uomini. Che se la materia non può essere il subbietto di una sola operazione dell'anima di un artigiano, come lo sarebbe di quegli attributi che formano l'essenza di Dio medesimo? » (Saurin, *Serm.*, tom. II, pag. 60.)

(2) Tom. I maurin., pag. 480 alla 491. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 337 e seg.

Estratti dell'OMELIA sulle parole del Salmista: *Lodate il Signore, voi che state ne' cieli; lodatelo, voi che siete ne' luoghi altissimi. Lodatelo voi tutti, angeli suoi; lodatelo tutti voi, sue milizie. Lodatelo voi, sole e luna; voi stelle e tu luce, lodatelo* (ps. CXLVIII, 1, 2, 3).

Tale è il linguaggio ordinario della religione allorchando vuol mostrare a Dio il suo amore e la sua riconoscenza: essa prende allora in prestanza voci straniere, le associa a' suoi sentimenti e le invita ad unirsi a lei per pagare questo comune tributo all'autore di tutte le cose. In tal guisa vegliamo i tre giovani ebrei della fornace fare un appello a tutti gli esseri creati per celebrare insieme il beneficio che li ha salvati, e cantar inni in onore di Dio che li ha sì visibilmente protetti (Dan. III, 57 e seg.). Così adopera in questo luogo il santo profeta Davide. Egli si dirige a tutta la natura, tanto a quella che ha relazione coi nostri sensi, quanto a quell'altra la quale non è accessibile che alla nostra sola intelligenza. Nello stesso modo Isaia esclama: *Cantate, o cieli, ed esulta, o terra: risuonate di cantici, o monti, perocchè il Signore ha consolato il popol suo* (XLIX, 13). Prima di lui il nostro divino salmista metteva in moto e la casa d'Israele e quella di Giacobbe e perfino i monti e le colline, che egli fa saltellar come agnelli, per cantare l'uscita dall'Egitto e la liberazione del suo popolo dal mezzo di un popolo barbaro (ps. CXIII, 1 e seg.). Convinti come essi erano della impotenza in cui siamo di celebrar degnamente le grandezze dell'Eterno, cercano in tutti i modi di supplire alla loro indigenza.

Ma forse dalla distinzione che i nostri Sacri Libri stabiliscono tra le creature sensibili e quelle che nol sono si vorrà conchiudere, come fanno i manichei, che esse non sono tutte uscite dall'istessa

mano onnipotente, e che ciascuna delle due specie avrebbe il suo particolar creatore. Uniscono pertanto gli esseri che sono fuori della portata dei nostri sensi, spiriti puri sublimi, sciolti da ogni materia, e gli esseri visibili e corporei per farne una sola ed istessa armonia in cui tutte le voci celebrano unanimemente il lor comune autore. Tale è qui il disegno del profeta, il quale comincia dai primi che egli invoca in questa sentenza: *Lodatelo voi tutti, angeli suoi; lodatelo tutti voi, sue milizie* (ps. CXLVIII, 2). Non si potrebbe manifestar meglio il proprio amore che coll'esprimere il desiderio di vederlo lodato da tutto ciò che si ama. Nulla v'ha di più delizioso per colui che ama Dio, quanto innalzar le sue meditazioni verso gli oggetti che egli ha improntato collo splendore della sua gloria. Cominciando già da ciò che v'ha di più sublime egli segue la catena degli esseri della creazione. *Lodatelo, voi sole e luna; voi stelle e tu luce, lodatelo. Lodatelo voi, o cieli de' cieli; e le acque tutte che son sopra de' cieli lodino il nome del Signore. Perocchè egli parlò, e furon fatte le cose; ordinò, e furon create. Le ha stabilite per essere in eterno e per tutti i secoli; fissò un ordine che non sarà trasgredito* (ibid. 3—6). Notate che il profeta, dopo aver semplicemente mentovati gli esseri che abitano in cielo, si arresta con compiacenza su quelli che sono sotto i nostri occhi, fino a discendere alle più minute particolarità. Per qual ragione? Perchè questi si manifestano agli occhi di tutti. Così nella descrizione che ci fa della creazione Mosè omette tutto quello che spetta alle celesti intelligenze e limita il suo racconto alla storia del cominciamento del sole, della luna, delle piante, degli animali che popolano la terra e delle acque per finir colla creazione dell'uomo. Ma perchè far intervenire queste diverse sostanze nella lode che egli va sollecitando pel creatore? Sostanze inanimate hanno forse la voce? Sono forse dotate d'intelligenza per concepire o

per esprimere un sentimento? Vi sono due specie di linguaggio; quello che si esprime col discorso e quello che si pronuncia colle conseguenze che la vista degli oggetti produce indipendentemente da quello che risulta dall'esempio, che danno le azioni. Ora non è solamente colla parola, ma collo stesso silenzio che noi possiamo glorificar Dio. Il questo senso Gesù Cristo diceva a' suoi apostoli: *Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre che è nei cieli* (Matth. V, 16). V'ha un linguaggio eloquente espresso dalle creature mute, come quando Davide dice: *I cieli narrano la gloria di Dio, e le opere delle mani di lui annunzia il firmamento* (ps. XVIII, 1). Linguaggio che si manifesta nelle creature colla loro bellezza, col loro stato, colla loro grandezza, colla loro natura, cogli usi a cui esse servono, coi servigi che rendono, col tempo della loro durata, coi benefizj che ne emanano. *Angeli, milizie del cielo, astri luminosi e voi o acque che siete ad dissotto dei cieli*: comprendete che queste sono altrettante creature tutte risplendenti della sapienza del creatore che le ha prodotte; altrettanti testimonj del suo sommo potere; creature buone veramente, come Mosè si affretta a dichiararlo fin dal principio della sua storia, siccome quelle che servono a glorificare il Signore ed inducono l'uomo a riconoscere in esse il sublime autore di cui sono opera.

L'elogio che esce dalla loro voce è la bellezza che vi dovete scorgere, è ciò che produce nella vostra bocca l'accento dell'ammirazione e della riconoscenza; è quel magnifico spettacolo che dagli oggetti visibili e palpabili ai vostri sensi vi solleva alle perfezioni invisibili di Dio, alla sua possanza eterna ed alla sua divinità. Per conchiudere che hanno un creatore e che non sono opera del caso, basta aver occhi per vederli. Se nel mondo ci fosse qualcheduno che ne dubitasse, mi contenterei di

rispondergli colle parole del profeta, che dimostrano perentoriamente questa serie di verità; che v'ha un Dio creatore; che tutto fece dal nulla, che lo fece senza stento alcuno, che sostiene e conserva tutto ciò che ha fatto. Lo trovate in quella parola: *Disse*: cui l'Apostolo aggiunge: *Egli dà vita ai morti e chiama le cose che non sono come quelle che sono* (Rom. IV, 17), per indicare la docilità con cui tutto obbedisce al suo comando. Lo stesso potere sostiene ciò che solo ha potuto creare; e questo è ciò che c'insegna il nostro testo dicendo: che *le ha stabilite per essere in eterno e per tutti i secoli; e fissò un ordine che non sarà trasgredito* (ps. CXLVIII, 6). L'operazione di parlare e di comandare non costa che il volerlo; colla stessa facilità Iddio comanda, ed il nulla obbedisce; egli vuole, e tutto si conserva. Che dico? Costa assai meno al Signore l'agire, che all'uomo il parlare. Nulla nel mondo può esprimere quella prontezza di esecuzione con cui si opera tutto ciò che egli comanda. Ciò che gli merita tutta la nostra ammirazione non è solamente la cura con cui governa e conserva tutto incatenando la natura a leggi fisse ed invariabili; ma più ancora quella costanza che le mantiene nell'ordine più regolare a traverso dei secoli. In tal guisa dopo che le cose cominciarono ad esistere non v'ha alcun deterioramento, alcuna confusione. Il mare non oltrepassa le sue rive per inondare la terra; il sole non si distacca dalla sua orbita per ardere il mondo; il firmamento non ha cessato di mostrare la stessa apparenza, nè il giorno di succedere alla notte, nè le stagioni di dividere l'anno. Tutto si mantiene colla più rigorosa esattezza nell'ordine che gli fu assegnato.

Si confuta il manicheismo. Apologia della provvidenza. Nulla v'ha nè di cattivo nè di inutile nella creazione. Dovere di riconoscenza verso il sublime autore di tante meraviglie (1).

(1) Tom. V maurin., pag. 489 alla 497.

Ogni volta dunque che voi alzate gli occhi e considerate la bellezza, la grandezza del cielo, i servigi che vi presta ad ogni istante, rimontate fino al creatore; questo è il consiglio che vi dà il Saggio: che *la grandezza e la beltà della creatura possono far conoscere e rendere in certa qual maniera visibile il creatore*. La considerazione di questi semplici elementi palpabili ai vostri sguardi vi faccia comprendere quanto è immensa e quanto superiore a tutti i concetti la potenza che ha formato tante altre sostanze che voi non vedete, le legioni innumerabili degli angeli, degli arcangeli, delle virtù del cielo, dei troni, delle dominazioni, dei cherubini e dei serafini. Che se il divino salmista, profeta sublime, favorito di sì alte rivelazioni ed a cui furono svelati molti segreti della divina sapienza, non può che esclamare: *Oh quanto sono magnifiche le vostre opere, o mio Dio! voi avete fatto tutto con sapienza; che potremmo dir noi, cenere e polvere? che possiamo fare altro che prostrarci ed annichilarci al cospetto dell'ineffabile liberalità di Dio creatore* (1)?

Tutto ciò che posso dire di voi, o mio Dio, è che siete mirabile, e tanto più lo siete, quanto che mi riesce impossibile l'abbracciare tutta la estensione della vostra natura. Focolare di luce, lo ammiro appunto perchè non lo posso comprendere; oceano immenso di cui ignoro la vasta capacità, e la cui grandezza mi confonde tanto più che mi riesce impossibile il misurarla. Voler definire la sua immensità sarebbe un non riconoscerla; nè la conosciamo se non perchè non possiamo determinarla; e la confessione della nostra ignoranza è il più bell'omaggio che rendergli possiamo (2).

(1) Homil. IV in cap. I Genes., tom. IV maur., pag. 27, 28.

(2) In ps. CXXXVIII. Morel, Opusc., tom. III, pag. 456 alla 459.

Dio è dappertutto, fuorchè nel cuore dell'empio (1).

Ove fuggirò, o mio Dio, per esser lontano da voi che riempite tutti i luoghi del mondo? Presente dappertutto siete nello stesso tempo in ciascuno dei punti di questo vasto universo. *Dove andrò io lontano dal vostro spirito*, esclama il profeta, *e dove fuggirò io lontan dalla vostra faccia* (ps. CXXXVIII, 7)? Lo Spirito, la vista di Dio, è lo stesso Iddio; e quando il salmista ha percorso nel suo pensiero e ciò che v'ha di più sublime e ciò che v'ha di più basso, tutti gli spazj più remoti così come tutti gli abissi più profondi, esclama: Voi siete presente dappertutto. Non dice già: In qualunque parte io vada, voi ci verrete dopo di me; no: voi m'avete già prevenuto, voi ci eravate; e la vostra mano mi vi aveva condotto, la vostra mano mi vi sosteneva (2).

Dio non è in alcun luogo determinato, ma dappertutto. L'umana ragione non potrebbe abbracciare questa immensità. Dio non ebbe nascimento, non fece sè stesso e non ricevette l'essere da veruno; egli non ebbe principio (3).

(1) Homil. in Genes. XIX; in ps. V, tom. V, pag. 53.

(2) Exposit. in ps. CXXXVIII, tom. V maurin., pag. 412.

Le conseguenze della presenza di Dio sono sposte in tutti i discorsi su quest'argomento. (Vedi Houdry, *Biblioth.*, tom. VII, pag. 470 e seg.) « Lo Spirito infinito è presente in tutti i luoghi; 1.^o con una scienza che non ha limiti; 2.^o con una influenza generale; 3.^o con una direzione universale. Ed in qual senso concepiamo noi che lo Spirito infinito sia presente dappertutto? I confini delle nostre cognizioni sono così ristretti, la nostra sfera è così angusta, noi abbiamo sì poca idea degli spiriti ed anche dei nostri spiriti propri, ed a più forte ragione di colui che dà l'essere a tutti gli altri, che non v'ha alcun genio nel mondo il quale dopo i più grandi sforzi di meditazione possa dirvi: « Ecco fin dove si estendono gli attributi di Dio; ecco un'idea perfetta della sua immensità e della sua onnipotenza. » (Saurin, *Sull'immensità di Dio*, *Serm.*, tom. II, pag. 67.)

(3) Homil. V in epist. ad Coloss., tom. XI maur., pag. 361. « Egli è: non cerchiamo altri nomi; egli è; ha in sè medesimo la origine sua; egli è, non fu fatto, nè può perder nulla di ciò che è senza perdere sè medesimo, ecc. » (Molinier, *Misteri*, tom. VIII, pag. 362, 363.)

Dell'unità di Dio. Colpa e stravaganza dell'idolatria.

Chi adora molti iddii non ne adora alcuno (1). La donna che si dà a molti mariti non ne ha alcuno; e ciò è quello che Gesù Cristo rispose alla Samaritana: *Avesti cinque mariti, e quello che hai oggi non è il tuo consorte* (Io. IV, 18). Riconoscere molte divinità è un disconoscere il solo vero Dio, come s. Paolo dichiarava agli Efesini: *Abbiate a memoria che voi una volta gentili di origine, eravate detti incircconcisi da quelli che circconcisi si appellano Eravate senza speranza di promessa e senza Dio in questo mondo* (Eph. II, 11, 12). Non avevan essi i loro simulacri, i loro tempj, la lor Diana, il loro gregge di divinità? Come adunque si poteva dire che fossero senza Dio? Appunto per ciò l'Apostolo parla in questa sentenza; essi avevano una folla di iddii, e per ciò ne avevano nessuno (2).

Posciachè la grandezza di Dio è tale che si sottrae alla nostra intelligenza, non andiamo a cercare, nell'impotenza in cui siamo di comprenderne il mistero, non andiam, dico, a cercare un pretesto all'incredulità. Fu questo l'errore che traviò i gentili. Abbandonandosi alle loro vane immaginazioni ed uscendo dai limiti in cui la nostra ignoranza ci incatena, essi eccedettero la misura dei sentimenti legittimi dovuti alla divinità e diedero in tutti gli eccessi della superstizione. Ammirando l'opera perdettero di vista l'artefice (3). Se fosse meno ammirabile, rispondon

(1) « Se vi fosse più di un Dio, ve ne sarebbe una infinità. Se ve ne fosse un'infinità, non ve ne sarebbe nessuno. » (Bossuet, *Elev. sui misteri*, tom. X, collez. in 4.°, pag. 7.)

(2) *In ps.* XIII, tom. V maurin, pag. 562.

(3) A forza d'ammirare la bellezza e lo splendore delle opere di Dio essi le pigliarono per Dio medesimo; gli astri, i quali non comparivano che per annunciare la sua gloria agli uomini, divennero essi medesimi le loro divinità! Essi offrivono

essi, noi non lo riconosceremmo per Dio. Il più bel privilegio che Dio abbia fatto all'uomo, la lor ragione, che li metteva nel primo grado delle creature, dimenticò sè stessa al punto di formare altrettanti iddii de' più vili animali; e con ciò essa si è degradata a segno, dice il profeta, di cadere al disotto delle bestie (1).

Noi siamo ben lontani da un simile errore e ci guardiamo bene dall'accordare ad altri fuorchè a Dio i divini onori. Eppure non abbiain noi gli stessi occhi per contemplare il mondo e le sue magnificenze? Non ne riceviamo noi le stesse impressioni, noi che calpestiamo la stessa terra e godiamo come i pagani degli stessi beneficj che essa profonde a tutti? Perchè dunque non ne caviain noi le stesse conseguenze? Senza entrare in tutte le ragioni di questa disputa, diremo che Dio aveva preveduto questo traviamiento e che, volendo impedire di cadervi agli uomini, la sua sapienza mescolò a bella posta in questa grande e magnifica opera numerose testimonianze della sua debolezza e della sua corruzione. Ciò esprime il profeta allorquando si dirige a Dio con queste parole: *Tu da principio, o Signore, fondasti la terra, e opera delle mani tue sono i cieli. Eglino periranno; ma tu se' immutabile; ed essi invecchieranno tutti come un vestito. E come un mantello li cangerai e saranno carigiati; ma tu se' quell'istesso, e gli anni tuoi non verranno meno* (ps. CI, 26—28). Quel sole di cui Davide celebra l'andamento trionfale ha le sue macchie ed i suoi eclissi, presagi della sua futura dissoluzione.

voti ed omaggi al sole, alla luna ed a tutta la milizia del cielo, che non li poteva nè ascoltare nè accogliere. Tale fu il nascimento di un culto empio e superstizioso il quale ha infettato tutto l'universo." (Massillon, *Parafrasi del salmo XVIII*, pag. 294. — Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 176, ed Elevaz., tom. X, pag. 125.)

(1) Homil. VII in cap. I Genes., tom. II. Opusc., Morel, pag. 61.

Egli è, ci si dice, che seconda le piante di cui l'uomo si nutre; ma non è solo a far ciò; poscia-
chè co' suoi raggi non bisogna forse che concorrano la terra, le rugiade, le piogge, i venti e le stagioni propizie? Senza le quali circostanze, il calore di quell'astro tornerebbe inutile. Non così avviene di Dio; per far ciò che vuole non ha bisogno di straniero soccorso. Assoluto, indipendente, egli comandò, e la terra produsse tutti i germi. Gli elementi non fanno che obbedire alla sua voce; ed alla sua parola la manna cade dal cielo per alimentare i giudei nel deserto. Quel sole che per produrre ha bisogno di scontrare elementi stranieri non ha forse egli stesso bisogno di ausiliari, di un cielo in cui compia il suo corso, di un'aria pura e serena a traverso della quale i suoi raggi dardegginò infino a noi, delle piogge e delle nubi per ammorzare il suo calore? Ma se egli fosse Dio, non sarebbe indipendente? Direte voi del sole ciò che i nostri profeti ci hanno insegnato a dire di Dio, che cioè egli non ha bisogno di nulla, che basta a sè medesimo, che da lui vengono quanti beni si spandono su tutti gli uomini, che egli non trova alcun ostacolo alla esecuzione de' suoi voleri?

Percorrendo i diversi elementi, noteremmo dappertutto la stessa dipendenza; tutti hanno bisogno gli uni degli altri; tutti presentano gli stessi segni di debolezza e di corruzione. Ciò che abbiamo detto del sole, lo possiamo applicare a tutto il mondo; giacchè l'Apostolo dice che *il mondo creato è stato soggettato alla vanità* (Rom. VIII, 20), ossia alla corruzione. Tale è l'ordine stabilito dal creatore; le cose destinate al servizio dell'uom corruttibile non potevano andare esenti dalla corruzione; con questa differenza però che le altre creature moriranno tutte intiere, e l'uomo non morrà che per rinascere alla gloria dei figliuoli di Dio (1).

(1) Homil. X ad pop. antioch., tom. II maurin., pag. 647. Morci, Opusc., tom. I, pag. 23.

Il demonio fu il padre dell'idolatria, la quale cominciò quel giorno in cui egli persuase ai nostri primi parenti che dovevano diventar dei. Insensato! Per grande sventura egli trovò discepoli: egli stesso volle uguagliarsi a Dio dicendo: *Alzerò il mio trono al disopra delle nubi e sarò simile all'Altissimo*. Cacciato dal paradiso, quel principe dell'orgoglio non osò più dire che non vi fosse Dio; ma soffìò la sua ribellione nel cuore de' suoi discepoli e loro fece tenere il suo linguaggio empio, trascinando nella sua corruzione e nel suo gastigo quelli che associa alla sua apostasia (1).

OMELIA XXXVIII.

Sugli Atti degli apostoli (cap. XVII, vers. 16 e seg.).

(Analisi ed estratti.)

Mentre Paolo li attendeva in Atene, si affliggeva in lui il suo spirito, veggendo quella città abbandonata all'idolatria (Act. XVII, 16). Aveva pur ragione di essere afflitto; giacchè nessun'altra città conteneva un sì gran numero di idoli. Disputava egli pertanto nella sinagoga co' giudei e coi proseliti e nel foro ogni giorno con chi vi s'incontrava (vers. 17), rispondendo a quelli della sua nazione che lo rimproveravano per aver abbandonato il culto de' suoi padri. Non veggiamo che i filosofi da cui Atene era popolata abbiano mostrato disprezzo per

(1) *In ps. XIII. Tom. III, Opusc., Morel, pag. 838, 839. Tom. V maurin., pag. 562.* « Lo spirito che aveva ingannato il primo uomo gustava allora tutto il frutto della sua seduzione e vedeva l'effetto intero di quella parola: *Voi sarete dei*. Dal momento in cui la proferì pensava a confondere nell'uomo l'idea di Dio coo quella della creatura. » (Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, pag. 179.)

la sua persona; perchè egli non aveva nel suo linguaggio quell'asprezza che li respingesse, benchè essi nulla capissero della sua dottrina. E come avrebbe egli potuto persuadere ad abbracciarla uomini, alcuni de' quali non conoscevano Dio che sotto un'immagine corporea, e gli altri facevano consistere la felicità ne' piaceri dei sensi? *E alcuni filosofi epicurei e stoici lo attaccavano, e alcuni dicevano: Che vuol egli dire questo chiacchierone? Altri poi: Ei pure che sia annunziatore di nuovi Dei, perchè annunziava loro Gesù e la risurrezione. E presolo lo condussero all'areopago dicendo: Possiam noi sapere quel che siasi questa nuova dottrina di cui tu parti (vers. 18, 19)?*

S. Paolo in *Atene* è condotto all'*areopago*, luogo in cui si riunivano gli abitanti di questa città, sia per pronunciarvi i loro giudizi, sia per trattarvi diverse questioni. Trovandosi adunque l'Apostolo in mezzo all'*areopago*, disse: *Uomini ateniesi, io vi veggio in tutte le cose quasi più che religiosi (v. 23). Per farsi ascoltare non dirige ad essi parole discortes; è un elogio anzichè un rimprovero. Imperocchè passando io e considerando i vostri simulacri (nè dice i demonj che adorare sotto il nome di Dio) (1), ho trovato anche un'ara sopra la quale era scritto: Al dio ignoto. E perchè quest'epigrafe al dio ignoto? Il gentilesimo adorava un infinito numero di iddii, o piuttosto di demonj sotto il nome di divinità; posciachè il profeta ha detto: Tutti gli dei delle genti sono demonj (ps. XCV, 5). Esso aveva gli dei del paese e gli dei stranieri. Qual obbrobriosa ingiuria si faceva alla divinità! Qual derisione sacrilega! Se egli è un dio, può forse essero straniero? Imperocchè chi dice Dio dice il*

(1) Queste parole sono cavate da un'altra omelia sul principio del libro dei *Fatti* che si leggeva nella festa della pentecoste, tom. III manrin., pag. 66.

signor dell'universo. Avevano divinità che a loro erano derivate dalle tradizioni del paese, altre portate da diverse contrade, dalla Scizia, dalla Tracia, dall'Egitto. Se foste vaghi di profana erudizione, non mi riuscirebbe difficile il tesserne la storia sotto i vostri occhi. Non bastava per essi l'ammettere indifferentemente ogni specie di divinità a cui decretavano i loro omaggi; chi per tema di obliarne qualcheduna avevano innalzato un altare in onore di un Dio che non conoscevano; e questo precisamente è ciò che s. Paolo annuncia; quello che viene a predicare è Gesù Cristo, è il Dio dell'universo. Non gli potranno opporre che egli predicava una nuova divinità, come prima facevano: *Quello adunque cui voi adorare senza conoscerlo io annuncio a voi. Dio il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo il Signore del cielo e della terra* (vers. 24, 25). Con questa sola sentenza egli ha rovesciato la dottrina di Epicuro col suo sistema del mondo esistente da sè medesimo co' suoi atomi, e la scuola degli stoici colla loro anima universale diffusa nel corpo dell'universo. Il cielo e la terra, tutto ciò che esiste è opera di Dio. Ciò che i più infimi plebei sanno al presente, que' peregrini ingegni di Atene, quei saggi della Grecia non sapevano; e s. Paolo loro insegna che tutto fu creato, che v'ha per conseguenza un Dio creatore, e che lo stesso Dio il quale creò il mondo ne è il supremo signore. *Egli non abita in templi manofatti* (vers. 25), ma vuole il cuore per santuario. Dio è uno spirito; il culto che egli domanda è un culto spirituale. E che adunque? Non abitava egli forse nel tempio di Gerusalemme? Sì, colla sua maestà, ma non con una corporea presenza: *Nè è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni. L'essenza divina è all'intutto indipendente. Egli che dà a tutti la vita; il respiro e tutte le cose* (vers. 25). Non solo egli è indipendente di sua natura, ma da lui dipende tutto ciò

che respira. Paragonate con questa teologia tutto ciò che Platone, Epicuro e tutti gli altri hanno detto della divinità: quanto tutti quei filosofi sono piccoli a fronte di s. Paolo! *Egli dà a tutti la vita ed il respiro. L'anima umana non è adunque una porzione della divina natura, come sognarono alcuni filosofi: Dio non è un tutto che si divida; e l'anima è creata e talmente fatta che non ha nulla della natura divina; essa non è, come tutto il resto, che una semplice creazione prodotta da colui che tutto fece. E fece da un solo la progenie tutta degli uomini che abitasse tutta quanta la estensione della terra.* Il paganesimo ignorava questa sublime filosofia. *Fissati avendo i determinati tempi e i confini della loro abitazione, perchè cercassero Dio, se a sorte tasteggiando lo rinvenissero* (v. 26, 27). Il mondo non fu dunque eterno, perchè ebbe principio nel momento che il creatore aveva determinato pel suo cominciamento. L'Apostolo fa altresì ad essi intendere come si fossero renduti colpevoli coll'aver trascurato di cercar Dio, il quale si mostrava ai loro occhi con tanto splendore nelle opere della sua onnipotenza sempre presenti a tutti gli sguardi. Ecco lo imperchè soggiunge: *Quantunque ci non sia lungi da ciascheduno di noi.* Non era dunque difficile il trovarlo, essendo così vicino a noi colla immensità del suo essere che tutto abbraccia. *Imperocchè in lui viviamo e ci muoviamo e siamo* (vers. 28). In quella maniera che è impossibile il non conoscere l'aria che circola intorno a noi ed alla nostra sostanza, così era impossibile l'ignorare il creatore universale. S. Paolo non si è limitato a dire: per lui, per la sua potenza, noi abbiamo il moto e l'essere; no, ma *in lui*, attestando con ciò che non solo tutto esce immediatamente dalla sua mano, ma che la sua provvidenza conserva ed anima e sostiene tutti gli esseri che ha creati: verità sensibile che il paganesimo istesso aveva riconosciuto, poichè, soggiunge l'Apostolo, *uno dei*

vostrî poeti (Arato) ha detto che di lui eziandio siamo progenie (vers. 28). Ma lo diceva egli, lo dicevan tutti i Greci di un Giove, uomo esecrando trasformato in divinità, rendendo con ciò, senza saperlo, omaggio al Dio vero, che adoravano senza conoscerlo. S. Paolo, che lo conosce, l'appoggia sulla loro propria testimonianza per insegnar loro quale egli sia. *Essendo adunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'Esser divino sia simile all'oro o all'argento o alla pietra scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo* (vers. 29). Quando fosse stato vero che alcuni spiriti meno grossi fra i pagani avessero avuto della divinità un'idea più nobile, la religione della moltitudine era sempre la idolatria, e questa è quella che l'Apostolo confuta. Lo stesso uomo, considerato dalla parte dell'anima e della intelligenza, val di più di quella materia inanimata; ed a più forte ragione Iddio. Come mai l'arte e l'umana industria potrebbero rappresentare la divinità *con figure* quando la stessa immaginazione non ne potrebbe venire a capo? Tanto la natura divina è superiore alle impressioni dei sensi ed alle percezioni dello spirito! *Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza* (vers. 30). Se dissimula, è forse per lasciarli impuniti? No, senza dubbio; ma non si tratta di ciò. Quelli a cui egli parla facciano penitenza, abjurino un'ignoranza più o meno volontaria; e basta per sottrarsi alla condanna. *Conciossiachè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte* (vers. 31). La pluralità degli dei del paganesimo è fulminata; l'unità del solo Dio vero è vendicata dal giudizio che si dee esercitare per riguardo a tutto l'universo, e da chi? Da colui che fu stabilito ad esserne giudice. E la prova? La diede a tutti gli uomini *con risuscitarlo da*

morte. Il solo fatto della risurrezione è un argomento che dimostra tutte le altre verità (1).

Dato in preda a tutte le aberrazioni dello spirito de' suoi filosofi ed a tutta la sregolata immaginazione de' suoi poeti il paganesimo non conosceva altro culto che quello de' suoi idoli di legno e di pietra. Dogma morale, tutto era ugualmente corrotto; nessuna legittima nozione del vero, dell'onesto e dell'utile; ed i costumi non erano men rei della dottrina. Che altro si poteva aspettare da popoli che vedevano i loro dei compiacersi di tutto ciò che v'aveva di più infame; dei il cui culto non consisteva che in parole oscene ed in atti ancor più osceni ed impudichi; dei che bisognava onorare con impuri sacrificj, con vergognose dissolutezze, con omicidj e con assassinj (2).

Dio ci ha dato il sole perchè fosse la fiaccola che ne illuminasse. Chi mai adora una fiaccola? Se la luce del sole sparisce ai nostri sguardi, vi si supplisce con una face. Cadete voi prostrati innanzi ad essa come innanzi al sole? Io adoro il fuoco, dite voi, che ne è il principio. Oh follia ridicola del pari che stravagante! Voi spegnete quel fuoco che adorare; voi distruggete il vostro dio, voi lo annichilate. Perchè non lasciate che questo fuoco da voi reputato una divinità s'appigli alla vostra casa? Perchè non gli date il vostro corpo, anzichè olio per alimento? Perchè non lo mescolate coi vostri granai, tesori e drappi d'oro e di seta che servono a coprirvi? Voi ve ne guardate ben bene; giacchè dal momento in cui qualche particella del vostro dio vi penetra, quanti sforzi non fate per cacciarnela, per impedire che non si spanda, per soffocarla.

(1) Tom. IX maurin, pag. 286 alla 292.

(2) Homil. VIII in Jo., tom. VIII maurin., pag. 53. — Bossuet, *Disc.*, pag. 370. — Molinier, *Misteri*, tom. VIII, pag. 369. — Massillon, *Serm. pel giorno di natale. Avvent.*, pag. 305, 306.

Quali clamori, quali desolazioni! L'aspetto di una belva non vi sembra di più sinistro augurio. Anche io ho il mio dio, ma un dio che non temo mi venga a visitare così dappresso, un dio la cui presenza è per me una tale felicità che aspiro a possederlo non solamente nella mia casa ma perfino nel mio cuore.

Il fuoco è buono davvero per l'uso ma non pel culto; e mi è dato per giovarmene, non già perchè io ne sia tributario e schiavo. È fatto per me, ma io non sono fatto per esso; è l'opera di Dio ma non è Dio stesso.

Ma il sole! Ne formo il mio dio, dite voi, a motivo della splendida luce che esso spande. E che? Un dio del quale una semplice nube trionfa! Un dio che ha i suoi eclissi e la cui luce è intercettata da altri corpi che non hanno lo stesso valore! Ma un dio dee pur bastare a sè medesimo. Egli non ha bisogno di nulla: e costui ha d'uopo di un'aria sottile perchè in mezzo di essa penetrino i suoi raggi; giacchè guai a lui se scontra una densa nebbia! Bisogna che il suo calore sia temperato dai vapori che s'innalzano dal seno delle acque, altrimenti tutto è ridotto in cenere.

Ecco, esclamate voi, la prova della sua divinità! Io adoro questo potere capace di tutto ardere.

La strana divinità che è quella che per far del male non ha bisogno che di sè medesima, e per fare il bene chiama gli ausiliari! Ciò che forma la essenza della divinità si è di operare il bene; nè io la riconosco più se è malefica. Dio in creando il sole per l'uomo gli ha dato questo doppio carattere di magnificenza per attestare il suo divino autore, di debolezza per impedire che non vi si veggia nulla più che una semplice creatura. — Ma egli fa nascer gli alberi e feconda le sementi. — Altrettanto direte voi della terra, della pioggia, del concime, di tutti gli stromenti propri all'agricoltura, alla coltivazione degli orti, che non vi contribuiscono

meno del sole. Fatene dunque altrettante divinità. Con tali credenze dobbiamo forse maravigliarci che i gentili sieno caduti in tutti que' mostruosi eccessi che s. Paolo ad essi rimprovera? Ne divenivano una immediata conseguenza: il delirio dello spirito conduceva seco necessariamente la corruzione del cuore; nè si poteva meglio adorare infami divinità che col-
l'imitarle (1).

Dio aveva dato all'uomo fin dal principio la cognizione del suo essere. E come? *Perchè*, dice s. Paolo, *egli aveva manifestato alla sua intelligenza tutto ciò che si può conoscere della divina essenza* (Rom. I, 19); ed il paganesimo nol conobbe. Questo non è ancora che un pensiero; ove ne è la prova? Noi ve la domandiamo, o santo Apostolo. Forse Dio in persona si era fatto sentire da sè e dall'alto del suo trono? No. Ma, spiegando sotto i suoi occhi, come ha fatto, lo spettacolo della creazione, fece uscire dal magnifico quadro delle sue maraviglie una voce non meno potente, che chiamava il dotto e l'ignorante, lo Scita ed il barbaro alla ricognizione del Dio creatore (2). *Imperocchè le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo per le cose fatte comprendendosi, si veggono anche la eterna potenza e il divino essere di lui* (Rom. I, 20). Che potranno dunque allegare nel giorno dell'estremo giudizio? Che non avevano conosciuto Dio. E che! Non avete voi conosciuto (si risponderà loro) il linguaggio eloquente che il cielo faceva risuonare? Non avete udito la sublime armonia che si formava dall'accordo di tutti gli esseri, dall'ordine regolare delle stagioni, da tutte le parti dell'universo incatenate l'una all'altra con leggi che non possono

(1) Homil. XII in *epist. ad Ephes.*, tom. XI maurin, pag. 90 alla 93.

(2) Il p. de Neuville, *Sulla grandezza di Dio. Quaresim.*, tom. II, pag. 488. — Molinier, *Serm. scel.*, tom. VIII, pag. 336. — Saurin, *Serm.*, tom. II, pag. 95.

infrangere, di tutta quella bella natura che proclama il suo autore, *la cui eterna potenza e il divino essere si manifestano nelle sue opere*? Non avevate voi occhi per vedere le magnificenze del firmamento, il prodigio giornaliero della successione invariabile del giorno e della notte? La calma del mare e le sue tempeste, il romoroso agitarsi delle sue acque, era forse un muto spettacolo? O piuttosto la natura tutta intera non adoperava migliaia di voci per pubblicare che Iddio l'ha creata in guisa che voi siete inescusabili d'averla ignorata? Ne accusino la loro ingratitudine, e non la loro ignoranza; poichè, soggiunge l'Apostolo, *avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio, nè a lui grazie rendettero* (Rom. I, 21). Ecco il primo delitto; il secondo è la loro idolatria. Applichiamo ad essi ciò che Geremia diceva ai giudei. *Due mali ha fatti il popol mio: hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne* (II, 13). Si abbandonarono ai vani pensieri del loro spirito, e, ciò che ne divenne la deplorabile conseguenza, *infatuirono nei loro pensamenti, e si ottenne lo stolto lor cuore* (Rom. I, 21). Quando in una notte oscura l'uomo travì seguendo un calle straniero, non solamente si allontana dalla meta ma si espone a mille pericoli. È questa l'immagine di coloro i quali, entrati forse a prima giunta nel cammino che conduce al cielo, scostando dai loro occhi la fiaccola che sola poteva guidarli e ravvolgendosi nei loro tenebrosi pensieri urtarono ciecamente contro gli scogli. *Dicendo di esser saggi divennero stolti; diedero un corpo a Dio che è tutto spirito; e cangiarono la gloria dell'incorruttibile nella figura di un simulacro di uomo corruttibile e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti* (Rom. I, 23). Colpevoli nel lor travimento di non avere scoperto il Dio verace che si mostrava loro colle sembianze più chiare; d'aver avuto l'orgoglio di appellarsi saggi; d'aver trasportato il culto che

non è proprio che di Dio a demonj ed a nature inanimate. Iddio per punirveli li ha dati in preda alle brame dei loro cuori, a tutti i vizj dell'impurità, in guisa che immergendovisi hanno essi medesimi disonorato i loro corpi. L'empietà tragge seco la violazione e l'oblio di tutte le leggi. Dio aveva dato ad essi l'intero mondo per precettore, loro aveva dato uno spirito capace d'intenderne le lezioni; essi abusarono di questi beneficj per formarsene altrettanti stromenti di morte. Ha punito il loro orgoglio abbandonandoli alle più ridicole fantasie, e la loro empietà dandoli in preda alle più mostruose sregolatezze. In tal guisa un re giustamente inacerbito contro il suo figliuolo che, dimentico della regale sua origine, si desse con uomini che per la lor condotta sono in voce di violenti e di scandalosi, lo lascerebbe in preda alle sue colpevoli inclinazioni ed alle temerarie sperienze del suo proprio delirio, ben sicuro che non può aver nemico più formidabile di sè medesimo (1).

Ciò che rende inescusabile il delitto dell'idolatria nella dottrina di s. Paolo si è che colla possibilità di conoscere il creatore per mezzo delle sue creature gli uomini trasferirono ai loro idoli di legno o di pietra l'onore che non è dovuto che al solo Iddio. Hanno adoperato alla foggia di un servo infedele che spendesse in ree dissolutezze i tesori, che il suo padrone gli avrebbe affidati per farli servire alla sua gloria. Hanno tenuto cattiva la verità e disonorato la cognizione che avevano della divinità. Smarriti nei loro vani ragionamenti andarono brancolando in una cupa notte per aver fuggito la luce che ad essi si scopriva da tutte le parti. Fu questo l'errore dei saggi della Grecia e la sorgente delle discordie che dividevano le loro scuole.

(1) Homil. III in epist. ad Roman., tom. IX maurin., pag. 449 e seg. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 52.

Aristotele combatteva l'atone; sopravvenivano gli stoici, che dal loro canto alzavano il grido contro Aristotele e non s'intendevano nemmeno fra loro; non essendo la loro così vantata sapienza che una reale follia. Trasferire a creature, di qualunque sorta esse sieno, l'onore che solo è dovuto a Dio, era già una rea demenza; ma degradare la divinità al punto di confonderla coi rettili, colle sostanze inanimate era il colmo della stravaganza ed un imperdonabile accieciamento. Tutta la sapienza dei filosofi non seppe difenderli da questo reo e mostruoso delirio; e furon essi veduti non solo adottare quel culto insensato ma prescriverlo ai popoli (1).

S. Paolo, pennelleggiando il quadro della idolatria, passa dalle sregolatezze grossolane alle più raffinate, le quali provenivano non già da ignoranza ma da una meditata corruzione. Perocchè, dice egli, *i pagani non vollero conoscere Dio*; nè dice che lo abbiano ignorato, ma che *non vollero conoscere*. Non era dunque per difetto di luce che essi peccavano, ma per sistema, per depravazione di cuore più ancora che per disordine dei sensi. E questa in fatto è la sorgente più ordinaria dei delitti che si commettono. Il carro è bentosto via con impeto portato e corre rischio d'infrangersi, quando il guidatore non sappia tener le redini (2).

In Isaia l'angelo ribelle vuol essere uguale a Dio: *Egli diceva in cuor suo: Salirò al cielo; sopra le stelle innalzerò il mio trono* (XIV, 13). Non osa proferire che sarà simile a Dio, ma all'*Altissimo*; e sostituisce altri nomi a quello di Dio che egli

(1) Questi concetti sono raccolti da diverse opere del santo dottore: e tra le altre dalle omelie al popolo di Antiochia sulle statue, dal commentario sopra Isaia, tom. VI maurin., pag. 17 alla 29; sui salmi, tom. V, pag. 395; e dalle omelie nuovamente scoperte, tom. XII maurin., pag. 577.

(2) Homil. V in epist. ad Roman., tom. IX maurin., pag. 460.

aveva già abjurato. Questo è ben linguaggio degno del demonio (1).

Come mai si è dissipata quella densa nube che teneva l'universo tutto avvolto nelle tenebre? Volete voi saperlo? Fino alla venuta di Cristo gli uomini ignoravano che il legno e la pietra non possono esser altro che legno e pietra, che una materia insensibile. La loro stupida ignoranza ne aveva formati degli iddii; ma ora si sa che cosa sia legno, che pietra; e si sa che sia Dio. La sola fede cristiana potè insegnare agli uomini a conoscere questa essenza immortale e beata. Una siffatta rivoluzione fu opera di quegli apostoli sì timidi durante la vita del loro maestro, e contro il corso ordinario delle cose così pieni di coraggio dopo la sua morte (2).

Chi, parlando di Dio, dice grandezza, non parla di una grandezza relativa, sibbene assoluta, d'una grandezza a cui nessun'altra si approssima, perchè ogni umana grandezza non è tale che in parte. Una grandezza la quale non lo sia in paragone di un'altra, non lo è per sua propria natura; mentre quella di Dio non ammette paragone (3).

Non vi può essere nè alterazione nè cangiamento nella divinità, giacchè Iddio non può cessare di esser Dio. Se egli potesse andar soggetto ad un cangiamento che lo stremasse in qualche parte, come mai egli sarebbe Dio? Ogni mutabilità, ogni cangiamento è lontano infinitamente da questa natura immortale; onde il profeta diceva: *Essi invecchieranno tutti come un vestito; e come un mantello li cangerai e saranno cangiati: ma tu se' quell'istesso,*

(1) *In ps. XIII*, tom. V maurin., pag. 562.

(2) *Cur in pentec. Acta legantur.*, tom. III, maurin., pag. 93. Vedi tutti i discorsi sulla festa di Natale e sul mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo, e principalmente quelli di Bossuet e di Massillon.

(3) *Homil. III in epist. ad Tit.*, tom. XI maurin., pag. 750.

e gli anni tuoi non verran meno (ps. Cl, 27). Imperocchè questa divina sostanza è superiore ad ogni cangiamento, e nulla v'ha di meglio nè di più eccellente di Dio, nulla a cui possa successivamente sollevarsi e pervenire. Che dico di meglio? Nulla v'ha che sia uguale a Dio; nulla che menomamente gli si approssimi (1).

Prescienza divina.

Tutto è ignudo e scoperto agli occhi del Signore; non solamente i nostri cuori, ma i nostri pensieri: egli conosce tutto e di tutto tien conto; e giudicherà fino i segreti de' nostri cuori (2).

Signore, esclamava il profeta, tu hai fatto saggio di me e mi hai conosciuto (ps. CXXXVIII, 1). E che adunque? Nol conosceva forse dapprima? Altrimenti che cosa significherebbero queste parole, che ei conosce tutte le cose che si eseguiscano? Ciò che qui bisogna intendere si è che il Signore ha inoltrato lo scandaglio nel più profondo del mio cuore e che ne ha penetrati tutti i segreti. Come quando s. Paolo dice che Dio è *scrutatore de' cuori* (Rom. VIII, 27) non lo dice in senso che Dio voglia conoscere quello che non gli è noto, ma per mostrare che ne ha una perfetta cognizione. No, la sua scienza non ha bisogno di prove; essa abbraccia tutto anche prima che la cosa non sia (3).

(1) Homil. XI in Jo., tom. VIII maurin., pag. 64.

(2) *Ad Theod.*, tom. I maurin., pag. 37. Homil. in *Matth.*, tom. VIII, pag. 153.

(3) « Negare la prescienza di Dio è un voler che Dio sia degradato dalla qualità di Dio. Imperocchè ditemi, ve ne prego, che cosa è mai un Dio che ha formato degli esseri e che non ha potuto prevedere ciò che risulterebbe dalla loro esistenza; un Dio che ogni giorno insegna qualche cosa di nuovo e che oggi ignora quel che domani accadrà?..... Ma che significherebbero tante espresse dichiarazioni che sono fatte su questo argomento?..... Come render soprattutto

Chi conosce perfino i pensieri dei nostri cuori non ha già aspettato che si manifestassero per mezzo delle opere; mentre già da molto tempo esse erano manifesti agli sguardi suoi: *Tu lungi vedesti i miei pensieri, ed osservasti il filo de' passi miei* (ps. CXXVIII, 2). Se li conosce con questa chiarezza, perchè domandare che appajano al di fuori? Non è già per lui; non è che per dare ad essi alcuni testimonj. Così agisce con Giobbe, di cui ben conosceva la giustizia e la religiosa probità. Voleva collo sperimentarlo far risplendere le sue virtù, per fortificare lui medesimo e rafforzar gli altri col suo esempio. Egli tiene la stessa condotta coi peccatori. Sapeva pur Dio che i Niniviti non doveano perire e che la lor penitenza meriterebbe ad essi grazia. Non contento che ciò fosse a lui noto, vuole che i fatti istessi ne rendan pubblica la notizia affinchè si chiarisca evidentemente quanta cura egli abbia delle cose umane. Egli annuncia gli avvenimenti prima che accadano perchè non v'ha luogo a dubitare della sua prescienza, e li lascia accadere, abbandonandoli al loro costo naturale per non inceppare in nulla l'esercizio della libertà (1). Quest'è ciò che

concordi con questo principio tante profezie espresse di avvenimenti che avendo un'intima unione coll'umana volontà non avrebbero potuto essere certamente predetti, se Dio non avesse certa notizia di queste determinazioni? La prescienza di Dio, dice Tertulliano, ha tanti testimonj quanti sono i profeti e quante le profezie. Se Dio non ha potuto conoscere tutte quelle cose, come mai le ha potute predire? » (Saurin, *Delle profondità divine. Serm.*, tom. I, pag. 198 alla 200.)

(1) *Accordo della prescienza divina colla libertà dell'uomo.* Vedi il sermone di Bourdaloue sulla *predestinazione* (*Quaresim.*, tom. I, pag. 312 e seg.) uno dei discorsi di questo valente oratore in cui la forza della sua dialettica si mostra col più grande splendore. (Fromentieres nel suo *Quaresimale* e la Colombiere, tom. III, pag. 374 trattano lo stesso argomento.) Il p. De la Rue ha sulla stessa materia un sermone ugualmente notevole per la sapienza del metodo. « V'ha nella economia della predestinazione qualche cosa di inutile e

l'Apostolo ci dichiara nella sua epistola ai Romani, in cui parlando di Giacobbe e di Esaù si esprime in questa sentenza: *Non essendo quelli ancora nati e non avendo fatto nè bene nè male (affinchè fermo stesse il proponimento di Dio, che è secondo l'elezione) non per riguardo alle opere, ma da colui che chiamò fu detto a lei: Il maggiore sarà servo del minore* (Rom. IX, 11). Non è già egli obbligato ad aspettare la serie degli avvenimenti; li ha preveduti lungo tempo prima; egli sa quali saranno le opere buone o cattive del tale o del tal altro; la sua prescienza è illimitata così come la sua potenza (1).

Si fanno le maraviglie nel vedere che i giudei esclusi dal retaggio dopo tante promesse che loro erano state fatte, ed i gentili chiamati a raccogliere la lor successione; come se il figliuolo di un potente monarca fosse cacciato dal trono, al quale avrebbe diritto, per essere ridotto alla condizione di schiavo, mentre in sua vece si chiamasse un qualche miserabile strappato dal fondo di una prigione, che i suoi delitti gli avevano meritato. Se il legittimo erede si è renduto indegno della corona si dirà forse che quel colpevole prigioniero l'avesse meritata? Non sembra che tutti e due debbano

di pericoloso a sapersi, e qualche cosa che è utile e necessario il sapere. Sapienza di Dio di averci nascosto ciò che v'ha di inutile e di pericoloso, e d'averci inseguito ciò che v'ha di utile e di necessario; temerità dell'uomo di cercar l'inutile che Dio gli nasconde e di trascurare il necessario che Dio gli insegna. » (*Serm.*, tom. IV, pag. 138.) S. Agostino osserva che i predicatori non debbono temere di predicare ai popoli su questo argomento, ora troppo trascurato; ma colla cautela nello scegliere le guide. È questo un indicare gli scritti di s. Agostino e di s. Gian Grisostomo, ove la dottrina dell'Apostolo è esposta con tanta luce; e quest'è ciò che fa Bourdaloue, il quale cita molte fiato il patriarca di Costantinopoli.

(1) *Expos. in ps. CXXXVIII*, tom. V maurin., pag. 409.

essere ugualmente puniti o ricompensati? Or ecco ciò che avvenne ai giudei ed ai gentili, e con circostanze ancor più notevoli; essendosi tutti renduti cogli istessi titoli indegni della misericordia di Dio. S. Paolo propone a sè stesso quest' importante questione e comincia dall'allegarne esempi desunti dalla storia degli antichi patriarchi (1). Egli cita i figliuoli di Rebecca nati da uno stesso padre, nell'istesso momento, ma con diversi destini. Dio non aspetta il lor nascimento per pronunciare sopra tutti due: *Il maggiore, dice egli, sarà servo del minore; conforme sta scritto: Ho amato Giacobbe ed ho odiato Esau* (Rom. IX, 13). Egli non ha bisogno, come gli uomini, che l'avvenimento abbia avuto luogo per conoscerlo; e lungo tempo prima che il tale venga al mondo, Dio sa ciò che egli sarà, se giusto, se prevaricatore. Perchè la sua condotta così severa per riguardo a Faraone? Perchè la moltitudine delle piaghe con cui questo re dell'Egitto è percosso? Forse perchè era indurato? Ma era forse il solo? Perchè salvando gli uni non ha salvati anche gli altri? Ciò avviene perchè conosce preventivamente quali saranno le opere di ciascheduno; ciò che l'uomo non può sapere, Dio lo vede colla chiarezza dell'evidenza; gli occhi più penetranti si arrestano alla superficie, Dio solo legge nel fondo dei cuori; solo egli discerne coloro i quali meriteranno la corona, e quelli per cui si preparano gli eterni fuochi. Non pronuncia già egli sulle apparenze; al contrario un cotale che sembra irreprensibile agli occhi de' suoi simili è condannato da Dio; ed un altro che è condannato dagli uomini trova grazia agli occhi di Dio. Di due fanciulli che non sono peranco nati egli mostra chi dei due sarà

(1) Il p. de La Rue segue questo metodo nel suo *Serm. sulla predestinazione*, pag. 144; Fromentieres, *Quaresim.*, tom. II, pag. 221.

preso, e chi lasciato (2). Al tempo di s. Matteo quanti giudei sembravano migliori di questo pubblicano! eppure è appunto questo pubblicano che è scelto fra tutti gli altri. Egli vive in questo pubblicano, vide in quella pubblica peccatrice, in quel ladrone; tutto ciò che la sagacità degli uomini non ha potuto scorgervi, l'eroismo cioè della loro fede; e riprova i sacerdoti ed i farisei per la loro corruzione, che l'occhio degli uomini non vi sospettava nemmeno.

Per lo stesso effetto di questa elezione segreta ed invisibile di Dio al tempo dei martiri si videro cadere certi uomini che si era creduto dover essere i più fermi, e trionfar altri de' quali non si aveva veruna speranza. Lasciamo a Dio i suoi segreti, non gli domandiamo conto de' suoi disegni, non lo interroghiamo perchè incoroni l'uno, e rigetti l'altro. S. Paolo, o piuttosto Iddio stesso, vi risponderà: *Ho amato Giacobbe ed odiato Esaù* (ibid. 20). Questo imperchè viene a noi mostrato dall'evento; ma Dio lo sapeva prima dell'evento. *O uomo, chi se' tu che stai a tu per tu con Dio* (ibid. 20)? sentenza decisiva che tronca ogni quistione, e freno che arresta tutti i movimenti di una indiscreta curiosità (1). In tal guisa l'Apostolo adopera il

(1) Questo è citato con belle spiegazioni dal p. La Rue nel suo *Serm.*, pag. 150.

(2) « Ciò che v'ha d'incerto e di nascosto è la maniera con cui Dio ha predestinato gli uomini: perchè egli tratta gli uni più favorevolmente degli altri? perchè sceglie questi a preferenza di quelli? perchè non dà sempre tutti i soccorsi che potrebbe dare; giacchè sono queste profonde quistioni, sulle quali la Scrittura non si è spiegata sufficientemente a noi, e che Dio vuole che noi riguardiamo come segreti che a lui sono riservati. Da ciò viene che la Chiesa istessa non ha portate fino a questo punto le sue decisioni, ed ha amato meglio lasciarcì nella oscurità e nel dubbio che penetrare nei consigli di Dio. » (Bourdaloque, *Sulla predestinazione. Quares.*, tom. I, pag. 333. — Montargon, *Dision. apost.*, tom. V, pag. 93.)

linguaggio dell'autorità prima di giovarsi di quello del ragionamento, abbatte l'altezza orgogliosa dello spirito, e lo obbliga a curvarsi sotto il peso di quella sovrana maestà. O uomo! Chi sei tu dunque? Sei tu entrato nei consigli del Signore? Ti domanda egli parere sulle risoluzioni che dee pigliare? Posto a petto di Dio che cosa sei tu? Ove mai si può dir anco che tu sia una qualche cosa? S. Paolo pertanto attende ad inspirarci una tema salutare anzichè soddisfare ad una vana curiosità. Ecco il linguaggio che conviene al maestro, al dottore delle nazioni, ed il modello che gli viene delineando ai conduttori dei popoli (1). Rigettiamo queste questioni oziose e sterili che sono prodotte dalla sola curiosità; strappiamo dai cuori le spine ed i bronchi per applicarci a gittarvi la buona semenza. Contentiamoci d'adorar Dio, e di essere sottomessi ciecamente alla sua volontà. L'argilla sotto la mano del vasajo non gli domanda: Perchè mi hai tu fatto così? Il vasajo non può forse dall'istessa massa trar due vasi, l'uno destinato ad usi onorevoli, e l'altro ad usi vili? Non domandate di più al Signore perchè onori gli uni e rigetti gli altri; egli rigetta Faraone, e ne forma un vaso di collera, perchè la durezza del suo cuore empio ha resistito ostinatamente a tutti gli sforzi della divina misericordia per salvarlo. Ci vuole adunque un grande esempio di giustizia per ispaventare il mondo col suo gastigo, e manifestare la divina possanza colla punizione dei colpevoli; così avviene del severo giudizio esercitato contro i giudei; di cui Dio li aveva prevenuti

(1) Tale è altresì la grande conseguenza a cui si attaccano tutti i maestri della vita spirituale (Vedi Bourdaloue, *sopra*, pag. 417. — Fromentières, pag. 254. — La Colombière, pag. 361) il che unisce intimamente questa materia a quella del piccolo numero degli eletti, come ha adoperato il p. di Montargon nel suo *Dizion. apostol.*, tom: V, all'articolo *Predestinazione e Riprovazione*.

già da lungo tempo colla bocca de' suoi profeti Osea ed Isaia. Ascoltate l'Apostolo: *Isaia aveva scclamato*: Questo profeta non temette di atterrirli. Perchè dunque temeremmo noi di ripetere le sue parole? *Se sarà il numero de' figliuoli d'Israele come l'arena del mare, se ne salveranno gli avanzi* (Is. X, 22; — Rom. IX, 27). Aveva forse il profeta posta in oblio la promessa fatta ad Abramo? No, sicuramente; e ciò non gli impedisce di dichiarare che non vi sarà che un piccolissimo numero di eccettuati dalla riprovazione da cui è minacciato Israele; quando al contrario i gentili chiamati alla giustizia ed alla salute la abbracciarono con sollecitudine. I primi cercavano e non hanno ottenuto, i secondi ottengono senza aver cercato (1).

Chi, o Dio, è simile a te (Mich. VII, 18)? esclama il profeta. Se v'ha alcun altro, che al par del Signore legga nel fondo dei cuori, quegli è Dio al par di lui. Ora noi veggiamo questa sovrana scienza in Gesù Cristo; e per recarne un esempio, dopo che gli venne presentato un paralitico disteso sul suo letto, e ch'è gli ebbe detto: Ti sono rimessi i tuoi peccati: alcuni scribi, udendo queste parole, si dissero a vicenda: quest'uomo bestemmia: prima che avessero aperta la bocca per esprimere la lor maraviglia, Gesù Cristo conosceva i lor pensieri più segreti, e con ciò manifestava altamente la sua divinità; giacchè non appartiene che a Dio lo scoprire i segreti pensieri del cuore: *A te solo son manifesti i cuori di tutti i figliuoli degli uomini* (Ill. Reg. VIII, 39) (2); dice il saggio Salomone.

La prescienza di Dio non è nè punto nè poco la causa del peccato.

Il quarto anno del regno di Gioachimo figliuolo di Giosia re di Giuda il Signore parlò così a Geremia

(1) Homil. XIII in epist. ad Rom., tom. IX maurin., pag. 612 alla 619.

(2) In paralytic. demiss., tom. III, maurin, pag. 44.

e disse: *Prendi un libro e in esso scrivi tutte le parole che io ho dette a te contro Israele* (Jer. XXXVI, 1, 2), cioè tutti i mali con cui ho deliberato di travagliare questo popolo. Perchè egli era stato sordo a ciascuna delle minacce in particolare Iddio per una nuova testimonianza della sua provida misericordia vuole che esse sieno unite in un solo libro all'uopo che facciano una più viva impressione, e si conosca la pressante necessità di convertirsi. *Se a sorte*, dice il Signore, *udendo la casa di Giuda tutti i mali ch'io penso di farle, si converta ognuno di loro dalla sua pessima vita, ond'io perdoni la loro iniquità e il loro peccato* (ibid. 3). Perchè mai *se a sorte*? Dio ignora forse ciò che accadrà; egli che conosce tutte le cose prima che accadano, che scandaglia i più riposti penetrali dei cuori, che legge nel più profondo segreto dei pensieri; egli agli occhi del quale tutto è nudo, tutto scoperto. Perchè dunque *se a sorte*? Se avesse detto: Ascolteranno il mio profeta senza aggiungervi parola Dio si sarebbe ingannato, poichè non lo vollero udire. Se avesse detto: Non lo ascolteranno: a qual pro mandarlo? Dio mostra con ciò che la sua prescienza non impone alcuna necessità di obbedire. Lasciando l'alternativa egli previene l'obiezione che non si sarebbe mancato di fare: Dio ha predetto la tal cosa; bisogna adunque che essa si eseguisca. Nella stessa guisa voi udite ripetere: Gesù Cristo predisse a Giuda che lo tradirebbe; bisognò dunque che Giuda fosse traditore: ragionamento del pari assurdo che empio. Sembrerebbe che il delitto non si compia se non perchè è predetto, e che la prescienza divina sia la causa del male. Dio non determina l'avvenire; non fa che prevederlo. Giuda non fu traditore perchè Gesù Cristo l'avesse predetto; sibbene lo ha predetto, perchè Giuda lo dovea tradire. Ecco lo imperchè nell'esempio allegato Dio aggiunge questa parola *a sorte*, affinchè non si avesse occasione di dire che Dio aveva pronunciato che i

giudei non ascolterebbero il profeta, e che con ciò loro chiuderebbe ogni via al pentimento (1).

Daniele, chiamato presso al re di Babilonia, comincia prima di presentarsi innanzi a questo monarca a render grazie al Signore. Egli non aspetta che il beneficio che domanda gli sia accordato; mentre la gioia di aver ottenute le grazie ci fa spesso porre in oblio colui al quale le dobbiamo. Il primo pensiero del profeta è quello di ringraziar Dio: *Il nome del Signore sia benedetto ne' secoli de' secoli* (Dan. II, 23). L'uomo non fa che passare un momento sulla terra per iscompare subito dopo. La riconoscenza che noi dobbiamo al Signore non si limita a quel momento passeggero; essa abbraccia ed il tempo in cui siamo, e quello in cui non eravamo, come anche quello in cui più non saremo. Benediciamolo, sia che si mostri, sia che si sottragga ai nostri sguardi; ad esso lui appartengono e la scienza e la intelligenza e la possanza, che egli possiede come un bene inerente alla sua essenza. Non solamente egli prevede i futuri avvenimenti, ma li eseguisce; cangia a suo talento i tempi e le stagioni, e dispone da sovrano signore di tutte le rivoluzioni che si rappresentano in sulla scena del mondo; egli innalza al trono i monarchi, e da esso li precipita. Dal suo volere dipendono tutti i cangiamenti che si operano. Egli dà la sapienza ai saggi, che prima non eran tali e che per lui lo divengono (2). Chi vuol essere sapiente senza quella sapienza che Dio solo dà non è veramente saggio.

(1) *De prophetiar. obscurit.* Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 807. Su queste grandi quistioni, che diedero origine a tanti volumi, il lettore che vorrà procurarsi nozioni del pari esatte che profonde studierà i trattati di Bossuet sul libero arbitrio e sulla concupiscenza, capolavori di logica e di eloquenza.

(2) Si crede di aver sotto gli occhi le magnifiche pagine che terminano il discorso dell'aquila di Meaux sulla storia universale.

Non appellate con questo nome la sapienza che si vantava nella scuola della Caldea. Egli distribuisce la prudenza a coloro che hanno l'intelligenza: se essi la posseggono è forse questo il frutto dello studio e della natura? No. Daniele rimonta alla sorgente; egli rivela le cose più profonde e più nascoste. *Ei le rivela*; voi ben intendete: l'uomo non le scopre da sé medesimo; ed esse sono *senza oscurità per l'occhio che conosce quel che sta nelle tenebre*; e la luce è con esso (Dan. II, 23). E Davide aveva detto prima di Daniele: *Il bujo e la luce son la stessa cosa per lui* (ps. CXXVIII, 11). Il lume che voi spandete sugli oggetti involti nella oscurità li fa comparire ai vostri occhi. Diciamo di Dio che innanzi a lui non vi sono tenebre, non v'ha notte; centro di luce egli penetra tutto co' suoi sguardi (2).

Onnipotenza di Dio.

(Estratti di diverse omelie.)

I suoi profeti gli prestano un'armatura come se egli fosse un guerriero; e Davide indirizzandosi ai peccatori loro dice: *Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco e lo tien preparato, e con esso ha preparati stromenti di morte; le sue frecce ha formate per quelli che spiran fiamme* (ps. VII, 12, 13). Che parlare è mai questo? Ci sono forse nel cielo arsenali in cui sieno ordinati archi, saette e turcassi? Ed altrove: *Ei che mira la terra e la fa tremare; tocca i monti e gettan fumo* (ps. CIII, 32). Che se tale è l'azione di un solo de' suoi sguardi sui corpi più duri, che cosa non potrebbero essi sugli uomini? Ben più ancora la sua sola volontà gli basta per mandar sossopra

(1) In Daniel., tom. VI maurin., pag. 208, 209.

il mondo tutto e farlo rientrare nel nulla così come dal nulla lo fece uscire. Che bisogno ha egli dunque di frecce e di turcassi? Perchè una spada in quelle possenti mani, che rinchiudono le estremità della terra coi loro abitanti e tutti i suoi popoli adunati intorno a lui come uno sciame di locuste? *Che ha misurato nel suo pugno le acque e ha pesati i cieli nella palma distesa? Che con tre dita sostiene la macchina della terra e scandaglia i monti e mette in bilancia le colline* (Is. XL, 12)? Egli comanda ed il suo angelo va a sterminare nello stesso istante cento ottantamila uomini dell'esercito sirio; nè gli fa d'uopo un angelo, ma semplici mosche ed alcuni insetti armati pe' suoi ordini annientano il formidabile esercito di Faraone. Perchè dunque armare le sue mani di un arco e di una spada (1)? Sono queste immagini umane desunte dagli oggetti che noi conosciamo per imprimerci lo spavento di una potenza superiore a tutto ciò che noi ne possiamo esprimere. Certamente egli non ha bisogno di un'armatura straniera, egli che è arbitro sovrano di ogni nostro essere e di cui il suo profeta ha detto: *Chi può reggere al freddo ch'ei porta* (ps. CXLVII, 6)? Non vi fermate dunque a queste espressioni figurative, le quali esprimono gli effetti della sua possanza e delle sue vendette contro i peccatori quando essi hanno stancata la sua clemenza. Per lungo tempo egli tien

(1) « Col tempo i tesori dei più gran re si esauriscono, i loro arsenali si sguerniscono, e la necessità li costringe talvolta a far la pace: ma Dio ha un turcasso che non è mai vuoto di frecce; egli ha sempre le folgori in mano per lanciarle sulle colpevoli teste, e fiamme sempre pronte a consumar gli uomini ribelli a' suoi comandi; egli ha legioni d'angeli assoldate, e perfino gli scarafaggi e le locuste compongono il suo grande esercito. In quella maniera che egli ci può conservare nella guerra più sanguinosa, ci può far guerra e mandarci i più cocenti flagelli nella più profonda pace. » (Drelincourt nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 139.)

l'arco teso, alla fine lo scocca. In tal guisa s. Gian Battista venne a dire ai giudei: *Già la scure è alla radice degli alberi. Ogni albero adunque che non porta buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco Egli ha alla mano la sua pala, e pulirà la sua aja e ragunerà il frumento pel suo granajo e brucerà la paglia in un fuoco inestinguibile* (Luc. III, 9, 17). Che dobbiamo intendere per questa scure, per questi alberi, per questa paglia, per queste biade? La scure è il gastigo; gli alberi siamo noi tutti; la paglia che dee essere data al fuoco sono i malvagi; la biada riservata pel granajo sono gli uomini dabbene separati dai malvagi nel gran giorno del giudizio (1).

Il mare vide e fuggì, il Giordano si rivolse indietro (ps. CXIII, 3). Con queste immagini ardite il profeta vuol farci comprendere e la grandezza del beneficio e la potenza del benefattore. Quale sarà adunque lo spavento dei popoli quando creature inanimate indietreggiano all'aspetto del Signor della natura, ed abbandonano bentosto il campo di battaglia al condottiero del popolo a Dio diletto? Tali erano le vittorie che Israele riportava sopra i suoi nemici per insegnargli che non ne andava debitore a niente di umano; ma alla sola onnipotenza del suo Dio. Arrestiamoci sulle parole del Salmista: *Il mare vide e fuggì*: non dice che si sia ritirato, che abbia fatto rigurgitar le sue acque, ma solo: *vide e fuggì*; tanta è la rapidità con cui si ritirano le onde! tanto la volontà dell'Altissimo si eseguisce facilmente malgrado di tutti gli ostacoli! Il profondo sentimento di ammirazione da cui il profeta è preso alla vista del prodigio che egli racconta, lo comunica all'elemento insensibile. Il mare istesso lo ha mirato con terrore; le sue onde precipitando il loro corso

(1) *Expos. in ps. VII. Morel, Opusc., pag. 78, 79. Tom. V maurin., pag. 67, 68.*

hanno obbedito alla voce dell'onnipotente, che ad esse comandò di aprirsi. Esse sembrano animate; si direbbe che calcolino il lor movimento per salvare gli Ebrei fuggitivi, per inghiottire i lor superbi oppressori, per servir di asilo agli uni e di sepolcro agli altri. Un miracolo all'intutto simile si opera nella fornace di Babilonia, in cui docile alla voce del Signore la fiamma, come se avesse il sentimento della sua azione, rispetta i giovanetti ebrei, e corre a divorare i lor nemici che erano sull'orlo della fornace. *Il Giordano si rivolse indietro.* Così la divina onnipotenza moltiplica i miracoli; li opera in diversi tempi ed in diversi luoghi; vuol insegnare agli uomini che nulla la arresta, nulla la limita: onde voi la vedete manifestarsi splendidamente in mezzo ai barbari, nel deserto, sul mare, nei fiumi, dappertutto, per costringere i più increduli a renderle omaggio (1).

Iddio non ha d'uopo nè di spada nè di arco nè di frecce; gli basta una semplice parola per disperdere coloro di cui si vendica e per annichiliarli. Egli abbassa gli occhi sulla terra, ed essa trema, dice il profeta; basta un solo de' suoi sguardi per perdere i malvagi. Se basta la presenza dei santi per ridurre al nulla tutte le forze dei demonj, che sarà della presenza del Signore? Quando la semplice apparizione del lampo, che sfolgora da' suoi occhi spande il terrore in tutti i cuori, quale spavento, qual terrore assalirà gli empj? Mirate gli effetti della sua possanza: *Tu hai sgridate le nazioni, e l'empio è andato in rovina: hai cancellato il nome loro in eterno per tutti i secoli* (ps. IX, 5). Li hai abbattuti fino alla radice, strappati dalla terra e talmente cancellati dal numero de' vivi che tutti perirono, e non ne rimase nemmeno la memoria (2).

(1) *Exposit. in ps. CXIII*, tom. V maurin, pag. 294.

(2) *In ps. IX*, tom. V maurin, pag. 99.

Quelle che Davide appella le frecce del Signore sono i flagelli diversi che egli manda sulla terra, le pestilenze, le carestie, le tempeste (1).

Alcuni abusarono di quelle espressioni con cui i nostri Sacri Libri prestano a Dio armi, spada, turcasso e frecce per difetto d'intenderne il senso. Altri se ne offendono come se dovessero essere prese letteralmente. Una sì falsa interpretazione non viene che dall'ignoranza. La Scrittura con queste immagini sensibili non volle far altro che esprimere la onnipotenza delle operazioni del Signore. In tal guisa allorchè leggiamo: *Sorga il Signore e siano dispersi i suoi nemici* (ps. LXVII, 1): non si dee interpretare in guisa che gli faccia bisogno nè di armatura nè di spada; basta che sorga. E che? Dee forse sorgere fisicamente? Si apra lo stesso libro, e vi leggerete in cento luoghi che *ei mira la terra e la fa tremare; che al suo apparire la terra si scuote* (ps. CIII, 32; CXIII, 7). Tutto

(1) In ps. CXLIII, tom. V maurin., pag. 463.

« Dio non ha bisogno che di sè medesimo per uccidere quei che a lui piace, e non ha che a dire ad un popolo, ad un re anche in mezzo alle sue guardie ed alle sue armi: *Io ti porto la pestilenza*, per chiuderlo bentosto nella tomba; giacchè Iddio tiene la guerra, la fame e la peste nei tesori della sua collera, da cui li trae quando gli talenta: sono le armi del suo arsenale, che egli non ha che a prendere in mano per dire al genere umano come a Davide: *Ti porto queste tre cose.* » (Pietro Dubose, *idem*, pag. 177.)

Un altro scrittore così si esprime con maggiore energia: « Quando Dio vuol distruggere un popolo o vuol favorirlo, tutte le creature servono al suo scopo: quando è corrucciato, tutto serve di stromento alla sua vendetta. Un cherubino armato di una spada sfolgorante vieta l'ingresso del paradiso all'uom colpevole. L'aria appestata, la terra carica di prodotti velenosi, gli animali furibondi si scatenano contro quel ribelle. Le locuste, *eserciti formidabili dell'Eterno*, i più piccoli insetti, le acque cangiate in sangue, la luce convertita in tenebre, tutto fa guerra a Faraone. La terra apre le profonde sue voragini per inghiottire *Datan ed Abiron*, ecc. » (Saurin, *Sul vero oggetto del timore*, tom. III, pag. 312.)

ciò supporrebbe pure una fisica azione; ma il profeta si spiega dicendo: *Tutte le cose che ha voluto le ha fatte il Signore in cielo ed in terra* (ps. CXXXIV, 6). Da ciò ben concepite che egli non ha d'uopo di alcun ausiliario: la sua armatura è la sua onnipotenza; le mani che combattono e che vincono formano la sua sovrana volontà. Con queste espressioni sensibili egli indica la invitta sua possanza con cui ha trionfato della guerra crudele e micidiale suscitata per tutta la terra non già dalle nazioni barbare ma dalle infernali legioni. In tal guisa allorchè udite il Salmista che dice: *Cingi a' tuoi fianchi la tua spada, o potentissimo. Con la tua speciosità e bellezza tendi l'arco* (ps. XLIV, 3, 4): non v'ha più alcun dubbio. Ciò che egli chiama *spada* di Dio è la sua gloria, la sua bellezza, la sua maestà e la sua magnificenza, che gli bastano pel pieno buon successo di tutte le sue imprese (1).

Te io loderò, o Signore, con tutto il mio cuore; racconterò tutte le tue maraviglie (ps. IX, 2). Imitiamo il profeta; fuggiamo questo mondo che ci assedia da tutte le parti; raccontiamo col nostro santo profeta le maraviglie che si operano ogni giorno, sia sull'intero genere umano, sia sopra ciascuno in particolare. Esse sono disseminate sui nostri passi; e qualunque sia il soggetto che ci occupa,

(1) In ps. XLIV, tom. V maurin., pag. 168.

« Che se talvolta Iddio sembra rappresentato con piedi, con mani, con occhi, in questi ritratti si è preteso di darci alcuni emblemi de' suoi attributi anzichè delle immagini propriamente dette di alcune parti che egli abbia. Quando attribuisce a sè medesimo queste parti dà ad esse una così vasta estensione che facilmente si scorge non potersi esse intendere in un senso materiale. Se ha mani, sono mani che *pesano le montagne*, ecc.; se ha occhi sono occhi che penetrano ne' luoghi più remoti; se ha piedi sono piedi che l'appoggiano dal cielo sulla terra; *giacchè il cielo è il suo trono, e la terra il suo sgabello*; se ha una voce essa è *come il romore di grosse acque che spezzano i cedri del Libano*, ecc. » (Saurin, *Serm.*, tom. II, pag. 63.)

ed o sia scelto tra i fenomeni del cielo, della terra e dell'aria, o sia desunto dalla storia dei passati avvenimenti che appartengono alle epoche anteriori alla promulgazione della legge od a quelle posteriori, in cui all'antica legge venne sostituita quella di grazia; sia che anticipiamo sui tempi avvenire, o ci arrestiamo a quello in cui non esisteremo più, dappertutto vedremo presentarsi un'immensa materia alle nostre meditazioni (1).

Estratti di diverse omelie sull'opera de' sei giorni.

Sto per entrare in un immenso mare; mi propongo, o fratelli, d'intertenervi del cielo, della terra e degli abitatori del mare; perocchè questo è il soggetto del testo della Genesi che or ora vi fu letto. Con qual profitto, mi direte voi, questo quadro della creazione? La grandezza e la magnificenza degli oggetti che si dispiegheranno innanzi ai vostri sguardi vi presenteranno una qualche proporzione con quella di Dio che li ha creati. Quanto maggiore attenzione voi darete al racconto che ve ne sarà fatto, tanto più imparerete ad ammirare il loro autore. Non è, me lo credete, un piccolo vantaggio quello di conoscere che sia la creatura, che il creatore, l'opera e l'operajo. Se l'eretico si applicasse seriamente a questo studio, non confonderebbe le cose come egli fa; e non formerebbe un caos della natura: nè il paganesimo avrebbe confusa la terra al cielo, nè avrebbe degradato la divinità sostituendo la creatura al creatore e prostituendo a questa l'onore che non è dovuto che a Dio. Se il manicheo fosse veramente filosofo, non erigerebbe una materia creata, corruttibile, variabile in una sostanza esistente da sè medesima e coeterna a Dio. Se l'infedele fosse veramente filosofo, non si vedrebbe

(1) In ps. IX, tom. V maurin, pag. 94.

abbandonare il creatore per servir l'opera delle sue mani.

Se contemplate con ammirazione il cielo e l'astro che v'illumina, avete ben ragione di farlo. Le lor bellezze vi faccian dunque rimontare fino a colui che le ha fatte. Se vi fermate qui, ed il sentimento dell'ammirazione non vi spinge più oltre, tutti i vostri lumi non sono che tenebre.

Non trascurate adunque queste preziose cognizioni, e raccogliete attentamente tutto ciò che avete letto. Non è solamente la storia della creazione del cielo e della terra e del mare, è la nostra, è quella della nostra origine. Essa v'insegnerà come la morte, le fatiche, l'afflizione si sieno introdotte nel mondo. Sembra che Iddio non ci abbia dato questo libro sacro che per giustificare la sua condotta per riguardo alle miserie che assediano la specie umana; giacchè egli non isdegnava di entrare in giudizio cogli uomini (1).

Fin dai primi giorni dell'infanzia del mondo il Signore parlava agli uomini di sua propria bocca intertenendosi familiarmente con loro per quanto essi erano capaci d'intenderlo. Lo veggiamo nell'istoria di Adamo, di Noè, dei primi patriarchi. Posciachè gli uomini dati in preda al male ebbero alzata una barriera di separazione che obbligò Dio ad esiliarli ed a tenerli lontani dal suo cospetto, il Signore, sdegnando di corrispondere ancora con essi per mezzo di un commercio epistolare, loro indirizzò lettere colle quali rinnovava le sue antiche relazioni cogli uomini. Incaricò Mosè di essere il suo intermedio fra loro. Apriamo queste lettere, e che mai vi leggiamo? *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra* (Gen. I, 1). Perchè non ci dà egli a prima giunta la creazione degli angeli e degli

(1) In Genes. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 724; Tom. IV maurin, pag. 645, 646.

arcangeli? Imperocchè se l'operaio si fa riconoscere alla sua opera, non era forse da quest'ordine di creature che bisognava cominciare, come da quello che ci dà la più alta idea della potenza del creatore? Noi ammiriamo il cielo, l'astro del giorno, le bellezze del firmamento. Gli spiriti celesti non sono forse più risplendenti ancora di bellezza? Perchè adunque condur sulla scena oggetti di una natura inferiore anzichè trasportarci bentosto in una regione più elevata? Ma Mosè aveva che fare con un popolo qual era quello de' giudei, la cui intelligenza dominata dai sensi non poteva spiccare un volo così alto; con un popolo che di fresco uscito dall'Egitto aveva la immaginazione ancor piena del culto grossolano, che vi aveva veduto stabilito, e che difficilmente avrebbe concepito della divinità un'idea spirituale. Era dunque con idee sensibili che bisognava condurvelo; ed ecco perchè lo storico porta i loro sguardi sul cielo, sulla terra, sul mare, e sulle altre parti della creazione, da cui erano già colpiti tutti gli occhi. Quando i loro spiriti avranno acquistato una maggior maturità, sarà quello il momento di parlar loro delle virtù celesti, come lo farà Davide in questo salmo. *Lodate il Signore voi che state ne' cieli; lodatelo voi che siete ne' luoghi altissimi. Lodatelo voi tutti angeli suoi; lodatelo tutti voi sue milizie. Lodatelo, voi sole e luna; voi stelle; e tu luce, lodatelo. Lodatelo voi, o cieli de' cieli, e le acque tutte che son sopra de' cieli lodino il nome del Signore. Perocchè egli parlò, e furon fatte le cose: ordinò e furon create* (ps. CXLVIII, 1—5). In quel tempo istesso in cui le più sublimi lezioni dovrebbero trovare intelletti meglio disposti a capirle, quando un nuovo Testamento sarà già stato dato al mondo, l'Apostolo delle nazioni seguirà lo stesso metodo del legislatore degli Ebrei; s. Paolo terrà agli Ateniesi quello stesso linguaggio, che Mosè aveva tenuto agli Ebrei; nè si tratterrà a parlare di angeli e di arcangeli, ma del cielo e della terra.

*Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in tempj manofatti (XVII, 24). Ma se dee parlare ai fedeli Colossesi il suo linguaggio sarà ben più sublime: Per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà; tutto per lui e a riflesso di lui fu creato (Colos. I, 16). L'evangelista s. Giovanni, scrivendo per discepoli più perfetti, abbraccia tutto l'insieme della creazione, non arrestandosi alle particolarità. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte; e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto (Jo. I, 3): tanto ciò che si mostra agli sguardi quanto ciò che loro sfugge. Nel che tutti questi santi personaggi, conformandosi alla portata dei loro uditori, imitano la condotta dei maestri, che adattano le loro lezioni all'intelligenza di quelli che debbono istruire. Legislatori di una nazione immersa in una universale ignoranza ed ancor tra le fasce della prima infanzia, si limitano a nozioni sufficienti per farle conoscere la esistenza di un Dio creatore. Paolo e Giovanni l'evangelista, pigliando gli uomini per così dire all'uscir dalla scuola, li sollevano a cognizioni di un ordine ben superiore avendo sempre la mira di ricordare sommariamente le prime istruzioni: armonia perfetta tra l'antico ed il nuovo Testamento: l'antico espone la creazione collo spettacolo delle cose visibili; e qual idea ci ispira già Davide della potenza del creatore con quelle parole: *Egli parlò e furon fatte tutte le cose!* Il nuovo ce la mostra nella produzione delle sostanze invisibili.*

Nel principio creò Iddio il cielo e la terra. Con queste semplici parole lo scrittore sacro comincia la sua storia; ed esse abbracciano il quadro di tutta intera la creazione (1). Innanzi a questa sentenza

(1) *Nel principio* quando non v'aveano nè creature nè tempo, Dio diede l'essere all'universo.

vengono a spezzarsi tutti gli sforzi dell'incredulità. Il discepolo di Manete esclama: no, la materia non fu fatta (1): rispondetegli: *Nel principio Iddio creò*

Nel principio Dio creò. Secondo Mosè, il solo vero Dio, il Dio degli Ebrei onnipotente ed eterno, diede esistenza ed ordine a questo magnifico palazzo dell'universo. Dopo averlo tratto dal nulla, diede ad esso la forma e l'ordine che vi ammiriamo. Quest'è ciò che Mosè vuole che gli Israeliti considerino attentamente per imparare a rispettare nell'autor delle leggi che loro sono prescritte il creatore e signore del mondo intero. Mettendo il suo augusto nome sul frontispizio di quest'opera vuole che apprendano ad adorar lui medesimo, come la causa unica ed originale di tutte le cose, come il creatore tanto delle cose visibili quanto delle invisibili per opposizione alla moltitudine de' falsi iddii che gli Egizj ed i Feoici adoravano. Secondo la osservazione di Eusebio è come se dicesse a tutta la nazione: « Il vostro legislatore, quegli che vi ha dato le leggi che troverete ne' miei libri, è il re della natura, il Dio che governa tutto l'universo. Il mondo non è che come una vasta città che tiene sotto il suo impero. Voi dovete dunque riguardarlo non tanto come vostro legislator particolare, quanto come colui i cui ordini supremi regolano la natura e tutti i suoi movimenti. » (*Bibbia di C. Chais*, tom. I, pag. 1, 2, note.) Troverete gli stessi pensieri nella prima omelia di Severiano di Gabali *sulla creazione* fra le opere di s. Gian Grisostomo, tom. VI maurin, pag. 437, 458.

(1) « Il Dio che hanno sempre servito gli Ebrei ed i cristiani è infinitamente al disopra di quella causa prima e di quel primo motore che i filosofi hanno conosciuto senza però adorarlo. Quelli fra loro che trovando una *materia* eterna ed esistente da sè medesima al par di lui, la pose in opera e la foggìo come un artista volgare ristretto nella sua opera da questa materia e dalle sue disposizioni non fatte da lui senza poter mai comprendere che se la materia esiste da sè medesima non ha dovuto aspettare la sua perfezione da una mano straniera; e che sa Dio è infinito e perfetto non ha avuto bisogno per far tutto ciò che voleva che di sè stesso e della sua onnipotente volontà. Ma il Dio dei nostri padri, il Dio d'Abramo, il Dio di cui Mosè ci ha descritte le meraviglie, non ha solamente ordinato il mondo; lo ha fatto tutto intero nella materia e nella forma. Prima che egli avesse dato l'essere, nessuno lo aveva, fuorchè lui solo. Egli ci è rappresentato come colui che opera tutto e che tutto fa colla sua parola, tanto a motivo che egli fa tutto con ragione, quanto a motivo che fa tutto senza fatica e che, per condurre a termine così grandi opere, non gli costa che una sola parola,

al cielo e la terra. Tutta l'empietà dell'orgoglioso urta e si rompe contro questa sentenza. Egli vi risponde: — Io non presto fede ai libri dell'antico Testamento. — Egli non ci crede, e per quest'istesso motivo non vedete in lui che un insensato in cui il delirio od il furore hanno turbato la

ciò non gli costa che il volerlo. » (Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 159, 160, ediz. in 4.^a Parigi, 1681.)

Fra i libri in cui queste grandi e belle quistioni ci sembrano discusse col maggior metodo e colla maggiore eloquenza indichiamo particolarmente il trattato di Fénelon, *Dell'esistenza di Dio*, e quello del Dr. Nieuwentit, *Le lettere elviane* dell'abate Barruel (tom. II, ediz. Parigi, 1681.), *La metafisica dei moderni filosofi*. — Du Voisin, *Relig. natur.* Tutta la questione può ridursi a questa serie di proposizioni o principj fondamentali.

I.^a Proposizione. Esiste qualche cosa. Non si debbono esiger prove di questa proposizione; la voce del sentimento interno, la disposizione di tutti i nostri sensi, la testimonianza di tutti gli uomini ne attestano l'evidenza. (Bullet, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 2.)

Prova. La materia ed il mondo esistono; ora non esistono da sè stessi; dunque han ricevuto l'esistenza; dunque sono creati; dunque v'ha un ente creatore distinto dal mondo e dalla materia. In tal guisa la ragione istessa dimostra la creazione, che è superiore alla ragione, che non la può comprendere. (Bullet, *idem.*, pag. 9.)

II.^a Proposizione. V'ha un qualche essere necessario. Essere indifferente ad esistere non è esistere, è un esser nel nulla. Il nulla non poteva produrre alcun essere: ma ne esiste alcuno: dunque esisteva un essere a cui non riusciva indifferente essere o non essere; un essere esistente da sè medesimo; dunque Dio. (*Idem.*)

Prova. Nessuno degli esseri prodotti esiste da sè medesimo; dunque nessuno ha nella sua natura un principio di esistenza; ciascuno di essi ha dunque in sè medesimo il nulla di questo principio. Si moltiplichino all'infinito i nulli del principio di esistenza, e non si formerà mai un grado di questo principio; si moltiplichino all'infinito gli zero e non daranno mai il minimo valore. (*Idem.*, pag. 4. — Leibnitz, *Teodicea*, pag. 370.)

III.^a Proposizione. Esiste un essere necessario: quest'essere necessario è uno, eterno, immutabile, onnipotente, indipendente, infinitamente saggio, buono, giusto, beato. Ecco Dio. (Hayer, Fénelon, Chateaubriant, *Genio*, tom. I, pag. 602. — Clarke, *Esistenza di Dio*, tom. I, pag. 136.)

ragione. Voi non gli dovete che disprezzo ed orrore ; imperocchè l'uomo che ricusa di credere alla parola del Signore quand'essa è pronunciata con tanto splendore, e che osa accusar di menzogna l'eterna verità non è che un insensato, e la sua incredulità non è che demenza. Egli insiste e soggiunge: — Qual è il mezzo di far qualche cosa dal nulla? — Ed io gli domanderò come da una cosa preesistente si possa farne una qualche altra. Per esempio, voi non negate che dalla terra si sia fatto l'uomo. Come mai un po' di terra ha potuto produrre la carne? Fatene dei vasi finchè volete, la materia è sempre la stessa; ma ossa, muscoli, cartilagini, viscere e ciascuna di queste parti con tante qualità diverse, qual era quella che riuscisse più difficile alla divina onnipotenza? Volete altre prove desunte da ciò che giornalmente accade sotto i nostri occhi? Quel pane che noi mangiamo, ditemi come mai si trasformi nella nostra sostanza, come cangi il suo color naturale per diventar sangue. Voi non sapreste rendermi ragione di questo fenomeno, e domandate conto a Dio della creazione? Se Dio fosse vostro uguale, potreste pure interrogarlo sul segreto delle sue opere; ma se v'ha tra voi e lui un abisso immenso che non vi è possibile di superare, se esso è così superiore alla vostra intelligenza angusta e limitata, non è il colmo della demenza che, riconoscendo in esso lui una sapienza ed un poter senza limiti, lo citiate al vostro tribunale e gli domandate conto delle sue opere, come se fossero umane produzioni? Quanto a noi torniamo a quel solido fondamento: *Nel principio Iddio ha creato il cielo e la terra*. Attacciamoci ad esso come ad uno scoglio inconcusso: poichè chiunque vi si tiene stretto fortemente non ha da temere che la sua fede sia trascinata dai fiotti di quegli umani sistemi che pigliano la loro sorgente nei pensieri sempre timidi e mutabili, come si esprime il Savio (Sap. IX, 14). Fuggite quelle dottrine avvelenate; conservate pre-

ziosamente il retaggio che avete ricevuto dai padri, quel deposito sacro della fede affidato alle nostre sacre Scritture (I. Tim. VI, 20). *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra.* D'onde ha egli cominciato? Dal cielo o dalla terra? Dalla soffitta o dalla base? Da quel che ha voluto; giacchè egli non è subordinato alle leggi invariabili della natura: nè è soggetto al procedere delle nostre arti umane; mentre la natura e l'arte così come tutto ciò che esiste sono produzioni della suprema sua volontà (1).

Come mai prima che vi fossero libri Iddio insegnava agli uomini a conoscerlo? Come? In quell'istesso modo con cui noi vi abbiamo condotti alla cognizione dell'ente supremo: vi conducemmo in ispirito sull'intero teatro dell'universo; vi abbiamo mostrato il cielo, la terra, il mare, le campagne, i giardini, le ricchezze e le varietà della natura; siamo risaliti fino agli elementi delle diverse produzioni; e tutti insieme, unendo le nostre voci all'aspetto di tante meraviglie dispiegate sotto i nostri occhi, abbiamo esclamato nel trasporto della nostra ammirazione: *Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli* (ps. XCI, 5). Ciò che destava la nostra meraviglia non era solamente quella profusione di magnificenze, ma la sapienza unita alla potenza nell'opera della loro creazione (2).

Nel principio Iddio ha creato il cielo e la terra: lo ha fatto, lo ha creato, e con una sola parola ha tratto dal nulla tutto ciò che non esisteva. Come mai? Colla sola sua parola; e con questo motto il sacro storico tronca fin dalla radice tutte le eresie che dovevano nella serie dei secoli infestare il campo della Chiesa come una malavventurata zizania mescolata al buon grano. Il manicheo, Marcione, i

(1) Sermon. I in *Genes.*, tom. IV maur., pag. 646 alla 649.

(2) Sermon. I de *Anna*, tom. IV maurin., pag. 701.

pagani hanno un bel venire a parlarvi di materia preesistente. Rispondete pure: *Nel principio Iddio ha creato il cielo e la terra* (1).

(1) Homil. IV in *Genes.*, pag. 17; et homil II, tom. IV maurin., pag. 11.

I manichei asserivano che la materia aveva il suo principio d'azione indipendente da un creatore, e la riguardavano come increata ed eterna, preesistente alla formazione dell'universo. Il lor sistema era già stato confutato dai più saggi fra gli antichi filosofi. La dottrina di Pitagora e di Platone, quantunque mista d'errori, lo scavava fin dalle fondamenta; ed Archelao di Cascara diede ad esso colpi più diretti, opponendogli i suoi ragionamenti. Se la materia è eterna, esiste adunque da sè medesima; essa è dunque indipendente da Dio; nè Dio potrebbe annichilarla, egli che non la potè creare. Un granello di sabbia basterebbe adunque per distruggere la onnipotenza di Dio, e l'esistenza della materia sarebbe necessaria quanto l'esistenza di Dio medesimo. Ora l'idea sola di Dio respingeva invincibilmente questa chimera della coeternità della materia: giacchè quale idea dobbiamo formarci di Dio? Quella di un essere infinito, necessariamente infinito, infinito in tutte le sue perfezioni. Ma se Dio è infinito, dee avere un'autorità assoluta su tutto ciò che esiste in guisa che nulla non esista e non possa esistere che per sua volontà. Ridurlo a non essere che l'ordinatore di una materia preesistente è un degradarlo, è un distruggere le sue infinite perfezioni, è un bestemmare.

Tertulliano aveva fatto uso degli stessi ragionamenti contro Marcione, Ermogene e gli altri eretici del suo tempo.

Accordando agli atei una materia eterna, il lor sistema vantaggerebbe forse nelle sue prove? No; esso non avrebbe ancora verun fondamento. Questa materia ha bisogno di moto, e gli atei non conoscono causa alcuna che possa darlo.

L'inerzia della materia è un principio riconosciuto dai più grandi filosofi antichi e moderni. Copernico, Keplero, Cartesio, Gassendi, Clarke, Eulero, Newton, Leibnitz, Malebranche, tutti ne convengono. Nessuno lo spiegò meglio dell'autor dell'*Emilio*. « Veggo, dice egli, la materia ora in movimento ed ora in riposo; da cui inferisco che nè il riposo nè il movimento non le sono essenziali. Ma essendo il moto un'azione, esso è dunque l'effetto di una causa la cui assenza è il riposo. Quando nulla agisce sulla materia, essa non si muove, ed appunto per questo che essa è indifferente al riposo ed al moto, il suo stato naturale è quello di essere in riposo. »

Dopo aver distinto con molta agguistatezza, chiarezza e precisione tra il moto passivo e comunicato ed il moto volontario

A Dio solo appartiene l'essere creatore non già nel senso degli antichi filosofi, i quali non concedendo la possibilità di una creazione assoluta immaginavano una materia necessaria, increata, della quale egli non era che l'ordinatore. L'Apostolo rovescia vittoriosamente questa chimera: *Dio*, dice, *egli che ha fatto il mondo e tutto ciò che è nel mondo* (Act. XVII, 24); egli ne è il creatore, dunque il supremo Signore: non essendovi altro creatore, non v'ha altro Signore di lui in fuori. In somma s. Paolo ha stabilito l'unità e la onnipotenza di Dio; ha rovesciato tutte le scuole della filosofia ed ha fulminato gli atomi e la materia. Colui che divide la divinità la annienta: se v'ha un Dio, egli è quel desso che ha fatto ogni cosa; e se non è Dio che tutto abbia fatto, non esiste alcun Dio (1).

Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. Perchè cominciare dal cielo? Il tetto prima della casa? Non è così che gli uomini adoprano nel fabbricare. Ma il sommo architetto non piglia per norma de' suoi tipi i deboli concetti degli uomini. Noi sì che abbiamo bisogno di fundamenta e di sostegni per

e di spontaneità, egli aggiunge queste notevoli parole. « Concepir la materia produttrice del movimento è chiaramente concepire un effetto senza causa; è un non concepir nulla assolutamente.

« Non è forse chiaro che se il moto era essenziale alla materia, esso ne sarebbe inseparabile? Vi sarebbe sempre nello stesso grado, sempre lo stesso in ciascuna porzione di materia; sarebbe incomunicabile, non potrebbe nè aumentare nè diminuire; e non si potrebbe nemmeno concepire la materia in riposo. »

Prima di Gian Giacomo Rousseau il Bayle aveva già ridotti in polvere, per così esprimerci, in molti luoghi del suo Dizionario gli argomenti dell'ateismo in favore della materia, e ne aveva tratto la conseguenza della necessità di ammettere una causa intelligente.

(1) Homil. XXXVIII in *Act. apostol.*, tom. IX maurin., pag. 288, 289.

appoggiare i nostri edificj; làdove basta la sua sola volontà per la esecuzione de' suoi disegni (1).

Il cielo è uscito dalle sue mani con tutte le sue magnificenze. La terra nel suo nascere è ancora ravvolta in mezzo alle tenebre, incolta, inabitabile. Perchè questa differenza? È forse questa un'imperfezione dell'opera od impotenza dell'artefice, che ha bisogno di lavorare prima di finire? Comprendete che se la terra è vostra nutrice, vostra madre, è altresì la vostra culla; che essa vi è destinata per sepolcro; che i suoi beneficj e la pompa de' suoi ornamenti avrebbero potuto farvi obliare il suo autore e stimolarvi a trasportare ad altri fuorchè a lui l'omaggio della vostra riconoscenza e della vostra ammirazione. Col racconto della sua istoria Mosè vi riconduce a colui che la trasse dal nulla e le ha conservato nelle sue imperfezioni sempre ancora sussistenti l'impronta indelebile della sua prima origine (2).

« Il mondo non era nel momento della sua creazione che una vasta solitudine senza abitanti, senza decorazione, senza luce per illuminarlo, e con una superficie nuda di piante e vedova di animali che la potessero coltivare. Tali sono le idee che le espressioni di Mosè fanno rampollare nel nostro spirito sul primo stato di confusione e di disordine in cui la nostra terra trovossi a prima giunta. Era il caos degli antichi, quel caos in cui i principj di tutti gli esseri erano mescolati confusamente, e che essi chiamarono il primo degli dei, la loro prima opera; perchè dal suo seno la potenza del creatore fece spuntare tutte le bellezze dell'universo. Una spaventosa oscurità regnava da tutte le parti sulla superficie di questo caos. Tutto vi era sepolto in un

(1) Homil. II in Gen., tom. IV maurin., pag. 11.

(2) Homil. II in cap. I Genes., tom. II, Opusc., Morel, pag. 13. De verb. Isaia: Ego vidi Dominum, tom. III, pag. 370; tom. IV maurin., pag. 12 e 649.

abisso nero e profondo, perchè la luce non ancora esisteva. La parola che noi traduciamo per *abisso* significa letteralmente un disordine confuso e tumultuoso. Il nostro globo non era in fatto, nel tempo di cui parla Mosè, che un miscuglio indigesto di una immensa moltitudine di corpi eterogenei o di diverse specie gittati confusamente gli uni fra gli altri. Forse per l'abisso non bisogna intendere che quell'ammasso portentoso di acque che coprivano la terra da tutte le parti, quando Dio comandò, e la luce fu (Gen. I, 3). Un moto violento eccitato a bella posta dall'onnipotenza divina per preparare ciascuna parte della materia ad esser posta nell'ordine e nella disposizione conveniente, soffiò sulle acque, che si mossero per andare a chiudersi nei canali assegnati a ciascuna di esse e lasciar nuda una parte della terra. Dio volle e ciò che volle fece. Il calor della luce adoperato dalla sua onnipotenza sollevò da terra esalazioni che formarono l'inferior firmamento, l'aria od i cieli in cui volano gli uccelli, e al di là de' quali v'ha il firmamento od il cielo superiore, in cui i pianeti fanno le loro rivoluzioni (1). »

Estratto dell'OMELIA IX al popolo d'Antiochia sulla spiegazione della *Genesi*.

Si domanda perchè il libro delle sacre Scritture essendo tanto utile, Dio non l'abbia dato al mondo fin dal principio. Ma Dio voleva istruire gli uomini colle cose, cioè colle creature, e non coi libri. Tale è il pensiero di s. Paolo, allorchè rispondendo alle obiezioni che i gentili, non avendo conosciuto la

(1) Analisi generale delle omelie e de' discorsi sulla formazione del mondo tanto di s. Gian Grisostomo (tom. II, pag. 84 e seg.; tom. IV, pag. 1 e seg.; tom. V, pag. 490; tom. IX, pag. 450) che di Severiano di Gabali (*De mundi creatione*, tom. VI, pag. 436 e seg.).

Scrittura, non potevano essere dalla medesima giudicati, dice che *l'ira di Dio si manifesterà contro ogni empietà e ingiustizia degli uomini per aver ritenuto la verità cattiva*, chiudendo gli occhi alla luce che ad essi si manifestava (Rom. I, 18). E come ancora si manifestava essa ai loro occhi? Qual profeta, qual evangelista, qual dottore suppliva per loro alla ignoranza della Scrittura? Egli aggiunge: *Le invisibili cose di Dio dopo creato il mondo, per le cose fatte comprendendosi, si veggono* (ibid. 20). L'universo era un libro esposto a tutti gli sguardi, in cui la creatura pubblicava la gloria del creatore, in cui il potere e la sapienza che si manifestano nelle sue opere dovevano naturalmente far risalire fino all'artefice che ne fu autore; e quest'è ciò che esprime il profeta quando dice: *I cieli narrano la gloria di Dio* (ps. XVIII, 1). I cieli han forse una voce, una bocca, una lingua per articolare dei suoni? Lo spettacolo istesso che ci presentano, ecco il loro linguaggio. All'aspetto delle bellezze e delle magnificenze che spiegano, di quella sublimità e di quella estensione che vi colpiscono, di quell'ordine che si mantiene invariato dopo tanti secoli, i vostri occhi e le vostre orecchie ugualmente istruite vi fanno riconoscere il creatore di un'opera così mirabile. Il cielo non ha voce; che dico? La sua voce, più rumorosa del suono della tromba, risuona ai nostri occhi, organo più sicuro di quel delle orecchie.

Il profeta non dice più che i cieli mostrino, ma che *raccontano* la gloria di Dio; oratori eloquenti che hanno per udienza tutto il genere umano, e per libro il magnifico spettacolo che spiegano. Se Dio avesse cominciato ad istruirci col mezzo dei libri e dei caratteri intelligibili pel dotto, essi sarebbero riusciti di nessuna utilità per l'ignorante, a cui sarebbe stato necessario l'impararli da un altro. Il ricco li avrebbe potuto imparare, non già il povero; e per intenderli sarebbe stato d'uopo conoscere la lingua in cui fossero scritti; e sarebbero stati perduti per

lo Scita, pel barbaro, per l'Indiano, per l'Egizio, per ogni uomo in somma a cui questa lingua fosse straniera. Non è così dello spettacolo del cielo: tutti i popoli del mondo intendono il suo linguaggio; giacchè non v'ha diversità nella maniera d'intendere così come in quella del parlare. Questo libro è aperto, indistintamente al saggio come al più semplice, al povero come al ricco; onde il profeta aggiunge: *Non avvi linguaggio nè favella presso di cui intese non siano le loro voci* (ps. XVIII, 3). E non solamente la voce del cielo, ma quella del giorno e della notte, la lor bellezza, i lor benefici, la costante regolarità della loro rivoluzione non pubblicano meno la gloria del loro autore. Potete voi riflettere un momento su quella divisione che, facendoli succedere l'uno all'altra, distribuisce e misura il tempo come in una bilancia che regola per tutto il corso dell'anno l'avvicinarsi delle stagioni, senza essere compreso da un sentimento di ammirazione che si diriga verso colui che lo ordinò? Li direste due fratelli che hanno diviso il paterno retaggio di cui godevano in comune senza turbamento, senza usurpazione, rigorosamente chiusi dopo tanti secoli nei limiti che furono assegnati a ciascuno di essi. Colpito da questa bella armonia il divino cantore esclama: *Il giorno al giorno fa nota questa parola, e la notte ne dà cognizione alla notte* (ibid. 2).

Ammirate l'ordine delle stagioni; esse si succedono, ma con passaggi diretti dalla prudenza. Il verno non è immediatamente seguito dalla state; la primavera che è posta frammezzo l'uno e l'altra prepara insensibilmente i nostri corpi a ricevere le influenze; la cui improvvisa aggressione ci cagionerebbe varie malattie. In tal guisa l'autunno ci conduce per gradi al freddo del verno: ed è possibile il credere che tutto ciò succeda alla ventura?

Ciò che ci dimostra un Dio creatore non è soltanto la potenza che presiede alla immensità della

creazione, ma la dotta economia che ne ha modificate le diverse opere. Se noi avessimo assistito al consiglio dell'Altissimo allorquando egli formò l'universo, avremmo forse potuto concepire che leggi le più contrarie, come sembra, alla natura dovessero formar quella bella concordia del tutto, che regna nella natura medesima? Mi spiego: sarebbe naturale che fosse la terra che sostenesse l'acqua, non già l'acqua che sostenesse la terra, perchè tocca al corpo più solido il portar quello che tale non è. L'acqua cede al minimo peso; essa si apre per dare il passo alla minima pietra, che la penetra infino al fondo e vi passa a traverso senza resistenza: per più forte ragione la pesante massa della terra dovrebbe sprofondarsi nelle acque; e qui addiviene il contrario. Ondeggiante sulle acque senza essere inghiottita, la terra è da esse sostenuta o piuttosto da una onnipotenza che agisce in senso inverso delle leggi della natura. Il profeta ce lo insegna. *Egli fondò la terra superiore ai mari, e al disopra de' fiumi la collocò Egli la posò sopra le acque* (ps. XXIII, 2; CXXXV, 6). E che vuol dire con questo? L'acqua non sostiene la più piccola pietra sulla sua superficie; e porta immobile la terra colle sue montagne e le sue città ed i suoi innumerabili abitatori! E dopo tanti secoli questa terra involta in ogni parte dalle acque non ne è ancora compenetrata ed ammolita. Voi vedete le materie più dure, il legno, il ferro strermarsi col lungo stare nell'acqua, e la terra che nuota in quest'elemento non è punto alterata dopo tanti secoli; e non si vedrà qui che l'opera della natura, e non di una provvidenza superiore a tutte le forze della natura (1)? Ammiriamo e riconosciamo

(1) Vedi Nieuwentit, *Trattato dell'esistenza di Dio*, pag. 298, e Fénelon, il qual dice. « Chi ha sospeso questo globo della terra che resta immobile? Chi ne ha poste le fondamenta? Dopo tanti secoli duranti i quali tutto è dalla terra uscito essa non è ancora stremata, nè risente vecchiezza di sorta; le sue viscere sono ancor pieue degli stessi tesori. » (*Esistenza di Dio*, pag. 29.)

qui la verità di quella sentenza del profeta: *Dio tien la terra sospesa sul nulla . . . L'ampiezza tutta della terra egli tiene nella sua mano* (ps. XCIV, 4). Non v'ha alcuna contradizione negli oracoli della profezia; tutti ci indicano la somma possanza di Dio, che tutto ha creato e che tutto conserva.

Quel mare sì maestoso per la sua vasta estensione, sì furibondo e formidabile per le sue tempeste, perchè s'arresta innanzi ad un granello di arena? Così ha ordinato la sapienza dell'Altissimo. Essa non volle che fosse sempre tranquillo per tema non s'immaginasse che il suo riposo fosse naturale, nè che uscisse da' suoi confini allorchè furibondo si estolle e mugghia ed alza le onde a guisa di montagne per venire ad infrangersi contro la riva e rigurgitare sopra sè medesimo, all'uopo di mostrarci colla diversità della sua situazione che esso è sotto la mano non già della natura, ma di un Signore onnipotente, che non pone ad esso per diga che un così debole ostacolo, anzichè incatenarlo fra gli scogli o fra le montagne. Quest'è ciò che egli rammenta al suo popolo: *Voi dunque non mi temerete, e dinanzi a me non vi pentirete? Io sono che posi per confine al mare l'arena con ordine sempiterno, ch'ei non trasgredirà; e s'agiteranno le sue onde e non oltrepasseranno, e gonfieranno, ma non passeranno quel segno* (Ier. V, 22).

Volgete gli occhi ad un altro fenomeno. La proprietà del fuoco è quella di sollevarsi malgrado di tutti gli sforzi che si oppongono a questa direzione che ad esso è naturale. Avete un bel rovesciare una fiaccola accesa; la fiamma rimonta sempre. Come avviene poi che il sole dardeggi i suoi fuochi al basso; se non perchè obbedisce alla voce che gli ha detto: *I tuoi raggi s'abbassino per andare ad illuminar gli uomini, poichè tu sei fatto per loro* (1).

(1) Tom. II maurin., pag. 98 alla 104. Morel, Opusc., tom. I, pag. 107 alla 114.

Davide parlando di quest'astro lo paragona prima ad uno sposo che esce dal suo talamo, indi ad un gigante che spunta fuori a fornir sua carriera (ps. XVIII, 5), esprimendo con queste splendide immagini la pompa e la forza di quest'astro nel momento in cui lo vedete lanciare i primi raggi del giorno, ornar l'orizzonte con un velo di porpora e dare alle nubi la splendidezza de' fiori più vivaci per ricominciare il suo corso e continuarlo fino alla fine del giorno senza essere arrestato da verun ostacolo (1).

Dio ci dice nelle sue Scritture: *Io feci il cielo e la terra; e la mia mano li rassodò* (ps. XXXII, CXXI). Vi leggiamo altresì che egli dice di aver fatti gli angeli ed i cherubini. Quando parla della creazione riconduce i nostri pensieri sugli oggetti accessibili ai nostri sguardi, e non su quelli che ad essi si sottraggono. Nella stessa guisa s. Paolo dice: *Dio fece il mondo e le cose tutte che in esso sono* (Act. XVII, 24). Se egli avesse parlato dei cherubini, si sarebbe potuto domandargli che cominciasse a provare se esistevano cherubini; indi se riconoscevano da Dio la loro esistenza. Si arresta dunque agli oggetti sensibili per dimostrare la esistenza di Dio col solo testimonio dei sensi. Per credervi, basta il vedere (2).

Signore, esclama Davide, io miro i tuoi cieli, opere delle tue dita (ps. VIII, 3). Non dice opera delle tue mani, ma delle tue dita; tanto poco costò all'onnipotente il fare tutto ciò che vediamo! E qual mirabile meccanismo! Qual forza nel suo autore per aver attaccato alla vòlta del cielo quei globi

(1) Homil. X ad pop. Antioch., tom. II maurin., pag. 111. Morel, Opusc., tom. I, pag. 123. Leggete e rileggete ancora il mirabile capo di Fénelon, del sole. (Esistenza di Dio, pag. 85.)

(2) Orat. I De mundi creatione, Severiano adscripta, inter oper. s. Jo. Chrysost., tom. VI, pag. 437, 438.

di luce sospesi sulle nostre teste in una posizione sì contraria a tutte le leggi della natura (1).

Dio ha fatte tutte le sostanze e le trasforma a suo talento, sempre signore delle leggi che ha date alla natura, le quali invariabili nell'ordine generale cedono al particolare che ad esse dà, e si modificano secondo il suo volere. La fiamma perde alla sua voce la divoratrice attività di cui è fornita, e non è più pel profeta che una dolce rugiada (Dan. III, 50). Le acque del mare fuggono sotto i piedi dei figliuoli d'Israele, i quali non vi trovano più che una terra ferma (ps. CXIII, 3). La terra dal suo canto diviene per Datan ed Abiron un suolo mobile che si spalanca per inghiottirli. La verga d'Aaronne non era che un arido legno; tutto ad un tratto questo legno fruttifica; e Daniele precipitato nella fossa perchè vi fosse preda dei leoni non vi scontra che agnelli (Num. XVI, 33. — Dan. XIV, 30). Quanti miracoli non iscorgiamo noi ogni giorno! Quanti fenomeni nella natura! Quante rapide rivoluzioni negli elementi! La prevenzione non vi scorge che semplici effetti di cause determinate, mentre il profeta risale al loro vero principio: *Il Signore, dice egli, dà la neve come fiocchi di lana; come cenere sparge la nebbia. Munda il suo gelo come pezzi di pane Manderà i suoi ordini e farà ch'ei si scioglano; soffierà lo spirito di lui, e scorreranno le acque* (ps. CXLVII, 5, 6, 7) (2).

Egli è, dice lo stesso profeta, che *in istagni di acque cangia la pietra, e la rupe in sorgenti di acque* (ps. CXIII, 8), allorquando esse zampillarono dallo scoglio al comando di Mosè. Qual perdono possono mai sperare coloro che, più duri della pietra e dello scoglio, resistono alla voce del Signore. E che? la sostanza più dura che cede appena al

(1) In ps. VIII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 99.

(2) In ps. CXLVII. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 534; tom. V maurin., pag. 483, 484.

ferro, obbedisce alla sua semplice parola; e l'uomo cui egli diede e ragione ed intelligenza sarà più inflessibile dello stesso macigno? Qui voi vedete lo scoglio cangiar natura e fondersi in una sorgente d'acqua viva: e così Iddio ci chiarisce che egli è il padrone della natura, che come l'ha creata, così può anche, quando gli talenta, superare quei confini che prescrisse a sè medesimo e produrre i più contrarj effetti. Lo ha fatto in moltissime occasioni per convincerci che egli è quel desso che dal nulla ha fatto tutte le cose (1).

Lo Spirito Santo si degnò di insegnarci per mezzo di Mosè l'ordine successivo delle opere della creazione, e ciò che si fece il primo giorno e nei seguenti. Con queste particolarità egli mostra la sua paterna condescendenza verso gli uomini. Il Signore non poteva forse produrre in un solo giorno la universalità degli esseri? La sua onnipotenza e sapienza avean forse bisogno di tentativi? No certamente. Perchè operare il primo giorno la sera e la mattina? Un sol momento gli bastava (2). Per vero dire, non faceva a gradi la sua opera per proprio interesse; giacchè, non avendo bisogno di sorta, poteva far senza di tutto quello che ha fatto; ed egli non ha creato il mondo che per manifestarci il suo amore e la sua bontà. Poteva lasciarci ignote queste particolarità; ma volle istruircene colla penna del suo storico per farci conoscere che nulla è fatto a caso, per manifestare le maraviglie della

(1) *In ps.* CXIII, tom. V maurin., pag. 96.

(2) « Mosè ci ha insegnato che questo potente architetto, cui le cose costano sì poco ha voluto farle a molte riprese e crear l'universo in sei giorni per dimostrare che egli non agisce per necessità alcuna o per cieco impeto.... E siccome facendo il mondo colla sua parola mostra che nulla il costringe a farlo a molte riprese, manifesta che egli è il Signore della materia, della sua azione, di tutta la sua impresa, e che non ha in operando altra regola fuorchè la sua volontà, sempre retta da sè medesima. » (Bossuet, *Disc.*, pag. 100.)

sua provvidenza e confondere gli insensati che osano negarla (1).

« Quando diciamo che Dio ha creato il mondo per la sua gloria non indichiamo con questa espressione il bisogno di Dio, ma la necessità delle cose, perchè l'opera di un tal Signore non ha potuto aver altro fine che il suo ultimo e supremo. Quando diciamo di faticare per la sua gloria non indichiamo già l'interesse di lui, ma il nostro proprio dovere, perchè esistendo l'uomo per Dio, non dee faticare che per Dio. Se gli uomini non esistevano, Iddio non sarebbe nè conosciuto nè glorificato dagli uomini; e in qual senso? che non esistendo gli uomini non sarebbero bastantemente felici per conoscere e per glorificare Iddio. Ma Dio sarebbe forse meno felice, essendo tutto ciò che è da sè medesimo, e non per mezzo de'suoi servi (2)? »

Riconoscete la inesausta bontà del supremo dominatore della natura, e la sua magnificenza per riguardo all'uman genere. Poichè ebbe creato il cielo, la terra ed i mari, e popolate le acque delle innumerevoli famiglie di pesci che le abitano, l'aria degli uccelli che in essa volano, fa comparire sulla superficie della terra gli animali che dovevan servire al nutrimento dell'uomo od all'uso di lui, profondendo a ciascuna delle sue creazioni i più ricchi adornamenti, e disponendole nell'ordine più assortito ai nostri bisogni. Cominciò dall'imbandire un sontuoso banchetto fornito con pompa uguale alla varietà, dal costruire il palazzo che destina al re del novello impero, raccogliendo anticipatamente e non è che dopo siffatti preliminari che crea l'uomo per

(1) Homil. IV in Gen., tom. IV maurin., pag. 17, 18.

(2) Chrysost. passim in Dan., tom. V maurin., pag. 66; in epist. ad Rom., tom. IX, pag. 617. Spiegato da Neuville, *Della grandezza di Dio*, tom. II, pag. 475 e seg. — Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 224.

porlo in possesso di tanti beni e per costituirlo signore di tutta la natura (1).

La onnipotenza di Dio non è limitata che dall'impossibile, e l'impossibile dall'assurdo; ed anche questo diventa la più sensibile prova della sua onnipotenza. Dire che Dio è onnipotente e che si danno alcune cose ch'egli non può fare sembra che sia un paradosso, la cui soluzione però apparirà chiara e sensibile. Se io dico, a cagion d'esempio, che Dio non può peccare, non accuso in lui la impotenza, ma indico la più alta perfezione; come quando diciamo che egli non può mentire dichiariamo di riguardarlo come la infallibile verità. S. Paolo ha detto nello stesso senso che *se noi soffriamo regneremo anche con lui; e se gli siamo infedeli egli non lascia di rimaner fedele alle sue parole, giacchè non può contraddire a sè stesso*. Non v'ha al certo impotenza in ciò. Nel linguaggio familiare diciamo, parlando del diamante, che non si può rompere; e con ciò riconosciamo non già la sua debolezza ma la sua forza. Così in Dio quest'espressione non mi potrebbe indicare altro che la sua onnipotenza istessa; in ciò che la purità e la sublimità del suo essere non possono ammettere nè alcuna macchia nè alcun difetto (2).

Che può mai contro il Signore l'ira dei re della terra? Mirate quel mare che si agita, si gonfia e spinge fino al cielo gli irritati suoi fiotti; dopo quel violento tumulto delle sue onde irritate, dopo quello strepito, giunge al termine che Dio gli ha fissato e rientra nel suo letto, lasciando sulla riva un po' di schiuma; l'orgoglio de' suoi flutti è venuto a spezzarsi contro un granello di sabbia: e che v'ha di meno al mondo di un granello d'arena? Quale

(1) Homil. VII in Gen., tom. IV maurin., pag. 55.

(2) Homil. in verba: *Filius ex se ipso*, tom. VI maurin., pag. 252.

è dunque la diga che lo arresta? È l'ordine di Dio innanzi a cui si curva tremando (1).

Sorgente di tutti i beni, egli è che li scomparte agli uomini; e mostra di esser ricco colle ricchezze che spande; di essere la vita non solo perchè ne ha in sè medesimo il principio inesausto, ma perchè la rende a quelli che la perdettero; di essere onnipotente non solo colla magnificenza delle sue opere, ma col potere che comunica ai più deboli. In tal guisa egli fa comparire di esser giusto non solamente mostrando la sua propria giustizia, ma rendendo giusti quelli che si trovano in peccato (2).

Dopo aver detto che *Dio solo fa grandi meraviglie*, soggiunge: *perchè la misericordia di lui è in eterno* (ps. CXXXV, 4). E perchè mai? Perchè tutte le sue meraviglie manifestano non solamente la sua potenza ma anche la sua bontà (3).

Potenza di Dio nella formazione dell'uomo.

La terra era coperta di frutta, e popolata da diversi animali; il cielo adorno d'astri luminosi; il mare e l'aria avevano i loro abitatori: tutto era pronto, ed ancor mancava l'uomo. Se egli non appare che dietro a tutti gli altri, è forse perchè valga meno? Al contrario egli fu riservato per onore a terminar nulla a caso e senza alcun disegno: tutto è combinato per l'uso al quale ogni cosa si destina. Mirate il progresso: Dio comincia dal produrre le piante e le erbe dei campi; e gli animali che debbono trovare in esse il loro alimento non li fa nascere che dopo. Se egli avesse creati gli animali

(1) *In verba Isaie: Vidi Dominum*, homil. V, Morel, Opusc., tom. III, pag. 766.

(2) Homil. VII in epist. ad Rom. Morel, Nov. Testam., tom. IV, pag. 77.

(3) *In ps. CXXXV* tom. V maurin., pag. 397.

GUILLON, Tom. XI.

prima di aver provveduto alla loro esistenza come mai avrebbero essi vissuto mancando di nutrimento (1)?

Dal cielo scendiamo sulla terra, ed arrestiamoci a considerare colui che è la più bell'opera della creazione. Dio era sicuramente padrone di formarlo colla stessa materia di quella con cui formò il cielo ed il sole. Non lo volle, ma in sua vece pigliò un poco di fango, e ne formò l'uomo. E che? Per formar l'uomo un po' di limo! Anzi meno ancora secondo il sacro testo: un po' di polvere tratta da quel terrestre limo; tutto ciò in somma che v'ha di più abietto e di più spregevole (2).

Estratto dell'OMELIA xi al popolo d'Antiochia.

Nel quadro che vi ho delineato della creazione del mondo vedeste che a canto delle grandezze e delle bellezze che ne formano un'opera così ammiranda Iddio pose a bella posta alcune imperfezioni che ne fanno riconoscere la debolezza e la caducità. Perché mai questo contrasto? Dio per nostra istruzione ha voluto che, se dall'un de' lati l'eccellenza dell'opera c'inducesse ad ammirarne l'autore, dall'altro l'aspetto di quelle imperfezioni avesse con che distornare gli uomini dal pensiero di rendere alcun culto a semplici creature. Questa osservazione si applica ugualmente al corpo dell'uomo: ci si domanda perchè lo assediino tanti mali, che lo sciolgono colla morte e colla corruzione. Non sono solamente i nemici della verità che ci incalzino con queste domande, le quali si fanno anche in mezzo a noi. Fra i gentili e gli eretici scontriamo un grandissimo numero di quelli i quali hanno preteso che non era opera di Dio; il quale, dicon essi, è troppo grande per aver creato un essere soggetto a tante miserie,

(1) Orat. V, *De mundi creatione*, tom. VI, pag. 471.

(2) Homil. XII in cap. II Gen., tom. IV maurin., pag. 96 e tom. II, pag. 117.

di cui ci fanno una pomposa enumerazione. lo potrete chiudere ad essi la bocca colla seguente risposta.

Non guardiam l'uomo quale si presenta oggidì ai nostri sguardi, degradato dalla colpa, decaduto dai luminosi privilegi che aveva ricevuto dalle mani del suo creatore, e per la colpa soggetto al giogo di una sentenza che lo ha disonorato; ma rimontiamo alla gloria del suo nascimento e miriamolo nel paradiso. Il suo corpo non era soggetto alle infermità, alla corruzione, alla morte; ma, simile ad una statua del più ricco metallo, che esce dal crogiuolo perfettamente purgato e mondo, l'uomo non aveva nulla in tutto il suo essere che non fosse in realtà perfetto; non travagli, non fatiche, non cure persecutrici, non morbi, non dispiaceri turbavano la sua tranquilla felicità. Ma egli diè retta alle insinuazioni del demonio, obliando il suo benefattore; e divenuto malcontento della inferiorità della sua condizione, si diede in preda alla colpevole speranza di sollevarsi ancor più in alto; osò aspirare ad essere uguale allo stesso Dio; ed il suo orgoglio lo perdette. La storia della sua caduta e della sua punizione si dipinge visibilmente nella sua presente condizione che lo soggetta a tutti i bisogni, alla corruzione, alla mortalità. È stata forse da parte di Dio avversione o disprezzo per l'uomo? No; ma una saggia lezione che l'avvertiva di non darsi in preda a quell'infelice orgoglio che gli era riuscito così funesto. Perchè i nostri primi padri avevano creduto alla parola del demonio che loro diceva: *Sarete come Dio* (Gen. III, 5). Dio li percuote nella loro carne da lui sottoposta alle pene ed alla morte affinché non dimenticassero più che essi non eran altro che uomini. Nè tardarono a farne la dolorosa esperienza; giacchè anche prima che la sentenza di morte lanciata contro di essi si eseguisse nella loro persona Iddio permise che ne avessero lo spettacolo sotto gli occhi nella fine tragica del loro figliuolo. Veggendo Abele spirante e quel suo corpo

esangue, inanimato e bentosto distrutto dalla corruzione dovettero imparare dai guasti della morte quale fosse l'enormità del delitto che avevan commesso; e tale è altresì la importante lezione che voi medesimi ne dovete raccogliere. Ezechiele dice lo stesso al re di Tiro: *Parlerai tu forse e dirai dinanzi a' tuoi uccisori. Io sono un Dio, mentre tu se' un uomo dato in potere di quelli che ti torranno la vita e non un Dio* (XXVIII, 9)? Tale è il segreto disegno di Dio in quella strana composizione dell'uomo: nel che ammiro del pari e la sua possanza e la sua sapienza. Certamente non dipendeva che da lui il formarlo di una materia preziosa al par di quella con cui ha formati i corpi celesti: e perchè non lo ha fatto? Io ve ne esporrò la ragione. Ma la nostra istessa miseria, ben lungi dal pregiudicare alla gloria di Dio, che ci ha creati non fa che rialzarla sempre più. La bassezza della materia non prova che meglio l'abilità ed il potere dell'operajo. Come con sì poco fango comporre un sì bel tutto, ed accoppiare a così vile materia organi che servono a tanti diversi usi, ed una intelligenza capace di così alte speculazioni? Quanto più è spregevole questa materia tanto più per questa istessa ragione dovete riconoscere la eccellenza della mano divina che la fece servire ad un uso così nobile. Lo scultore da me più ammirato non è già colui che lavora nell'oro; sibbene quegli che sapesse con una terra non consistente produrre un capolavoro. Qui l'arte si mostrerebbe tutta sola mentre sotto la mano del primo la materia istessa, di cui si serve, lo aiuta a formar la sua opera. Ebbene! Consideriamo adunque questo limo messo in opera tal quale lo vediamo. Che possiamo mai fare noi uomini col fango e coll'argilla? Nulla fuorchè opere di fango e d'argilla. Ma Dio ha fatto con queste materie l'occhio. Potete voi studiarne il meccanismo senza rapimento? Con esso voi abbracciate tutto l'orizzonte che vi circonda,

Nella fievole orbita di una pupilla di poche linee si raccoglie una moltitudine di corpi, come montagne, foreste, colline, mari e lo stesso cielo. Esso percorre senza alcuna fatica la più vasta estensione. I nostri piedi si stancano e si fermano dopo il corso; l'occhio senza esaurir mai la sua forza percorre i più vasti spazj. Perchè di tutte le parti del corpo è questa la più necessaria, Dio le ha dato quella instancabile attività che lo fa servire incessantemente ai nostri bisogni. E chi potrebbe mai descriverne minutamente i beneficj? Che dirò di quella facoltà mirabile che forma l'organo della vista? A non considerarne che la parte meno importante, la palpebra, qual profonda sapienza non ha in essa mostrato il creatore? La provvidenza che armò di punte la spica per respingere gli uccelli ed impedire che non penetrino infino al grano e spezzino il debole stelo che lo sostiene, è quell'istessa, non ne dubitate, che ha cinto la palpebra delle ciglia sporgenti, che difendono e proteggono sia dalla polvere, sia dai corpi stranieri, che coll'approssimarsi incomoderebbero. La sola disposizione delle sopracciglia non è forse un'altra prova della stessa sapienza? Sporgenti di più, turberebbero la vista; più in dentro, riuscirebbero inutili; ma presentando una densa prominenza, che signoreggia l'occhio come il tetto di una casa, deviano il sudore che cade dall'alto, e guarentiscono gli occhi, oltrechè contribuiscono alla bellezza della fronte. I capelli crescono e cadono: ditemi per qual ragione non avvenga lo stesso delle sopracciglia. Credete voi che tutto questo sia fatto a caso e senza disegno?

Esaminate il cerebro: e perchè esso è composto di una molle sostanza? Perchè è il comune sensorio, o come la fonte da cui derivano tutte le nostre sensazioni. Ma la sua delicatezza lo esporrebbe ad alcune lesioni, e per prevenirle Dio diede ad esso un osseo riparo, da cui è rafforzato da tutte le parti. È per tema che la confricazione delle ossa nol

danneggiassero, è ravvilupato in una doppia membrana, fra le quali l'interna è meno dura; essendo uffizio tanto dell'una quanto dell'altra il temperare le violente impressioni portate al cervello. Per una maggior delicatezza l'osso che lo copre non è di un solo pezzo ma diviso per commissure dalle quali sfuggono con una traspirazione insensibile gli umori che contiene, ed il cui peso lo opprimerebbe se essi non avessero uscita. Poste sulla sommità del capo quelle ossa formano in certa qual maniera il tetto della casa.

La stessa attenzione e delicatezza si osserva nella conformazione del cuore. Siccome questa è la sede, e questo il centro della vita, e la minima lesione che prova, trascina seco la morte di tutte le altre parti del corpo, Dio per difenderlo lo ha circondato dinanzi e di dietro di ossa e di membrane, la cui forza o pieghevolezza lo guarentiscono sia dagli attacchi eterni, sia dalla violenza dei battimenti che destano le interne passioni, quand'esso ne è agitato.

Non v'ha una parte sola del corpo dell'uomo che non presenti la testimonianza di questa mirabile sapienza, sia col grado che occupa nell'economia del tutto, sia co' suoi caratteri proprj. Lasciamone la minuta descrizione a coloro che ne fanno lo speciale loro studio, e passiamo ad altre considerazioni.

Il santo dottore continua la sua descrizione dell'uomo considerato nelle sue relazioni cogli animali: egli stabilisce la superiorità dell'uomo, e termina quest'omelia con un'invettiva contro i giuramenti (1).

(1) Tom. II maurin., pag. 114 alla 123. Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 128.

« L'artificio mirabile che appare nel corpo umano ci fa conoscere colla più grande chiarezza, che non può aver per autore che un essere intelligente. (Bullet, *Dell'esistenza di Dio*, pag. 75 e seg.) Egli ricorda le testimonianze di Ippocrate,

Dopo aver creato il cielo e la terra, Iddio sospende la sua opera; s'arresta, delibera: quale è dunque quell'essere singolare al quale si appresta a dar l'esistenza? A chi si dirigono così onorevoli preliminari? Quello che dee essere creato è l'uomo; l'uomo, mirabile animale, la più egregia delle creature, secondo il giudizio dello stesso Iddio: giacchè per lui Dio cominciò a stabilire il cielo e la terra; ed egli è quel desso che Dio ha amato fino a non risparmiar il suo proprio Figliuolo per salvarlo, in favor del quale egli ha esauriti tutti gli sforzi della sua potenza per fargli meritare quel cielo in cui gli ha destinato un seggio a' suoi lati (1).

Leggo nelle nostre sacre Scritture che prima di creare il cielo disse Iddio: *Sia fatta la luce, e la luce fu fatta; sia fatto il firmamento, e fece Dio il firmamento* (Gen. 1, 3, 6, 7). Ma quando si tratta di crear l'uomo, Dio tiene un altro linguaggio; nè dice *sia fatto l'uomo*, ma *facciamo l'uomo*: egli non è solo in quest'opera. A chi adunque s'indirizza? Quale è la persona con cui sembra deliberare? È forse qualcheduno degli angeli? Ma, parlando rettamente, qual ragione v'ha mai di supporre che gli angeli possano essere associati all'opera della creazione, essi che per esistere hanno avuto bisogno di essere creati? Gli angeli tener consiglio con Dio! Essi assistono a' suoi consigli per pigliarne gli ordini ed eseguirli; ecco tutte le loro funzioni. Aveva egli forse avuto bisogno del lor soccorso per creare

di Galeone, di Boerhaave, ivi, pag. 93. Bossuet nel suo *Trattato della cognizione di Dio e di se medesimo*, tratta questa materia con tutto l'acume del più dotto anatomico. Fénelon non si estende meno sulle stesse particolarità nella sua opera *Dell'esistenza di Dio*; e ciascuno de' suoi capi è un inno eloquente in onore di Dio. Massillon lo ridusse alla precisione convenevole ad un pubblico discorso nella sua parafrasi del salmo XVIII.

(1) Serm. III in Gen., tom. IV, pag. 652.

il cielo? Udite Isaia: *Ho veduto*, dice egli coll'ordinaria magnificenza del suo linguaggio, *i cherubini che stavano alla destra del Signore, ed i serafini colle ali velavano la faccia ed i piedi* (VI, 2). E perchè? Perchè abbarbagliati dai lampi che metteva la divina maestà, non appajono al suo cospetto che con timore e tremore. Semplici creature possono forse apparirvi altrimenti? Eh! Non riconoscete voi a quelle parole *l'angelo del consiglio supremo, l'ammirabile, il consigliere, Dio, il forte, il padre del secolo futuro, il principe di pace*, in una parola il figliuolo unico di Dio, uguale in tutto a Dio suo padre, *colui per mezzo del quale furon fatte tutte le cose* (Is. IX, 6; I, 3). Egli non si dirige a lui per dirgli: *fa l'uomo*, come si comanda ad un subalterno; ma parlando ad un suo uguale come ad un altro sè stesso: *Facciamo*, disse, *l'uomo a nostra immagine e somiglianza* (1).

Domandate alla filosofia la definizione dell'uomo; ed essa è la prima a rispondervi che esso è un animale dotato di ragione e soggetto alla morte. Non v'ha alcuno che non ne convenga; ma questo non tolse che non si vedesse l'orgoglio aspirare ai divini onori, e l'adulazione decretare a certi uomini il titolo di immortali, quando la morte veniva tutti i giorni a dare una mentita agli uni ed agli altri. Se dunque l'uomo non morisse fin dove non si sarebbe spinto il delirio dell'empietà? Ascoltate ciò che dice Isaia in occasione di un re barbaro colpevole di questa sacrilega demenza: *Tu che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo; sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, sederò sul monte del Testamento al lato di settentrione, sormonterò l'altezza*

(1) Homil. VIII in Genes., tom. IV maurin., pag. 59, 60. Il nostro santo patriarca ha detto in poche righe quello che Fromentières e Molinier hanno amplificato in molte pagine: il primo, *Serm.*, tom. I, pag. 384; il secondo, *Serm. scelti*, tom. VIII, pag. 390 e seg.

delle nuvole, sarò simile all' Altissimo. Il profeta gittando un occhio pietoso su questa strana divinità, la richiama alla morte con queste parole. *Il tuo cadavere è steso per terra; tu avrai per coltre il fracidume, e tua coperta saranno i vermi* (Is. XIV, 11, 13, 14); il che è come un dire: è possibile che un uomo il quale dee finire in questa maniera si dia in preda a simili illusioni (1)?

Noi siamo di una natura inferiore a quella degli angeli. *Che è l'uomo?* domanda il profeta. *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli* (ps. VIII, 5, 6). Perchè adunque prima di crear l'uomo Iddio si mette a deliberare? Ciò che non fa per chiamare all'esistenza quelle migliaia di celesti intelligenze che ha create tutte in una volta, come ha prodotti tutti insieme quegli splendori innumerabili di cui ha ornata la volta del cielo. Che cosa è dunque l'uomo perchè ottenga una così onorevole distinzione? È forse altro che terra e poco fango? Ma gli angeli? Uditte il Salmista che dice: *Gli angeli tuoi ambasciatori fai come venti, e i tuoi ministri fuoco fiammante* (ps. CIII, 4). Quando li traeva dal nulla non ha chiamato alcuno al suo consiglio; per l'uomo solo, al momento di crearlo, dice: *Facciamo*; perchè l'uomo doveva essere creato ad immagine e somiglianza del suo divino autore (Gen. I, 26) (2).

Se l'uomo vale di più del mondo, perchè, mi domanderete voi, il mondo fu creato prima dell'uomo? È per questa istessa ragione che l'uomo non fu creato che dopo. Quando l'imperatore dee fare il suo ingresso in una città, tutte le persone addette al suo servizio lo precedono, affinchè all'arrivo del signore tutto si trovi disposto ad accoglierlo. Così Dio ha agito per riguardo a colui che

(1) Homil. XI *ad pop. antioch.*, tom. II maurin., pag. 117.

(2) Orat. IV, *De creatione mundi*, tom. VI maurin., pag. 477. *De fide*, tom. IX, pag. 856.

egli stabiliva re dell'universo: per suo ordine il sole affrettossi a nascere, il cielo a distendersi, la luce a dissipar le tenebre per illuminare e rabbellire il suo trionfale ingresso (1).

Facciamo l'uomo. Quale espressione nuova e straordinaria! Qual è dunque l'essere, che sta per esser creato, perchè faccia d'uopo che il creatore consulti e deliberi prima con sè medesimo? Il vostro stupore cesserà: di tutte le creature visibili l'uomo è la più nobile, la più eccellente; per lui furono fatti il cielo, la terra, i mari, gli astri del firmamento e tutti gli animali. È a motivo della sua superiorità che egli non fu creato che dopo tutti gli altri.

Facciamo l'uomo a nostra immagine; cioè siccome Dio non conosce signore nel cielo, così l'uomo non ne abbia in sulla terra.

Ma ancora v'apparve, e già è investito della sovranità. Gli uomini non adoperano così; essi aspettano d'ordinario per sollevare al potere un personaggio che egli si sia segnalato con luminosi servigi. Dio solleva l'uomo fin dal suo nascimento senza aspettare che egli lo meriti; non è una ricompensa che gli dà, è un puro favore che gli comparte (2).

Facciamo l'uomo a nostra immagine. Parlando in numero plurale, questo linguaggio suppone una persona che parla, ed un'altra a cui si parla. « Dio parla a qualcheduno che opera come lui, a qualcheduno di cui l'uomo è creatura ed immagine; parla ad un altro sè stesso; parla a colui dal quale tutte le cose furono fatte. Parlando al suo Figliuolo o col suo Figliuolo, egli parla nello stesso tempo allo Spirito Santo, onnipotente, uguale e coeterno all'uno ed all'altro. Fin dalla creazione dell'uomo

(1) Serm. II in Gen., tom. IV maur., pag. 652 et homil. VIII in Gen., idem, pag. 59.

(2) Orat. II, De mundi creatione, tom. VI maur., pag. 471 alla 474, sub nomine Severiani.

la Trinità comincia a dichiararsi. » In tal guisa la nostra fede ortodossa sul mistero della santa Trinità non rimase mai senza testimonianza; e ne spuntò il primo raggio sulla terra colla nascita del primo uomo (1).

Per manifestare l'impero dell'uomo sopra tutte le creature lo scrittore sacro aggiunge immediatamente: *Ei preseda ai pesci del mare e ai volatili del cielo e alle bestie e a tutta la terra e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra* (Gen. I, 26). Ecco la prima impronta dell'immagine di Dio nell'uomo, l'autorità del comando su tutto ciò che lo circonda.

Ma ci arrestano con questa obiezione: Se l'uomo fu creato per essere il re della natura ed il signore degli animali, perchè mai egli è inferiore ad un gran numero di essi sia per forza, sia per agilità? Il cavallo è più veloce di lui, il bue più laborioso, l'aquila di vista più acuta, il leone più robusto. Per quest'istesso motivo io ammiro qui la sapienza di Dio e la prerogativa dell'uomo. Il cavallo supera l'uomo in velocità; ma l'uomo ha maggiori mezzi per la celerità de' suoi viaggi: poichè quello con tutta la forza e la pieghevolezza de' suoi muscoli trapasserà appena dugento stadj in un giorno; mentre l'uomo col mezzo degli animali che si rende tributarij ne percorrerà molte migliaja, supplendo colla sua industria a ciò che manca a lui medesimo. Non v'ha animale che ne soggetti un altro al suo servizio; ma l'uomo li ha tutti conquistati coll'intelligenza che Dio gli ha dato, e li fa tutti servire a' suoi bisogni. L'aquila abbia pure un'ala leggiere; io ho l'arte e la ragione, con cui posso rendermi signore di tutti gli uccelli del cielo e farne altrettanti miei prigionieri. Volete voi sapere quali sieno

(1) Tradotto da Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, pag. 164.

le mie ali? Io ne ho di ben più rapide, che mi trasportano non già alla distanza di dieci o di venti stadj, non già fino al cielo, ma al di là, ma fino al trono su cui posa Gesù Cristo assiso alla destra di Dio suo padre. Gli animali portano con sè le ali di cui sono provveduti; tali sono le corna del bue, le zanne del cinghiale, le unghie del leone; le mie sono fuori di me stesso; Iddio che me le ha date non le attaccò alla mia persona, anzi le separò lasciandomi la facoltà di prenderle o di deporle a mio talento per mostrare che l'uomo è un animale pacifico e che non ha sempre bisogno d'armi. Lasciando anche dall'un de' lati il privilegio della ragione che ci assicura la superiorità sopra tutti gli animali, la sola forma del nostro corpo mostra la nostra eccellenza, tanto li vinciamo per la nobiltà della statura, per la maestà dei lineamenti, per la bellezza e l'armonia delle diverse parti di cui si compone il corpo umano; degno soggiorno dell'anima intelligente alla quale è unito (1).

In tal guisa voi vedete come alla presenza dell'uomo gli animali abbiano riconosciuto il lor Signore: essi fuggono al suo approssimarsi; e se fanno del male sia che la fame li spinga, sia che cerchino di difendersi, non è già che essi abbiano impero sopra noi, non più che il ladro il quale vi attacca e vi costringe a respingere la sua aggressione.

Del resto, confesseremo che nello stato attuale delle cose, dopo che la colpa entrò nel mondo, l'impero dell'uomo non è perduto, ma si è indebolito (2). Quando Iddio ebbe creato il primo uomo, condusse innanzi a lui i diversi animali, perchè desse a ciascuno il suo nome, come fossero suoi sudditi. Essi non avevan dunque nulla di formidabile per l'uomo nè l'uomo nulla di spaventoso per essi, posciachè li

(1) Homil. XI *ad pop. Antioch.*, tom. II maur., pag. 120.

(2) Idem, pag. 121.

vedete tutti starsene insieme familiarmente; e ne è testimonio il dialogo del serpente con Eva. Il peccato alterando questo bell'ordine ha diminuito l'impero dell'uomo. Fra gli animali domestici quelli che per la loro buona condotta sono più favoriti dal padrone, diventano più formidabili agli altri, e quelli che si rendettero colpevoli non veggono i lor compagni che con timore. In tal guisa finchè l'uomo conservò la grazia del Signore si fece rispettare e temere dagli animali ben lungi dal dover temerli come adopera oggidì. Ma egli non è talmente decaduto dal suo impero che non ne abbia ancora conservate onorevoli testimonianze. Iddio nel punire la sua infedeltà non ha sottratti al suo dominio se non quegli animali che non gli erano necessari; ed ha lasciato che il suo potere si esercitasse liberamente su tutti quelli che gli sono utili. Condannandolo ormai a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte, la sua paterna bontà per sollevarlo da' suoi travagli gli ha dato gli animali atti a dividere le sue fatiche.

Quanto agli altri, spetta a noi il domarli, e così adoperando ripigliano sopra loro tutto il nostro impero. Tocca a noi il correggere colla educazione la loro indole feroce, ammansandoli e ripigliandoli ai nostri usi. E che? O uomo! Tu hai il potere di comandare alla ferocia del leone, e non potresti reprimere l'impeto della tua ira (1)?

Come mai si manifesta in noi la somiglianza con Dio? Col mezzo della nostra dolcezza e delle nostre virtù: *Siate*, ci dice Gesù Cristo, *siate simili al mio Padre che è nei cieli*. Ma se io sono nato con inclinazioni violente e così evidentemente contrarie alla dolcezza, come mai le potrò vincere? Date uno sguardo ai diversi animali che coprono la superficie

(1) Homil. IX in Gen., Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 74; e tom. VI maurin., pag. 67; *ibid.*, pag. 657.

del mondo; la dolcezza naturale di alcuni sembrerebbe supporre in essi una qualche scintilla di ragione, mentre in altri domina un istinto feroce e sanguinario che pare non potersi in nessun modo ammansare. Come adunque sottomettere passioni che ci rendono simili a feroci animali? Che dici, o mio fratello? Noi curiamo il leone sotto il nostro giogo, ne raddolciamo l'indole feroce; e tu pretendi che ti riesca impossibile il trionfare del tuo sdegno e vincere in te stesso la natura? Ma la natura del leone è pur feroce, e ciò nullameno cede; la tua è dolce, giacchè non è naturale all'uomo l'essere feroce. Sono i tuoi trasporti che distruggono in te l'opera della natura. Quel feroce animale non ha al par di te la ragione per guida; eppure si modera. Tu vedi nelle nostre pubbliche piazze alcune belve che si lasciano condurre colla docilità dell'agnello; e tu che hai ricevuto la ragione come privilegio essenziale della tua natura; tu alla presenza di un Dio formidabile ne' suoi giudizj; tu assistito da tanti soccorsi gridi all'impossibilità! Lascia, lascia adunque queste vane scuse; chè non dipende che da te, se pur lo vuoi, l'essere colla tua dolcezza l'immagine di Dio (1).

Il primo uomo fu chiamato Adamo, che vuol dir *terra*, dal nome della sua origine. Dio nel dargli un nome che incessantemente lo riconduceva al vil fango da cui era stato tratto, ed imprimendo in lui il titolo del suo nulla, voleva che questa fosse per lui una continua lezione di modestia ed un avvertimento di non istimarsi più del dovere. Ben sappiamo di essere terra; ciò che succede sotto i nostri occhi ce lo grida altamente; ma Adamo non aveva prima di lui alcuno che la morte facesse rientrare nel seno della terra, nè esperienza che gli insegnasse ciò che fosse la morte. Posto nel mondo colle

(1) Serm. III in *Gen.*, tom. IV maurin., pag. 656.

più belle proporzioni era, per così dire, una mirabile statua d'oro novellamente uscita dal crogiuolo. Il demonio non aveva peranco tentato il suo cuore con quelle parole: *Sarete come Dio*: onde, per prevenire quegli orgogliosi affetti che la promessa del seduttore dovea destare nella sua anima, Dio lo ammonisce col suo proprio nome del dovere dell'umiltà (1).

Adamo prima della sua colpa si trovava già dotato della cognizione del bene e del male. Se non l'avesse avuta, a che gli serviva il dono della ragione? La sua ignoranza l'avrebbe posto al disotto anche degli animali, ed il Signore sarebbe stato trattato peggio degli schiavi. Il più stupido degli animali conosce le piante utili al suo uso, le sa discernere da quelle che gli possono nuocere, e si guarderà dal far uso di tutte indistintamente: e l'uomo non avrebbe avuto la facoltà di un simile discernimento? Sarebbe stato meglio per lui nascere senz'occhi e non avere intorno a sè che una cupa oscurità (2).

Adamo, felice in seno dell'innocenza, godeva dei più magnifici privilegi; aveva la cognizione dell'avvenire, ed era sicuro di vivere sempre; possedeva la scienza del bene, nè gli mancava che quella del male. Una orgogliosa curiosità lo spinse a considerare una scienza ed una gloria maggiori: e quanto allora degradò sè medesimo! Espulso dal paradiso egli scorge che tutto cangia intorno a lui; gli animali, che gli obbedivano quai docili servi, gli dichiarano la guerra; egli è punito colla morte. Infelice! Non può accusar che sè medesimo come autore della propria ruina (3).

(1) *De mutatione nominum*. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 857.

(2) *Serm. VI in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 671.

(3) *Idem* e pag. 498; *homil. VII in Jo.*, tom. VIII, pag. 45; *homil. XVIII in Gen.*, tom. IV, pag. 154; *homil. XV in Gen.*, pag. 120. Vedi l'articolo del *Peccato originale*.

Dio non ha dato al corpo dell'uomo una statura uguale a quell'animale. Dovendosi collocare un'anima ragionevole, immortale, Iddio diede alla forma corporea dell'uomo una particolare disposizione con miglior disegno e con ispeciale accuratezza. Tutti gli animali proni od inchinati alla terra non possono guardar altro che la medesima; l'uomo solo cammina ritto cogli occhi posti in sulla sommità del capo come sull'alto di una rocca; e solo guarda il cielo per cui è fatto, e tutta la natura che è fatta per lui. O uomo! Posciachè tu non hai nulla di comune colla terra, perchè attaccarti alle cose caduche della terra? Non tradisci i tuoi alti destini; non degenerare dalla tua nobiltà; non abbassarti al grado degli animali; nè di tè si dica mai: *E l'uomo posto in nobile condizione non ha avuto discernimento: è stato paragonato ai giumenti senza ragione ed è divenuto simile ad essi* (ps. XLVIII, 12) (1).

Della divina giustizia.

Ciò che i Libri Sacri appellano in Dio sdegno, collera, non è altro che la sua giustizia; è la punizione che esercita contro il peccatore che lo oltraggia, contro l'ingrato che disprezza le dovizie della sua bontà e della sua tolleranza. Se vi risparmiò lo fece per lasciarvi il tempo di ricorrere a lui, non già di accumulare le vostre iniquità. Essendo egli paziente, voi abusate della sua misericordia. Guai a voi se vi ostinate nel delitto; la sua vendetta diverrà più tremenda. Egli è paziente, ma finisce col punire; e voi avete ammassato un tesoro di collera pel giorno in cui si manifesterà la sua giustizia (2). Mirate come egli agisca con Faraone: perchè mai s. Paolo lo chiama *un vaso di collera preparato per la sua*

(1) *De fato et provid.* Morel, *Opusc.*, tom. I, pag. 719.

(2) *Expos. in ps. VII*, tom. V maurin., pag. 600. *Homil. V in epist. ad Rom.*, tom. IX maurin., pag. 463.

perdizione (Rom. IX, 22)? perchè aveva irritato la collera del Signore colla sua durezza. Dio comincia dall'usare verso di lui un'estrema pazienza; desiderando di piegar la durezza di quel principe ingrato e ribelle. Mentre dall'un de' lati egli faceva tutto per commuoverlo, quel monarca dall'altro operava tutto ciò che lo poteva rendere inescusabile. Alla fine la pazienza divina stancossi; Faraone non è più che un vaso preparato per la collera, e Dio lo renderà esempio tremendo delle sue vendette, che almeno insegnerà al mondo a rispettare la potenza del Signore (1). In tal guisa la sua gloria si manifesta ugualmente e colle testimonianze della sua misericordia e coi rigori della sua giustizia (2).

Bontà e misericordia divine.

Dio vorrebbe certamente far conoscere il suo potere agli uomini cogli effetti della sua bontà anzichè con quelli della sua giustizia. Egli lo ha mostrato bastantemente in tutti i tempi, e la compassione da lui manifestata verso i peccatori che tornano a lui ne è un prova assai luminosa. In ciò egli ha risposto la sua maggior gloria, come attesta s. Paolo allorchè dice che Dio ha voluto far comparire non già le ricchezze della sua bontà, il che sembra voler dire, ma le magnificenze della sua gloria sui vasi di misericordia. Al quale proposito noteremo che il santo apostolo chiama gli eletti non già vasi di buone opere, ma vasi di confidenza, vasi di misericordia, per mostrare che per la misericordia del Signore sono quel che sono (3).

Di tutti gli attributi di Dio la bontà è quella che sembra appartenergli più eminentemente. Donde

(1) Ibid., homil. XVI, pag. 616.

(2) Ibid., pag. 617.

(3) Homil. XVI in epist. ad Roman., tom. IX maurin., pag. 616, 617.

viene che s. Paolo lo chiama Dio delle misericordie (1).

È ben più conveniente alla natura di Dio il salvare che il punire (2).

Siccome la intelligenza di Dio è senza limiti così la sua bontà è senza misura. Ci riuscirebbe impossibile il discendere alle particolarità di tutto ciò che essa ha fatto per noi; e quest'istesso ci prova quanto sia infinita.

Dio dispone per nostro bene moltissimi elementi di cui egli solo conosce la forza. È la pura grazia della sua bontà che provvede liberalmente a tutti i nostri bisogni; giacchè egli non ha bisogno delle nostre lodi, fa senza della nostra gratitudine, ci lascia anche ignorare un gran numero de' suoi beneficj, e quando ce li espone e ci richiama al dovere della riconoscenza per chiederci l'omaggio giornaliero, lo fa per attaccarci a lui sempre più col bisogno che abbiamo del suo soccorso. Provvidenza universale, egli si mostra anche la provvidenza particolare di ciascuno di noi: *Non è volere del Padre vostro che è ne' cieli*, ci dice egli, *che un solo perisca di questi piccoli* (Matth. XVIII, 14.). Siate sensibile o no a' suoi beneficj, egli non si sgomenta per questo, ma fa risplendere il sole sui buoni e sui cattivi, cader le rugiade del cielo sul giusto e sull'ingiusto, e profonde a tutti indistintamente i

(1) Homil. V in epist. ad Corinth., tom. X maurin., pag. 421.

« Ciò che è necessario che conosciamo di Dio per adorarlo in verità si è, che egli ha una natura infinitamente buona e benefica, perchè l'adorazione che noi gli rendiamo non comprende solamente una certa ammirazione mista di un profondo rispetto per la sua grandezza incomprendibile, nè un'intera dipendenza dalla sua assoluta sovranità, ma anche un ritorno volontario alla sua bontà infinita, come a quella in cui troveremo nella perfezione del nostro essere il termine dei nostri desiderj ed il riposo del nostro cuore. » (Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 222.)

(2) Homil. X in epist. ad Rom., pag. 529.

beni necessari alla vita. Che se la sua provvidenza si estende perfino sopra i suoi nemici, potrebbe essa forse trascurare i suoi fedeli servi? No, nol credete; al contrario essi formano il più tenero oggetto delle sue sollecitudini: *Tutti i capelli della vostra testa*, disse egli, *sono noverati* (1).

Vostro padre sa, prima che gliel' addimandiate, di quali cose abbiate bisogno (Matth. VI, 8). Se lo sa, mi domanderete voi, perchè ne lo dobbiamo pregare? Non è già per partecipargli i nostri bisogni, ma per ottenere le grazie col fervore della preghiera, colla umiltà e coll'espiatione delle nostre colpe (2).

Iddio è il nostro consolatore nelle tribolazioni; egli permette che queste accadano tanto per sperimentare la nostra pazienza che per far manifesto il suo potere nei soccorsi che la sua bontà ci comparte. Tale è l'ordinaria condotta del Signore che ci consola in ogni tribolazione, come si esprime l'Apostolo (II. Cor. I, 4), non già nella tale o tale altra, e soccorrendoci a prima giunta ed abbandonandoci dappoi, ma in ogni, dandoci la sua propria misericordia per modello di quella che dobbiamo esercitare verso tutti quelli che soffrono (3).

Pietro domanda al Signore: *Fino a quante volte, peccando il mio fratello contro di me, gli perdonerò io* (Matth. XVIII, 21)? Egli rinnova la sua domanda, insiste e non aspetta nemmeno la risposta, tanto è vivo il suo ardore! Egli ha letto nel cuore del suo maestro, conosce la sua tenera umanità, la sua indulgenza per riguardo ai peccatori, ed ecco il motivo delle sue pressanti interrogazioni. Imparate, o miei fratelli, quanta distanza v'abbia ancora

(1) *Ad Stagir.*, tom. I maurin., pag. 168.

(2) *Opus imperf. in Matth. Homil. XIX*, tom. VII, pag. 249. Vedi l'art. *Preghiera, Orazione dominicale*.

(3) *Homil. II in epist. II ad Corinth.*, tom. X maurin., pag. 421.

tra la bontà di un uomo e quella del nostro Iddio; la prima non è che una goccia d'acqua paragonata all'immenso oceano. Pietro si credette magnifico in generosità; ascoltate la risposta del Signore: *Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette* (ibid. 22) (1).

Contate, se pure il potete, i beneficj che ricevuto avete dalla bontà del Signore, nè solamente quelli che egli ha diffusi su tutta la natura e di cui voi godete in comune con tutti gli uomini, ma tante grazie fatte in particolare alla vostra persona, da cui foste prevenuto in ciascuno dei giorni della vostra vita. Noverate quelle che vi ha compartito senza nemmeno che lo sapeste e che non hanno perciò minor diritto alla vostra riconoscenza. Quanti pericoli noi abbiamo ignorati e da cui la sua tenera sollecitudine per la nostra salute ci ha guarentiti? Sorgente inesauribile di clemenza e di bontà, egli versa a tutti i momenti sopra di noi beneficj di cui nulla può arrestare il corso (2).

Parlerò io forse degli innumerabili beneficj che la sua divina bontà ci ha profusi nell'ordine della natura e della grazia? Di tanti oggetti sensibili creati per nostro uso, della dotta economia del corpo che ci venne data, delle nobili facoltà dell'anima che ne regola tutti i movimenti? Parlerò degli eventi sovranaturali, degli oracoli con cui ha espresso la sua volontà, dei tesori diversificati all'infinito che la sua provvidenza suole spandere, e di quella sua misericordia senza limiti che la portò a darci il suo proprio Figliuolo? Delle fonti di salute che ci sono dischiuse dal Battesimo e dai sacramenti, delle promesse che ci sono fatte di un regno avvenire, della futura risurrezione, di un beato retaggio? Oh quanto adunque il suo profeta non aveva ragione di

(1) *De decem mill. talent. debit.*, tom. III maurin., pag. 5.

(2) *Homil. XXVI in Gen.*, tom. IV maurin., pag. 253.

esclamare! *Il Signore è grande e grandemente laudabile* (Ps. XCV, 4) (1).

Gesù Cristo, benchè uguale in tutto a Dio suo padre, sembra il più delle volte obliar sè medesimo per riferire a lui la gloria di tutte le sue azioni. Nelle grandi così come nelle piccole cose è il nome di Dio che egli invoca per far ammirare la sua sapienza e provvidenza. Parla egli di Gerusalemme? È per chiamarla la città del *gran re del cielo*; è il trono di Dio, del governo del mondo; egli è che *fa che levisi il sole suo sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pe' giusti e per gli iniqui* (Matth. V, 45). Parla del tributo della preghiera che gli dobbiamo dirigere? Ne dà la ragione, ed è che a *Dio appartengono il regno, la potenza e la gloria*. Della sua provvidenza? Per indicare che si prende cura delle minime cose, afferma ch'egli *veste d'erba i campi*. Più comunemente ei lo chiama col nome di padre: *Il Padre vostro celeste conosce le cose che vi sono necessarie*; nè dice: Dio conosce, ma: il vostro Padre, per animare la confidenza che gli dobbiamo. Se egli è nostro padre ed un padre sì tenero, sì pieno di misericordia potrebbe forse abbandonare i suoi figliuoli nei mali che li affliggono? Lo stesso uomo quando è padre non abbandona i suoi figliuoli (2).

Nè questa è solamente provvidenza ma amore, ed amor tenero, amore immenso, disinteressato, il cui ardore giammai non rallentossi. Per esprimerne la energia le sacre Scritture traggono i paragoni dalle cose umane; e dopo averci posto sotto gli occhi molti esempi d'amore, di provvidenza e di condotta non vogliono che ad essi ci arrestiamo, ma ci comandano di sollevare i nostri spiriti a qualche cosa di più alto e di più sublime. Un profeta, a cagion

(1) *In ps. CXV, tom. V maurin., pag. 468.*

(2) *Homil. XXII in Matth., tom. VII maur., pag. 276, 277.*

d'esempio, volendo dar risalto al coraggio di alcune persone che gemevano sui loro infortuni e dicevano in lamentandosi: *Il Signore mi ha abbandonato, e il Signore si è scordato di me*, risponde: *Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere* (Is. XLIX, 14, 15)? Questo non è possibile; onde nemmeno il Signore potrebbe obliar l'uomo da lui fatto. La materna tenerezza è certamente il più vivo di tutti gli umani affetti. Ebbene, per accrescere ancor più la forza della similitudine, il Signore aggiunge: *E se questa (la donna) potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te*. Non è dunque solamente una madre tenera, nè un padre sempre mosso dalla compassione pe' suoi figliuoli; è qualche cosa di più ancora. Il suo amore supera quello dei padri e delle madri pei loro figliuoli, e v'ha tra l'uno e l'altro maggior distanza ancora che non ve n'abbia tra la luce e le tenebre, tra la bontà e la malizia. Egli stesso ce lo annuncia: *E chi è mai tra voi che, chiedendogli il suo figliuolo del pane, gli porga un sasso? E se gli domanderà un pesce, gli darà egli una serpe? Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni che vi sono dati a' vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro che è ne' cieli concederà il bene a coloro che glielo domandano* (Matth. VII, 9—11)? Per quante espressioni adoperino i profeti, per quanti confronti inventi la immaginazione per dipingervi quest'amore, andate pure più oltre. Altrove le Scritture non si restringono tra i termini di queste umane similitudini, ma superano i limiti della natura per cercar dappertutto oggetti di paragone. Ogni cuore vivamente commosso ha bisogno di manifestare il suo amore a colui che ne è l'oggetto: quest'è ciò che fa il nostro Dio, bramoso come egli è di farci conoscere la sua tenerezza e l'incomparabile eccesso della sua carità verso di lui: *Quanto è alto il cielo dalla terra*, dice egli per bocca del suo profeta Davide,

tanto egli ha fatta grande la sua misericordia verso di quelli che lo temono. Quanto è lontano l'oriente dall'occidente, tanto egli ha rimossi da noi i nostri peccati (ps. CII, 11, 12). Nè qui sta il tutto; discendono alle immagini più basse e più familiari in apparenza per esprimere l'ardore di quest'amore. Dopo aver detto che egli ama come un padre e più che un padre, come una madre e più che una madre, come uno sposo e più che uno sposo nel primo fervore del suo amore, Iddio si giova di quest'immagine semplice ma viva. Giona nella sua fuga si abbandonava all'agitazione de' suoi pensieri non sapendo come spiegare la condotta di Dio che aveva cangiato la sentenza pronunciata contro di Ninive; egli si dava in preda ad una tristezza del tutto umana. Iddio, che per difenderlo dal calor del sole aveva comandato alla terra di produrre un'ellera il cui frascato ombreggiasse il suo capo e gli procurasse un rezzo piacevole, rendette bentosto inutile questo soccorso seccando la radice dell'ellera; il che gittò il profeta in uno stato di maggiore inquietudine. E che gli risponde il Signore? *Tu t'inquieti per l'ellera, per cui non hai avuto fatica alcuna nè l'hai fatta crescere, ed è nata in una notte, e in una notte se n'è andata; ed io non avrò compassione di Ninive, città grande, nella quale sono più di centoventimila uomini i quali non sanno discernere dalla mano destra alla sinistra* (Jon. IV, 10, 11). Perchè quelle parole: *Tu non hai avuto fatica alcuna nè per farla nascere nè per farla crescere?* Ciò significa che egli ha per gli uomini quello stesso amore che i coltivatori hanno per quelle piante che loro costarono le maggiori cure. Se dunque tu con tanto zelo difendi un'opera che non ti appartiene, non è forse più giusto che io mi occupi della propria mia opera? Rivolgendosi a quelli che si lamentavano pensando che Iddio li avesse abbandonati, loro risponde: *Interrogatemi sopra le cose future, sopra i miei figliuoli e sopra*

le opere delle mie mani datemi i vostri ordini (Is. XLV 11); quasi dicesse: v'ha forse bisogno di avvertire un padre che abbia cura del suo figliuolo o di avvisar l'operaio che non lasci perire l'opera sua? Se l'interesse dell'arte od il sentimento della natura guarentiscono bastantemente l'affezione che l'uno e l'altro portano a ciò che li tocca, non dobbiam forse riposar tranquilli sopra Dio della cura di conservare e di difendere i suoi figliuoli o l'opera sua (1).

Sodoma era così abbominevole allorquando Dio volle consumarla con un diluvio di fuoco che non si può vedere senza ammirazione la condescendenza che egli ebbe per Abramo allorchè gli permise di perorare in favore di quella ribelle città. Abramo istesso ne rimase stupefatto e paventò di accendere la collera di colui del quale vien sollecitando la clemenza. *Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al Signore mio, benchè io sia polvere e cenere* (Gen. XVIII, 27). Ma Iddio lo ascolta, risponde, concede, è pronto a far grazia a Sodoma ed a perdonare ad una moltitudine innumerabile di colpevoli, se si trova un piccolo numero di giusti. *Manderai tu in perdizione il giusto insieme coll'empio? Se vi saranno cinquanta giusti in quella città, periranno eglino insieme? E non perdonerai tu a quel luogo per amor di cinquanta giusti quando vi sieno? E il Signore dissegli: Se io troverò in mezzo alla città di Sodoma cinquanta giusti, io perdonerò a tutto il luogo per amore di essi E Abramo rispose: E se vi saranno cinque giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città perchè sono solamente quarantacinque* (ibid. 22—29)? Iddio ascolta Abramo e da lui si lascia condurre fino all'estremo della sua compassione ed aspetta per

(1) *Ad eos qui scandalizati sunt*, tom. III maurin., pag. 474 alla 476. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 766 e seg.

così dire il segnale del suo servo per vibrar gli ultimi colpi sopra Sodoma: tanto è vero che la carità forma la sua essenza e che i titoli di misericordioso e di compassionevole formano come i primi raggi della sua gloria (1).

Che non ha fatto Iddio per noi? Per noi egli ha creato tutta questa caduca natura che ne circonda; per noi creerà un giorno una novella natura in cui non vi sarà più nè cangiamento nè corruzione. Per noi fece apparire nel mondo i profeti, permettendo che per noi fossero esposti ai mali della cattività, dell'ingiustizia, della persecuzione. Dopo i profeti ci mandò perfino il suo proprio figliuolo; e consentì che questo figliuolo soffrisse per noi gli oltraggi e la morte: egli ha punito il demonio ed assegnato a noi un seggio nel suo regno alla destra della sua sovrana maestà. Qualunque sia la nostra ingratitudine egli non ci abbandona mai; anzi non cessa dal richiamarci a lui collo sue proprie esortazioni. Non contento di quelle che ci dirige personalmente, suscita fra noi alcuni intercessori da lui medesimo incaricati di cercar grazia per noi: *Lasciami fare*, dice egli a Mosè, *che io sfoghi il mio furore contro*

(1) Homil. XLII in Gen., tom. IV maurin., pag. 427 alla 429, sottoposta all'analisi nel *Sermone* di Saurin per l'aprimento della compagnia del 1706, tom. VI, pag. 251, 252.

Houdry e Montargon hanno raccolto numerosi estratti dai predicatori moderni che trattaron questa materia sì feconda e sì importante della divina misericordia. Essi rammentano inoltre alcuni trattati di s. Francesco di Sales, di Languet, dell'arcivescovo di Sens, dei padri Croiset, Pallu, Avignon sulla confidenza dovuta alla divina misericordia. I pergamini cattolici e protestanti ci somministrerebbero ricchi supplementi a questa lista: noi indichiamo specialmente il sermone LXVI di La Colombière *Sulla misericordia di Dio verso i peccatori*, tom. IV, pag. 58 e seg., che sembra non esser altro che una fedele traduzione dei testi di s. Gian Grisostomo; il sermone di Bossuet pel venerdì della terza settimana di quaresima, tom. V, pag. 221 e seg., ed alcune pagine veramente mirabili di Saurin *Sulla incomprendibilità della misericordia divina*, tom. VI, pag. 99, 107 e 108.

di loro e li stermini (Exod. XXXII, 10): e così parlando non voleva che stimolarlo sempre più ad addoppiare le sue istanze. Medesimamente adopera oggidì a nostro riguardo: diffonde in alcune anime elette il dono della preghiera, affinchè esse sollecitino la grazia di tutto il popolo. Ha dunque bisogno di essere pregato? No, chè per sè non ne ha certamente bisogno; ma per noi soli, per impedire che non cadiamo ancor più basso e per costringerci ad acquistar la salute. Quante volte non lo udite dire che egli perdona in favor del tale o del tal altro? di Davide, a cagion d'esempio? Sembra non domandi altro che un'occasione di procurar di riconciliarsi con coloro che lo oltraggiano, dimenticando in certa qual maniera il sentimento della sua propria dignità, arrendendosi ai voti altrui, anzichè agire in forza della sua sola indipendenza. Ma vuol pure che in salvandoci non formiamo della sua indulgenza un pretesto di rilassatezza. Ecco lo imperchè si mostra corrucciato fino a vietare al suo profeta Geremia di pregare pel suo popolo; *Perchè io, dice, non li esaudirò nel tempo in cui grideranno verso di me* (Jer. XI, 14). Era dunque vero che egli non permettesse che lo pregassero pe' giudei, egli che sì ardentemente desidera la nostra salute? Le sue parole non erano che una minaccia colla quale cercava di spaventarli; ed il profeta ben lo sapeva poichè non ristava dal pregare. Si riconosce veramente la misericordia del Signore nelle parole che aggiunge subito dopo la minaccia: *E donde avviene che il mio diletto nella casa mia ha commesse molte scelleratezze* (ibid. 15)? Eran queste non più che semplici querele, con cui tentava di far entrare nei cuori ingtati una salutare confusione. In tal guisa allorchè lo udite pronunciare questa sentenza contro una rea città: *Quando tu ti lavassi col nitro e facessi uso continuo dell'erba borith, dinanzi a me tu sei sordida per la tua iniquità* (ibid. II, 22), credete voi che la voglia ridurre alla disperazione? No,

ma indurla a far penitenza, quantunque quel decreto fermato contro i Niniviti sembrasse assoluto, e senza alcuna restrizione. In tal guisa anche la minaccia produsse il suo effetto; e colla stessa intenzione venne fatto quel divieto a Geremia di pregare pel suo popolo.

I giudei erano infermi incurabili; e Dio ordina ad essi di rimaner nel loro paese, e loro vieta di andar nell'Egitto. Le calamità che i loro padri vi avevano sofferto erano cancellate dalla loro memoria; onde senza rispetto pel divieto del Signore essi fuggono nell'Egitto. Dio vuole bensì conceder loro il perdono, e si riduce a chieder solamente che non partecipino alle empietà di quel popolo idolatra: essi non obbediscono; e Dio loro manda il suo profeta per dar loro salutari avvertimenti ed impedire che non pongono il colmo alla loro iniquità; egli stesso segue i loro passi colla verga in mano, a guisa di tenero padre i cui occhi seguono un figliuolo colpevole ovunque vada a smarrirsi. Tale è l'intenzione con cui egli manda Geremia nell'Egitto, Ezechiele in Babilonia, loro ispirando il suo spirito e quella stessa carità piena di compatimento verso i peccatori di cui è pieno egli stesso (1).

Se Iddio non ci amasse, e perchè ci avrebbe creati? Non poteva egli far senza di noi e del nostro servizio? Ma qual bisogno ne ha egli mai? *Ho detto al Signore, esclama il profeta: Tu se' il mio Dio, e de' miei beni non hai bisogno* (ps. XV, 2). Odo i cuori ingrati ed insensibili alle meraviglie della provvidenza domandarci quali sieno le prove della generosa sua bontà. Perchè tanta inuguaglianza fra gli uomini? Perchè quelle sproporzioni nei corpi, nelle sostanze, nelle condizioni? Ed io dal mio canto

(1) Homil. XIV in epist. ad Rom., tom. IX maurin, pag. 546 alla 587. Vedi Saurin, *Serm.*, tom. IX, pag. 228.

fo ad essi questa domanda: Che ne conchiuderete voi? Forse che tutto avvenga a caso? Dal seno dello stesso paganesimo mi si risponde che v'ha una intelligenza la quale regola il mondo, giacchè se non ve ne fosse, donde viene che voi riconoscete alcuni iddii? Se ne esiste una, v'ha dunque anche una provvidenza che a tutto si estendè; senza di che non vi sarebbe che confusione e discordia. Date un'opera da fare a mani prive di intelligenza, e, qualunque sia il materiale che esse abbiano a lor disposizione, che ne uscirà mai? Nulla fuorchè un'opera senz'arte e senza solidità. Una nave, per quanto bene allestita possa essere, se ha difetto di un valente pilota non solo non arriverà allo scopo che si propone ma s'infrangerà contro il minimo scoglio. Voi non volete provvidenza che governi l'universo; sostituite il caso: e come mai il caso lo ha potuto formare, come lo può conservare (1)?

Concordia della misericordia e della giustizia divina.

OMELIA XVII sulla Genesi: *E avendo udita la voce del Signore Dio che camminava nel paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì (III, 8).*

Crediamo di avere bastantemente illustrato nelle precedenti istruzioni le parole della Scrittura sull'albero della vita, che si appella l'albero della scienza del bene e del male. Proseguiamo oggi la nostra spiegazione per farvi riconoscere sempre più l'inestimabile bontà del nostro Dio e con quale paterna condescendenza egli tratti gli interessi della nostra salute. Imperocchè nulla v'ha chè egli non abbia fatto per onorar l'uomo, quell'opera delle sue

(1) Homil. XIX in epist. ad Ephes., tom. XI maurin., pag. 137, 138. Vedi sotto l'articolo della *Provvidenza*.

mani, quell'ente dotato di ragione che voleva innalzare all'istesso grado delle celesti intelligenze, rendendolo, se lo avesse voluto, impassibile ed immortale come gli angeli. Posciachè i nostri primi parenti ebbero trasgredito la legge che loro era stata data, disprezzando le minacce loro fatte per assicurare la loro fedeltà, il Signore non cessò di mostrarsi misericordioso verso di loro; ma, sempre simile a sè medesimo, imitò la clemenza di un padre, che, veggendo il suo figliuolo degradarsi e rinunciare a' suoi alti destini per trascinarsi nel fango, cedendo alla paterna tenerezza, non lascia il colpevole privo di soccorso, ma gli mostra ancora un attaccamento compassionevole per sottrarlo a gradi dalla sua bassezza e ristabilirlo nei diritti che ha perduto. Così Dio adopera coll'uomo; non se ne approssima che colla sollecitudine del medico, che accorre al fianco dell'ammalato steso sul letto del dolore, invochi egli o no i soccorsi della sua arte. Rileggiamo il testo per farvi ancora più vivamente sentire fin dove vada la misericordia del Signore: *Avendo udita la voce del Signore Dio, che camminava nel paradiso nel tempo che levava il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso* (Gen. III, 8). Non trapassiamo leggermente sulle parole della sacra Scrittura, senza arrestarci però al solo senso letterale. Non è che per proporzionarsi alla debole portata del nostro intelletto, che essa si giova di queste basse immagini. Il modo con cui Iddio agisce per la nostra salute non ha nulla che deroghi alla sua dignità. Se ci arrestiamo al senso letterale delle parole che abbiamo udite, così poco analoghe all'idea che dobbiamo formarci della divina maestà, correremmo pericolo di cadere in grossolani abbagli. Era necessario il darvi quest'avvertimento prima di procedere più oltre: *Essi udirono la voce del Signore, che camminava nel paradiso*. E che adunque? Iddio cammina? Ha forse

piedi? Lo abbasseremo noi a quelle forme umane sì poco degne della sublime sua natura? No, miei fratelli, Dio non cammina; lungi da noi un siffatto pensiero (1). Come supporre piedi in quella sovrana immensità presente in tutti i luoghi e che tutti li riempie? Iddio, che ha per trono il cielo, e la terra per isgabello, potrebbe forse essere rinchiuso in un giardino? Sarebbe assurdo il pensarlo. Che vuol dire il testo sacro con quelle parole: *Essi udirono la voce del Signore che camminava nel paradiso*? Che egli aveva intenzione di far loro sentire la colpa che avevano commessa per destare in loro vivi rimorsi; il che avvenne in fatto. Appena Iddio li ebbe fatti accorti della sua presenza voi li vedete talmente fuori di sè medesimi che solo pensano a sottrarsi a' suoi sguardi. Appena essi si sono renduti rei, disconoscendo la legge del Signore, che l'onta e la confusione s'impadroniscono dei loro cuori. Giudice incorruttibile la coscienza si sollevava nell'animo del primo colpevole; levava alto il grido, lo denunciava a sè stesso e gli metteva sotto gli occhi l'atto di accusa che gli rimproverava l'enormità della sua colpa: beneficio segnalato della divina misericordia, la quale a canto del delitto ha posti i rimorsi. Formando l'uomo, Dio ci ha dato una coscienza accusatrice, infaticabile, di cui non è possibile eludere i decreti. Avreste un bel sottrarre a tutti gli uomini la cognizione del delitto che avete commesso, mentre portate in voi medesimo un tribunale segreto che vi segue in qualunque parte ve ne andiate; carnesice del vostro cuore, sempre armato di sferza, a cui vi riesce impossibile il sottrarvi. Esso sta con voi incessante-

(1) Il nostro santo patriarca era spesso obbligato a combattere una setta assai diffusa al suo tempo sotto il nome di *antropomorfiti*, avanzo del paganesimo, che dava alla divinità corpo e sensi.

mente, sia nella pubblica piazza, sia nel domestico forolare, così nel turbine del gran mondo, come nella sollecitudine, alla vostra mensa, al capezzale del vostro letto, dappertutto, riproducendo incessantemente il vostro delitto e con esso il gastigo che ha meritato; persecutore però salutare che apporta il rimedio alla vostra ferita, nè si sgomenta per la vostra debolezza e non cerca che a salvarvi.

Tale è il beneficio della coscienza (1), che dipinge continuamente ai nostri occhi la immagine delle colpe che abbiamo commesse, e non permette mai che se ne cancelli la memoria della nostra mente, e previene novelle cadute. Essa ci giova col punirci; nè inoltra così profondamente il pungolo che per rialzarci. Ah! se, ad onta di un così potente soccorso, accade ancora alla maggior parte di noi di cader vittime della nostra debolezza e della nostra viltà che sarebbe se esso non ci fosse stato concesso? Le vedete nel nostro primo padre: subito dopo il suo peccato la sua coscienza si sveglia; colpito dal terrore, crede che Dio lo insegna, e non pensa più che a nascondersi. E perchè? Perchè si vede alla presenza di un accusatore inesorabile, della sua coscienza. Nessuno gli rimprovera il suo delitto; egli è senza testimoni. No; ma ve n'ha uno segreto che egli porta nel fondo di sè medesimo. Aggiungete che nello stesso tempo che la sua coscienza lo accusa egli si sentì spogliato della gloria di cui egli e la sua compagna erano stati finallora adorni. Amendue cominciarono a riconoscere la lor nudità ed a vergognarsi di sè medesimi; nè hanno altra veste fuori della confusione di cui li ha coperti il loro peccato. Costretti ad arrossirne tentano di nascondersi: *Hanno udito la voce del Signore, che camminava nel giardino dopo il mezzodì; e si sono nascosti per fuggire la presenza del Signore fra le*

(1) Vedi nel seguente volume l'articolo *Coscienza*.

piante del giardino. Deplorabile effetto del peccato ! Mirate, o miei fratelli. Dacchè esso si è introdotto nel cuore, vi fa entrare insieme la vergogna ed i rimorsi: nè qui sta il tutto, ma accieca lo spirito, che finallora era stato il più illuminato. Quell'uomo dapprima dotato di una sì alta sapienza, che si manifestava splendidamente con opere sovranaturali e parole in cui traluce il carattere della profezia, ha appena udita la voce del Signore, che turbato, smarrito, corre a nascondersi colla sua complice fra gli alberi del giardino. Strano delirio, di credersi nascosto all'occhio del Signore, il quale è presente dappertutto, di quella sovrana onnipotenza che tutto ha creato dal nulla, che penetra negli abissi e nei segreti dei cuori ! Non ve ne stupite: quantunque sia impossibile il restare ignoto, pure il peccatore non cessa per questo dal tentare di nascondersi, od almeno fa tutti gli sforzi per esserlo. La vergogna è un peso che li opprime; e per sottrarsi alla confusione della loro nudità essi vanno a nascondersi, e dove? Fra gli alberi del paradiso. Voi chiamereste insolenti quei servi che, per fuggir l'occhio del lor padrone sdegnato, andassero ad appiattarsi negli angoli e nei nascondigli della casa, onde celare il loro spavento e la lor confusione. Così Adamo ed Eva, non avendo asilo, lo vanno a cercare nella casa istessa del Signore che hanno oltraggiato fra le piante del suo giardino. Nè si dee trascurare di por mente alla circostanza del tempo. *Il Signore passeggiava nel paradiso dopo il mezzodì*: appena che il delitto era stato commesso; non avendo Iddio differito nemmeno un momento. In quell'istante istesso in cui fu lanciato il colpo, si presenta il medico per apporre il rimedio alla ferita recentissima, onde non abbia il tempo d'innasprirsi. Tale è la sollecitudine con cui la divina misericordia ci soccorre: ella sa quanto ardentemente il nemico della nostra salute tenti di perderci dopo il malavventuroso trionfo che ha riportato sopra i nostri

primi parenti. Posciachè, deboli ed improvidi come essi, noi ci siamo dati in preda alle perfide seduzioni del nemico, il Signore si affretta a visitarci e viene a sedere come giudice indulgente sul tribunale severo della nostra coscienza e quivi si fa render conto.

Ecco dunque i colpevoli alla sua presenza: assistiamo all'interrogatorio: ascoltiamo attentamente e le risposte degli accusati e la sentenza che sarà pronunciata tanto contro loro che contro il perfido istigatore del delitto. Chieggo, o miei fratelli, una novella attenzione dal vostro canto: i vostri cuori sieno compresi da un religioso terrore (1). Se allorchando assistete ad un processo in cui il giudice si mostra ai vostri occhi assiso sopra un alto tribunale co'rei davanti, i quali aspettano la sentenza e già furono sottomessi ai dolori della tortura, se, dico, non potete difendervi da un sentimento di timore e siete curiosi di udire a parlare il giudice

(1) V'ha in un discorso del Saurin uno squarcio d'un effetto più che drammatico su quella specie di processo che Dio si degna d'istituire con Israele. Dopo quelle parole di Michea: *Il Signore viene a disputare col suo popolo, e farassi giudizio tra lui e Israele* (VI, 2). «Ecco, dice l'oratore, ecco Dio che non solamente soffre che il peccatore difenda la sua causa innanzi a lui, e sospende i suoi sovrani diritti, ma ercolo pronto a difendere egli stesso la sua causa alla presenza del peccatore: eccolo che discende dal suo tribunale e rende conto della sua condotta.... Quale processo! non fu mai trattata una simil causa innanzi ai giudici; nè mai tribunale alcuno fu istruito di un affare così importante; e le parti di questa causa ed il modo con cui si tratta e la materia di cui si tratta, tutto è degno di attenzione.» (Serm., tom. I, pag. 235 alla 239.) Questo pensiero è spostato nel discorso con quel calore patetico che il cardinale Maury ha creduto di poter appellare *bossuetico*. Molti concetti che vi si notano hanno una naturale relazione con questa omelia di s. Gian Grisostomo. Credo bene che il ministro protestante sia stato ispirato dal suo proprio genio, anzichè dalla imitazione. Non sarebbe difficile il rendere al pergamo cattolico quest'eloquente brano appoggiandolo all'autorità del santo patriarca; e si può rispondere dell'impressione che produrrebbe sull'uditorio.

GUILLON, *Tom. XI.*

ed i rei a rispondere alle interrogazioni, con qual più viva sollecitudine non dobbiamo noi star presenti a questo processo, in cui il creatore della natura sta per pronunciare sulla sorte delle sue creature? Del resto, vedrete qual differenza passi tra i giudizj di Dio, sempre diretti dalla sua misericordia, e quelli degli uomini nella loro inflessibile severità per riguardo ai loro simili.

E il Signore Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu (Gen. III, 9)? Fin dalla prima domanda voi riconoscete quella mirabile clemenza del nostro Dio, il quale di sua propria bocca si degnò d'interrogare il colpevole. Gli uomini non agiscono tra loro in questa maniera; giacchè voi ben sapete che nei nostri tribunali i giudici non dirigono ai malfattori le loro domande che per mezzo di una persona intermedia; e questi non possono far pervenire a quelli le loro risposte che per mezzo di questa via; e la sola onta di una pubblica accusa loro toglie l'onore di una diretta corrispondenza. Tale è l'uso stabilito nella maggior parte dei nostri processi. Ma qui il Signore si mostra ben più generoso; egli chiama Adamo: *Adamo, ove sei tu?* Lo chiama col suo nome per rincorarlo e perchè la confidenza dovuta ad una così insinuante bontà prevalga sulla vergogna che incatena la sua lingua: *Ove sei tu?* Come se gli dicesse: Qual cangiamento sta per operarsi! Qual differenza dallo stato in cui ti aveva lasciato a quello in cui ti trovo! Non ha guari tutto luminoso di gloria, ed ora in qual nudità! Ove sei tu? qual è la causa di questa strana rivoluzione? Come si nomina l'assassino, il ladro che ti ha spogliato di tutte le tue ricchezze per gittarti in quest'abisso di miserie? Paventasti nel vederti ignudo; e donde sapesti di esser tale? E quali mani ti tolsero il ricco abbigliamento che ti copriva? Chi ti induceva a nasconderti agli occhi del tuo benefattore, di colui che ti aveva largiti tanti privilegi? Ti vuoi nascondere ed a chi?

Adamo risponde: *Ho udito la tua voce nel paradiso, ed ho avuto ribrezzo perchè era ignudo, e mi sono ascoso* (Gen. III, 10). Tu eri ignudo; e chi te lo insegnò? E chi poteva dirtelo, fuorchè tu stesso? Lo sapevi tu prima di aver mangiato il frutto dell'albero che io ti aveva vietato?

Arrestiamoci, o miei fratelli, su queste particolarità che ci mostrano in tutta la sua luce l'inesausta misericordia del Signore. Poteva ben egli non dirigerne nemmeno una parola al colpevole, ma pronunciar subito la sentenza di morte, di cui lo aveva minacciato in caso di disobbedienza; nol fa, comprime la sua giusta indignazione; sospendendo gli effetti del suo corruecio, lo interroga; gli permette di difendersi; va iterando le domande per dargli agio di giovare de' suoi mezzi di giustificazione, se pur ne ha: lezione pei giudici della terra, cui la condotta del Signore degli uomini insegna ad usare indulgenza verso coloro che sono tratti innanzi al lor tribunale, a non parlare ad essi con durezza nè con feroce severità, ma a trattarli con pazienza e con compassione, come uomini a loro uguali, ed a temperare i rigori del giudizio colla misericordia.

Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale solo io aveva a te comandato di non mangiare (vers. II)? Non credereste voi di udire un amico che conversa tranquillamente col suo amico, anzichè un giudice che intima al colpevole di dichiarargli il suo delitto? Notiamo quella parola *solo*. Aveva io forse imposto limiti così stretti a' tuoi godimenti? Non aveva io forse al contrario lasciati alla tua discrezione tutti i frutti di quel giardino, a riserva di questo solo? poichè era pur d'uopo insegnarti che avevi un Signore a cui dovevi obbedienza. Anzichè startene pago a tanta abbondanza, qual funesta sensualità ti ha indotto a sdegnar tutti gli altri frutti, a non voler far senza di questo, ad onta del mio

comando ed a pericolo del gastigo da cui eri minacciato? Perocchè io te lo aveva predetto; col timore che cercava d'ispirarti io voleva alzare una barriera che tu non potessi superare senza precipitarti in un abisso di mali; ed io te ne ho avvertito: che ci hai tu guadagnato? Il divieto che ti aveva fatto di mangiare di quel frutto non aveva altro scopo che di salvarti da quella sventura in cui se' ora caduto. Qual perdono puoi sperare dopo tanta ingratitudine? Ricolmo de' miei beneficj, istruito dalle mie paterne lezioni, ben sapevi a quai pericoli ti andavi esponendo col disobbedire a' miei ordini: tu hai disprezzato ogni cosa; eccoti decaduto nello stesso tempo da tutti i tuoi beni. Forse credevi che i consigli di un altro fossero da preferirsi all'ordine del tuo Dio; la speranza di più grandi beni ti ha deluso; la sperienza ti dimostra quanto sia pericoloso il riposarti sopra un'altra parola fuorchè sulla mia.

A queste interrogazioni che risponderà mai l'accusato?

La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto e l'ho mangiato (Gen. III, 12).

Adamo non ha più altro scampo che quello di ricorrere alla misericordia del suo giudice. Tanta pazienza ha fatto impressione sul suo cuore; gli ha mostrato la enormità del suo delitto: e non potendo dissimularlo, ne dà la colpa ad un altro dicendo che la donna che gli era stata data da Dio per compagna gli aveva presentato il frutto di quell'albero, e che egli lo aveva mangiato. Quella che mi metteste al fianco come per ajuto è quella che fece la mia rovina; in vece di essermi sostegno, divenne la causa della mia perdita e della mia ignominia. Dalle vostre mani io l'aveva ricevuta; ed essa mi presentò, spinta da non so qual movimento, il frutto di quest'albero, ed io ne ho mangiato.

Una somigliante scusa, benchè sembri attenuare la colpa, era forse ammissibile? Obliare i miei comandi, preferire alle parole del vostro Dio un dono

straniero! Anzichè dar retta alla tua donna dovevi ritrarla dalle tese insidie, poichè tu ne eri il capo, e per te io l'aveva creata. In vece di soccorrere la sua debolezza, l'hai divisa; cedendole l'impero, hai cagionato i suoi mali ed i tuoi: onde non incolpar che te stesso del tuo invilimento; poichè, con qualche resistenza dalla tua parte, tua moglie non ti avrebbe trascinato nell'abisso. Quali insinuazioni, quai discorsi ingenerarono la tua sconfitta? Qual mezzo di seduzione adoperò la tua compagna? Nessuno; essa presentò il frutto; tu obliasti ogni cosa e lo pigliasti dalle sue mani.

Dio tenne questo linguaggio ad Adamo per confutare la frivola scusa con cui egli faceva ricadere tutta la colpa sulla moglie. È questo un novello esempio di clemenza da parte del Signore, il quale non isdegna di voltarsi anche alla donna e di dirle: *Perchè facesti tal cosa* (vers. 13)? Hai udito la querela mossa contro di te dal marito, da colui al quale io ti diedi perchè fossi la sua consolazione ed il suo sostegno, e della stessa natura di lui. Perchè mai ciò facesti, o donna? Perchè sei divenuta lo stromento della sua sventura e della tua? Ed essa risponde: *Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato* (vers. 13) (1). Nè costei si difende meglio del marito; e siccome Adamo aveva gittata la colpa sulla moglie, così Eva tenta di mettere innanzi un altro colpevole. Confessa il suo fallo; è *il serpente* che m'indusse a commetterlo traendomi in inganno. Quali serie riflessioni non si presentano qui al pensiero? Nè l'uno nè l'altro accusano la necessità, nè

(1) « Ma perchè ti lasciasti tu ingannare? Non avevi tutt'insieme ed il libero arbitrio e la mia grazia? Perchè desti retta? Il convincimento era facile, ma Dio ne lascia l'effetto alla coscienza di Eva e rivolgendosi verso il serpente, il cui orgoglio e la cui ostinazione non gli permetteva alcuna scusa, senza domandargli *lo imperchè*, come aveva adoperato con Adamo e con Eva, gli dice decisamente e senza preambolo: *Poichè, ecc.* » (Bossuet, *Elev.*, tom. X, coll. in 4.^a, pag. 102.)

parlano di violenza che loro sia stata fatta: è un'azione libera e volontaria che ha determinato il delitto: Eva ha presentato il frutto, ed Adamo lo ricevette. La donna si lasciò ingannare dal serpente; tanto l'uno quanto l'altro erano liberi di non cedere. Il serpente istesso non ha agito tirannicamente; diede un consiglio, ma non intimò un ordine. *Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato.* Il Signore non incalza nel domandare; e se fece alcune inchieste, non le fece già per sapere quel che ignorava, mentre a lui nulla è nascosto. Eva confessò tutto con quelle parole: *Il serpente mi ha sedotta.* Ammette di essersi lasciata accalappiare dalla ingannatrice promessa che le fu fatta, che dopo aver mangiato quel frutto essi diverrebbero altrettanti dei. Ricevuta adunque la dichiarazione dei due colpevoli, Dio si dirige al provocatore, non già per ascoltare la sua difesa, non già per interrogarlo, come aveva adoperato con Adamo e con Eva, ma per pronunciare la sua sentenza.

Il Signore dice al serpente: *Perchè tu hai fatto questo.* Osservate ben bene la differenza del linguaggio; non dice più, come alla donna: *Perchè facesti tal cosa?* ma: *Perchè hai fatto questo;* perchè sei l'autore di tutto il male, perchè hai dato questo pernicioso consiglio, perchè il tuo cuore invidioso si è scatenato contro l'opera delle mie mani; *maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra; tu camminerai sul tuo ventre e mangerai la terra per tutti i giorni di tua vita. Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo ed il seme di lei. Ella schiacerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei* (Gen. III, 14, 15).

Voi siete impazienti di sapere perchè, allorquando il demonio assunse la forma di serpente per ingannare i nostri progenitori, sia punito il serpente ossia lo stromento. Anche qui voi vedrete manifestarsi la divina misericordia. Un padre a cui il pugnale dell'assassino ha rapito un figliuolo che era l'oggetto

della sua tenerezza comincia dallo sfogare il suo corruccio sul ferro omicida che fa a pezzi. Dio agisce qui nella stessa maniera; gastiga il serpente, che il demonio aveva fatto servire alle sue ree intenzioni, infliggendogli una pena perpetua per farci comprendere con questa immagine sensibile quanto il demonio gli sia odioso; e poichè infierisce, con tanto rigore contro colui il quale non ne fu che uno stromento, vi lascio pensare il trattamento che riceve l'autore istesso dell' attentato. Gesù Cristo ce lo insegna nel suo Vangelo, ove dice a coloro che si trovano alla sua sinistra: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli* (Matth. XXV, 41). Ben intendete che qui si parla di quel fuoco la cui fiamma mai non si estinguerà. Spaventoso destino per coloro che, trascurando la loro salute, si espongono all' orribile supplizio preparato pel demonio; quando dipenderebbe da loro il meritare, attaccandosi alla cristiana virtù, di udir dalla bocca di Gesù Cristo quelle consolanti parole: *Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo* (ibid. 34). Dall' un de' lati v'ha l' inferno colle sempiterne sue fiamme, dall' altro il regno del cielo promesso alla fedeltà. In questa alternativa pensiamo alla salute, allontaniamoci dal male, obbidiamo le orecchie alla seduzione del demonio.

Torniamo al nostro argomento e veggiamo (se pure non abuso della vostra pazienza nell' ascoltar mi) veggiamo la fine del processo nè abbandoniamo questo teatro della divina misericordia. Se vi pigliate cura di cause puramente umane a tal segno da passare interi giorni nell' udire dibattiti giudiziarij e la sentenza pronunciata dal giudice, quanto maggior cura non dovete avere nel conoscere la decisione di una causa in cui il Dio delle misericordie, dopo aver pronunciato contro il demonio e contro il suo organo una così spaventosa sentenza,

addolcisce il rigore della sua giustizia in favor dell'uomo e della donna colpevoli? Perchè la maledizione pronunciata contro il demonio confinato lungi da noi nell'inferno non aveva un effetto apparente ai nostri occhi, volle darcene una testimonianza sensibile colla punizione del serpente, condannato a trascinarsi *sal ventre ed a mangiar terra per tutti i giorni di sua vita*.

Porro inimicitia tra te e la donna, ed ella schiaccerà la tua testa. Quest'è ciò che si verifica ogni giorno sotto i nostri occhi, conformemente alla predizione di Gesù Cristo: *Ecco che io vi ho dato podestà di calcare i serpenti e gli scorpioni*; cioè nel senso spirituale indicato dallo stesso evangelista: *di superare tutta la forza del nemico* (Luc. X, 19) (1).

(1) Il nostro eloquente dottore non si arresta in questo luogo ad un'altra conseguenza della predizione non meno importante, quella cioè che riguardava la futura vittoria del messia sul serpente. Lo fa altrove con tutto lo splendore del suo ingegno in un *Sermone sulla solennità di pasqua* (tom. III maurin., pag. 742), ove fa risaltare mirabilmente l'analogia tra ciò che forma lo stromento della nostra rovina e ciò che ha formato la nostra salute: *Per ea quæ diabolus nos expugnavit, per ea ipsa Christus ipsum superavit. Quomodo Virgo, lignum et mors nostræ cladis symbola erant; etenim virgo erat Eva, ecc.*: al par che nella sua spiegazione del salmo XLIV, tom. V maurin., pag. 171, ed in tutta la omelia *sul serpente di bronzo* innalzato nel deserto, figura di Gesù Cristo salvatore colla maledizione a cui volle consacrarsi nel giorno della sua passione (tom. VI, ediz. Morel, *Opusc.*, pag. 55.) Tutti i nostri teologi anche delle diverse comunioni hanno spiegato nello stesso senso le parole della profezia; e vi hanno riconosciuto quel restauratore della natura umana degradata, quell'essere benefico odiato e perseguitato dal demonio, ma superiore alla sua rabbia ed alla sua malizia e nel messia promesso al mondo Gesù Cristo figliuolo di Maria, figliuolo di Davide. Si possono consultare Witasse, Tournely, Hoock; Abbadié, Le Franc de Pompignan, Calmet, Bossuet, Elevoz., tom. X, collez. in 4.°, pag. 129.

Del resto la prima interpretazione data da s. Gian Grisostomo alla profezia non ha minore agguiatezza, poichè fu verificata dall'evento. « Gesù Cristo, dice il nostro vescovo

Seguita l'analisi dell'omelia.

Si parla della sentenza pronunciata contro la donna e dei dolori del parto. La fecondità forma la gloria della femmina; eppure in essa Iddio ripone il supplizio di lei; poeziachè con pericolo della sua vita ella divien feconda. Questo supplizio non è particolare alla donna; ma tutta intera la schiatta umana è maledetta, piena di confusione e di dolore fin dal concepimento e dalla nascita, e cinta dappertutto dai tormenti e dalla morte. Il fanciullo non può nascere senza mettere in pericolo la sua madre, nè il marito può divenir padre senza avventurare la più cara metà della sua vita.

Ma perfino nel rigore del gastigo v'ha una mescolanza di severità e di clemenza. I dolori del parto sono compensati colle consolazioni che bentosto fanno obliare ciò che sia costato l'esser madre. Così ha ordinato la divina provvidenza per la conservazione dell'umana specie.

Eva fu creata perchè fosse dolce compagna e consolazione dell'uomo: ella s'inorgoglia di questo destino; ma Dio vi mescolò la soggezione e cangia in amaro dominio quella tutelare superiorità che aveva a prima giunta data all'uomo. Essendosi essa degradata colla sua indiscreta compiacenza nell'ascoltare il serpente, ne è punita colla soggezione che la incurva sotto il potere del suo marito: non seppe comandare, e perciò sarà costretta ad obbedire.

Segue la sentenza lanciata contro l'uomo, che *maledice la terra, da cui egli trarrà con grandi*

di Meaux, ha ristabilito quest'impero sugli animali in una maniera più alta allorquando ha detto, raccontando i portentosi che opererà la fede in quelli che credono: essi domeranno i serpenti; e loro non nuoceranno i veleni che berranno. » (Ibid., pag. 92.)

fatiche il nutrimento. Feconda nella sua origine, essa dispensava l'uomo dalle pene di una laboriosa coltivazione. Non era stata fatta che per dare da sé medesima i frutti che nascono dal suo seno: ormai la maledizione pronunciata contro l'uomo peccatore si estenderà alla terra; gli sarà d'uopo strapparle a forza i suoi doni e coglierli in mezzo a continue fatiche.

Fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai. (Gen. III, 19). Non v'ha altro fine dei nostri travagli nè altro riposo per noi, tranne la morte ed il ritorno alla polvere, da cui siamo stati tratti. Dio aveva fatto ogni cosa per impedire questo deplorabile evento: l'uomo solo fu causa della sua rovina. Andiamo soventi volte ripetendo a noi stessi quella tremenda sentenza. *Tu sei polvere e in polvere tornerai.* Solleviamo più in alto i nostri pensieri: pensiamo alla infinita misericordia del nostro Dio, che ci ha ristabiliti nella nostra primiera dignità e ci ha procurato i mezzi di ricuperare i beni inestimabili del suo regno, non ostante che siamo polvere. Quale ingratitudine sarebbe, se, dopo che lo stesso Iddio non isdegnò di associarsi alla nostra terrestre natura e di morire per istrapparci alla morte e riaprirci il cielo, quale ingratitudine, io dico, sarebbe quella di non corrispondere alle sue premure che con freddezza, di soggettare alla carne un'anima fatta per la immortalità, d'incatenarla ad affetti terreni e striscianti (1)!

Tutta la condotta di Dio è un mirabile temperamento di giustizia e di clemenza. Che se egli non desse retta che alla sua giustizia, tutto perirebbe: onde il profeta prega il Signore *di non entrare in giudizio col suo servo, perchè nessun uomo può apparire giusto a' suoi occhi.* Se non si giovasse che

(1) Tom. IV maurin., pag. 153 alla 149.

della sua clemenza, la maggior parte non farebbe che darsi in preda ad una maggior rilassatezza; onde per nostra salute egli vien temperando l'una coll'altra (1).

« Gli uomini sono appassionati e quasi sempre minacciano con collera e con impeto. Posso adunque temere che la loro collera non duri più che il mio peccato e che, avendomi minacciato colpevole, non finiscano a punirmi pentito, perchè è la passione e rare volte la ragione che li domina. Ora in Dio la collera non è mai passione; è sempre la giustizia che la produce e la sapienza che la regola. Non minaccia che per bontà; nè mai per soddisfare al suo proprio risentimento (2). »

Vorreste che Iddio punisse subito il peccatore che lo oltraggia. Se egli avesse tenuto questa condotta con Paolo, quando bestemmiava contro il nome del Signore, quando era persecutore, Paolo sarebbe forse divenuto un vaso di elezione, l'atleta e l'araldo di Gesù Cristo? La Maddalena avrebbe forse edificato il mondo colla sua conversione? Diciamo lo stesso del buon ladrone e di ciascuno di noi. Che se il peccatore abusa della clemenza per ostinarsi nel delitto, egli non si sottrarrà alla sua giustizia; la quale, al dir del profeta, *rimane ne' secoli de' secoli* (3).

Quando voi peccate la vostra coscienza vi accusa e vi condanna. Se non potete sottrarvi alla severità de' suoi giudizj, come potreste sottrarvi a quella dei giudizj di Dio? Per quanto ingiusto siate, voi condannate voi medesimo; e Dio, la suprema giustizia, vi potrebbe assolvere. Ma egli è buono. E questa istessa bontà che vi dovrebbe far tremare. Perchè è buono, differisce il vostro gastigo; ma egli è giusto, e quanto più si è mostrato buono, tanto più

(1) In ps. CX. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 302.

(2) *Ad Theodor.*, tom. I maurin., pag. 5, tradotto da I. n. Rue, *Serm. sul peccato d'abitudine. Quares.*, tom. II, pag. 511.

(3) In ps. CX. Morel, *Opusc.*, tom. III, pag. 301.

dovete paventare la sua giustizia, se non la prevenite col pentimento. In quella maniera che coloro i quali fanno buon uso delle ricchezze della sua bontà troveranno la lor salute nella sua pazienza, così per quelli che ne abusano la sua bontà istessa non sarà che un accrescimento della loro punizione. Dio è buono; cioè la sua bontà si manifesta nel soffrire i vostri peccati: Dio è giusto; onde concludete che la sua giustizia punirà i vostri peccati..... Quanto più la sua pazienza differisce il castigo, tanto più formidabile sarà la sua vendetta. Se non iscoppia nel mondo presente, la impunità istessa accordata al peccatore divien la prova che vi sarà un giudizio in cui la severità della sua giustizia si spiegherà in una maniera tremenda. Ugualmente insensibile ed alle gentilezze della sua bontà ed al terrore delle sue minacce il vostro cuore si è indurito nel male: *Voi ammassaste*, giusta la espressione dell'Apostolo, *un tesoro di collera* (Rom. II, 5). Un tesoro è qualche cosa di nascosto; così è la collera divina che si tenne chiusa per lungo tempo onde mostrarsi dappoi con più grande splendore. *Voi ammassaste*: onde non pigliatela che con voi medesimo; ed è questa l'opera vostra e non quella del giudice (1).

Se Iddio è buono, perchè mai punisce? E che Dio sia buono la nostra sola esistenza ne è una prova; poichè egli non aveva bisogno di noi, e nel crearci non ha servito che la sua bontà. Egli esisteva senza di noi, e poichè ebbe creati gli uomini, non era minore di ciò che è (2). Per noi egli ha

(1) Homil. V in epist. ad Rom., tom. IX maur., pag. 462, 463. Morel, Nov. Testam., tom. IV, pag. 49, 50.

(2) « Il buon Dio creò l'uomo per bontà: giacchè, per dirlo ancora una volta fra le mille, Iddio appunto perchè è Dio, non aveva bisogno di creare nè l'angelo nè l'uomo nè l'universo, per essere più grande e più felice; poichè non lo può essere. » (Molinier, *Serm.*, tom. VIII, pag. 453, 454.)

creato il cielo e la terra; ed in questo la sua bontà mostrossi con magnificenza: è forse possibile il rinvocarla in dubbio, quando si scorge che fa risplendere il sole indistintamente sui buoni e sui cattivi, e piove sul giusto e sull'ingiusto? Ma ci si dice che egli castiga; che esige dai peccatori un conto rigoroso: e che diviene allora la sua bontà? Ed io rispondo che questa appunto è la prova della sua bontà; e che egli non sarebbe buono se così non adoperasse. Perocchè ditemi alla fine: in quale stato si troverebbe l'umana società, se Dio non dovesse farci render conto delle nostre opere? Gli uomini sarebbero più furibondi delle belve. E che? La minaccia del fuoco dell'inferno e dei formidabili giudizj di Dio non impedisce loro di divorarsi a

(1) « L'uomo peccatore vorrebbe in Dio una bontà che disprezzerebbe anche agli uomini; vorrebbe una bontà la quale non fosse che un'impotente debolezza; una bontà che perdonasse il peccato senza che facesse d'uopo nemmeno di sollecitarne il perdono; una bontà che vede quasi collo stesso occhio la fedeltà che si sottomette e la disobbedienza che si ribella; una bontà che mettesse limiti ai castighi minacciati da Dio perchè vi fosse minor pericolo nel non mettere alcun freno alle proprie inclinazioni; ed ecco, o cristiani, ciò che infallibilmente avverrebbe se l'inferno non fosse eterno. No, non sarebbe una diga bastantemente forte contro il torrente dei delitti; e ne è testimonio quella debole impressione che fanno sopra di voi que' fuochi formidabili che debbon finire, e voi non riguardate che come lievi le colpe che l'Idio non punisce eternamente. Siccome il peccato scavò l'inferno; bisognò dunque che anche colla sua eternità l'inferno vi insegnasse a conoscere il peccato. E che sarebbe, gran Dio! che sarebbe il mondo se nell'ordine della provvidenza da voi stabilito la vostra santa giustizia non avesse opposto un timore così efficace alla licenza, ai trasporti, al furore, alla brutalità delle passioni? In quale stato saremmo adunque se non esistesse? » Il p. Lenfant, *Serm. sull'inferno*, tom. V, pag. 24 alla 26. Bossuet e Bourdaloue incalzano lo stesso ragionamento col vigore ad essi ordinario; il primo, *Serm.*, tom. III, pag. 175. « Non vi ingannate sulla falsa idea che concepite delle misericordie divine, ecc.; l'altro nel suo *Serm. sull'eternità infelice. Dominic.*, tom. IV, pag. 155 e seg. »

vicenda colla voracità dei mostri del mare, di superare in crudeltà gli animali abitatori dei deserti e delle foreste colle violenze e col ladronaggio di cui il mondo è teatro; e che sarebbe se il timore di questi stessi giudizj venisse ad annichilarsi nei loro cuori (1)? Quai disordini, qual caos! Quale spaventoso diluvio di delitti e di scelleratezze! Qual figliuolo rispetterebbe il genitore? Qual madre sarebbe al coperto dalle brutalità di colui che portò nel suo seno? Qual diga arresterebbe il torrente delle passioni e della perversità? Per averne la prova non uscite dal recinto delle vostre case. Rispondetemi, o voi che mi fate simili obiezioni: Se alcuno dei vostri servi credesse di potere impunemente darsi in preda a tutti gli eccessi contro di voi, scuotere il giogo dell'obbedienza che vi dee, lasciarsi trasportare contro di voi fino ad oltraggiarvi, a porre a sacco la vostra casa, a sconvolger tutto ed a trattarvi come nemico; se voi, spettatore tranquillo di tante insolenze, non cercaste di reprimerle colla severità dei gastighi e nemmeno con semplici minacce, sarebbe questa bontà? Diciamola piuttosto perfida crudeltà contro la sposa e contro i figliuoli, o colpevole indulgenza che li darebbe in preda agli insulti ed ai trasporti di ebbri servi, tanto più licenziosi e furibondi perchè renduti audaci dall'impunità a commettere il delitto. Che dico io mai di servi sempre portati a mal fare quando non debbon temere alcun gastigo? Lasciate fare ai vostri figliuoli tutto ciò che loro piace; trascurate di punirli: a quai disordini eglino non trascorreranno? Che se nell'opinione degli uomini è virtù e bontà il punire, perchè mai non sarebbe lo stesso di Dio? Sì, appunto perchè Dio è sommamente buono, ha preparato l'inferno.

Un altro motivo che vi farà riconoscere la bontà di Dio nel punire si è che col timore del gastigo non solo arresta i perversi ma impedisce di divenirli. Se tutte le azioni buone o cattive debbon

essere trattate nello stesso modo, non vi sarebbero che malvagi. Ciò che sostiene gli uomini virtuosi è il pensiero che i malvagi sono puniti; nè il re profeta ce lo lascia ignorare: *Il giusto si rallegrerà vedgendo la vendetta che Dio farà degli empj, e laverà le sue mani nel sangue del peccatore*, non già per insultarlo, che a Dio non piaccia, ma il timore di un simile trattamento è per lui un pungolo che lo eccita a vivere rettamente. Non conoscete voi qui la ingegnosa bontà della divina provvidenza?

Su via, mi direte voi, almeno si contentasse di minacciare senza punire. — Me ne appello alla vostra esperienza: se quando siete puniti siete assai rilassati nella pratica dei vostri doveri, che sarebbe se non foste che minacciati? Se i Niniviti avessero creduto che Iddio li minacciava semplicemente, non avrebbero fatto penitenza; solo perchè si convertirono, le parole del profeta si ridussero a semplici minacce. Non dipende che da voi stessi che vi accada altrettanto: correggetevi, e le minacce rimarranno senza effetto. Ma se disprezzate le minacce (Dio vi preservi da questa sventura!), voi ne proverete gli effetti. Se gli uomini al tempo del diluvio avessero temuto le minacce, non sarebbero stati vittime di quel flagello (1).

Il giudizio di Dio non è già come quello degli uomini. Non di rado avviene che due uomini rei dello stesso delitto abbiano una sorte disuguale, e l'uno sia punito, l'altro si sottragga al supplizio. Ma quel giudice incorruttibile conosce ogni cosa, e nulla sfugge alle sue vendette. Tutti quelli che peccano, di qualunque classe essi sieno, principi, giudici, privati, non importa; tutti saranno puniti (2).

(1) Homil. III in epist. ad Philem., tom. XI maurin., pag. 789, 790. Morel, *Nov. Testam.*, tom. VI, pag. 691 e seg.

(2) Homil. V in epist. ad Rom., tom. IX maur., pag. 461.

Inescusabile tu se', o uomo, chiunque tu sii che giudichi. Imperocchè nello stesso giudicare altrui te stesso condanni, mentre le stesse cose fai delle quali tu giudichi (Rom. II, 1). Nel modo medesimo possiamo affermare in un senso che tutti gli uomini sono giudici; non seggon tutti, per vero dire, nei tribunali, scortati dai littori, cinti dagli stromenti dei supplizj; ma tutti esercitano una specie di giurisdizione su quelli che credono mancare alla legge, condannandoli nelle conversazioni, nelle pubbliche assemblee, nel tribunale della coscienza. Ov' è l'uomo che osi pronunciare che l'adulterio non è delitto e che non dee essere punito? Ma, aggiunge l'Apostolo, essi giudicano gli altri e non sè medesimi. *Eh, pensi tu forse, o uomo, il quale giudichi chi fa tali cose, e le fai* (pensi dico) *che fuggirai il giudizio di Dio* (Rom. II, 3)? Giudicando gli altri, avete giudicato voi medesimi. E che? Non potete salvarvi dal vostro proprio giudizio, e vi potrete sottrarre a quello di Dio? E quando il potere di una naturale giustizia fu tale che vi ha costretto ad esser vostro accusatore nei decreti contro gli altri, pretendereste che Dio, il quale è la stessa giustizia non fosse sì giusto con voi? Non potete a meno di non condannar voi medesimi, e vorreste che Dio vi obliasse, vi approvasse, vi desse anzi un guiderdone (1)?

OMELIA XIX sulla Genesi ed intorno a quelle parole:
E Caino disse ad Abele suo fratello: Andiamo fuori (Gen. IV, 8).

(Estratti ed analisi.)

Si danno alcune malattie incurabili che non cedono a veruna specie di rimedj, i quali non fanno

(1) Homil. V in *epist. ad Rom.*, tom. IX maur., pag. 462. Morel, *Nov. Testam.*, tom. IV, pag. 47 e seg.

alcun effetto, sieno essi dolci, oppur violenti. Lo stesso avviene dell'anima che si lasciò una volta dominare dal peccato; essa non conosce tutto quello che la potrebbe guarire. Si ha un bel far risuonare alle sue orecchie le più sagge lezioni; essa è sorda e giace in uno stato di morte in cui nulla intende. È questa forse una assoluta impossibilità? No, ma un difetto di volontà. Se il corpo è infermo, non dipende da esso il ricuperare la salute: ma l'anima è sempre libera d'infrangere le sue catene; le basta il volerlo; così come è libera di sostituire ai depravati costumi virtuose inclinazioni. Dio non pretende di restringere il nostro libero arbitrio: solo la sua misericordia lo induce a far dal suo canto tutto quello che può; e conoscendo i più reconditi pensieri dei nostri cuori, non risparmia nè avvertimenti nè sforzi per impedire che cadiamo nel male. Non ci costringe e non fa che adoperare i rimedj convenienti, di cui lascia la scelta alla libera disposizione dell'ammalato. Tale è la condotta da lui tenuta per riguardo a Caino: dopo tutte le testimonianze d'interesse e di un'affezione tenera che il Signore gli aveva date, vedete fin dove arrivi il traviamiento di colui. Allorquando la sua coscienza gli rimproverava la ingiustizia contro il fratello, egli avrebbe dovuto profittare degli avvisi che gli dava quella voce interna per attendere a correggere una così pericolosa inclinazione. In quella specie di ebbrezza che lo trasporta, tutto intento alla sua passione, ben lontano dal ricorrere ai mezzi di guarigione che gli offre la bontà indulgente del Signore, egli non si occupa che della esecuzione del sanguinario disegno che medita contro suo fratello; vi dà principio coll'arte, e discende alla menzogna per sorprendere la sua buona fede. Una volta impegnato nel delitto, l'uomo non tien più misura; e quanto quegli che segue la luce della ragione e cammina nel sentiero della virtù presenta un carattere di grandezza degno di tutti gli omaggi, altrettanto

quell'altro che si dà in preda al vizio si degrada, e non solamente diventa simile agli animali ma inferiore alla natura istessa de' più feroci.

Ma poniam mente alla serie: *Caino dice al suo fratello Abele: Andiamo fuori*. All'udirlo, è un fratello che parla, mentre medita un omicidio. Che fai tu, o Caino? Quegli a cui si indirizzano queste parole forse più nol riconosci? Puoi dunque aver dimenticato che è tuo fratello? Uscito dallo stesso seno da cui tu uscisti? E che? Il delitto che tu mediti non si presenta forse a' tuoi sguardi con tutto ciò che v'ha di spaventoso? Il pensiero del tremendo giudice che è impossibile di trarre in inganno non vien forse ad agghiacciarti lo spirito d'orrore e di spavento? Con qual divisamento trascinarlo nella campagna, lungi dalla presenza di un padre che non mancherà di volare in soccorso del suo figliuolo e di strapparli a' tuoi furori? Fratello crudele, soffoca pure nel tuo cuore la voce della natura per riguardo ad un fratello innocente che non si è renduto colpevole inverso di te: ma che ti hanno fatto quegli infelici genitori che il tuo delitto sta per immergere nel dolore? Che ti hanno fatto per provocare una così tragica scena che sta per renderli spettatori dei primi guasti della morte? È forse questa la riconoscenza che meritavano le tenere cure largite alla tua infanzia? Quali arti il demonio ha poste in uso per ispingerti ad un così esecrabile misfatto? Accuserai tu il favore divino di essersi dichiarato per tuo fratello in pregiudizio de' tuoi diritti? *E quando furono alla campagna, Caino investì il suo fratello Abele e lo uccise* (Gen. IV, 8). Misfatto spaventoso! delitto superiore ad ogni perdono! eccesso di cui riesce impossibile l'esprimere tutta la enormità! Come quella mano non rimase gelata, immobile? Come poté scagliare quel colpo fatale? Come egli stesso, dopo averlo scagliato, non spirò ai piedi della sua vittima? Come i suoi occhi han potuto sostener l'aspetto di quel fratello

moribondo, di quelle membra palpitanti, di quel corpo giacente in terra e disteso senza moto e senza vita?

E il Signore disse a Caino. Dopo una così abominevole azione degnarsi di parlare a quel mostro? Qual eccesso di bontà da parte di Dio! Useremmo noi di una somigliante indulgenza con quelli fra i nostri parenti che si fossero renduti rei di minori delitti? La loro sola presenza è per noi un oggetto di orrore. Ma avvi in Dio e l'umanità del medico il quale non vuole che guarire, e la clemenza di un padre che desidera di restituir la sua grazia a' figliuoli, che la loro mala condotta fece decadere dal primo grado. *Dov'è*, gli domanda, *Abele tuo fratello?* Gli fece questa domanda, non già per saperlo, ma con quella stessa intenzione con cui aveva interrogato suo padre, per riceverne la stessa risposta, per confortarlo ugualmente alla confessione del suo delitto, all'uopo di ottenerne il perdono. *Dov'è Abele tuo fratello?* Che risponderà il fraticida a questa domanda? In vece di confessare la sua iniquità, che gli poteva ancora essere perdonata, la aggrava con una vile e temeraria dissimulazione; giacchè Caino risponde: *Nol so.* Quegli a cui tu parli è forse un uomo che si possa ingannare con una menzogna? *Son io forse il guardiano di mio fratello* (Gen. IV, 9)? Tu non ne eri, no, il guardiano, ma chi ti dava il diritto di esserne l'assassino (1)? Hai creduto forse che non si

(1) « *Nol so; son io forse il guardiano di mio fratello? In vece di confessare a Dio il suo delitto e d'implorarne perdono, il furibondo Caino dimentica ugualmente e chi egli sia ed a chi parli. Che ne so io di quel che Abele si faccia, risponde insolentemente a Dio? Venne egli forse affidato alle mie cure come un fanciullo al suo ajo? Sono io forse mallevadore del male che gli può accadere? Così la irreligione accieca gli uomini al punto di persuader loro che Dio ignora le loro azioni, o che per lo meno egli non vi bada, e che è facile l'ingannarlo colla menzogna.* » (*De gubernat. Dei*, lib. I, pag. 15, ediz. Baluz.)

sollevarono voci per rimproverarti il tuo delitto? Il tuo accusatore sarà quel corpo inanimato. Il grido del sangue di tuo fratello si solleva dalla terra, sale infino al mio soglio e mi domanda vendetta contro l'uccisore: *Or tu dunque sarai maledetto sopra la terra* (Gen. IV, 11). Egli aveva detto prima ad Adamo: *Maledetta la terra per quello che tu hai fatto*; ma ora la maledizione peserà sulla persona istessa del colpevole. Nell'istesso modo era stato detto al serpente: *Maledetto sei tu tra tutti gli animali*. E tu, colpevole al par di lui del peccato di gelosia, sarai al par di lui gastigato; non già perdendo la vita con una morte istantanea, ma menando una vita peggiore della morte. *E Caino disse al Signore: È sì grande il mio peccato che io non posso meritar perdono* (ibid. 13). Questa volta la confessione è sincera, ma diventa inutile perchè non è acconcia; bisognava farla nel tempo in cui il supremo giudice era ancora accessibile alla misericordia. Ricordatevi, o miei fratelli, di ciò che non ha guari io vi diceva; che verrà un giorno di terrore e di spavento in cui alla presenza del tribunale che non conosce distinzion di persone noi ci pentiremo di aver male operato, perchè avremo sotto gli occhi gli inevitabili gastighi decretati ai peccatori: ma sarà indarno; il pentimento riuscirà sterile perchè troppo tardo. La penitenza non ha efficacia se non in quanto è fatta a suo tempo ed ha preceduto la sentenza. Era nel momento in cui Dio gli domandava: *Ov'è il tuo fratello Abele?* che il fraticida avrebbe dovuto confessare il suo peccato ed implorar perdono. Ora che è pronunciata la sua sentenza, che tutto è finito, che il grido del sangue della vittima si solleva dalla terra infino al cielo per rinfacciargli il suo delitto, egli se ne accusa, ma non è più a tempo. Se non avesse aspettato che il Signore medesimo si dichiarasse suo accusatore, avrebbe ottenuto dalla sua infinita misericordia che gli perdonasse la sua iniquità; giacchè

non v'ha delitto per quanto possa essere enorme che non ceda alla divina bontà; ma bisogna che il pentimento venga a suo tempo per essere esaudito.

Il resto dell'omelia comprende una letterale interpretazione del quarto capo della Genesi. Il passo più notevole è la spiegazione di quelle parole così tradotte di fronte al testo greco (vers. 15):

Omnia qui occiderit Cain, septem ultiones solvet (chiunque ucciderà Caino avrà gastigo sette volte maggiore); per analogia col misfatto del fratricidio, che presenta questi sette distinti caratteri: 1.° l'invidia che concepisce contro suo fratello che si era renduto più gradito al Signore, passione tanto odiosa che sola sarebbe capace a gittarlo ne' più rei eccessi; 2.° un fratello che porta invidia a suo fratello; 3.° adopera contro lui arti frodolente; 4.° lo uccide; 5.° l'omicida è un fratello che macchia le sue mani nel sangue del fratello; 6.° egli è il primo che abbia introdotto la morte nel mondo; 7.° egli mentisce a Dio (1).

Ammirate la clemenza del Signore, il quale, come saggio medico, ha diversi segreti per guarire le differenti nostre malattie. Avendo veduto quanto profonde sieno le ferite degli uomini, sospende i suoi colpi e dà loro un lungo spazio di tempo per riconoscere sè medesimi e prevenire l'effetto della sua indignazione. Tale è la condotta ordinaria del nostro Dio; tanto egli è sollecito per la nostra salute! Prima di battere, egli annuncia lungo tempo innanzi il gastigo. Guardate come egli si sia condotto

(1) Tom. IV maurin., pag. 161 e seg. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 179 alla 186.

Un moderno commentatore, il quale aveva evidentemente sotto gli occhi il testo di s. Gian Grisostomo, novava come il settimo delitto di Caino la sua disperazione, persuaso come era di non poter ottenere perdono. (*Bibbia* di C. Chais, tom. I, pag. 54.)

GUILLON, Tom. XI.

per riguardo agli uomini allorquando si approssimava il diluvio (1).

Ma un così spaventoso flagello non corresse gli uomini; giacchè subito dopo la distruzione generale del genere umano voi vedete ricomparire gli stessi delitti su tutta la superficie della terra. Essendosi i novelli abitatori del mondo singolarmente accresciuti, si dissero a vicenda: *Venite, facciamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino al cielo, e illustriamo così il nostro nome* (Gen. XI, 4). Quale sarà il riuscimento di una così stolta impresa? Come mai Iddio gastigherà il loro orgoglio? Aveva dato la parola che non vi sarebbe più diluvio, opponendo la sua misericordia ai delitti della terra. Né i gastighi né i benefici non possono nulla sopra quegli ingrati. Ascoltate le seguenti parole, ed esse vi convinceranno quanto quella misericordia sia illimitata. *Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo* (ibid. 5). Espressione familiare ai nostri Sacri Libri, che non bisogna letteralmente intendere, come se Dio si mettesse in moto: è questa un'importante lezione che essi ci danno per avvertirci di non condannare leggermente i nostri fratelli né di giudicarli sopra straniere relazioni prima di esserci assicurati della verità con irrefragabili testimonianze. *Il Signore discese*, cioè egli non si dà in preda al giusto movimento della sua indegnazione, ma differisce la vendetta ed attende che abbiano del tutto manifestata la loro opera d'iniquità. È questo il momento notato per fare riuscir vana l'impresa. Non si dirà che, dopo aver posto mano all'opera, i colpevoli ne abbiano abbandonato la esecuzione. Dio li lasciò fare per chiarirli quanto temerariamente si fossero impegnati. Quando saranno ben attriti dalle fatiche piglieranno lezione almeno dalla esperienza. Egli

(1) Homil. XXV in Gen., tom. IV maurin., pag. 234.

non passa al gastigo se non quando vede che il male ha fatto progressi che ricercano tutta la severità della punizione (1).

Se Iddio provasse piacere nel gastigarci, non ci avvertirebbe; ma volendo usarci misericordia, ci previene e comincia dallo spaventarci per farci evitare il gastigo. Ed in fatto allorchè Dio vuol salvarci ne minaccia, e quando ha risoluto di percuotere si tace: ha minacciato i Niniviti e loro ha perdonato; non ha detto nulla agli abitanti di Sodoma e li ha puniti (2).

Vedete quanto Dio sia lento a punire e pronto a salvare. Davide ha peccato; la donna complice del suo delitto ha concepito ed è divenuta madre (3). Quanto la clemenza del Signore non ha aspettato per fargli sentire l'enormità della sua colpa! Perchè non l'ha in sull'istante punito? Perchè sapeva ben Dio che, nell'ebbrezza che conseguì il delitto, la coscienza coperta di tenebre s'immerge nell'abisso dell'iniquità, e che le orecchie sono chiuse ad ogni rimprovero. Differisce adunque a venire a portar rimedio alla passione quand'essa sia nel primo bollore. Non è che dopo un tempo considerabile che illumina il monarca colpevole; ed allora il perdono tien dietro immediatamente al pentimento: *Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato* (II. Reg. XII, 13). Oh provida bontà! Quand'egli minaccia, essa tiene la folgore sospesa; e quando vuol salvare, accorre la sua clemenza. Dappertutto lo vedete pronto del pari a restaurare che lento a distruggere. Ci vuol per gli uomini molto tempo

(1) Serm. XXX in Gen., tom. IV maurin., pag. 298. Morel, *Opusc.*, tom. II, pag. 332 e seg.

(2) De s. Basso. Morel, *Opusc.*, tom. V, pag. 874.

(3) Si legge nell'abate Auger: Davide pecca; *Uria* diviene incinta. (*Estratti di s. Gian Grisostomo*, tom. III, pag. 435.) Egli confonde Uria con Betsabea, il marito colla moglie; un simile abbaglio non è sicuramente che un errore tipografico.

per costruire; ma non fa d'uopo ad essi che un solo istante per rovesciare. Dio al contrario allorchè edifica lo fa in un momento; e quando distrugge nol fa che con lentezza. Tanto nell'una quanto nell'altra di queste operazioni egli manifesta la sua divina essenza; il suo potere nell'edificare, la sua clemenza nel distruggere; pronto, perchè è onnipotente; lento, perchè è infinitamente buono. Quanti fatti vengono a chiarire le mie parole! Dio ha impiegato sei giorni nel creare il cielo e la terra, gli alti monti, le vaste campagne, le valli profonde, le foreste, le piante, le fontane, i fiumi, il paradiso terrestre, l'immensa estensione del mare, le isole, le regioni marittime e quelle del continente: ha fatto in sei giorni tutto questo mondo visibile e tutte le opere mirabili ch'esso comprende; ha fatto in sei giorni gli animali dotati o sproveduti di ragione che popolano l'universo, e tutta quella magnifica scena della creazione che si dispiega ai nostri sguardi. Questo istesso Dio onnipotente ha risoluto di gastigare una sola città; allora la sua bontà arresta la sua giustizia: vuol che Gerico sia distrutta, e dice ad Israele: *Fate il giro della città per ben sette giorni, e nel settimo cadranno le mura* (Jos. IV). E che? O Signore onnipotente, voi create il mondo intero in sei giorni, e ne occupate sette a distruggere una sola città? Che cosa adunque impedisce l'effetto della vostra sovrana possanza? Perchè tanti apparecchi per distrugger quella città? Di chi fuorchè di voi ha cantato il profeta? *Oh se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti* (Is. XLIV, 1). Di qual altro essere parlava Davide allorquando esclamava: *Non ci sgottiremo quando sia scomossa la terra, e i monti siano trasportati nel mezzo del mare* (ps. XLV, 2)? E che? Voi potete trasportare i monti e precipitarli nel fondo del mare; e non volete distruggere ben tosto una città ribelle, e date lo spazio di sette giorni alla sua ruina? Quale è mai la causa di questa

differenza? — Si accuserà forse la mia potenza? O non è piuttosto dal mio canto pazienza e bontà? Io do sette giorni a Gerico, come ne do tre a Ninive. Forse essa accoglierà bene la predicazione della penitenza e sarà salva (1). — Ma vi sarà forse alcuno che la predichi? Mi direte voi: Israele chiudeva la loro città da tutte le parti; ed il nemico capitano faceva il giro intorno alle sue muraglie. I suoi abitanti erano in preda al disordine ed alla costernazione: quale via di penitenza, o mio Dio, avreste loro aperta? Qual profeta, qual evangelista mandato da vostra parte poteva loro insegnare gli oracoli della vostra giustizia? Sì, essi ne avevano: in mezzo a loro v'aveva un maestro, un dottore di penitenza, la generosa Raab, il cui felice pentimento la salvò dal comune eccidio (2).

(1) « Dio tien la folgore nelle possenti sue mani; le guerre, le pesti, le carestie, i terremoti non aspettano che il primo segnale de' suoi voleri per vendicare tante indegnità; ma Dio, che le vede, le sopporta. Costui, dice la carità di Dio, fu trascinato dal bollore di sua gioventù: forse tornerà in sè medesimo nella quiete dell'età matura; bisogna aspettarlo fino a quest'età: forse tornerà in sè medesimo nel ghiaccio della vecchiezza; ed a quell'epoca bisogna aspettar quest'uomo che fu sempre ribelle in una florida salute: forse si sottometterà in una malattia; attendiamolo adunque in mezzo ad essa: bisogna cercarlo, esortarlo, scongiurarlo. » (Saurin, *Incomprendibilità delle divine misericordie. Serm.*, tom. VI, pag. 187.)

(2) Homil. VII de *pœnit.*, tom. II maurin., pag. 352. Morel, *Opusc.*, tom. II maurin., pag. 603.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



PARTE TERZA

SEGUITO DEL LIBRO QUARTO

E DI

S. GIAN GRISOSTOMO ARCIVESCOVO DI COSTANTINOPOLI.

DISCORSO PRELIMINARE	pag. 3
Delle diverse edizioni delle opere di s. Gian Grisostomo. . .	5
Della particolare distribuzione data in quest'opera alla collezione delle opere di s. Gian Grisostomo . . .	6
Idea generale delle opere dei santi Padri.	21
Della maniera di tradurli	25
Delle diverse traduzioni di s. Gian Grisostomo fin qui pubblicate	32
Ordine delle opere di s. Gian Grisostomo nell'edizione maurina o del p. di Montfaucon ed in quella di Morel o di Fronton Du Duc	45
Disegno della nuova traduzione delle opere di s. Gian Grisostomo	59

PARTE PRIMA.

Fede.

ARTICOLO I.

Principj generali sulla fede.

Definizione, fondamenti, caratteri, vantaggi e necessità della fede	69
Estratti ed analisi delle omelie sull'epistola ai Romani . .	76

INDICE DELLE MATERIE

Estratti ed analisi sull'epistola agli Ebrei	pag. 130
Pensieri staccati sulla fede e sull'incredulità	" 174
Sui misteri	" 180

379

ARTICOLO II.

Oggetti della fede.

Dogmi. Esistenza ed attributi di Dio	" 219
Omellie contro gli anomei	" 235
Dell'unità di Dio. Colpa e stravaganza dell'idolatria	" 270
Prescienza divina	" 285
Onnipotenza di Dio	" 294
Estratti di diverse omellie sull'opera de' sei giorni	" 300
Potenza di Dio nella formazione dell'uomo	" 321
Della divina giustizia	" 336
Bontà e misericordia divine	" 337
Concordia della misericordia e della giustizia divina	" 348

5681908

Die 25 septembris 1833.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.





